STORIA POLITICA D'ITALIA · 1946 – OGGI

La Repubblica *dei partiti*

Da De Gasperi a Meloni: nascite, scissioni, rotture e retroscena di ottant'anni di politica italiana



GUIDA ILLUSTRATA · EDIZIONE 2026

Prima di cominciare

Questa è la storia di come l'Italia ha imparato a fare politica dopo il fascismo: chi ha scritto le regole, chi le ha spezzate, chi ha fondato un partito per poi lasciarlo, e chi è stato inghiottito dal proprio successo.

Non è un manuale accademico, ma non è nemmeno un racconto di fantasia. Ogni capitolo si apre con una scena, segue le cause e le conseguenze, e si ferma a raccontare i *retroscena*: gli accordi nelle stanze chiuse, le telefonate, le scissioni preparate di notte. In ogni capitolo trovi anche i riquadri **Come nasce (o si trasforma) un partito**, perché il filo che tiene insieme il libro è questo: quasi ogni partito italiano è figlio, nipote o cugino di un altro.

Un consiglio di lettura: tieni a portata di mano le quattro genealogie in fondo. Quando trovi una sigla nuova (PSDI, CCD, NCD…), controllala lì.

Le illustrazioni sono disegni originali creati per questo volume, non fotografie d'archivio. Le percentuali elettorali sono arrotondate; i testi sono una sintesi divulgativa e vanno confrontati con le fonti ufficiali e con i volumi indicati in bibliografia prima di essere citati.

INDICE

Sommario

◆ Colpo d'occhio: partiti e governi 6

PARTE PRIMA · LA FONDAZIONE

I Le radici 11
II Dalla guerra alla Repubblica 27
III La Costituente e il 18 aprile 1948 40
◆ La Costituzione in pillole 54

PARTE SECONDA · LA REPUBBLICA DEI PARTITI

IV Il centrismo 61
V Il centrosinistra 77
VI Autunno caldo e strategia della tensione 88
◆ La DC: la macchina del consenso 100

PARTE TERZA · LA CRISI

VII Solidarietà nazionale e caso Moro 105
VIII Gli anni di Craxi 121
IX Bolognina: la fine del PCI 135
◆ Il PCI: un mondo 146
◆ Misteri italiani 151

PARTE QUARTA · LA SECONDA REPUBBLICA

X Tangentopoli e il crollo 157
XI Berlusconi, Ulivo e bipolarismo 174
XII Gli anni Duemila 188
◆ I Presidenti della Repubblica 203

PARTE QUINTA · OGGI

XIII Crisi, Cinque Stelle e Renzi 210
XIV Dal governo giallo-verde a Meloni 223
◆ Come si vota: i sistemi elettorali dal 1946 a oggi 236
◆ Epilogo: come nasce un partito 241
◆ I simboli dei partiti 38
◆ I protagonisti 47
◆ Le quattro genealogie dei partiti 253
◆ Glossario 257
◆ Cronologia essenziale 259
◆ Letture e fonti 261
◆ Crediti delle immagini 263
◆ Elenco delle sigle 268
◆ Indice dei nomi 270

MAPPA MENTALE

Cinque famiglie per orientarsi

Prima di cominciare, una bussola. La politica italiana del dopoguerra si può leggere come la storia di cinque grandi famiglie, ciascuna con una radice precisa. I partiti cambiano nome, si dividono, si fondono; le famiglie restano.

I cattolici

Radice: Partito Popolare (1919) → Democrazia Cristiana. Eredi: PPI, CCD, CDU, UDC, Margherita, una parte del PD.

I comunisti

Radice: Livorno 1921 → PCI. Eredi: PDS, DS, PD, Rifondazione, PdCI, Articolo 1.

I socialisti e i laici

Radice: PSI (1892), PSDI, PRI, PLI, radicali. Molti finiranno in Forza Italia e nel PD.

La destra

Radice: MSI (1946). Eredi: Alleanza Nazionale, PdL, Fratelli d'Italia.

I nuovi arrivati

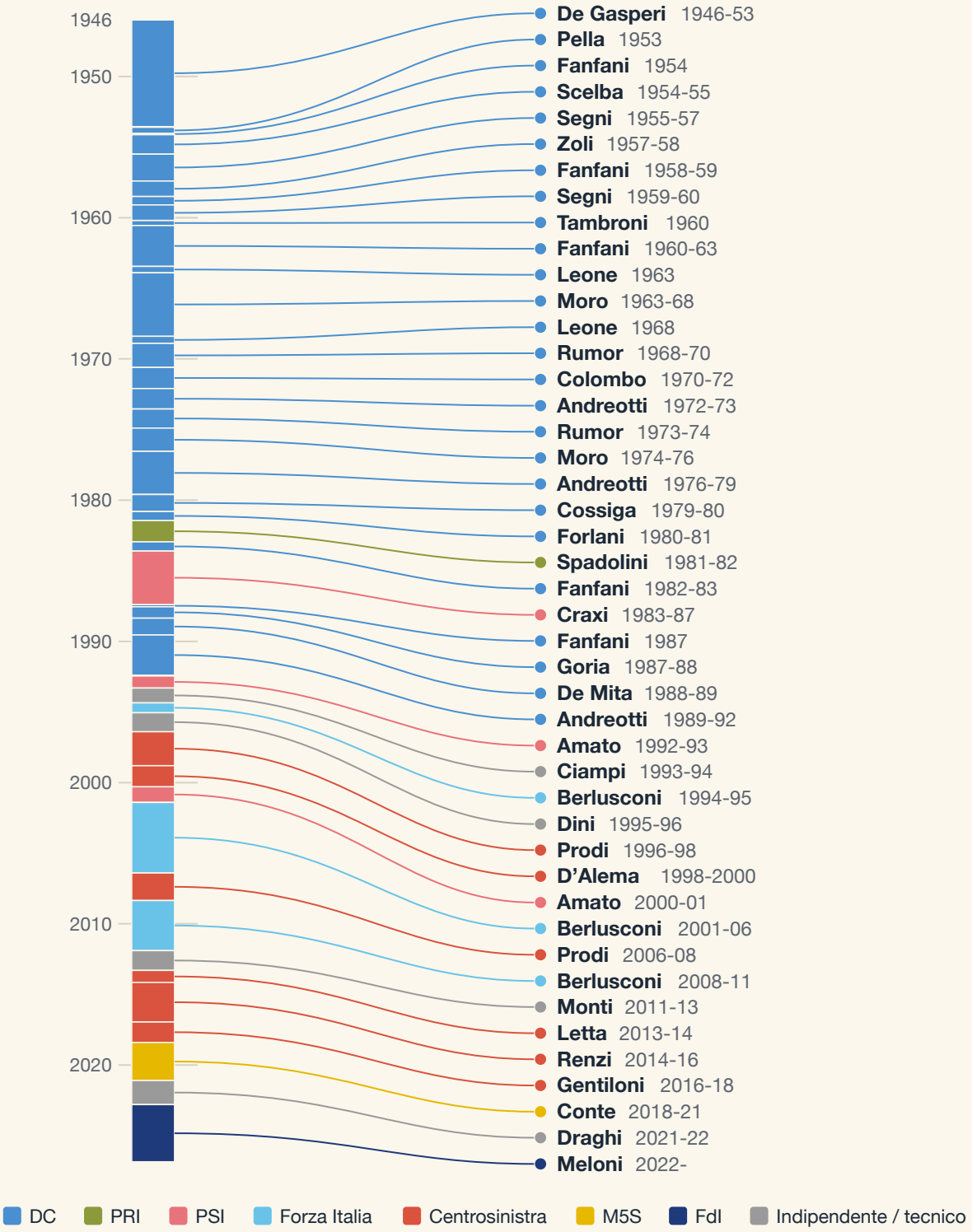
Lega (1984-91), Forza Italia (1994), Movimento 5 Stelle (2009), Italia Viva e Azione (2019): i partiti degli «imprenditori politici».

Una regola

Le leggi elettorali cambiano i partiti più delle idee: proporzionale fino al 1993, poi maggioritario misto, poi premi di maggioranza.

I presidenti del Consiglio, 1946-oggi

45 incarichi di 31 presidenti del Consiglio in 80 anni



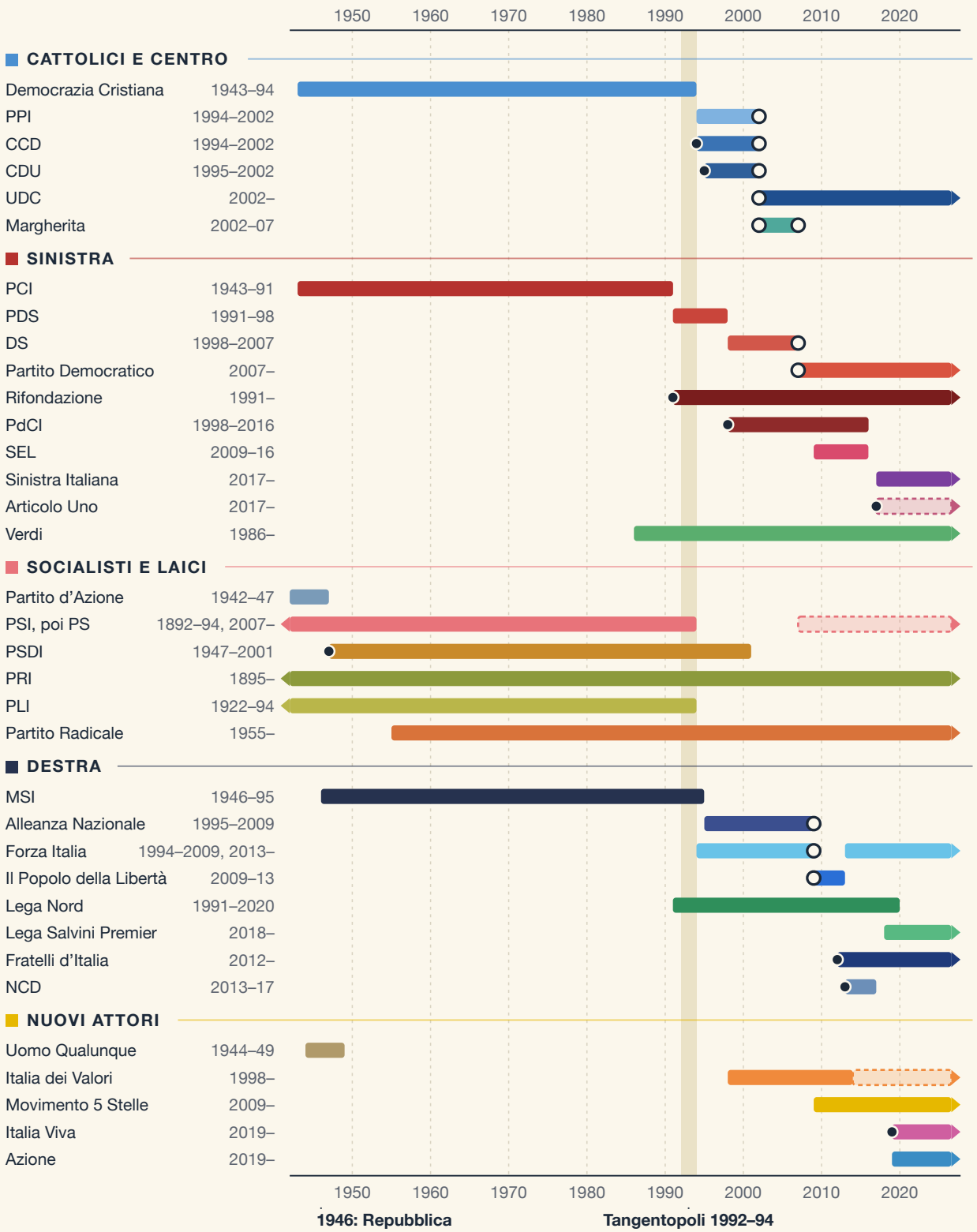
I presidenti del Consiglio dal 1946 a oggi: la lunga serie dei governi.

Nascita e vita dei partiti, 1943-2026

Nascita e vita dei principali partiti 1943-2026: ciascuna barra è un partito, i colori indicano le famiglie politiche.

Una riga per partito, raggruppati per famiglia politica · i simboli segnano scissioni e fusioni certe

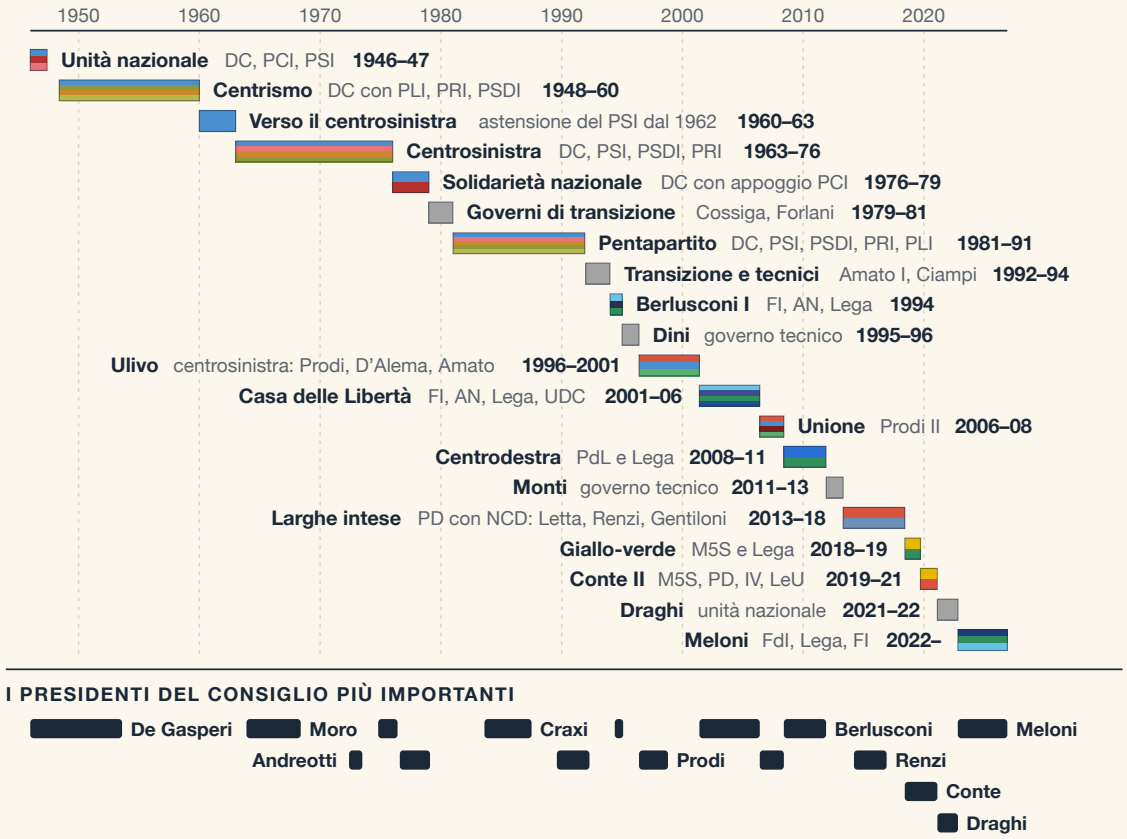
● scissione ○ fusione ▭ tratteggio: fine incerta o partito rinato ▶ in corso



Barre che escono dal bordo: il partito esiste da prima del 1943 (PSI 1892, PRI 1895, PLI 1922). Sono omessi i partiti minori e le sigle di cui non è certa la data di fine. Elaborazione su dati Ministero dell'Interno e Camera dei deputati; arrotondati.

Le formule di governo, 1946-2026

Ogni fascia è una maggioranza di governo · le strisce di colore indicano i partiti che la sostengono

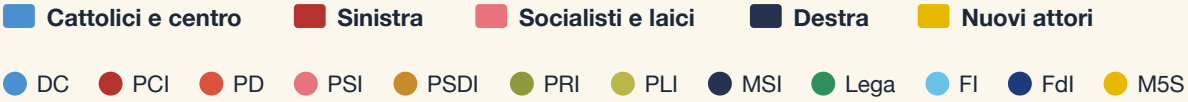


I PRESIDENTI DEL CONSIGLIO PIÙ IMPORTANTI

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno e Camera dei deputati; arrotondati.

Le formule di governo: chi ha governato con chi, dal 1946 a oggi.

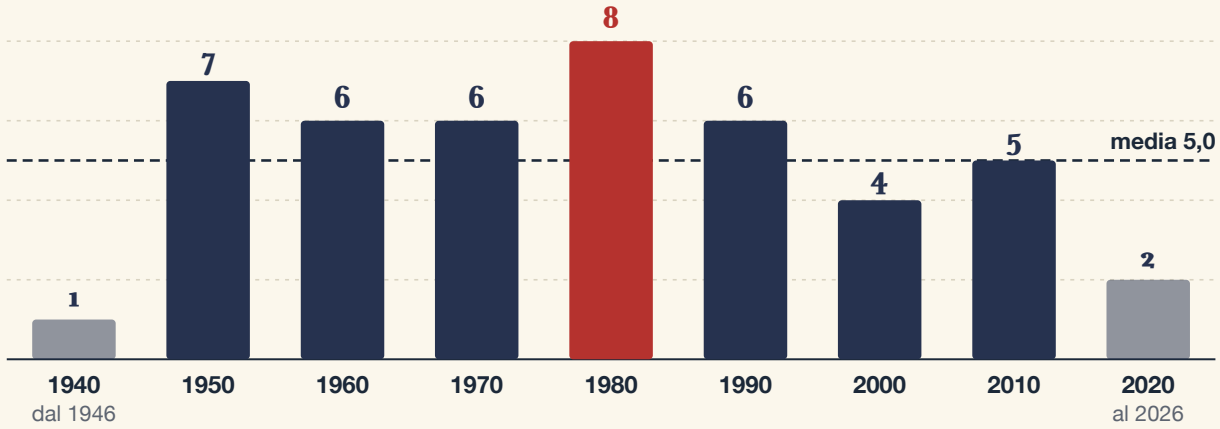
LE FAMIGLIE POLITICHE E I COLORI DEI PARTITI



I colori delle famiglie e dei partiti.

Governi per decennio

Governi insediati in ciascun decennio, 1946-2026 · da elenco dei mandati dei presidenti del Consiglio

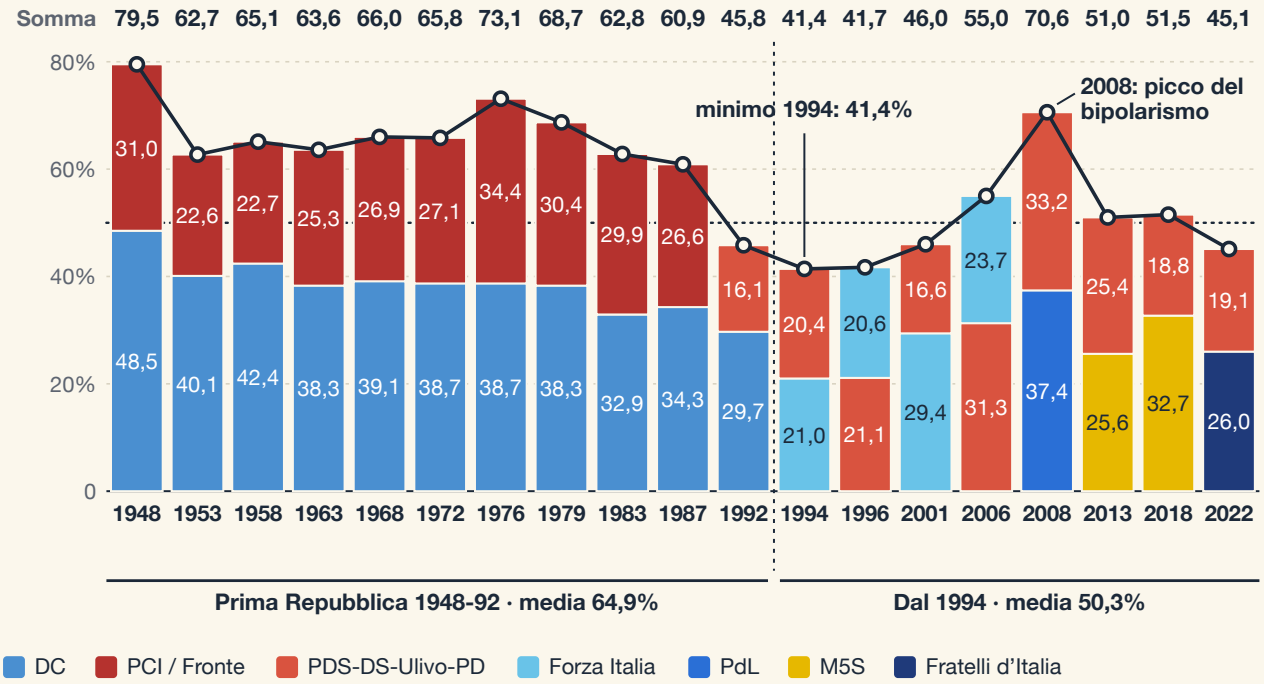


Il conteggio segue i mandati: un mandato continuativo può comprendere più governi (De Gasperi ne guidò otto, Andreotti e Moro più d'uno): le barre misurano l'instabilità dei vertici, non le crisi di ogni singolo esecutivo. Anni Quaranta e Venti parziali. Elaborazione su dati Ministero dell'Interno e Camera dei deputati; arrotondati.

Instabilità dei governi: quanti esecutivi si sono insediati in ogni decennio.

Il voto ai primi due partiti

Politiche 1948-2022 · quota % dei voti validi dei due partiti più votati, alla Camera



La linea unisce i totali; la riga punteggiata segna la metà dei voti. Nel 1948 il Fronte democratico popolare unisce PCI e PSI. Elaborazione su dati Ministero dell'Interno e Camera dei deputati; arrotondati.

La concentrazione del voto sui primi due partiti: dal bipartitismo imperfetto della Prima Repubblica al voto frammentato.



PARTE I

La fondazione

1892 – 1948



I

1861 - 1943

Le radici

Prima dei partiti della Repubblica c'è un'Italia giovane, povera e divisa, che inventa i partiti di massa e poi li vede spegnere uno a uno da una dittatura. Ma i semi restano sotto la neve.

CAPITOLO 1 · 1861 - 1943

Le radici: tre popoli, un solo Stato

PROTAGONISTI


Antonio Gramsci
PCD'I


Filippo Turati
PSI


Ferruccio Parri
PD'A


Alcide De Gasperi
DC


Luigi Sturzo
PPI


Giacomo Matteotti
PSU

DATE CHIAVE

1861 Proclamazione del Regno d'Italia; vota circa il 2% della popolazione.

1891 Enciclica «Rerum novarum» di Leone XIII.

1912 Giolitti allarga il suffragio a quasi tutti i maschi.

1921 Livorno: nasce il PCd'I (21 gennaio); nasce il PNF (novembre).

1926 Leggi eccezionali, scioglimento dei partiti, Tribunale speciale; arresto di…

1943 Camaldoli (luglio); De Gasperi scrive le «Idee ricostruttive della DC».

Livorno, 21 gennaio 1921. Nel Teatro Goldoni va in scena l'ultimo atto del XVII congresso del Partito socialista italiano. Si vota sulle mozioni, e il risultato è un terremoto: circa 98.000 voti vanno ai «massimalisti unitari» di Giacinto Menotti Serrati, circa 59.000 ai «comunisti puri» di Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci e Umberto Terracini, circa 15.000 ai riformisti di Filippo Turati e Claudio Treves. Sconfitti nel conto dei voti, i comunisti si alzano, abbandonano la sala cantando l'Internazionale e si trasferiscono a poche centinaia di metri, al Teatro San Marco, dove nasce il Partito Comunista d'Italia. Quel pomeriggio l'Italia perde l'unità della sua sinistra e guadagna la sua prima, grande scissione. Se vogliamo capire come nascono i partiti italiani, e soprattutto come si rompono, è da qui che conviene partire: ma per capire Livorno bisogna prima tornare indietro di sessant'anni.

Uno Stato senza popolo

Quando il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II viene proclamato re d'Italia, il nuovo Stato è una monarchia costituzionale che applica a tutta la penisola lo Statuto albertino, la carta concessa nel 1848 dal re di Sardegna. Il Parlamento è eletto con un sistema censitario: votano solo gli uomini sopra i venticinque anni che sanno leggere e scrivere e pagano un certo livello di imposte, cioè poco più del 2% della popolazione. Gli analfabeti sono la grande maggioranza, i dialetti sono la lingua di tutti i giorni, e secondo una frase attribuita a Massimo d'Azeglio, ma di cui non si conosce l'origine esatta, bisognava «fare gli italiani» dopo aver fatto l'Italia. In Parlamento non ci sono partiti nel senso moderno, ma schieramenti fluidi: la Destra storica, erede di Cavour, e la Sinistra storica, più vicina al mondo garibaldino e mazziniano. Quando nel 1876 la Sinistra sale al governo con Agostino Depretis, il confine tra le due si fa ancora più sfumato e nasce il **trasformismo**: i governi si formano attirando di volta in volta deputati di ogni provenienza, con favori, appalti e ministeri. È la politica come scambio personale, il «notabilato» che il Sud, in particolare, conoscerà fino al Novecento inoltrato.

La riforma elettorale del 1882 allarga il voto, abbassando i requisiti, e porta gli elettori da circa seicentomila a più di due milioni, poco meno del 7% della popolazione. Poi, nel 1912, Giovanni Giolitti fa approvare il suffragio quasi universale maschile: possono votare tutti i maschi alfabeti sopra i ventuno anni e

tutti quelli sopra i trenta, anche analfabeti, se hanno fatto il servizio militare. Il corpo elettorale passa da circa 3,3 milioni a circa 8,5 milioni di italiani. Le donne restano fuori, e ci resteranno fino al 1946.

> **RETROSCENA**
>
> Quando nel 1912 Giolitti allarga il voto a milioni di nuovi elettori, quasi tutti contadini e operai, non lo fa per generosità democratica: la guerra di Libia (1911-12) ha bisogno di consenso patriottico e lui, il più abile manovratore dell'Italia liberale, sa che i nuovi votanti possono essere «governati» meglio con il clientelismo e con le alleanze che con la repressione. Gaetano Salvemini lo chiamò per questo «il ministro della malavita» (1910), per il modo in cui nel Sud usava prefetti e notabili per far vincere i candidati governativi. È l'immagine di una democrazia nata con difetti d'origine che non ha mai smesso del tutto di avere.

La frattura con la Chiesa

Il Risorgimento ha un nemico dichiarato: il Papa. Nel 1870, il 20 settembre, i bersaglieri aprono una breccia a Porta Pia ed entrano a Roma, capitale d'Italia al posto del potere temporale di Pio IX. La Santa Sede si proclama «prigioniera»: già dal 1868 una risposta della Penitenzieria apostolica aveva stabilito il celebre **non expedit**, cioè «non conviene», che sconsiglia ai cattolici di candidarsi e di votare alle elezioni politiche. La legge delle Guarentigie (1871) offre al Papa garanzie e prerogative, ma Pio IX la rifiuta. Per quasi quarant'anni i cattolici italiani sono dunque cittadini di uno Stato che non riconoscono, e i loro leader sono lontani dalle istituzioni. Il Papa non vuole che i fedeli diventino liberali; i liberali non vogliono che i preti comandino. È la prima delle grandi **linee di frattura** della politica italiana, e non si sarà ancora rimarginata nel 1946.

Ma i cattolici non stanno fermi: si organizzano nel sociale. Dal 1874 l'**Opera dei Congressi** raccoglie casse rurali, società di mutuo soccorso, giornali, circoli, banche. Nel 1891 Leone XIII pubblica l'enciclica **Rerum novarum**, che apre a una «questione sociale» da risolvere né con il liberismo né con il socialismo, ma con la cooperazione tra le classi, il giusto salario, il diritto degli operai di associarsi. È il documento da cui, con tutti i suoi limiti, nasce la dottrina sociale della Chiesa. Un giovane prete marchigiano, Romolo Murri, tenta già all'inizio del Novecento di dare un volto politico a questo movimento con la «democrazia cristiana», ma Roma lo scomunica nel 1909: la gerarchia vuole i cattolici nel sociale, non in un partito autonomo.

Nasce il socialismo italiano

Nel frattempo il Paese cambia: a Milano e a Torino arriva l'industria, nella Valle Padana crescono i braccianti organizzati nelle leghe, in Sicilia si diffondono i Fasci. Il primo socialista a sedere in Parlamento è, dal 1882, **Andrea Costa**, ex anarchico di Imola; il 14-15 agosto 1892, nella sala Sivori di Genova, dopo aver cacciato gli anarchici che rifiutavano la via parlamentare, i delegati fondano il **Partito dei lavoratori italiani**, che nel 1895 diventerà Partito socialista italiano. Il «cervello» è un avvocato milanese, **Filippo Turati**, accanto a lui **Anna Kuliscioff**, medico russa e sua compagna di vita, che con i suoi «salotti» di via Monte Napoleone è il perno della sinistra milanese; la «forza» è nelle campagne, con Camillo Prampolini

e Costa. Antonio Labriola, filosofo marxista a Roma, fornisce la base teorica. Già alla nascita il PSI è attraversato dalla tensione che lo accompagnerà sempre: **riformisti** da una parte, convinti che il socialismo si conquisti con le leggi, i sindacati e il Parlamento; **rivoluzionari o massimalisti** dall'altra, convinti che la rottura vada cercata.

Il governo risponde con la forza. Nel 1893-94 Francesco Crispi manda l'esercito contro i Fasci siciliani e scioglie le organizzazioni socialiste. Nel maggio 1898, dopo le proteste per il rincaro del pane, il generale Fiorenzo Bava Beccaris fa sparare sulla folla a Milano e ordina il fuoco dei cannoni: i morti, per la cifra ufficiale, sono 80, per altre stime molti di più; Turati e Kuliscioff vengono arrestati. Due anni dopo, il 29 luglio 1900, l'anarchico Gaetano Bresci uccide a Monza re Umberto I, che aveva decorato Bava Beccaris. La svolta liberale che segue, con il nuovo secolo, è merito soprattutto di **Giolitti**: nel nuovo secolo il governo smette di usare la polizia contro gli scioperi, riconosce il diritto di organizzarsi e di scioperare e apre ai riformisti di Turati, che però rifiutano il ministero per non tradire la base.



Le fabbriche del Nord e le leghe delle campagne: sono il serbatoio sociale del primo socialismo e, poi, del comunismo italiano.

L'età giolittiana e il Patto Gentiloni

Dal 1901 al 1914 Giolitti domina la scena: governa direttamente (1892-93, 1903-05, 1906-09, 1911-14) o attraverso uomini fidati, con una formula semplice: tenere insieme il centro liberale, aprire ai riformisti e ai cattolici, usare gli strumenti dello Stato per tenere a bada gli estremi. È l'epoca dello sviluppo industriale, delle ferrovie, della lira stabile, dei primi grandi scioperi, ma anche dell'emigrazione di massa, che porta via ogni anno centinaia di migliaia di italiani soprattutto dal Sud. Sotto questa superficie, i due blocchi che il liberalismo non riesce ad assorbire, socialisti e cattolici, diventano sempre più forti.

La Chiesa, che nel 1904 e nel 1905 aveva già allentato il non expedit ammettendo il voto cattolico «dove fosse necessario fermare i socialisti», ne fa nel 1913 un vero patto. Il **Patto Gentiloni** prende il nome del conte **Vincenzo Ottorino Gentiloni**, presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana: i candidati liberali che si impegnano a difendere alcune richieste cattoliche (scuola privata, niente divorzio, tutela degli enti religiosi) possono contare sui voti dei fedeli. Nelle prime elezioni a suffragio ampliato, quelle dell'ottobre 1913, i cattolici vengono mobilitati in modo massiccio e, secondo i calcoli dello stesso Gentiloni, cir-

ca 228 deputati liberali risultano eletti con il loro aiuto. Il paradosso è evidente: per la prima volta i cattolici pesano davvero nelle urne, ma non hanno un partito proprio e finiscono per sostenere i liberali. È un'anticipazione quasi perfetta della futura DC, che avrà il ruolo di «argine» contro la sinistra socialista.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Osservando il Patto Gentiloni si coglie il primo «meccanismo» che tornerà in tutta la storia repubblicana: il voto cattolico come risorsa che si cerca di organizzare per fermare un nemico (allora i socialisti, dopo il 1948 i comunisti). Quando non ha un partito, la Chiesa si fa «sindacato elettorale» dei partiti altrui; quando lo ha, lo guida a distanza. Il PSI, invece, nasce dal basso: dai sindacati, dalle leghe, dalle cooperative. In Italia ci sono dunque due modi di costruire un partito di massa, e tutti i successivi (Lega, Forza Italia, 5 Stelle) saranno varianti o negazioni dell'uno o dell'altro: nascere da una *organizzazione sociale preesistente* (Chiesa, sindacati, movimenti) oppure da una *personalità o da un'idea* che crea intorno a sé un'organizzazione.

La Grande Guerra spacca tutti

Nell'estate del 1914 l'Italia, legata dalla Triplice alleanza ma non obbligata a seguire gli alleati, si dichiara neutrale. Il Paese si divide: i neutralisti (Giolitti, la gran parte dei cattolici e dei socialisti) e gli interventisti (nazionalisti, liberali di destra, repubblicani, futuristi, una parte dei sindacalisti rivoluzionari). Il caso più clamoroso è quello del direttore dell'*Avanti!*, **Benito Mussolini**, che passa dal neutralismo all'interventismo, viene espulso dal PSI nel novembre 1914 e fonda il suo giornale, *Il Popolo d'Italia*. Il 24 maggio 1915, dopo le «radiose giornate di maggio» in cui piazze nazionaliste e il re impongono la guerra al Parlamento neutralista, l'Italia entra in guerra. Il PSI ripete la formula «né aderire né sabotare».

La guerra costa circa 650.000 morti militari e lascia un Paese ferito: i reduci, i mutilati, i contadini a cui erano state promesse le terre, i borghesi spaventati dall'inflazione. La disfatta di Caporetto (ottobre 1917) e la vittoria di Vittorio Veneto (novembre 1918) si trasformano nel mito della «**vittoria mutilata**»: Fiume e la Dalmazia, promesse a Londra nel 1915, non vengono assegnate all'Italia. D'Annunzio con i suoi legionari occupa Fiume nel settembre 1919 e vi resta fino al «Natale di sangue» del 1920, facendo del nazionalismo un teatro di massa che il fascismo erediterà con gli slogan, i riti, i saluti, le camicie nere.

1919: il Paese dei partiti di massa

Il 18 gennaio 1919, dalla sala dell'Albergo Santa Chiara di Roma, un prete siciliano di Caltagirone, **don Luigi Sturzo**, già prosindaco della sua città e animatore delle casse rurali, lancia l'appello «A tutti gli uomini liberi e forti», che dà vita al **Partito Popolare Italiano** (PPI). Il nome non dice «cattolico»: è un partito *aconfessionale* d'ispirazione cristiana, autonomo dalla gerarchia (che infatti lo guarda con sospetto), interclassista, regionalista, favorevole al suffragio femminile, alla riforma agraria, alla proporzionale. Nel programma c'è già molto di quel che sarà la DC: la Chiesa non gestisce il partito, ma i cattolici sì. Il non expedit è di fatto superato: papa Benedetto XV non lo ripete.

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, rivolgiamo un caldo appello.

DON LUIGI STURZO · APPELLO «A TUTTI GLI UOMINI LIBERI E FORTI», 18 GENNAIO 1919



Il campanile come simbolo del cattolicesimo politico: da don Sturzo ai parroci della DC, la parrocchia è per decenni una sezione elettorale.

Alle elezioni del 16 novembre 1919 si vota per la prima volta con il **sistema proporzionale** con liste di partito, che sostituisce i collegi uninominali tipici della vecchia politica notabilare. Il risultato è la fine del mondo liberale: i socialisti diventano il primo partito con circa il 32% e 156 deputati; i popolari sono secondi con circa il 20% e 100 deputati; liberali e democratici, divisi in gruppi e personalismi, perdono la maggioranza. Nessuno dei due vincitori però vuole o può governare con l'altro: il PSI rifiuta ogni collaborazione «borghese», i popolari non vogliono alleanze con un partito che predica la rivoluzione. I governi, da Nitti a Giolitti, sopravvivono con maggioranze instabili. La proporzionale ha portato la democrazia dei partiti, ma il Paese ne mostra subito il lato fragile.

I NUMERI

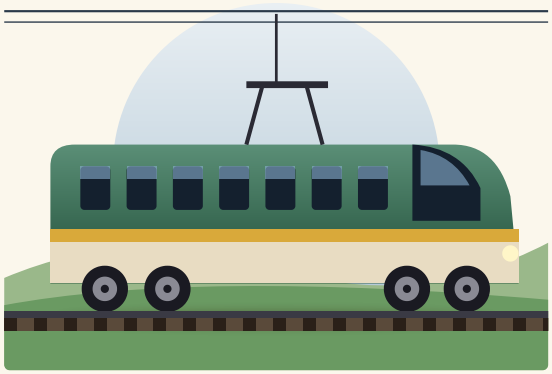
Le elezioni del 1919 e del 1921 in sintesi. 1919 (16 novembre): PSI 156 seggi (circa 32%), PPI 100 (circa 20%), liberali e democratici nelle varie liste circa 180 in totale; affluenza intorno al 56%. 1921 (15 maggio): PSI 123 seggi, PPI 108, il neonato PCd'I 15, i Blocchi nazionali di Giolitti, nei quali entrano anche 35 deputati fascisti, tra i quali Mussolini. In due anni il PSI perde un quarto dei suoi seggi: effetto di Livorno e delle violenze squadriste.

Il biennio rosso e la nascita del fascismo

Il 1919-20 è il «biennio rosso»: scioperi, occupazioni di terre nel Sud e nel Lazio, consigli di fabbrica a Torino, dove un gruppo di giovani intellettuali, Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca, fonda nel maggio 1919 il settimanale *L'Ordine Nuovo*. A settembre 1920 gli operai metalmeccanici occupano le fabbriche di Torino, Milano e Genova. Giolitti, tornato al governo, non manda l'esercito: sceglie di lasciar sfogare il movimento e di mediare, e dopo pochi giorni l'occupazione finisce con un accordo sul controllo operaio. Per gli industriali e per la borghesia agraria è la prova che lo Stato non li protegge, per i rivoluzionari è l'occasione sprecata.

Intanto, il 23 marzo 1919, in una sala di piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini ha fondato i **Fasci italiani di combattimento**: ex arditi, nazionalisti, futuristi, sindacalisti. Alle elezioni del novembre 1919 non ottengono nulla (neppure Mussolini viene eletto a Milano). Poi, nell'autunno 1920, dopo la scontro di

Palazzo d'Accursio a Bologna (21 novembre), nelle campagne padane nasce lo **squadrismo agrario**: bande armate che attaccano le Camere del lavoro, le cooperative rosse e le leghe dei braccianti, con la copertura della polizia, della magistratura e dei proprietari terrieri. I capi locali, i «ras» come Italo Balbo a Ferrara o Dino Grandi a Bologna, diventano più potenti del capo. Giolitti, che pensa di poter «costituzionalizzare» i fascisti, li imbarca nei Blocchi nazionali del maggio 1921: ne escono con 35 seggi. Nel novembre 1921, al congresso dell'Augusteo di Roma, il movimento si trasforma nel **Partito Nazionale Fascista**. Il fascismo è dunque l'unico partito italiano che nasce *dopo* una milizia, e non prima.



Ottobre 1922: i fascisti raggiungono Roma in treno, il re rifiuta di firmare lo stato d'assedio e Mussolini arriva in vagone letto dopo aver ricevuto l'incarico.

Livorno, la scissione e la nascita del PCd'I

Il PSI è in quel momento il partito più grande del Paese e il più diviso. Dopo la rivoluzione russa del 1917 i massimalisti italiani sono entusiasti di Lenin e aderiscono alla Terza Internazionale (Comintern), ma Mosca nel luglio-agosto 1920 impone ventuno condizioni per l'ammissione, tra cui l'espulsione dei riformisti, il cambio del nome in «Partito comunista» e la subordinazione a un centro internazionale. Serrati, che guida la maggioranza, vuole aderire ma senza espellere Turati; Bordiga, il capo della frazione «comunista pura», vuole la scissione; Gramsci e i torinesi, più cauti all'inizio, si schierano per la rottura quando capiscono che la linea di Serrati non regge. A Livorno si consuma il distacco: il 21 gennaio 1921 nasce il PCd'I, con **Amadeo Bordiga** alla guida (il «capo» incontrastato nei primi anni), **Antonio Gramsci**, **Umberto Terracini**, **Palmiro Togliatti**, **Angelo Tasca**, Ruggero Grieco, Luigi Repossi. Il nuovo partito conta circa 40.000 iscritti, il PSI ne perde una buona metà; nel 1924 una parte dei massimalisti di Serrati confluirà nel PCd'I.

RETROSCENA

A Livorno sedevano due emissari del Comintern, il bulgaro Christo Kabakčiev e l'ungherese Mátyás Rákosi (che più tardi diventerà il dittatore stalinista dell'Ungheria), inviati a controllare che la scissione si facesse. Il congresso, nelle intenzioni di Mosca, doveva produrre un partito comunista chiaramente sovietico: Serrati, come tanti italiani, voleva restare fedele alla rivoluzione russa senza espellere i «compagni». Fu la sua condanna: pochi anni dopo, trascinato dal vento, entrò

anche lui nel PCd'I. I comunisti italiani nascono dunque fin dall'inizio come sezione di un partito mondiale, la cui linea si decide a Mosca. Questo nodo di fedeltà e di autonomia accompagnerà il PCI fino alla fine, e spiega tante sue contraddizioni.

CHI È

Filippo Turati (1857-1932), avvocato di Canzo, fondatore del PSI e leader dei riformisti. Con la sua rivista *Critica sociale* convinse un'intera generazione che il socialismo si costruisce con i diritti, le cooperative e le leggi. Morì in esilio a Parigi nel 1932. Gli sopravvisse la convinzione, forse la sua eredità più vera, che socialismo e democrazia liberale non siano nemici ma complici.

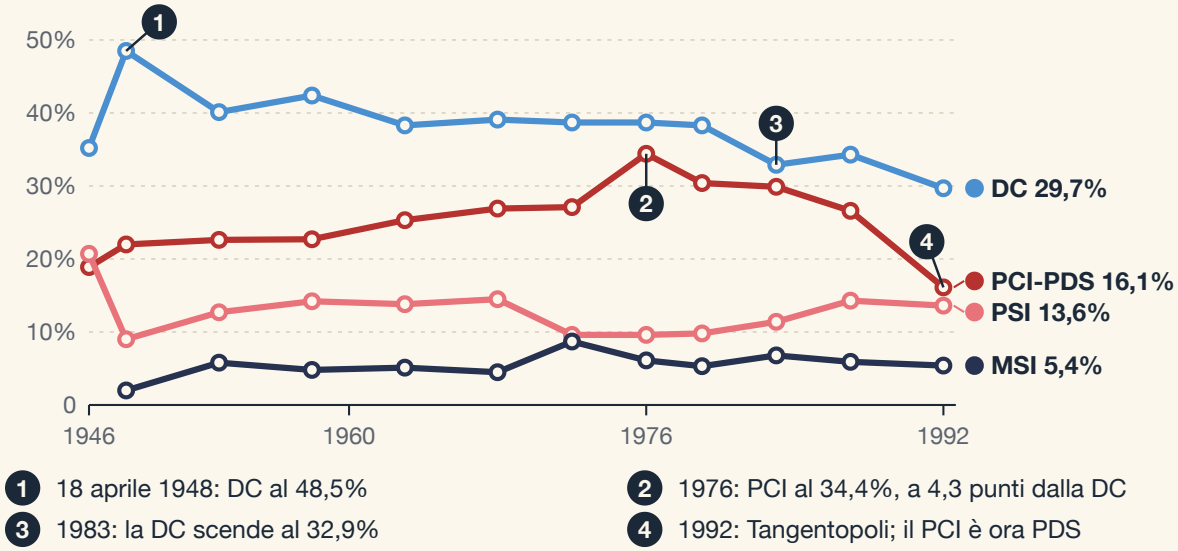
La marcia su Roma

Mentre la sinistra si divide, nel 1921-22 il fascismo cresce: le squadre occupano città intere, come Ravenna, Cremona, Bologna, Ferrara. Il 1° agosto 1922 uno sciopero generale «legalitario» proclamato dai sindacati contro la violenza squadrista si risolve in un fiasco, che dà ai fascisti il pretesto per sostituirsi allo Stato. Nell'ottobre 1922 il PSI, ancora diviso, espelle i riformisti, che il 1° ottobre fondano il **Partito Socialista Unitario** (PSU) con Turati, Treves e il giovane segretario **Giacomo Matteotti**. È la seconda scissione in due anni, avvenuta mentre il fascismo è alle porte.

Dal 27 al 29 ottobre 1922, mentre Mussolini resta a Milano vicino alla frontiera svizzera, migliaia di camicie nere si concentrano nei dintorni di Roma. Il governo Facta, debole, prepara lo stato d'assedio; il re Vittorio Emanuele III, la notte del 28, rifiuta di firmarlo. Mussolini, che è a Milano, riceve il telegramma del re che lo chiama al Quirinale e, il 30 ottobre, arriva a Roma in vagone letto per formare il governo. Il fascismo, che si dice «rivoluzione», prende il potere in realtà con una nomina costituzionale. Il suo primo governo è una coalizione: ci sono liberali, popolari, nazionalisti e persino i democratici. I popolari entrano nel governo, contro il parere di Sturzo, e la scelta dividerà il loro partito.

Quattro famiglie politiche, 1946-1992

Camera dei deputati · % dei voti validi, elezioni politiche



1 18 aprile 1948: DC al 48,5%

2 1976: PCI al 34,4%, a 4,3 punti dalla DC

3 1983: la DC scende al 32,9%

4 1992: Tangentopoli; il PCI è ora PDS

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati; nel 1948 PCI e PSI stimati dentro il Fronte. MSI dal 1948.

Dalle tre culture politiche ai partiti della prima Repubblica: la mappa delle discendenze mostra quanto le radici di fine Ottocento e del 1919-21 arrivino fino al 1946.

Dalla conquista del potere alla dittatura

Per due anni Mussolini governa con le forme dello Stato liberale e nello stesso tempo le smonta. Nel 1923 fa approvare la **legge Acerbo**, che assegna i due terzi dei seggi alla lista che supera il 25% dei voti. Alle elezioni del 6 aprile 1924, tra violenze e intimidazioni, la «lista nazionale» (il «listone», con fascisti e liberali fiancheggiatori) ottiene circa il 65% dei voti e 374 seggi su 535.

Il 30 maggio 1924, alla Camera, **Giacomo Matteotti** pronuncia un lungo discorso in cui contesta la validità delle elezioni, elenca episodi di intimidazione e brogli, e documenta i delitti commessi in campagna elettorale. Viene interrotto di continuo dai fascisti. Secondo i compagni, finito di parlare avrebbe detto loro di prepararsi a fargli il discorso funebre. Il 10 giugno viene rapito da una squadra di fascisti guidata da Amerigo Dumini, caricato su una Lancia Lambda e ucciso. Il corpo viene ritrovato il 16 agosto nel bosco della Quartarella, nei pressi di Riano, a nord di Roma. Il delitto scuote il Paese, il governo vacilla, e per alcune settimane Mussolini sembra davvero perduto. I deputati dell'opposizione abbandonano la Camera (27 giugno) e si ritirano in segno di protesta, come i plebei sull'Aventino: nasce l'**Aventino**. Ma l'Aventino aspetta che sia il re a intervenire, non mobilita il Paese né lo sciopero generale, e Vittorio Emanuele non si muove.



Giacomo Matteotti, rapito il 10 giugno 1924 e ritrovato morto il 16 agosto: la sua scomparsa è il momento in cui il regime poteva cadere e non cadde.

RETROSCENA

Il 3 gennaio 1925 Mussolini decide di rompere gli indugi. Alla Camera, in un discorso lungo e sprezzante, dichiara: «Dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.» È una sfida: se volete processarmi, fatelo. Nessuno lo fa. Il discorso apre la fase della dittatura: nei mesi seguenti il governo chiude i giornali, scioglie le associazioni, rafforza i prefetti. L'appoggio iniziale di gran parte dei liberali (Giolitti compreso, che nel 1922 aveva votato la fiducia a Mussolini) e la fedeltà della monarchia sono ciò che davvero permette al regime di sopravvivere al caso Matteotti.

Tra il 1925 e il 1926 il regime porta a termine il suo lavoro. Con le **«leggi fascistissime»** vengono ridotti i poteri del Parlamento, il capo del governo diventa responsabile solo verso il re, i sindacati non fascisti perdono ogni valore (Patto di Palazzo Vidoni, ottobre 1925; legge sui sindacati, aprile 1926), la stampa viene sottomessa. Dopo gli attentati a Mussolini (tra cui quello di Anteo Zamboni, a Bologna, il 31 ottobre 1926), a novembre il governo fa approvare i provvedimenti eccezionali: dichiara decaduti i deputati dell'Aventino, scioglie tutti i partiti antifascisti, istituisce il **Tribunale speciale per la difesa dello Stato**, il **confino di polizia** e reintroduce la pena di morte. Il Partito Popolare è sciolto, don Sturzo, già dimessosi dalla segreteria nel 1923 per le pressioni vaticane, è costretto all'esilio (prima a Londra, poi negli Stati Uniti). Dal 1928 gli italiani vengono chiamati a votare un'unica lista di candidati scelti dal Gran Consiglio del fascismo, in plebisciti che nel 1929 fanno registrare un'adesione del 98%.

L'11 febbraio 1929, con i **Patti Lateranensi** firmati da Mussolini e dal cardinale Pietro Gasparri, il fascismo chiude la Questione romana, riconosce il cattolicesimo come religione di Stato e ottiene dalla Chiesa un'enorme legittimazione. Pio XI definirà Mussolini «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Per molti cattolici, nonostante il PPI sia stato sciolto, il Concordato sarà un riferimento importante anche nel dopoguerra, come mostrerà l'articolo 7 della Costituzione.

Gli esuli, il carcere, il confino

L'antifascismo non scompare, ma cambia luogo. Parte in esilio, parte nelle galere, parte in clandestinità. Già nel 1926 **Piero Gobetti**, giovane intellettuale liberale torinese, muore a Parigi a 24 anni, dopo pestaggi fascisti. Nel dicembre dello stesso anno **Sandro Pertini**, Carlo Rosselli e Ferruccio Parri aiutano Turati a fuggire dall'Italia: un motoscafo li porta dalla riviera ligure alla Corsica. Rosselli e Parri, tornati in Italia, vengono condannati a Savona e mandati al confino a Lipari. Nel 1927 a Parigi nasce la **Concentrazione antifascista**, che riunisce socialisti (PSI e PSU, che si riuniscono nel 1930 a Parigi con **Pietro Nenni**), repubblicani, la Lega italiana dei diritti dell'uomo e la CGL: il PCd'I, per ordine dell'Internazionale, resta fuori, considerando i socialisti «socialfascisti» e rifiutando ogni alleanza fino al 1934-35, quando Mosca cambia linea con i «fronti popolari».

Nel luglio 1929 Rosselli evade da Lipari con **Emilio Lussu** e **Fausto Nitti**, fuggendo su un motoscafo. A Parigi, insieme a Lussu, a Gaetano Salvemini e ad altri, fonda nell'autunno **Giustizia e Libertà**: un movimento di azione, non un partito, che unisce repubblicani, socialisti e democratici. La sua dottrina, il «socialismo liberale», è esposta nel libro scritto durante il confino, uscito nel 1930: la libertà come fine, il socialismo come mezzo per estenderla a tutti. GL organizza volo di propaganda su Milano (Giovanni Bassanesi, 1930), infiltrazioni, attentati, scritti. Quando nel luglio 1936 scoppia la guerra civile spagnola, Rosselli è uno dei primi a partire con volontari italiani, e dai microfoni di Radio Barcellona lancia il motto: «Oggi in Spagna, domani in Italia». Il 9 giugno 1937 lui e il fratello Nello vengono assassinati a Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, da una banda di estremisti francesi (i «cagoulards»), su mandato dei servizi fascisti italiani.

> **CHI È**
>
> **Carlo Rosselli** (1899-1937), nato a Roma da una famiglia ebrea toscana benestante, professore di economia, antifascista militante e teorico del socialismo liberale. La sua figura è un punto di riferimento per tutta la sinistra democratica del dopoguerra; la sua idea di una sinistra non marxista, europeista e libertaria, sarà ripresa dal Partito d'Azione e poi, a distanza di decenni, da tanti riformisti.

Gramsci in carcere

I comunisti, dopo Livorno, passano alla clandestinità. Bordiga, l'astensionista, viene messo in minoranza all'interno del partito dalla linea di Gramsci, che nel 1924 diventa deputato e segretario. All'ultima ora, l'8 novembre 1926, Gramsci è arrestato in violazione dell'immunità parlamentare. Al processo il pubblico ministero Michele Isgrò, secondo la tradizione, chiede: «Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per venti anni.» Il Tribunale speciale lo condanna a venti anni, quattro mesi e cinque giorni. Terracini viene condannato a 22 anni. In carcere, a Turi e poi in cliniche, Gramsci scrive 33 *Quaderni* con idee sull'egemonia culturale, il ruolo degli intellettuali, il «Principe moderno» come metafora del partito. Muore il 27 aprile 1937, a 46 anni, pochi giorni dopo aver riacquistato la libertà. Di lui rimane la lezione, citata per decenni dai comunisti, che il potere si conquista anche nella scuola, nei giornali, nelle idee.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

ANTONIO GRAMSCI · LA CITTÀ FUTURA, 11 FEBBRAIO 1917

Intanto Palmiro Togliatti, che in Unione Sovietica ha fatto carriera nel Comintern con il nome di «Ercoli», diventa il capo del PCd'I (poi PCI) dopo l'arresto di Gramsci e l'emarginazione di Bordiga. Dalla fine degli anni Trenta costruirà un partito rigido nei comportamenti ma più duttile nella linea politica. Nel 1936 lancia da Mosca l'appello «ai fratelli in camicia nera», nel 1937-39 guida gli italiani in Spagna, nel 1940 è a Mosca, nel 1944 tornerà.



I Quaderni del carcere di Gramsci e i giornali clandestini: l'antifascismo è anche una produzione di idee, scritte a mano o a macchina, in esilio e in cella.

Il partito dei cattolici ricomincia sottotraccia

Il Concordato non cancella il bisogno di una classe dirigente cattolica. Il vivaio sono l'**Azione Cattolica**, con la FUCI (la Federazione universitari cattolici italiani) e il Movimento laureati, e le associazioni degli intellettuali. Qui crescono i giovani che diventeranno la classe dirigente della Repubblica: Aldo Moro (presidente della FUCI nel 1939-42), Giulio Andreotti (che gli succede), Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Paolo Emilio Taviani, Giuseppe Lazzati. Alcide **De Gasperi**, trentino nato nel 1881 sotto l'Austria, deputato a Vienna prima della guerra, ultimo segretario del PPI dal 1924, arrestato nel 1927 per aver tentato di espatriare e condannato a quattro anni, esce dopo sedici mesi e trova un impiego in Biblioteca Vaticana, dove lavora per quasi un decennio scrivendo con pseudonimi.

Durante la guerra, mentre il regime si sfalda sotto i bombardamenti e le sconfitte in Africa e in Russia, i cattolici riannodano le fila. Tra il 18 e il 24 luglio 1943 un gruppo di laureati e professori si riunisce nel monastero di **Camaldoli**, tra i boschi del Casentino, per discutere i fondamenti di un ordine sociale cristiano. Il documento che ne scaturisce, il **Codice di Camaldoli** («Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale», pubblicato nel 1945), riafferma la dignità della persona, la funzione sociale della proprietà, il diritto al lavoro, le comunità intermedie: concetti che si ritroveranno nella Costituzione. Tra i redattori e i partecipanti ci sono Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Paolo Emilio Taviani. Contemporaneamente, tra Roma e Milano, De Gasperi, Giuseppe Spataro, Piero Malvestiti, Giovanni Gronchi e altri ex popolari e giovani cattolici si incontrano in segreto e discutono il nuovo partito. De Gasperi scrive con lo pseudonimo «Demofilo» le «Idee ricostruttive della Democrazia cristiana» (1943): è il programma della **DC**, che si presenterà come partito «di centro che guarda a sinistra», interclassista, collegato alla Chiesa ma non confessionale.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La DC non nasce nel 1943-44 dal nulla, e nemmeno è la «continuazione» del PPI. È il frutto di un travaso: ex popolari (De Gasperi, Gronchi, Spataro), giovani di Azione Cattolica e FUCI, i «professorini» (Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati) più legati al mondo cattolico sociale, e infine, con il crollo del fascismo, una ex-borghesia agraria del Sud che cerca un nuovo ombrello. Il «nome» è scelto con cura: si riprende «democrazia cristiana» (il movimento di Murri e di Sturzo) senza dire «popolare», per segnare la discontinuità. Il partito eredita lo «stile» (aconfessionale, interclassista) ma ha dietro la Chiesa di Pio XII, che nel 1943-45 vede nella DC il suo braccio politico più sicuro contro il comunismo. Si vedrà quanto sia diversa la situazione rispetto al 1919: allora il Papa non aveva dato il suo benestare, ora la DC nasce sotto la sua protezione.

Gli altri: azionisti, liberali, repubblicani

La tradizione laica ha tre rami. Il primo sono i **repubblicani**, eredi di Mazzini e di Cattaneo: il PRI era nato a Bologna nel 1895, è piccolo ma tenace, forte in Romagna e nelle Marche, intransigentemente antimonarchico. Il secondo sono i **liberali**: **Benedetto Croce**, filosofo napoletano, e **Luigi Einaudi**, economista torinese, sono i due «papi laici», uno più idealista e uno più economista. Il liberalismo italiano, che solo nel 1922 aveva tentato di darsi un partito nazionale, riparte nel 1943 con il Partito Liberale Italiano rifondato a Roma da Croce. Il terzo ramo è il **Partito d'Azione**, fondato clandestinamente nel 1942 (giugno) dall'incontro tra gli ex di Giustizia e Libertà e il «liberalsocialismo» dei giovani intellettuali (Guido Calogero, Aldo Capitini): Parri, Lussu, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Leo Valiani, Piero Calamandrei, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi (autori nel 1941 del *Manifesto di Ventotene*, che immagina una federazione europea) sono nelle sue file o nelle sue vicinanze. Il PdA sarà il partito dell'élite più brillante e più isolata: avrà pochi voti ma enorme influenza nella Resistenza e nella Costituzione.

RETROSCENA

Un episodio rimasto celebre nella storia dell'antifascismo è la fuga di Turati nel dicembre 1926, organizzata da Rosselli, Parri e Pertini con l'aiuto di vecchi socialisti e di marinai liguri. Il vecchio leader, malato, viene nascosto in una casa di Savona, poi portato in barca, di notte, fino alla Corsica; da lì raggiungerà Parigi. Al ritorno Rosselli e Parri vengono arrestati e processati: nell'aula del tribunale di Savona (settembre 1927), con grande scandalo, la difesa trasforma il processo in una requisitoria contro il regime. Parri e Rosselli sono condannati a dieci mesi e più, ma intanto la fuga di Turati è diventata un caso internazionale. È l'inizio di un antifascismo che non è solo ideologia, ma amicizia, coraggio, rete.

Le tre culture e le linee di frattura

Il politologo norvegese Stein Rokkan e il sociologo Seymour Martin Lipset hanno spiegato nel 1967 che i sistemi di partito europei riflettono le grandi «fratture» (*cleavages*) lasciate dalla nascita dello Stato nazionale e dalla rivoluzione industriale. L'Italia le ha tutte, e ne ha una in più. Vediamole, perché la storia dei partiti che seguirà è il modo in cui queste fratture si combinano.

FRATTURA	ORIGINE	DA UNA PARTE / DALL'ALTRA	PARTITI CHE NE DISCENDONO
Stato / Chiesa	Unità e presa di Roma (1870)	Liberali, repubblicani, laici / cattolici	PPI, DC; PLI, PRI, PSI e poi radicali sul fronte laico
Capitale / lavoro	Industrializzazione, 1892-1921	Industriali, ceti medi / operai e braccianti	PSI, PCI contro liberali e DC
Centro / periferia (Nord / Sud)	Annessione del Sud, questione meridionale	Stato unitario / autonomie e territori	Sardisti, Südtiroler Volkspartei, molto più tardi la Lega
Città / campagna	Riforma agraria mancata, leghe	Borghesia urbana / contadini e proprietari	Popolari e DC (mondo rurale), PSI emiliano e PCI «rosso»
Fascismo / antifascismo	1922-1945	Regime e nostalgici / Resistenza	MSI da un lato, CLN e partiti costituzionali dall'altro

A queste fratture si aggiungerà, dopo il 1947, quella tra Est e Ovest, con cui la Guerra fredda si sovrappone alle altre. Il risultato è un sistema particolarmente complesso. Nel 1946 le «tre culture» sono già riconoscibili: una **cattolica** (Chiesa, Azione Cattolica, il mondo delle parrocchie e delle campagne, la DC); una **social-comunista** (la «Chiesa rossa» delle Case del popolo, delle cooperative, dei sindacati, di PCI e PSI); una **laica** (liberale, repubblicana, azionista), numericamente piccola ma ricca di intellettuali, di uomini di Stato e di giornalisti. Nessuna delle tre sarà mai abbastanza grande per governare da sola in modo stabile. Questa è la ragione per cui nella storia successiva i governi saranno quasi sempre coalizioni, le crisi frequenti e i partiti minori spesso decisivi.

Che cosa resta nel 1943

Alla vigilia della caduta di Mussolini i partiti non esistono più come organizzazioni legali: ma esistono come tradizioni, come reti di amicizie, come memorie. Il PCI ha pochi iscritti ma una rete di quadri disciplinati e una vasta esperienza di clandestinità. I socialisti sono divisi tra esuli e confinati; i cattolici hanno la Chiesa e l'Azione Cattolica; gli azionisti hanno il coraggio e le idee; i liberali hanno il prestigio di Croce e di Einaudi. Quando il 25 luglio 1943 Mussolini cadrà, in poche settimane le organizzazioni riemergeranno in piena luce. Come vedremo nel capitolo successivo, saranno proprio loro, insieme, a combattere la guerra di liberazione e a prendere in mano l'Italia.



Luigi Sturzo

1871-1959 · SACERDOTE E FONDATORE DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO (1919)

Prete di Caltagirone, pro-sindaco e organizzatore delle casse rurali, nel 1919 lancia il primo partito di cattolici aconfessionale. Nemico del fascismo e dello statalismo, è costretto all'esilio (Londra, poi New York) e rientra in Italia solo nel 1946. Rimane la coscienza critica della DC, che spesso contesta per il clientelismo.



Antonio Gramsci

1891-1937 · FONDATORE DEL PCD'I, TEORICO DELL'EGEMONIA

Sardo, studente a Torino, giornalista, fondatore dell'Ordine Nuovo e dell'Unità. Capo del PCd'I nel 1924, arrestato nel 1926, scrive in carcere i Quaderni. Muore nel 1937, pochi giorni dopo la liberazione. Il suo pensiero diventerà la base culturale del PCI di Togliatti.



Giacomo Matteotti

1885-1924 · SEGRETARIO DEL PSU, MARTIRE DELL'ANTIFASCISMO

Giovane deputato polesano, avvocato e studioso di diritto, riformista inflessibile. Il suo discorso del 30 maggio 1924 contro i brogli elettorali gli costa la vita: viene rapito il 10 giugno e il corpo ritrovato due mesi dopo. Il suo nome resterà il simbolo del sacrificio per la democrazia e di molte sezioni socialiste e sindacali.

CR

Carlo Rosselli

1899-1937 · FONDATORE DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ E TEORICO DEL SOCIALISMO LIBERALE

Intellettuale fiorentino, evaso da Lipari nel 1929, organizza dall'esilio la lotta al fascismo e combatte in Spagna nel 1936. Con il fratello Nello viene ucciso in Francia il 9 giugno 1937. La sua eredità politica confluisce nel Partito d'Azione e nei movimenti riformisti del dopoguerra.



Alcide De Gasperi

1881-1954 · ULTIMO SEGRETARIO DEL PPI, FUTURO FONDATORE DELLA DC

Nato in Trentino sotto l'Austria, deputato a Vienna e poi a Roma, antifascista cattolico, arrestato nel 1927 e rilasciato dopo sedici mesi. Lavora alla Biblioteca Vaticana durante il fascismo e nel 1943 scrive il programma del nuovo partito. Sarà il regista del dopoguerra italiano.

Cronologia

1861 · Proclamazione del Regno d'Italia; vota circa il 2% della popolazione.

1868-1870	· Il «non expedit» vieta il voto ai cattolici; il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrano a Roma da Porta Pia.
1876	· La Sinistra storica di Depretis va al governo: inizia il trasformismo.
1882	· Riforma elettorale: gli elettori salgono a circa il 7% della popolazione; Andrea Costa è il primo deputato socialista.
1891	· Enciclica «Rerum novarum» di Leone XIII.
1892	· A Genova nasce il Partito dei lavoratori italiani, poi PSI (1895).
1898	· I cannoni di Bava Beccaris a Milano contro la folla.
1900	· Bresci uccide re Umberto I a Monza.
1912	· Giolitti allarga il suffragio a quasi tutti i maschi.
1913	· Patto Gentiloni: 228 deputati liberali eletti con l'appoggio cattolico.
1915	· L'Italia entra nella Grande Guerra (24 maggio).
1919	· Fasci di combattimento (23 marzo), Partito Popolare (18 gennaio); elezioni proporzionali (16 novembre): PSI e PPI primi due partiti.
1920	· Occupazione delle fabbriche (settembre).
1921	· Livorno: nasce il PCd'I (21 gennaio); nasce il PNF (novembre).
1922	· Nasce il PSU (1° ottobre); marcia su Roma (27-31 ottobre).
1924	· Elezioni del 6 aprile; delitto Matteotti (10 giugno); secessione dell'Aventino.
1925	· Discorso del 3 gennaio: inizia la dittatura.
1926	· Leggi eccezionali, scioglimento dei partiti, Tribunale speciale; arresto di Gramsci (8 novembre).
1929	· Patti Lateranensi (11 febbraio); nasce Giustizia e Libertà.
1937	· Muoiono Gramsci (27 aprile) e i fratelli Rosselli (9 giugno).
1942	· Nasce il Partito d'Azione.
1943	· Camaldoli (luglio); De Gasperi scrive le «Idee ricostruttive della DC».

PER APPROFONDIRE

Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia* (Laterza); Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* (Einaudi); Emilio Gentile, *Storia del partito fascista* (Laterza); Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo* (Bompiani), romanzo documentato sull'ascesa di Mussolini; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I (Einaudi); Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita* (1910).



II

1943 - 1946

Dalla guerra alla Repubblica

Un regime che crolla in una notte, un re che fugge, un Paese tagliato in due e sei partiti che si siedono allo stesso tavolo. Il 2 giugno 1946 gli italiani, e per la prima volta le italiane, scelgono la Repubblica.

CAPITOLO 2 · 1943 - 1946

Dalla guerra alla Repubblica

PROTAGONISTI


Palmiro Togliatti
PCI


Alcide De Gasperi
DC


Ferruccio Parri
PD'A


Giuseppe Saragat
PSDI


Sandro Pertini
PSI


Pietro Nenni
PSI

PARTITI IN SCENA

Partito Comunista Italiano

Democrazia Cristiana

Partito Repubblicano Italiano

Partito d'Azione

DATE CHIAVE

1943
10 luglio sbarco in Sicilia; 24-25 luglio il Gran Consiglio vota l'ordine del…

1944
27 marzo Togliatti sbarca a Napoli; 31 marzo svolta di Salerno; 22 aprile…

1945
21 giugno governo Parri; 25 settembre inizia la Consulta nazionale; 10…

1946
9 maggio Vittorio Emanuele III abdica; Umberto II re.

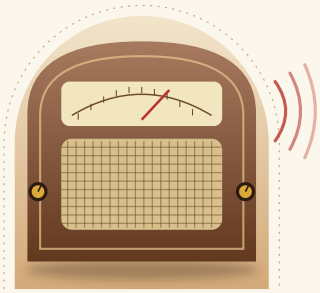
Roma, notte tra il 24 e il 25 luglio 1943. A Palazzo Venezia, nella Sala del Pappagallo, il Gran Consiglio del fascismo, che non si riuniva dal dicembre 1939, discute per dieci ore un ordine del giorno presentato da Dino Grandi: chiede al re di riprendere il comando delle forze armate e di restituire al Paese le sue istituzioni. Sul tavolo c'è una guerra perduta: gli Alleati sono sbarcati in Sicilia il 10 luglio, Roma è stata bombardata per la prima volta il 19. Alle tre del mattino si vota: 19 favorevoli, 7 contrari, un astenuto. Mussolini, alzandosi, avrebbe detto: «Signori, avete aperto la crisi del regime.» Il pomeriggio del 25, a Villa Savoia, il re lo riceve, gli comunica che il maresciallo Pietro Badoglio ne prende il posto e lo fa arrestare all'uscita: lo caricano su un'autoambulanza dei carabinieri. Il fascismo, che sembrava eterno, cade senza che nessuno lo difenda. Ma la vera storia comincia adesso, perché la fine della dittatura non è la fine della guerra.

Quarantacinque giorni

Nel proclama alla radio il nuovo capo del governo dice: «La guerra continua.» Badoglio scioglie il partito fascista, ma non libera subito gli antifascisti, tiene in piedi il coprifuoco e fa sparare su chi manifesta (a Reggio Emilia, a Bari, a Milano, nei giorni successivi si contano decine di morti). Il re e Badoglio trattano in segreto con gli Alleati, e allo stesso tempo rassicurano i tedeschi. Il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, il generale Giuseppe Castellano firma l'**armistizio**; viene reso noto l'8 settembre alle 19.42 dai microfoni dell'EIAR, dalla voce di Badoglio:

Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower.

PIETRO BADOGLIO · PROCLAMA RADIOFONICO, 8 SETTEMBRE 1943



La voce di Badoglio alla radio, la sera dell'8 settembre 1943: un annuncio senza istruzioni, che lascia l'esercito senza ordini.

Non c'è alcun ordine su che cosa fare dopo. Nella notte tra l'8 e il 9 il re, la regina, il principe Umberto, Badoglio e i vertici militari lasciano Roma in macchina verso Pescara e s'imbarcano sulla corvetta *Baionetta* per Brindisi. L'esercito, privo di direttive, si sbanda: circa 600.000 soldati e ufficiali, rifiutando di collaborare con i tedeschi, vengono catturati e deportati in Germania come «internati militari italiani». Non è un caso se in molti ricordi l'8 settembre diventa «la morte della patria»: lo Stato scompare dalla sera alla mattina. Il Sud, occupato dagli Alleati, ha il «Regno del Sud» con il re e Badoglio, prima a Brindisi poi a Salerno; il Centro-Nord è sotto l'occupazione tedesca. Il 12 settembre i paracadutisti di Skorzeny liberano Mussolini dal Gran Sasso, e il 23 settembre, dalla sua residenza sul lago di Garda, nasce la **Repubblica sociale italiana** (RSI), detta «di Salò» dal paese che ospitava i ministeri. L'Italia è una nazione in guerra con sé stessa.

Il CLN: sei partiti al tavolo

Già il 9 settembre, in un appartamento romano, i rappresentanti dei partiti antifascisti si riuniscono e danno vita al **Comitato di Liberazione Nazionale**. La presidenza va al vecchio liberale-democratico **Ivanoe Bonomi**, ex presidente del Consiglio. Le forze che lo compongono sono sei: la **Democrazia Cristiana** (De Gasperi), il **Partito Comunista Italiano** (Mauro Scoccimarro, Giorgio Amendola), il **Partito Socialista di Unità Proletaria** (PSIUP, nato nell'agosto 1943 dalla fusione tra il vecchio PSI e il Movimento di Unità Proletaria, con Pietro Nenni, Sandro Pertini e Lelio Basso), il **Partito d'Azione** (Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Sergio Fenoaltea), il **Partito Liberale Italiano** e **Democrazia del Lavoro** (il piccolo partito dell'ex presidente della Camera Meuccio Ruini). Ognuno ha una visione diversa dell'Italia futura: ma tutti vogliono la caduta del fascismo, la fine dell'occupazione e un regime democratico. Nell'Italia occupata si forma, a Milano, il **CLNAI** (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), presieduto dal banchiere Alfredo Pizzoni; da quel momento il comando partigiano è coordinato dal Corpo Volontari della Libertà (CVL), guidato dal generale Raffaele Cadorna con Ferruccio Parri e Luigi Longo come vice.

La Resistenza armata nasce subito dopo l'8 settembre: ex soldati, giovani che rifiutano la leva della RSI, operai in sciopero (nel marzo 1944 scioperano centinaia di migliaia di lavoratori del Nord), contadini, preti. Le formazioni hanno colori politici: le Brigate Garibaldi (comuniste, le più numerose), Giustizia e Liber-

tà (azioniste), le Matteotti (socialiste), le Fiamme Verdi e le «autonome» (cattoliche, monarchiche, ex militari). Le rappresaglie tedesche e fasciste sono feroci: la strage di Marzabotto (settembre-ottobre 1944) conta quasi 800 vittime; le Fosse Ardeatine (24 marzo 1944), con 335 italiani uccisi in rappresaglia all'attentato partigiano di via Rasella, sono il simbolo della ferocia nazista. Ma c'è anche una guerra civile: partigiani contro brigate nere, e non soltanto nell'ora dello scontro, anche negli anni successivi.

RETROSCENA

Una delle storie più clamorose della Resistenza romana riguarda Sandro Pertini e Giuseppe Saragat, arrestati dai tedeschi nell'ottobre 1943 e rinchiusi nel carcere di Regina Coeli. Nella notte del 24 gennaio 1944 vengono liberati da un'azione organizzata dai socialisti e dal giovane giurista Giuliano Vassalli, che si presenta con falsi ordini di scarcerazione. Pertini diventerà presidente della Repubblica, Saragat pure: e nel cammino tra la prigionia e il Quirinale sarà sempre la loro frattura, più che la loro amicizia, a pesare sulla storia del socialismo italiano. Ancora più tragica è la vicenda di Pietro Nenni, che nel 1943 perde la figlia Vittoria, deportata ad Auschwitz dopo l'arresto in Francia: un lutto che segnerà per sempre il leader socialista.

La svolta di Salerno

Nel marzo 1944 accade una cosa che scuote il fronte antifascista. L'Unione Sovietica riconosce il governo Badoglio, cioè il governo del re. Poche settimane dopo, il 27 marzo, **Palmiro Togliatti** sbarca a Napoli dopo diciotto anni di esilio, la maggior parte trascorsi a Mosca. I comunisti italiani, e con loro gli altri partiti del CLN, pensano che il rientro del leader sia il segno della rivoluzione che viene. Invece Togliatti, il 31 marzo, in una riunione del Consiglio nazionale del PCI a Napoli, annuncia che il problema istituzionale sarà rinviato a dopo la liberazione, che il PCI è pronto a entrare nel governo Badoglio con gli altri antifascisti per combattere la guerra e che «sarà il popolo a scegliere» tra monarchia e repubblica. È la **svolta di Salerno** (dal nome della città dove il governo del re aveva sede e dove i ministri antifascisti giuravano).

Le reazioni sono contrastanti. I dirigenti del CLN, che chiedevano l'abdicazione del re e un governo senza Badoglio, devono cedere. Il 22 aprile nasce il secondo governo Badoglio con tutti i partiti, tra cui Togliatti ministro senza portafoglio. Con la liberazione di Roma (4 giugno 1944), Vittorio Emanuele III si ritira a vita privata, nomina il figlio Umberto luogotenente generale del Regno e il governo passa a **Ivanoe Bonomi** (giugno 1944), con i rappresentanti del CLN.

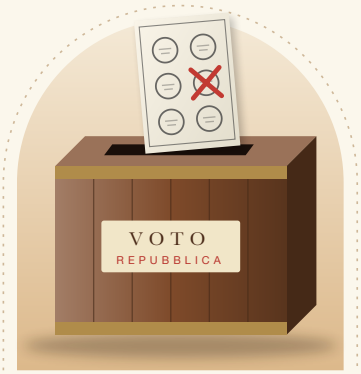
COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PCI di Togliatti, in realtà, nasce qui. Quando rientra in Italia, il partito conta poche decine di migliaia di militanti clandestini; due anni dopo ne avrà circa un milione e settecentomila. Togliatti lo chiama il «**partito nuovo**»: non più una piccola avanguardia di rivoluzionari professionali ma un partito di massa, nazionale, aperto agli intellettuali, ai contadini, alle donne, ai cattolici, con una sezione in ogni quartiere, con «scuole di partito», la stampa (l'*Unità*), le feste, le cooperative. La linea è «democrazia progressiva» e rispetto della legalità, ma la struttura interna è ancora leninista, fatta di centralismo democratico e di quadri formati a Mosca. È una creatura a due teste: popolare

e nazionale all'esterno, disciplinata e legata all'URSS all'interno. Da questa doppiezza, o meglio da questa abilità di tenere insieme due piani, il PCI trarrà la sua forza per quarant'anni, e anche la sua zavorra.

Le donne e il voto

Nel 1944-45, mentre la guerra continua, il governo Bonomi prende una decisione destinata a cambiare per sempre la geografia elettorale: il decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945 (n. 23) estende il voto alle donne. La proposta era venuta soprattutto da De Gasperi e da Togliatti, che si erano accordati; molti altri non erano convinti (alcuni temevano che le donne votassero per i preti e per il re). Il diritto di essere elette arriva con il decreto del 10 marzo 1946. Le donne, che sono più degli uomini nel corpo elettorale (circa il 53%), votano per la prima volta alle amministrative del marzo-aprile 1946 e, il 2 giugno, per il referendum e la Costituente. La loro partecipazione è elevatissima. Era arrivata dopo un secolo di battaglie, dal tempo delle suffragiste dell'Ottocento (Anna Maria Mozzoni) alle staffette partigiane.



Il 10 marzo 1946 le donne votano per la prima volta alle amministrative; il 2 giugno la partecipazione femminile è altissima.

25 aprile 1945 e il governo Parri

Il 25 aprile 1945 il CLNAI proclama l'insurrezione generale: Milano, Torino, Genova si liberano prima dell'arrivo degli Alleati. Mussolini, in fuga verso la Svizzera con una colonna tedesca, è fermato dai partigiani a Dongo, sul lago di Como; viene fucilato il 28 aprile a Giulino di Mezzegra, in circostanze su cui storici e testimoni hanno discusso a lungo, e il suo corpo è esposto il 29 a Milano in piazzale Loreto. La guerra in Italia finisce il 2 maggio, con la resa delle truppe tedesche.

A giugno, dopo la caduta del governo Bonomi, la presidenza del Consiglio è affidata a **Ferruccio Parri**, comandante partigiano («Maurizio») e capo del Partito d'Azione: è il «governo del vento del Nord», con tutti i partiti del CLN. Parri è onesto, antiretorico, stimato, ma il suo governo, durato appena cinque mesi (21 giugno-24 novembre 1945), deve gestire una situazione quasi impossibile: milioni di sfollati, prezzi fuori controllo, industrie in macerie, una burocrazia fascista che non si è mai davvero sciolta, una destra che lo accusa di essere troppo di sinistra, una sinistra che lo trova troppo moderato. Quando i liberali (PLI) di Catta-

ni e Brosio ritirano i ministri in ottobre-novembre, il governo cade. Parri, uomo di grandi qualità morali ma di scarsa tattica, si dimette amareggiato. A succedergli, il 10 dicembre, è **Alcide De Gasperi**: sarà lui, con otto governi consecutivi, il padre della prima Repubblica.



Palmiro Togliatti

1893-1964 · SEGRETARIO DEL PCI, MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, REGISTA DELLA SVOLTA DI SALERNO

Nato a Genova, cresciuto a Sassari e Torino, cofondatore dell'Ordine Nuovo. Per diciotto anni a Mosca, rientra in Italia nel 1944 e costruisce il «partito nuovo». Ministro della Giustizia nel 1945-46, promotore dell'amnistia, firma la scelta di Salerno e di molte altre scelte controverse. Resta segretario fino alla morte, nel 1964, a Yalta.



Ferruccio Parri

1890-1981 · COMANDANTE PARTIGIANO E PRIMO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DOPO LA LIBERAZIONE

Ufficiale pluridecorato nella Grande Guerra, antifascista, confinato a Lipari, capo del CVL con il nome di «Maurizio». Guida il governo dal giugno al novembre 1945. Dopo la fine del PdA ne custodirà l'eredità morale. Nominato senatore a vita nel 1963.



Pietro Nenni

1891-1980 · SEGRETARIO DEL PSIUP E POI DEL PSI, LEADER DEL SOCIALISMO ITALIANO

Romagnolo, ex repubblicano, interventista nel 1915 e poi socialista, direttore dell'Avanti!, esule in Francia. Combatte in Spagna con le Brigate internazionali. Nel 1945-46 è vicepresidente del Consiglio e ministro per la Costituente, poi ministro degli Esteri. Per decenni alleato fedele dei comunisti, nel 1956 rompe con Mosca.

GG

Guglielmo Giannini

1891-1960 · FONDATORE DELL'UOMO QUALUNQUE

Commediografo e giornalista napoletano, fonda nel dicembre 1944 il settimanale L'Uomo Qualunque, che attacca partiti, politici e burocrazia con tono populista. Nel 1946 il suo movimento prende il 5,3% e 30 seggi alla Costituente; poi si sfalda. Il termine «qualunquismo» è rimasto nella lingua come sinonimo di antipolitica.



Enrico De Nicola

1877-1959 · CAPO PROVVISORIO DELLO STATO E PRIMO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Avvocato napoletano, liberale, già presidente della Camera dal 1920 al 1924. Monarchico per formazione, ma stimato da tutti, il 28 giugno 1946 è eletto dall'Assemblea costituente capo provvisorio dello Stato. Si dimette più volte (famosa la sua ritrosia a stare a Palazzo Quirinale), poi sarà presidente del Senato e giudice costituzionale.

I partiti nel 1945-46

Mentre il Nord si libera, i partiti si riorganizzano alla luce del sole. È un ritorno incredibile: nel giro di pochi mesi nascono sezioni, giornali, sedi, tessere. Vediamoli uno per uno, perché ognuno ha una sua storia e un suo problema.

La Democrazia Cristiana. Dopo i primi mesi di riunioni clandestine, la DC si struttura a livello nazionale. Il primo segretario politico è Giuseppe Spataro, poi Attilio Piccioni (1944-46), poi Guido Gonella. De Gasperi è, di fatto, il capo, ma il partito è composto da correnti: la *destra* degli uomini d'ordine e dei notabili, il *centro* degasperiano, la *sinistra* sociale di Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati, che ha un forte radicamento nell'Azione Cattolica. Il partito è sostenuto dalla Chiesa, dal clero, dalle parrocchie, e raccoglie un'enorme quantità di voti dalle donne, dalle campagne e dal Sud. Con un'importante caratteristica: non è anticomunista fin dal primo giorno, ma lo diventa quando la politica interna s'intreccia con la Guerra fredda.

Il PCI. Con Togliatti, il «partito nuovo» si apre a una massiccia iscrizione. Il suo punto di forza è l'organizzazione: in fabbrica, nei quartieri, nelle campagne emiliane e toscane. Le iscrizioni schizzano: dal 1944 al 1946 il PCI passa da poche centinaia di migliaia a circa 1,7 milioni di iscritti, e il fenomeno è tanto più clamoroso perché avviene quando il Paese è in rovina. Il V congresso (dicembre 1945-gennaio 1946) consacra il «partito nuovo».

Il PSIUP. Il partito di Nenni è il più grande della sinistra italiana (in ordine di voti), ma anche il più diviso. C'è l'ala massimalista di Nenni e Basso, vicina ai comunisti, con il patto d'unità d'azione (1934, ripreso dopo il 1943); c'è l'ala riformista e autonomista di Saragat, anticomunista e legata al socialismo occidentale; c'è il centro di Giuseppe Romita. Alla fine il pendolo si sposterà: nel gennaio 1947, a Palazzo Barberini, Saragat romperà.

Il Partito d'Azione. Il PdA è la grande delusione. Aveva avuto i migliori uomini nella Resistenza (Parri, Lussu, La Malfa, Lombardi, Valiani) ma non riesce a diventare un partito di massa. Al congresso del febbraio 1946 si spacca: l'ala liberaldemocratica di La Malfa e Parri se ne va (andrà poi nel PRI), l'ala socialista di Lussu e Lombardi si avvicina al PSIUP. Alle elezioni del 1946 il PdA ottiene l'1,5% e 7 seggi e si scioglie nel 1947. Eppure, la sua influenza culturale sulla Repubblica supera di molto il suo peso elettorale.

I liberali, i repubblicani, i monarchici. I liberali, con Croce e Einaudi, perdono il cuore del Paese, ma si salvano con la loro influenza sulle élite; nel 1946 si presentano con altri notabili (Nitti, Orlando) in un'*Unione Democratica Nazionale* (6,8%). I repubblicani del PRI (Randolfo Pacciardi, Ugo La Malfa dopo il 1946) hanno il 4,4%. I monarchici, deboli al Nord, forti nel Mezzogiorno, sono divisi tra il Partito Nazionale Monarchico e il Blocco Nazionale della Libertà.

L'Uomo Qualunque. Il fenomeno politico più strano del 1945-46 è il movimento di **Guglielmo Giannini**. Nasce nel dicembre 1944 intorno a un giornale. Il suo bersaglio è «la politica»: i partiti, i professionisti della politica, i loro litigi, le epurazioni, le tasse. Il «qualunquismo» pesca nei ceti medi urbani del Sud e di Roma, tra impiegati, commercianti, ex fascisti, nostalgici, delusi. Nel giugno 1946 prende il 5,3% e 30 seggi; poi si sfalda, quando i suoi elettori si spostano sulla DC, sul PLI e sul MSI. È un precedente importante: il primo esempio di partito antipartito, destinato a tornare, in altre forme, con la Lega, Forza Italia e il Movimento 5 Stelle.



«L'Uomo Qualunque»: il giornale-partito di Giannini mette in scena il disgusto per la politica già nel 1945.

RETROSCENA

L'**amnistia Togliatti** è uno dei provvedimenti più dibattuti. Il 22 giugno 1946, nelle settimane in cui il re parte e la Repubblica nasce, il ministro della Giustizia Togliatti firma il decreto di amnistia per i reati politici e comuni commessi dai fascisti durante la RSI e in tempo di guerra. L'idea è pacificare un Paese lacerato, evitare nuove ondate di vendetta, riportare sulla via della legalità i partigiani e i fascisti. La Cassazione ne dà però un'interpretazione molto estensiva, che finisce per assolvere anche torturatori e collaborazionisti, mentre alcuni partigiani continuano a essere processati. Quella che doveva essere un'amnistia per tutti diventa per molti la prova di una resa dei conti mancata. Il dibattito su ciò che l'Italia fece e non fece con i suoi fascisti è ancora oggi aperto.

La Consulta e il rapporto con gli Alleati

Fra il settembre 1945 e il giugno 1946 funziona, a Roma, la **Consulta nazionale**, assemblea non elettiva di 430 membri nominati dai partiti, dai sindacati e dalle associazioni, presieduta da Carlo Sforza. Non ha poteri legislativi veri, ma serve da palestra: qui i futuri leader cominciano a parlare in pubblico. Nel frattempo il Paese è ancora sotto il controllo del Governo militare alleato, che restituisce gradualmente l'amministrazione civile tra il 1945 e il 1946; il trattato di pace, che l'Italia firmerà a Parigi il 10 febbraio 1947, imporrà pesanti perdite territoriali (Istria, Fiume, Zara, Dodecaneso), il pagamento di riparazioni e la rinuncia alle colonie. Trieste diventerà un territorio libero, in attesa di una soluzione che arriverà solo nel 1954.

Monarchia o Repubblica

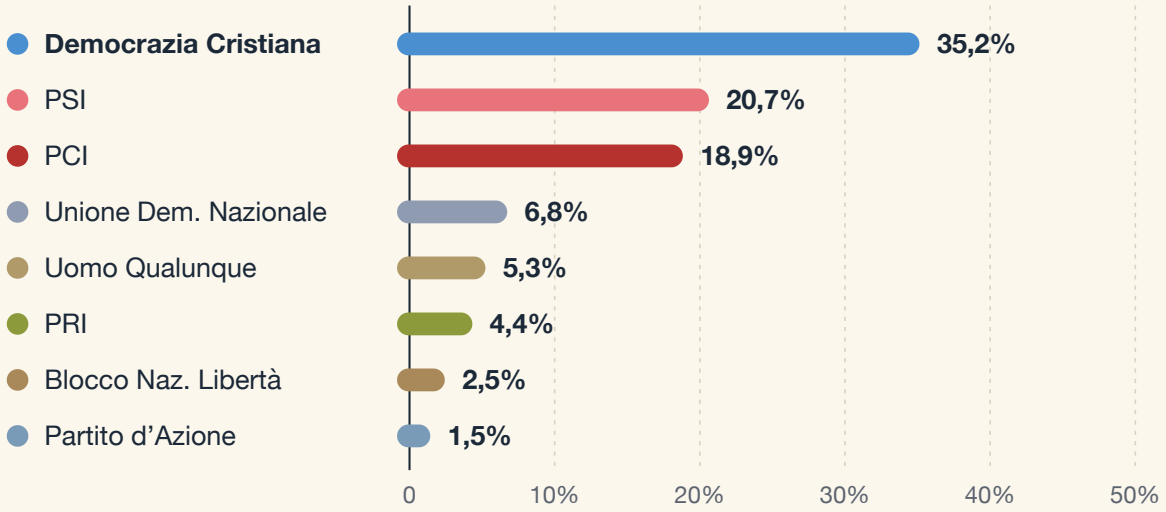
Il problema istituzionale, rinviato a Salerno, torna al centro nella primavera del 1946. Il 9 maggio Vittorio Emanuele III, nel tentativo di salvare la corona, abdica a Napoli in favore del figlio e parte in esilio verso l'Egitto. Umberto II, il «re di maggio», avrà il trono per poco più di un mese. Nel frattempo la campagna elettorale si scalda. Tutti i partiti di sinistra sono repubblicani; i monarchici e gran parte dei liberali difendono il re; la DC, ufficialmente, lascia libertà di voto per evitare di spaccare il proprio elettorato (cattolici e monarchici nel Sud). Ma De Gasperi è personalmente favorevole alla Repubblica, e il suo partito, nel congresso di aprile, vota a maggioranza per la Repubblica. La Chiesa preferisce non esporsi. Il 2 e 3 giugno gli italiani vanno alle urne.

I NUMERI

Il referendum del 2-3 giugno 1946. Elettori: circa 28 milioni. Affluenza: circa l'89%. Voti per la Repubblica: 12.718.641 (54,3%). Voti per la Monarchia: 10.718.502 (45,7%). Schede bianche o nulle: circa un milione e mezzo. Scarto: circa due milioni di voti. Divisione geografica: al Nord e al Centro vince la Repubblica con ampio margine (Trento, Venezia, Torino e Milano con percentuali superiori al 60-80%); il Sud e le isole votano per il re, con Napoli che arriva a una percentuale vicina all'80%. Costituente (stesso giorno): DC 35,2% (207 seggi), PSIUP 20,7% (115), PCI 18,9% (104), Unione Democratica Nazionale 6,8% (41), Uomo Qualunque 5,3% (30), PRI 4,4% (23), Blocco Nazionale della Libertà 2,8% (16), Partito d'Azione 1,5% (7). Totale seggi: 556. Non votano l'Alto Adige, la Venezia Giulia e le province ancora sotto amministrazione alleata. Le cifre sono arrotondate.

Costituente, 2 giugno 1946

Assemblea Costituente · quota % dei voti validi

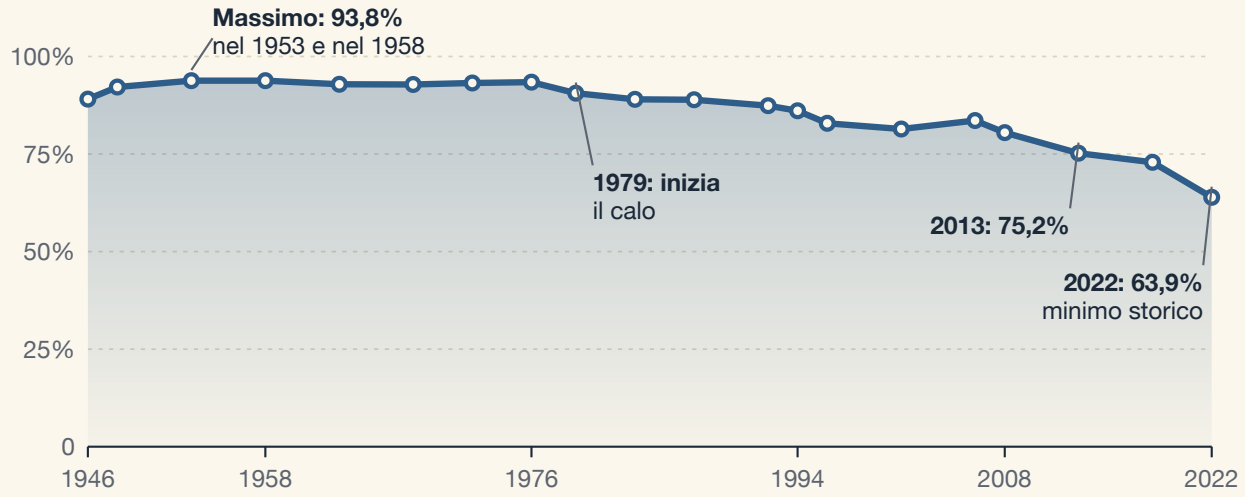


Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Il voto alla Costituente del 2 giugno 1946: tre grandi partiti di massa (DC, PSIUP, PCI) e una costellazione di piccoli.

L’affluenza alle politiche, 1946-2022

Votanti sugli aventi diritto, Camera dei deputati



Elaborazione su dati Ministero dell’Interno, arrotondati.

L'affluenza alle elezioni: nel 1946 e nel 1948 si sfiora il 90%, un livello mai più raggiunto.

Le polemiche: il «re di maggio» e il Sud

Il 10 giugno, la Corte di Cassazione, nella sala della Lupa di Montecitorio, comunica i risultati provvisori; la Repubblica è in vantaggio. La Corte rinvia però la proclamazione definitiva al 18 giugno, per esaminare ricorsi e correggere gli errori nei verbali. Nel frattempo si apre una disputa giuridica, che i monarchici faranno valere a lungo: la Cassazione doveva calcolare la maggioranza sul totale dei votanti (comprese le schede bianche e nulle) o soltanto sui voti validi? Il decreto sul referendum parlava di «maggioranza degli elettori votanti»; l'interpretazione della Corte, che calcolò sui voti validi, favorì la Repubblica. Il re, consigliato da giuristi e ministri monarchici, sostiene che la proclamazione ufficiale avrebbe dovuto attendere i dati definitivi. Il 12 giugno De Gasperi, in quanto presidente del Consiglio, assume, in base al decreto sul passaggio dei poteri, le funzioni di capo provvisorio dello Stato. Umberto II lo giudica un «gesto rivoluzionario».

In quei giorni il Paese è sull'orlo di uno scontro. A Napoli, l'11 giugno, i monarchici scendono in strada e la polizia spara: nove morti. In alcune città del Sud i dirigenti repubblicani vengono accerchiati. Il re può scegliere: resistere con l'aiuto di una parte dell'esercito o partire. Umberto II sceglie la partenza, per evitare la guerra civile. Il 13 giugno parte in aereo da Ciampino, per il Portogallo, non senza un messaggio di congedo nel quale denuncia l'atto «arbitrario» del governo e invita gli italiani alla calma. Al suo posto, De Nicola. Il 18 giugno la Cassazione proclama il risultato definitivo. Il 25 giugno la Costituente tiene la prima seduta, e il 28 elegge capo provvisorio dello Stato **Enrico De Nicola** con 396 voti su 501 votanti: compromesso fra Nord e Sud, fra repubblicani e monarchici, fra cattolici e laici.

RETROSCENA

Quando Umberto II lascia l'Italia, porta con sé un patrimonio personale, ma non rinuncia al trono. Resterà in esilio a Cascais fino alla morte (1983), senza mai abdicare formalmente. La XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione stabilirà che «agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono negati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale»: la norma sarà rimossa solo nel 2002. Il Sud, ancora molto monarchico, vive il referendum come un colpo di Stato del Nord. Per anni i monarchici, con l'armatore napoletano Achille Lauro, resteranno una forza consistente a Napoli e nel Mezzogiorno, prima di dissolversi tra DC e MSI.



Il viaggio dei Savoia: il 9 settembre 1943 il re fugge a Brindisi in nave; il 13 giugno 1946 Umberto II lascia l'Italia in aereo per il Portogallo.

Perché la Repubblica?

Ricordiamo tre fattori. Primo: la monarchia era compromessa. Il re aveva accettato Mussolini nel 1922, firmato le leggi razziali del 1938 e abbandonato il Paese l'8 settembre 1943. Secondo: i partiti di massa (DC compresa, almeno in larga parte) e le élite erano a favore della Repubblica; il PCI e il PSIUP erano compatti. Terzo: il Nord, dove la Resistenza era stata più forte, voleva rompere con il passato. Ma il margine è stretto, e il Sud rimase fedele alla monarchia per ragioni più sociali che ideologiche: paura del cambiamento, clientelismo dei notabili, diffidenza verso i partiti del Nord. È questa spaccatura geografica ad accompagnare il Paese nei primi anni della Repubblica.



Il tricolore senza lo stemma sabaudo: dal 1946 la bandiera della Repubblica.

RETROSCENA

La scheda del 2 giugno 1946 è un oggetto preciso: due simboli sulla stessa pagina. Per la Repubblica, una testa di donna con la corona turrita, l'Italia; per la Monarchia, lo stemma dei Savoia. Per la Costituente, invece, c'erano i simboli dei partiti con le liste di candidati. Alle donne e agli uomini che non avevano mai usato l'urna, i presidenti di seggio spiegavano come piegarla. Il voto fu la prima grande esperienza collettiva dell'Italia repubblicana. I giornali raccontano file lunghe, donne con i vestiti buoni, persone con la scheda in mano. Anche le stesse polemiche successive confermano un fatto: fu un voto vero, combattuto, di massa.

Che cosa si è deciso, che cosa no

Il referendum ha risolto la questione istituzionale ma non quella politica. Alla fine di giugno 1946 il quadro è questo: un capo provvisorio dello Stato (De Nicola), un governo di unità nazionale presieduto da De Gasperi (secondo governo, dal 13 luglio 1946, con DC, PSIUP, PCI e PRI), un'Assemblea costituente da riempire di contenuti. I partiti che hanno vinto sono tre: la DC, il PSIUP e il PCI. Essi condividono un'idea di Repubblica «dei lavoratori», ma sono rivali nell'applicarla. In tutto questo, la Guerra fredda sta per cominciare. Il 5 marzo 1946 Churchill, a Fulton, aveva parlato di una «cortina di ferro» scesa sul continente. L'Italia, che pochi mesi prima era un Paese occupato, si trova proprio sul confine di quella cortina. Nel prossimo capitolo vedremo come l'Assemblea costituente scriverà una Costituzione che mette d'accordo tutti, e come, mentre la scrive, il mondo si spacca in due.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il 1946 insegna che i partiti italiani hanno quattro modi di formarsi: **per eredità** (il PRI, il PLI: ricomparsi con il loro nome ottocentesco); **per travaso** (la DC, che raccoglie ex popolari, Azione Cattolica, notabili del Sud e monarchici delusi); **per mutazione** (il PCI, che da avanguardia diventa partito di massa con Togliatti); **per ribellione** (l'Uomo Qualunque, nato da un giornale contro i partiti). E uno quinto, quello della scissione, che nel 1947 vedremo con la nascita del PSLI. Quasi tutta la storia successiva è una variazione su questi cinque temi.

Cronologia

1943	· 10 luglio sbarco in Sicilia; 24-25 luglio il Gran Consiglio vota l'ordine del giorno Grandi, Mussolini è arrestato; governo Badoglio.
1943	· 3 settembre armistizio di Cassibile; 8 settembre l'annuncio; fuga del re a Brindisi; 9 settembre nasce il CLN a Roma.
1943	· 12 settembre Mussolini liberato dal Gran Sasso; 23 settembre nasce la RSI.
1944	· 24 gennaio Pertini e Saragat evadono da Regina Coeli; 23-24 marzo via Rasella e Fosse Ardeatine.
1944	· 27 marzo Togliatti sbarca a Napoli; 31 marzo svolta di Salerno; 22 aprile governo Badoglio II con i partiti del CLN.
1944	· 4 giugno liberazione di Roma; governo Bonomi; il re nomina Umberto luogotenente.
1945	· 1° febbraio decreto sul voto alle donne; 25 aprile insurrezione generale e Liberazione; 28 aprile morte di Mussolini.
1945	· 21 giugno governo Parri; 25 settembre inizia la Consulta nazionale; 10 dicembre primo governo De Gasperi.
1946	· 10 marzo decreto sull'eleggibilità delle donne; marzo-aprile prime amministrative con voto femminile.
1946	· 9 maggio Vittorio Emanuele III abdica; Umberto II re.
1946	· 2-3 giugno referendum e Costituente; 13 giugno Umberto II parte per il Portogallo.
1946	· 22 giugno amnistia Togliatti; 25 giugno prima seduta della Costituente; 28 giugno De Nicola capo provvisorio dello Stato; 13 luglio governo De Gasperi II.

PER APPROFONDIRE

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri); Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943* (il Mulino); Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti* (Mondadori); Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti* (il Mulino); film: *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, 1945), *Paisà* (1946), *Il generale Della Rovere* (Rossellini, 1959); *Tutti a casa* (Luigi Comencini, 1960).



III

1946 - 1948

La Costituente e il 18 aprile 1948

Per diciotto mesi comunisti, democristiani e socialisti scrivono insieme le regole della Repubblica. Fuori dall'Aula la Guerra fredda li divide; il 18 aprile 1948 le urne decidono da che parte starà l'Italia.

CAPITOLO 3 · 1946 - 1948

La Costituente e il 18 aprile 1948

PROTAGONISTI


Alcide De Gasperi
DC


Luigi Einaudi
PRESIDENTE


Giuseppe Saragat
PSDI


Palmiro Togliatti
PCI


Pietro Nenni
PSI

PARTITI IN SCENA

Democrazia Cristiana

Partito Comunista Italiano

Partito Socialista Democratico Italiano

Roma, Montecitorio, 25 giugno 1946. Nell'aula di una Camera che non aveva più visto un Parlamento libero dal 1924, 556 eletti si siedono per la prima volta. Tra loro ci sono 21 donne, la più giovane ha venticinque anni. La presidenza provvisoria spetta al più anziano, poi l'Assemblea sceglie il socialista **Giuseppe Saragat**, eletto con 401 voti. Il compito è immenso: scrivere in pochi mesi (all'inizio otto, poi prorogati) la carta fondamentale dello Stato che nasce dalle macerie. La Costituente non governa: il governo resta a De Gasperi, con una coalizione di DC, socialisti, comunisti e repubblicani. Ma c'è un paradosso che segna questi diciotto mesi: nelle commissioni i partiti si mettono d'accordo sulla legge suprema, mentre fuori, nel governo e nelle piazze, la rottura si prepara. Alla fine la Costituzione sarà la più condivisa mai approvata in Italia, e sarà scritta da partiti che, appena finito, smetteranno di governare insieme.

La Commissione dei 75

Il lavoro vero lo fa la **Commissione per la Costituzione**, detta «dei 75» dal numero dei componenti, nominata a metà luglio 1946 e presieduta da **Meuccio Ruini**, esponente della Democrazia del Lavoro. È divisa in tre sottocommissioni: la prima sui diritti e doveri dei cittadini (presidente Umberto Tupini, DC), la seconda sull'organizzazione costituzionale dello Stato (Umberto Terracini, PCI), la terza sui lineamenti economici e sociali (Gustavo Ghidini, PSI). Un «Comitato dei diciotto» coordina il testo. Il risultato dei lavori viene discusso in Aula tra il marzo e il dicembre 1947.

La forza della Costituente sta nelle persone: giuristi come Costantino Mortati, Piero Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Giovanni Leone, Gaspare Ambrosini, Tomaso Perassi; grandi politici come De Gasperi, Togliatti, Nenni, Moro, Einaudi, Croce, Orlando, Nitti. Non tutti sono presenti per tutto il tempo: Einaudi fa il governatore della Banca d'Italia, De Gasperi guida il governo. Ma l'influenza dei tre grandi mondi è equilibrata. I cattolici portano la persona e la famiglia, le comunità intermedie, il lavoro come dignità; i comunisti e i socialisti il lavoro, l'uguaglianza sostanziale, i diritti sociali; i liberali e gli azionisti il costituzionalismo, le garanzie, i limiti al potere.

RETROSCENA

Il compromesso più importante nasce nella prima sottocommissione, nell'autunno 1946, quando il giovane professore cattolico **Giuseppe Dossetti**, con Giorgio La Pira, propone un ordine del giorno che parte dalla precedenza della persona umana rispetto allo Stato, riconoscendo allo stesso tempo i «diritti sociali». **Palmiro Togliatti** e **Lelio Basso** trovano il testo accettabile e lo sostengono. Un cattolico di ispirazione tomistica e un comunista di scuola marxista riescono a mettere d'accordo la persona e la solidarietà. Togliatti, che in Aula parla poco, è deciso a non fare della Costituente il luogo di uno scontro ideologico. È un calcolo: il PCI vuole entrare come garante nella nuova legalità e rendere impossibile il ritorno a un fascismo.

Gli articoli che raccontano un'epoca

Alcuni articoli, più di altri, mostrano come si è fatta la Costituzione.

Articolo 1. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.» La formula «fondata sul lavoro» nasce da un confronto tra l'idea socialcomunista di una Repubblica «di lavoratori» e il testo che alla fine, secondo la ricostruzione più comune, viene proposto da Amintore Fanfani: il lavoro come valore di tutti, non come classe. Non «fondata sulla proprietà» né «sulla persona»: sul lavoro.

Articolo 3. Dopo l'uguaglianza formale («tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge»), il secondo comma, di impronta soprattutto socialista (Lelio Basso), impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza. È il cuore sociale della Costituzione: lo Stato non è solo arbitro, ma agente di trasformazione.

Articolo 7. «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi.» È la questione più spinosa. I democristiani vogliono inserire il Concordato del 1929 in Costituzione; laici, socialisti, azionisti e liberali sono contrari. Il 25 marzo 1947 **Togliatti** sorprende tutti: il PCI voterà a favore. L'articolo passa con 350 voti contro 149. Con quel voto il leader comunista toglie ai democristiani la possibilità di presentare la sinistra come anticlericale e dimostra di voler evitare, come disse, una guerra di religione. Molti militanti non gli perdonarono; molti storici vedono in quel voto l'apice del suo realismo.

Articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.» È il frutto dell'esperienza della guerra fascista e anticipa l'ingresso nelle organizzazioni internazionali.

Articolo 49. «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.» I partiti, che per la prima volta entrano in una Costituzione italiana, sono i soggetti della democrazia. Resterà per sempre incompiuto, perché una legge sull'organizzazione interna dei partiti (la «democrazia interna») non sarà mai approvata, e quella sul loro finanziamento verrà costruita a ondate, tra scandali e referendum.

Disposizioni transitorie. La XII vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista» (una norma da cui deriverà, nel 1952, la legge Scelba); la XIII toglie il diritto di voto e l'accesso a cariche pubbliche agli ex re e ai discendenti maschi di casa Savoia. L'articolo 139 stabilisce che «la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale».



La Costituzione: il testo approvato il 22 dicembre 1947 è un compromesso alto tra tre culture politiche.

Le madri costituenti

Alla Costituente siedono 21 donne su 556 (il 3,8%): 9 democristiane, 9 comuniste, 2 socialiste e una dell'Uomo Qualunque. Sono maestre, operaie, partigiane, avvocate, giornaliste. Tra loro **Nilde Iotti** (PCI), ventiseienne laureata, **Lina Merlin** (PSI), maestra veneta che darà il nome alla legge sulla chiusura delle case chiuse (1958), **Teresa Mattei** (PCI), la più giovane, partigiana da ragazza (è lei, nel 1946, a proporre la mimosa come fiore dell'8 marzo), **Teresa Noce** (PCI), operaia e sindacalista, **Maria Federici**, **Angela Gotelli**, **Laura Bianchini** e **Maria Jervolino** (DC). Cinque di loro fanno parte della Commissione dei 75. Il loro lavoro è decisivo per gli articoli sull'uguaglianza tra i sessi, sulla parità nel matrimonio (art. 29), sulla tutela del lavoro delle donne («parità di retribuzione», art. 37) e sull'accesso a tutti i pubblici uffici (art. 51).



Montecitorio, sede dell'Assemblea costituente: i 556 eletti si riuniscono in un'aula che non vedeva un Parlamento libero dal 1924.



Giuseppe Dossetti

1913-1996 · GIURISTA, LEADER DELLA SINISTRA DC DEI «PROFESSORINI»

Professore di diritto canonico a Reggio Emilia, partigiano, vicesegretario della DC. Alla Costituente è l'anima del gruppo cattolico sociale con La Pira e Lazzati. Nel 1952 abbandona la politica attiva; nel 1959 diventa prete. Tornerà nel 1994 a difendere la Costituzione con i «Comitati per la Costituzione».



Nilde Iotti

1920-1999 · MADRE COSTITUENTE E PRIMA DONNA PRESIDENTE DELLA CAMERA

Nata a Reggio Emilia, laureata alla Cattolica, partigiana, eletta alla Costituente a ventisei anni. Compagna di Togliatti dopo il 1946, resta in Parlamento per cinquantatré anni; è presidente della Camera dal 1979 al 1992. Sostenitrice di PDS e DS.



Giuseppe Saragat

1898-1988 · PRESIDENTE DELLA COSTITUENTE, FONDATORE DEL PSLI-PSDI, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Socialista torinese, antifascista in esilio a Vienna e Parigi. Presiede la Costituente, poi rompe con Nenni a Palazzo Barberini (gennaio 1947) e fonda il partito socialdemocratico. Sarà vicepresidente del Consiglio, ministro degli Esteri e dal 1964 al 1971 presidente della Repubblica.



Giorgio Almirante

1914-1988 · FONDATORE E SEGRETARIO STORICO DEL MSI

Giornalista, già redattore de La difesa della razza e capo di gabinetto di un ministero della RSI. Tra i fondatori del MSI nel 1946, segretario dal 1947 al 1950 e poi dal 1969 al 1987. Oratore carismatico, resterà per decenni il volto della destra post-fascista, con la linea del «né rinnegare né restaurare».

LG

Luigi Gedda

1902-2000 · MEDICO, PRESIDENTE DELL'AZIONE CATTOLICA E DEI COMITATI CIVICI

Medico torinese, laico cattolico e organizzatore formidabile. Nel 1948 mobilita capillarmente parrocchie e associazioni per la DC con i Comitati Civici. Negli anni Cinquanta tenta di spingere De Gasperi a un'alleanza con la destra (operazione Sturzo, 1952) e scontra le sue ambizioni con quelle del segretario.

Una Costituzione «a porte chiuse»

Dal punto di vista del potere, la Costituzione è un capolavoro di equilibri. Dopo il fascismo nessuno vuole un esecutivo forte: nasce una **Repubblica parlamentare**, con Parlamento in due Camere eguali (bicameralismo perfetto), governo che ha bisogno della fiducia di entrambe, un presidente della Repubblica (eletto dal Parlamento in seduta comune insieme a delegati regionali) con compiti di garanzia e non di governo. La sinistra, convinta di poter vincere, è favorevole a un sistema rigorosamente proporzionale; la DC, sicura dell'appoggio cattolico, vuole una repubblica ben ancorata ai valori. Nessuno sa chi vincerà: tutti scrivono regole che possano valere anche contro di sé. È una sorta di «velo d'ignoranza», come hanno osservato molti studiosi. Per questa ragione si prevede una **Corte costituzionale** (che esisterà solo dal 1956), un **Consiglio superiore della magistratura** (1958), le **Regioni** (le ordinarie solo dal 1970), il **referendum** (attuato nel 1970). Molte garanzie rimarranno sulla carta per anni, una «Costituzione inattuata».

Il 22 dicembre 1947 l'Assemblea approva il testo definitivo con 453 voti favorevoli e 62 contrari. Il 27 dicembre il capo provvisorio dello Stato De Nicola lo promulga, e lo firmano anche il presidente dell'Assemblea Terracini e il presidente del Consiglio De Gasperi. La Costituzione entra in vigore il 1° gennaio 1948. Sarà la base della Repubblica per tutto il periodo che seguirà.

«... andate nelle montagne dove caddero i partigiani.»

PIERO CALAMANDREI · DISCORSO AI GIOVANI, MILANO, 26 GENNAIO 1955

RETROSCENA

La scelta della forma di governo si decide presto, il 4 settembre 1946, con l'**ordine del giorno Perassi**, dal nome del giurista Tomaso Perassi: la seconda sottocommissione sceglie il sistema parlamentare, ma con «dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Era il riconoscimento che la Terza Repubblica francese e la Repubblica di Weimar erano cadute per l'instabilità. Quei «dispositivi» non furono mai davvero inseriti nel testo in modo efficace. Il risultato fu un governo forte solo sulla carta, e una lunga serie di crisi: tra il 1948 e il 1994 l'Italia avrà una cinquantina di governi. Il paradosso è che la stabilità vera la darà non la Costituzione, ma il partito dominante.

Alla Costituente non si parla solo di istituzioni. Le grandi questioni economiche (la proprietà, la riforma agraria, la cooperazione, il diritto di sciopero) vengono scritte in formule volutamente elastiche, che consentono a ciascuno di leggere ciò che gli serve: l'articolo 41 proclama libera l'iniziativa economica privata ma ne vieta lo svolgimento «in contrasto con l'utilità sociale»; l'articolo 42 garantisce la proprietà privata ma ne prevede la funzione sociale; l'articolo 46 riconosce ai lavoratori il diritto di collaborare alla gestione delle aziende. Sono parole che i socialisti leggeranno come promessa di trasformazione e i liberali come limite alla trasformazione. Un'altra parte del compromesso è meno nota: la scuola. L'articolo 33

dice che «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato», una formula introdotta da un emendamento che lasciò aperta per decenni la discussione sui finanziamenti alle scuole private.

E mentre l'Assemblea lavora, fuori l'Italia vive di pane tessera, di mercato nero, di inflazione e di disoccupazione. Il trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 dal governo De Gasperi, costa all'Italia l'Istria, Zara, Fiume, il Dodecaneso, le colonie, riparazioni di guerra e limiti alle forze armate. De Gasperi aveva tentato di ottenerne un'attenuazione parlando a Parigi, il 10 agosto 1946, con parole di dignità («prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me»): il discorso commosse ma non cambiò il trattato. L'Assemblea ratificò il trattato il 31 luglio 1947, in un clima di umiliazione nazionale che toccò tutti i partiti e che alimentò, a destra, il primo risentimento neofascista.

Gennaio 1947: Palazzo Barberini

Mentre i costituenti discutono, i partiti si trasformano. Il primo a spaccarsi è, come sempre, il più diviso: il socialista. Il PSIUP è un partito con tre anime: i massimalisti di Nenni e Basso, alleati dei comunisti con il patto d'unità d'azione; gli autonomisti riformisti di Saragat, convinti che il socialismo debba alleare la democrazia occidentale e non sacrificarsi per Mosca; il centro di Romita. Nel congresso di Roma (gennaio 1947) la linea di Nenni e di Basso prevale, e il partito ritorna a chiamarsi PSI. Allora, l'11 gennaio, Saragat e i suoi (tra cui Giuseppe Faravelli e Ivan Matteo Lombardo) lasciano il congresso e si riuniscono a **Palazzo Barberini**: fondano il **Partito Socialista dei Lavoratori Italiani** (PSLI), che sarà poi chiamato PSDI. Per la prima volta nel dopoguerra, la sinistra italiana ha un partito socialista non marxista e filoccidentale, ma piccolo. Secondo alcune ricostruzioni, la scissione fu vista con favore da ambienti americani e dalla socialdemocrazia occidentale. Saragat si dimette da presidente della Costituente: gli succede Terracini (8 febbraio).

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Palazzo Barberini mostra il meccanismo della **scissione**: nasce da un conflitto di linea (alleanza con il PCI o con l'Occidente) che si innesta su una frattura di persone e di organizzazione (chi controlla il partito, chi ha i quadri, i soldi, il giornale). Il nuovo partito parte sempre con tre risorse: un nome che richiama l'origine («socialista», «dei lavoratori»), un capo carismatico e un finanziatore esterno. Il PSLI-PSDI avrà un ruolo cruciale per quarant'anni: sarà il partito socialista che la DC può avere in governo, a sua volta dividendo la sinistra. Ma resterà piccolo, perché la sua stessa esistenza gli sottrae l'elettorato più radicale e lo rende dipendente da chi lo accoglie. Quasi tutte le scissioni italiane (PSIUP 1964, PSU 1969, Rifondazione 1991, Verdi, DS, Articolo 1) seguono lo stesso schema: un grande partito, un problema di alleanze, un dissidente che se ne va e fonda il suo.

Il viaggio di De Gasperi e la fine dell'unità nazionale

All'inizio di gennaio 1947, appena prima della scissione, **De Gasperi** parte per gli Stati Uniti, il primo viaggio di un capo di governo italiano dopo la guerra. Viene accolto da Truman, ottiene un prestito dalla Export-Import Bank (circa 100 milioni di dollari), un clima di favore e un'indicazione politica chiara: l'America non vede di buon occhio comunisti al governo in un Paese chiave del Mediterraneo. Torna con aiuti economici e con il problema dell'alleanza. Nel frattempo il mondo cambia: il 12 marzo 1947 il presidente **Truman** enuncia la sua dottrina (sostegno ai «popoli liberi che resistono»); il 5 giugno, a Harvard, il segretario di Stato **George Marshall** annuncia il programma di aiuti economici all'Europa (European Recovery Program, o **Piano Marshall**). Mosca lo rifiuta e impone ai suoi satelliti di rifiutarlo. A fine settembre, a Szklarska Poręba, in Polonia, nasce il **Cominform**, l'ufficio di informazione dei partiti comunisti. I delegati italiani, Luigi Longo ed Eugenio Reale, vengono duramente criticati dai sovietici (Ždanov in particolare) per la loro linea moderata: il mondo è diviso in due campi, e il PCI deve scegliere.

Il 13 maggio 1947 De Gasperi si dimette. Dopo una crisi di due settimane forma un nuovo governo (31 maggio, il quarto) senza i comunisti e i socialisti: sono ministri democristiani, liberali, tecnici (Luigi Einaudi vicepresidente e ministro del Bilancio, Carlo Sforza agli Esteri, Giuseppe Pella alle Finanze). Un governo che fa affidamento sul Piano Marshall, sulla stabilità della lira (la «linea Einaudi» di stretta creditizia ferma l'inflazione) e sull'alleanza atlantica. L'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo, che durerà fino al 1963 per il PSI e fino al 1996 per gli eredi del PCI, è il vero spartiacque: la *conventio ad excludendum*, come la si chiamerà in seguito.

> **RETROSCENA**
>
> Le fonti americane, e le memorie di diversi protagonisti, concordano sul fatto che la richiesta di allontanare i comunisti dal governo non arrivò come un ultimatum, ma come una pressione costante: ambasciatori, banchieri, giornalisti americani lasciavano capire che gli aiuti sarebbero stati in pericolo se i comunisti fossero rimasti. De Gasperi, bravo a far valere questa pressione contro gli alleati e anche contro le sue destre, parlò di «responsabilità» più che di «obbligo». Nel frattempo, in Vaticano, Pio XII spingeva per una DC senza compromessi con le sinistre; ma il leader democristiano non voleva apparire come un burattino né della Chiesa né di Washington. Quanto abbia pesato la pressione americana, e quanto invece il rapporto dei comunisti con Mosca e il clima del Cominform, è questione su cui gli storici discutono ancora.

Nasce il MSI

Il 26 dicembre 1946, a Roma, un gruppo di reduci della Repubblica sociale, intellettuali e giovani di destra fonda il **Movimento Sociale Italiano**. Il nome è un segnale: «sociale» richiama la RSI e il suo programma di socializzazione delle imprese, «italiano» il nazionalismo. Tra i fondatori ci sono **Giorgio Almirante**, **Pino Romualdi**, **Augusto De Marsanich**, e l'avvocato romano **Arturo Michelini** (poi segretario dal 1954 al 1969). Il simbolo è una fiamma tricolore che sale da un piedistallo: secondo molti storici richiama la fiamma sulla tomba di Mussolini, anche se il partito dirà altre spiegazioni. La formula di Almirante, «né

rinnegare né restaurare», sintetizza l'ambiguità fondativa: il MSI non vuole ricostruire il partito fascista, vietato dalla Costituzione, ma non intende nemmeno condannarlo. Il partito sarà escluso dall'«arco costituzionale» (un'espressione che nascerà più tardi), ma ottiene voti e seggi in tutta la prima Repubblica.



Il comizio, la piazza, la propaganda: nel 1947-48 tutti i partiti sono partiti di massa e si parlano con il megafono.

La campagna elettorale più dura

Le prime elezioni politiche della Repubblica sono fissate per il 18 aprile 1948. Si vota per il primo Parlamento ordinario, con la Camera di 574 deputati e un Senato di 237 senatori (più i senatori di diritto). Gli schieramenti sono chiari: da una parte il **Fronte Democratico Popolare** (FDP), lista unica di PCI e PSI, con il volto di Garibaldi come simbolo (per rivendicare l'eredità risorgimentale e popolare); dall'altra la **Democrazia Cristiana**, con lo scudo crociato e la scritta «Libertas», sostenuta da liberali, repubblicani, socialdemocratici in liste autonome. Le liste di Saragat (PSLI + altri) si presentano come «Unità Socialista»; i monarchici di Alfredo Covelli e Roberto Lucifero; i liberali e gli ex qualunquisti nel Blocco Nazionale; il MSI per la prima volta.

Siamo nel pieno della Guerra fredda: a febbraio 1948 il colpo di Stato comunista a Praga convince molti italiani che il pericolo è reale. Il 19 marzo Marshall dichiara che, se i comunisti vincessero, gli aiuti americani potrebbero cessare; il 20 marzo Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia propongono di restituire all'Italia il Territorio libero di Trieste (una mossa per sostenere De Gasperi). Dagli USA arriva una pioggia di lettere di italoamericani ai parenti, appelli radiofonici, spedizioni di grano e di vestiti. Dall'altra parte, la propaganda sovietica e la stampa del Fronte dipingono la DC come il partito dei padroni, dei fascisti e degli americani. I manifesti sono durissimi, e il tono della campagna è quello di un referendum fra due mondi.

E poi c'è la Chiesa. Pio XII interviene più volte, e il momento è presentato come decisivo per la civiltà cristiana. Nelle messe, nelle prediche, nei bollettini parrocchiali i parroci invitano a votare per «chi difende la fede». Padre Riccardo Lombardi, gesuita, detto «il microfono di Dio» per la sua oratoria, riempie le piazze con il suo «crociata della bontà». Ma l'organizzazione, vera spina dorsale della campagna, è nei **Comitati Civici** creati nel febbraio 1948 dal presidente dell'Azione Cattolica **Luigi Gedda**: decine di migliaia

di comitati locali, un esercito di volontari, un sistema di «porta a porta» che spinge anche gli indecisi alle urne. Gedda inventa una forma di campagna che anticipa quelle moderne: messaggi mirati, manifesti, volantini, film, camion con altoparlanti.



La voce del «microfono di Dio» e dei predicatori: nella campagna del 1948 la radio e il pulpito sono strumenti politici.

RETROSCENA

I manifesti della campagna del 1948 sono entrati nella storia. «Nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no» è lo slogan più famoso, di ambito cattolico, pensato per tranquillizzare gli elettori che temevano che il loro voto potesse essere scoperto. Altri manifesti anticomunisti mostrano un cosacco che abbevera il cavallo nella fontana di San Pietro, o mamme e bambini ammoniti sul futuro della famiglia. Dall'altra parte, il Fronte replica con manifesti che accusano la DC di essere il partito dei ricchi, della fame, della guerra; e con l'immagine di Garibaldi. Si raccontò che, rovesciando il volto dell'eroe, comparisse quello di Stalin: un aneddoto che i democristiani sfruttarono molto. È la prima campagna in cui l'immagine, il manifesto, la radio, il cinema pesano quanto i comizi.

18 aprile 1948: il risultato

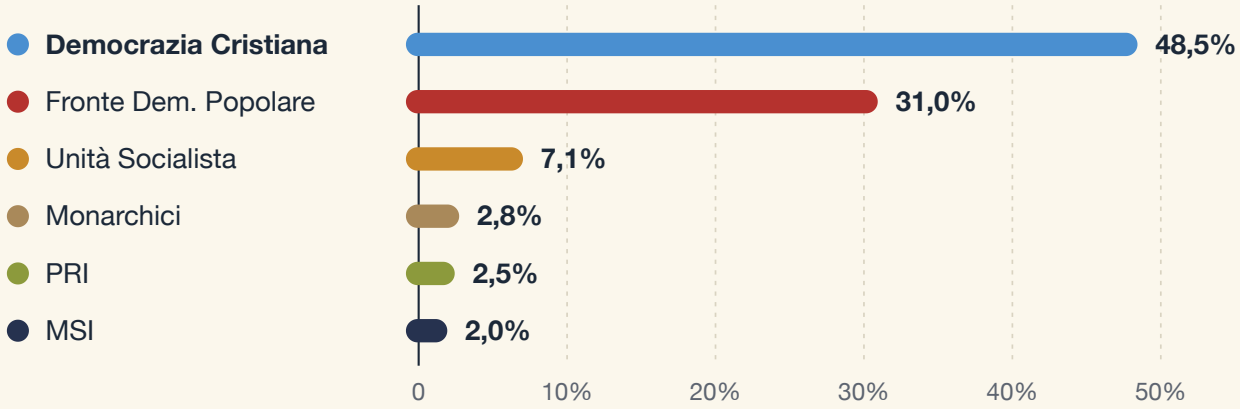
Vota circa il 92% degli aventi diritto, una delle affluenze più alte della storia repubblicana. La **Democrazia Cristiana ottiene il 48,5% dei voti** e 305 seggi su 574 alla Camera: la maggioranza assoluta. Il **Fronte Democratico Popolare** si ferma al 31% (183 seggi), meno di quanto PCI e PSI avessero preso separatamente nel 1946 (39,6% insieme). Il PSI è il vero sconfitto, travolto dal PCI all'interno del Fronte; dentro la lista unitaria i comunisti ottengono molti più eletti dei socialisti. **Unità Socialista** di Saragat prende il 7,1%. Il Blocco Nazionale (liberali e qualunquisti) il 3,8%. I monarchici il 2,8%, il PRI il 2,5%, il MSI il 2%. L'Uomo Qualunque, ormai, è scomparso.

I NUMERI

18 aprile 1948, Camera dei deputati. Votanti circa il 92%. DC 48,5% (305 seggi); Fronte Democratico Popolare 31% (183); Unità Socialista 7,1% (33); Blocco Nazionale 3,8% (19); Partito Nazionale Monarchico 2,8% (14); PRI 2,5% (9); MSI 2% (6). Per la prima volta nella storia d'Italia un partito ottiene da solo la maggioranza assoluta dei seggi. Non succederà mai più. Cifre arrotondate.

Politiche, 18 aprile 1948

Camera dei deputati · quota % dei voti validi

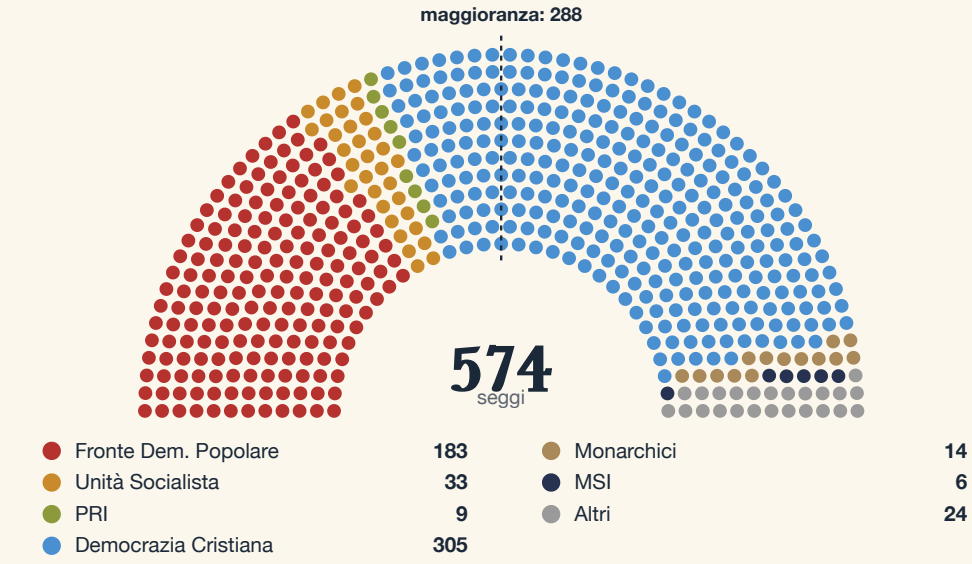


Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati. Il Fronte unisce PCI e PSI.

18 aprile 1948: la DC raggiunge il 48,5% e la maggioranza assoluta dei seggi; il Fronte si ferma al 31%.

La Camera del 18 aprile 1948

574 seggi · la DC ha da sola la maggioranza assoluta



Seggi alla Camera, da sinistra a destra. La linea segna il seggio che dà la maggioranza assoluta.

L'emiciclo del 1948: a sinistra il Fronte popolare, a destra i partiti centristi, i monarchici e il MSI.

Perché la DC vince così bene? Le ragioni sono più di una. Il voto è un voto di appartenenza internazionale (Occidente contro blocco sovietico). Le donne, appena entrate nell'elettorato, votano in maggioranza DC. La Chiesa e l'Azione Cattolica portano alle urne anche gli incerti. C'è la paura, dopo Praga. C'è l'inflazione domata da Einaudi. C'è la fiducia in De Gasperi. E c'è l'errore dei socialisti, che hanno sacrificato la loro identità al Fronte. Il PCI, comunque, con oltre otto milioni di voti al Fronte, mostra di essere il principale partito di opposizione europeo.



Lo scudo crociato con la scritta «Libertas»: il simbolo che resterà sulle schede per quarantasei anni.

Dopo il 18 aprile: Einaudi al Quirinale e la formula centrista

Il 25 giugno 1946 aveva aperto la Costituente; il 18 aprile 1948 chiude un ciclo. Il nuovo Parlamento si riunisce l'8 maggio e l'11 elegge, con 518 voti alla quarta votazione, il primo presidente della Repubblica ai sensi della Costituzione: l'economista liberale **Luigi Einaudi**, già governatore della Banca d'Italia, che entra al Quirinale il 12 maggio. De Nicola, che era stato capo provvisorio dello Stato, torna al ruolo di semplice senatore. Il 23 maggio, con la fiducia delle Camere, nasce il quinto governo De Gasperi, e con esso il modello che durerà fino al 1953: **quadripartito centrista** con DC, PLI, PRI e PSDI. Nonostante la maggioranza assoluta di cui dispone in Parlamento, De Gasperi non governa da solo. Ha tre ragioni: evitare di apparire come il partito unico dei cattolici, tenere a bada le correnti di destra e di sinistra del suo partito, e dare al Paese l'immagine di una democrazia pluralista. Nasce così il **centrismo**, e con esso il «sistema bloccato» che non vedrà alternanza fino al 1994: la DC governa, il PCI sta all'opposizione, il MSI e i monarchici sono esclusi. Vedremo nel capitolo successivo quanto questa architettura sia costata, ma anche quanto abbia protetto il Paese.



Il Quirinale, ex palazzo reale: il 12 maggio 1948 Luigi Einaudi vi entra come primo presidente della Repubblica eletto secondo la nuova Costituzione.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

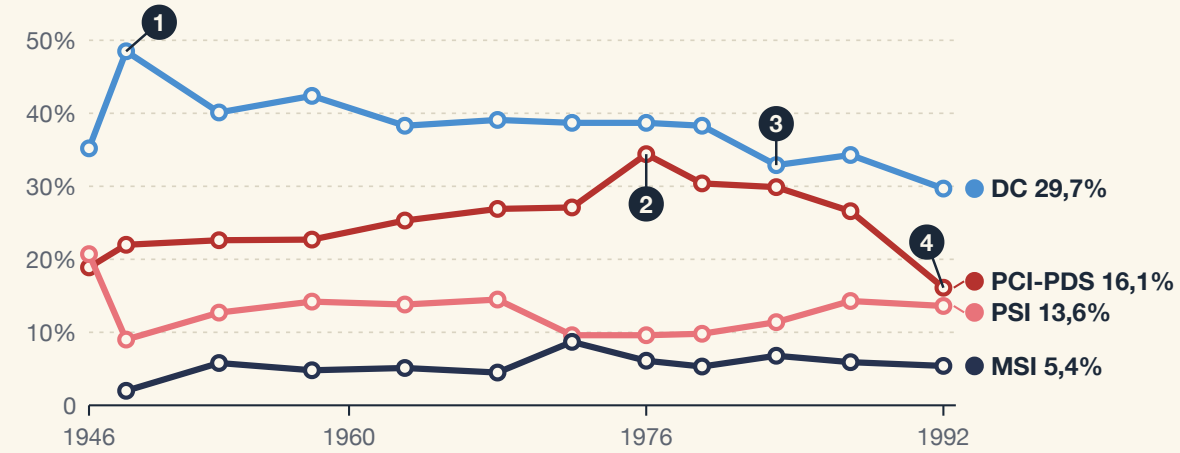
Il 18 aprile 1948 mostra il modello del «partito pigliatutto cattolico» al suo apice. La DC vince perché non è solo un partito: è una rete composta da Azione Cattolica, parrocchie, Coldiretti (fondata da Paolo Bonomi nel 1944, il sindacato dei coltivatori diretti), ACLI (associazioni cristiane dei lavoratori), CISL (nata nel 1950 dalla scissione della CGIL), Cooperative bianche, Casse rurali. Tutti questi enti, pur formalmente indipendenti, pesano sul voto, forniscono quadri e finanziamenti, creano un'appartenenza. È ciò che i politologi chiamano *subcultura politica*: ve ne sono due, quella «bianca» (Veneto, Lombardia orientale, Trentino) e quella «rossa» (Emilia, Toscana, Umbria, Marche). In ogni regione c'è un partito che è anche società: ed è questo il segreto della stabilità del sistema.

Che cosa ci dice questa storia

Il biennio 1946-48 mostra tre cose. La prima: i partiti italiani sono capaci di grande compromesso quando si tratta di regole fondamentali, ma difficilmente di alternanza. La seconda: la Guerra fredda ha reso il voto un voto sulla collocazione internazionale, e per quarant'anni gli elettori comunisti, pur numerosi, resteranno esclusi dal governo. La terza: l'Italia ha una Costituzione molto più avanzata dei partiti che la applicano: molte norme (Regioni, Corte, referendum, democrazia nei partiti, diritti sociali) saranno attuate con ritardi di decenni, e alcune non lo sono mai state. Dal 1948 si apre il lungo periodo in cui la DC governa e il PCI costruisce un contropotere: è il tema del capitolo successivo.

Quattro famiglie politiche, 1946-1992

Camera dei deputati · % dei voti validi, elezioni politiche



1 18 aprile 1948: DC al 48,5%
2 1976: PCI al 34,4%, a 4,3 punti dalla DC
3 1983: la DC scende al 32,9%
4 1992: Tangentopoli; il PCI è ora PDS

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati; nel 1948 PCI e PSI stimati dentro il Fronte. MSI dal 1948.

Le famiglie politiche e le loro discendenze: dal 1946 al 1992 la mappa dei partiti cambia poco; tutto cambierà con Tangentopoli.

Cronologia

1946	· 25 giugno prima seduta della Costituente; Saragat presidente.
1946	· Luglio: nomina della Commissione dei 75; 13 luglio governo De Gasperi II.
1946	· 26 dicembre nasce il MSI.
1947	· 5-17 gennaio De Gasperi negli Stati Uniti; 10 febbraio trattato di pace di Parigi.
1947	· 11 gennaio Palazzo Barberini: nasce il PSLI (poi PSDI); 8 febbraio Terracini presidente della Costituente.
1947	· 12 marzo dottrina Truman; 25 marzo voto sull'art. 7; 13 maggio si dimette De Gasperi; 31 maggio governo senza PCI e PSI.
1947	· 5 giugno discorso di Marshall; settembre nasce il Cominform; 22 dicembre approvazione della Costituzione (453 sì, 62 no); 27 dicembre promulgazione.
1948	· 1° gennaio entra in vigore la Costituzione; febbraio colpo di Praga; febbraio nascono i Comitati Civici.
1948	· 19-20 marzo dichiarazione di Marshall e nota tripartita su Trieste; 18 aprile elezioni politiche.
1948	· 8 maggio apertura della prima legislatura; 11 maggio Einaudi eletto presidente; 23 maggio governo De Gasperi V.

PER APPROFONDIRE

Piero Calamandrei, *Questa nostra Costituzione* (Bompiani); Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Einaudi); Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia* vol. 5 (Laterza); Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti* (il Mulino); film: *Don Camillo* (Julien Duvivier, 1952), tratto dai racconti di Giovannino Guareschi, che ritrae la lotta tra DC e PCI nell'Emilia degli anni 1946-48.

SAGGIO

La Costituzione in pillole

La Costituzione italiana è un testo breve: 139 articoli, più 18 disposizioni transitorie e finali. Fu approvata dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 con 453 voti favorevoli e 62 contrari, promulgata il 27 dicembre ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Per capire la storia dei partiti bisogna conoscerla, perché è il campo da gioco: stabilisce chi può fare cosa, chi controlla chi, come si cambia il governo e come si cambiano le regole stesse. Questo saggio la percorre in ordine, con l'attenzione a ciò che è servito davvero nella vita politica.

La struttura

PARTE	ARTICOLI	DI CHE COSA PARLA
Principi fondamentali	1-12	Repubblica democratica, lavoro, autonomie, uguaglianza, minoranze, rapporti con la Chiesa, cultura, ripudio della guerra, bandiera
Parte I · Diritti e doveri dei cittadini	13-54	Libertà personale, di domicilio, di stampa, di associazione e di culto; famiglia, salute, scuola; lavoro, sindacato, sciopero; voto e partiti; doveri
Parte II · Ordinamento della Repubblica	55-139	Parlamento, Presidente, Governo, magistratura, Regioni ed enti locali, garanzie costituzionali, revisione
Disposizioni transitorie e finali	I-XVIII	Divieto di ricostituire il partito fascista, norme sui Savoia, attuazione delle Regioni e della Corte

I principi: le dodici colonne

I primi dodici articoli sono la parte più citata. L'**articolo 1** dice che «l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro», e che la sovranità appartiene al popolo. L'**articolo 2** riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la sua personalità: è la traccia dell'incontro fra cultura cattolica e cultura socialista. L'**articolo 3** proclama l'uguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, e al secondo comma impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano la libertà e l'uguaglianza. L'**articolo 4** riconosce il diritto al lavoro. L'**articolo 5** afferma l'unità e indivisibilità della Repubblica insieme al riconoscimento delle autonomie locali: la ragione per cui in Italia federalismo e secessione sono sempre stati argomenti così delicati. L'**articolo 6** tutela le minoranze linguistiche. L'**articolo 7** regola i rapporti con la Chiesa cattolica (richiamando i Patti Lateranensi, rivisti poi nel 1984 con il Concordato di Craxi), l'**articolo 8** garantisce eguale libertà alle altre confessioni. L'**articolo 9** tutela la cultura, la ricerca e il paesaggio. L'**articolo 10** dà asilo allo straniero cui sia impedito nel suo Paese l'esercizio delle libertà democratiche. L'**articolo 11** è il «ripudio» della guerra. L'**articolo 12** stabilisce che la bandiera è il tricolore.

RETROSCENA

L'espressione «fondata sul lavoro» ha una storia sua. Nelle prime bozze la sinistra proponeva una «Repubblica democratica di lavoratori», formula che sapeva di classe. Secondo la ricostruzione più diffusa, la formula meno classista si deve ad Amintore Fanfani. Il testo finale accontenta tutti: il lavoro non è solo una condizione dei salariati, ma il principio con cui tutti contribuiscono al progresso della società. È una delle formule più discusse nei convegni, e ancora oggi si dibatte se significhi «diritto al posto» o «dignità nel lavoro».

I diritti e i doveri

La prima parte della Costituzione è un catalogo di libertà e di diritti sociali. Tra le libertà ci sono la libertà personale (art. 13), l'inviolabilità del domicilio (art. 14), la segretezza della corrispondenza (art. 15), la libertà di circolazione (16), di riunione (17), di associazione (18), di religione (19), di manifestazione del pensiero (21) con il divieto di censura sulla stampa. Tra i diritti sociali: la tutela della famiglia (29-31), il diritto alla salute (32), la libertà dell'arte e della scuola (33-34), il diritto al lavoro e alla giusta retribuzione (35-37), il diritto all'assistenza e alla previdenza (38), la libertà sindacale (39) e il diritto di sciopero (40), l'iniziativa economica privata con il vincolo dell'utilità sociale (41), la proprietà con la sua funzione sociale (42). Contrariamente a un'idea diffusa, non tutti questi articoli sono «programmatici»: la Corte costituzionale ha chiarito negli anni che molti sono precetti direttamente applicabili.

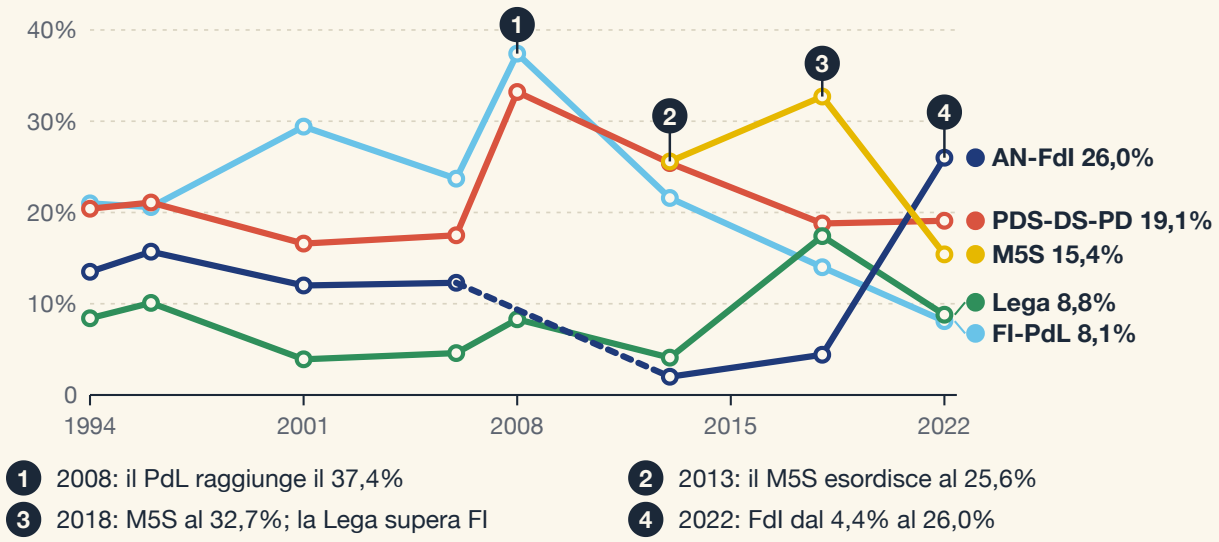
Due articoli non sono mai stati attuati del tutto: l'**articolo 39**, che prevede la registrazione dei sindacati e contratti collettivi con efficacia generale (mai applicato: i contratti vincolano gli iscritti), e l'**articolo 40**, il diritto di sciopero «nell'ambito delle leggi che lo regolano», una legge organica che non esiste (esiste solo, dal 1990, quella sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali).

Il Parlamento

Il Parlamento è composto da **Camera dei deputati** e **Senato della Repubblica**, che hanno gli stessi poteri: è il «bicameralismo perfetto», voluto per paura di una Camera unica che potesse essere dominata da un uomo solo. Il governo deve avere la fiducia di entrambe (art. 94). Il voto è «personale, eguale, libero e segreto» (art. 48). Il numero dei parlamentari, inizialmente legato alla popolazione, fu fissato nel 1963 a 630 deputati e 315 senatori elettivi, e ridotto dalla riforma confermata dal referendum del 2020 a 400 e 200. Le leggi si approvano a maggioranza; per la revisione della Costituzione servono due votazioni per ciascuna Camera a distanza di tre mesi (art. 138), con maggioranza assoluta nella seconda; se non si raggiungono i due terzi, un quinto dei parlamentari, 500.000 elettori o cinque Consigli regionali possono chiedere il referendum confermativo. Il sistema elettorale non è scritto in Costituzione: è per questo che dal 1948 a oggi è cambiato tante volte.

Il sistema bipolare e i nuovi attori, 1994-2022

Camera dei deputati · % dei voti validi, elezioni politiche



1 2008: il PdL raggiunge il 37,4%
2 2013: il M5S esordisce al 25,6%
3 2018: M5S al 32,7%; la Lega supera FI
4 2022: FdI dal 4,4% al 26,0%

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati. Tratteggio: AN nel PdL.

Dalla prima alla seconda Repubblica: come cambiano i partiti, ma la Costituzione resta la stessa.

Il Presidente della Repubblica

Il Capo dello Stato è eletto dal Parlamento in seduta comune integrato da tre delegati per ogni Regione (uno per la Valle d'Aosta), a scrutinio segreto. Nei primi tre scrutini serve la maggioranza dei due terzi, dal quarto la maggioranza assoluta (art. 83). Dura in carica sette anni (art. 85), ha almeno cinquant'anni, ed è, come dice l'art. 87, il «capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale». Nomina il presidente del Consiglio e, su proposta di questo, i ministri; promulga le leggi e può rinviarle alle Camere; scioglie le Camere (salvo negli ultimi sei mesi del mandato, il «semestre bianco»); comanda le forze armate e presiede il Consiglio superiore della magistratura e il Consiglio supremo di difesa; nomina cinque giudici della Corte costituzionale. È un potere di garanzia, ma in tempo di crisi di partiti i presidenti hanno avuto un ruolo crescente: Cossiga con le «picconate», Scalfaro nel 1994, Napolitano nel 2011 e nel 2013, Mattarella nel 2018 hanno inventato di fatto forme nuove di intervento.

Il Governo e la fiducia

Il presidente del Consiglio dei ministri e i ministri formano il Governo (art. 92). Entro dieci giorni dal giuramento il governo si presenta alle Camere per ottenere la fiducia (art. 94). La Costituzione non dice nulla sul modo in cui si scelgono i ministri, né sul potere del premier (art. 95: «dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile»): sono poteri deboli, pensati per evitare derive autoritarie. Ne deriva che la durata media dei governi, fino al 1994, è di meno di un anno. È un nodo che molte riforme, da Craxi nel 1979 a Renzi nel 2016, hanno tentato di sciogliere, senza riuscirci del tutto.

La Corte costituzionale

È il «giudice delle leggi». Ha quindici membri: cinque nominati dal Presidente della Repubblica, cinque dal Parlamento in seduta comune, cinque dalle supreme magistrature. Resta in carica nove anni, senza rinnovo (art. 135). Decide sulla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti con forza di legge, sui conflitti fra poteri dello Stato, sui conflitti fra Stato e Regioni, sull'ammissibilità dei referendum abrogativi e sulle accuse contro il Presidente della Repubblica. Prevista dalla Costituzione nel 1948, **entra in funzione solo nel 1956**: per otto anni la DC, che temeva che un controllo sulle sue leggi (compresa quella «sulla pubblica sicurezza» del 1931, di origine fascista) fosse troppo rischioso, non la fa nascere. Nel frattempo le questioni di costituzionalità sono decise dalla magistratura ordinaria o dalla Cassazione. Le sue prime sentenze (dal 1956) cancellano molte norme di epoca fascista in tema di libertà di riunione, di stampa, di parità tra uomo e donna.

L'articolo 49 e i partiti

«Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.» Ci sono due elementi sorprendenti. Il primo è che i partiti sono i soli soggetti, accanto ai cittadini, a cui la Costituzione assegna una funzione politica: sono il canale della partecipazione. Il secondo è il «metodo democratico»: il testo dice che i partiti devono rispettare la democrazia *nella loro azione esterna* (concorrere con metodo democratico alla politica nazionale), ma, secondo l'interpretazione prevalsa, non impone la democrazia interna. I costituenti, in particolare i democristiani Moro e Mortati, ne discussero; la sinistra comunista temeva un controllo statale; alla fine l'articolo resta aperto. Per questo i partiti italiani non hanno mai dovuto avere uno statuto democratico, né registrarsi in un albo, e per questo la legge sul finanziamento pubblico dei partiti è stata fatta (1974, 1981, 1993 abolito con referendum, poi ripristinato in forma di «rimborsi elettorali», poi progressivamente eliminato tra il 2014 e il 2017) con regole mutevoli. Nel frattempo, la XII disposizione transitoria vietava di ricostituire il partito fascista: da qui la legge Scelba del 1952 e la legge Mancino del 1993.

> **RETROSCENA**
>
> Una discussione sulla democrazia interna dei partiti si ebbe già alla Costituente. L'emendamento di Costantino Mortati proponeva esplicitamente di includere nell'articolo la dizione «con metodo democratico» riferita all'ordinamento interno dei partiti. Fu respinto in quella forma, e passò la versione attuale. Se fosse passata la prima, la storia dei partiti italiani avrebbe potuto essere diversa: nessuna possibilità, ad esempio, per i capi di partito personali. Oggi, quando si discute di «statuti» e di «primarie», si ritorna in realtà al nodo irrisolto del 1947.

Il referendum

Il popolo non è solo elettore, è anche legislatore (in forma limitata). L'articolo 75 prevede il **referendum abrogativo** per cancellare in tutto o in parte una legge, quando lo chiedono 500.000 elettori o cinque Consigli regionali. Il quorum richiede la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto, e vince chi ottiene la maggioranza dei voti validi. Non sono ammessi referendum su leggi tributarie e di bilancio, di

amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. L'articolo 138 prevede il referendum costituzionale, e l'articolo 132 quello sulle modifiche territoriali delle Regioni. Il referendum, previsto nel 1948, sarà attuato solo nel 1970 (legge 352), e il primo si terrà nel 1974, sul divorzio. Da allora ha avuto un ruolo importante: 1978 (finanziamento pubblico, ordine pubblico), 1981 (aborto), 1985 (scala mobile), 1987 (nucleare, giustizia), 1991 e 1993 (legge elettorale, finanziamento ai partiti, ministeri), 2011 (acqua, nucleare), e poi i referendum costituzionali del 2006, 2016 e 2020. Il quorum è, in tempi recenti, un ostacolo sempre più alto, e uno dei temi di maggiore riflessione.

Che cosa è stato attuato tardi

ISTITUTO	PREVISTO NEL	ATTUATO NEL	PERCHÉ IL RITARDO
Corte costituzionale	1948	1956	La maggioranza democristiana temeva il controllo sulle sue leggi; la prima Corte si riunisce il 23 aprile 1956
Consiglio superiore della magistratura	1948	1958	Si temeva l'indipendenza dei giudici dall'esecutivo; si insedia nel 1959
Regioni a statuto ordinario	1948	1970	Il PCI era favorevole, la DC e le destre temevano le «regioni rosse»; elezioni solo nel 1970
Referendum abrogativo	1948	1970 (legge) / 1974 (primo voto)	La legge attuativa del 1970 fu un compromesso con il divorzio
Regioni a statuto speciale	1948	1946-1963	Sicilia già nel 1946 (per prevenire il separatismo), Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige nel 1948, Friuli-Venezia Giulia nel 1963
CNEL	1948	1958	Istituito, è poi quasi privo di ruolo

C'è chi ha parlato di «**ibernazione**» della Costituzione. In realtà, i ritardi mostrano come la prima Repubblica si sia retta più sulla politica che sul diritto: il partito di governo applicava ciò che gli conveniva, quando gli conveniva. Per vent'anni, sull'altro lato, il PCI ha usato la Costituzione come scudo e come programma: «attuare la Costituzione» fu per decenni la formula con cui la sinistra rivendicava diritti.

Una Costituzione che cambia (poco)

Dal 1948 la Costituzione è stata modificata più di una ventina di volte, ma raramente nei principi. Le riforme più importanti: la legge costituzionale 3/2001 sul Titolo V (federalismo), il nuovo articolo 111 sul «giusto processo» (1999), l'ingresso del pareggio di bilancio (art. 81, 2012), la riduzione del numero dei parlamentari (2020). Alcune grandi riforme sono state respinte dagli elettori: nel 2006 la riforma di centrodestra (devolution, premierato), nel 2016 quella di Renzi e Boschi (fine del bicameralismo paritario). I

primi dodici articoli, per prassi condivisa, sono considerati intangibili. L'articolo 139 stabilisce che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale; la Corte ha poi riconosciuto l'esistenza di «principi supremi» che nemmeno una legge costituzionale può modificare.

...andate nelle montagne dove caddero i partigiani.

PIERO CALAMANDREI · DISCORSO AI GIOVANI, MILANO, 26 GENNAIO 1955

Il senso di questa frase è che la Costituzione non è un contratto tra partiti ma il frutto di una storia condivisa: la Resistenza, la caduta del fascismo, la fine della monarchia. In un Paese in cui i partiti si sono frammentati e rinnovati continuamente, resta l'unico testo condiviso dalle famiglie politiche nate nel 1946, dalle loro eredità, e anche da quelle nuove.

PER APPROFONDIRE

Piero Calamandrei, *Questa nostra Costituzione* (Bompiani); Gustavo Zagrebelsky, *Il diritto mite* (Einaudi); Valerio Onida, *La Costituzione* (il Mulino); Roberto Benigni, *La più bella del mondo* (spettacolo televisivo e libro, 2012-13); Maurizio Fioravanti, *La Costituzione italiana: principi fondamentali* (Carocci).



PARTE II

La Repubblica dei partiti

1948 - 1976



IV

1948 - 1960

Il centrismo

La ricostruzione, la Vespa, la televisione, il miracolo economico. E, sotto, una Guerra fredda che attraversa le famiglie, le parrocchie e le fabbriche.

CAPITOLO 4 · 1948-1960

Il centrismo

PROTAGONISTI


Amintore Fanfani
DC


Alcide De Gasperi
DC


Fernando Tambroni
DC


Giovanni Gronchi
DC


Palmiro Togliatti
PCI


Antonio Segni
DC

PARTITI IN SCENA

Democrazia Cristiana

Partito Comunista Italiano

Partito Socialista Democratico Italiano

Partito Liberale Italiano

Partito Repubblicano Italiano

DATE CHIAVE

1948
DC al 48,5%; 14 luglio: attentato a Togliatti; scissione della CGIL

1950
Cassa per il Mezzogiorno; riforme agrarie; nasce la CISL e poi la UIL

1954
Inizia la TV; De Gasperi muore; Fanfani segretario DC; Trieste torna…

1955
Dicembre: nasce il Partito Radicale dalla scissione del PLI

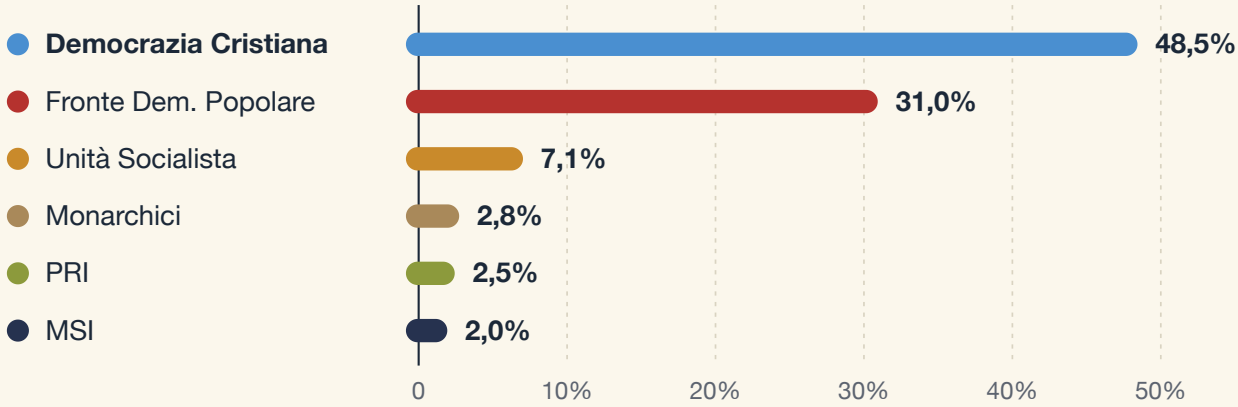
1958
Legge Merlin; elezioni, DC 42,4%; operazione Milazzo

1960
Tambroni; Genova (30 giugno) e Reggio Emilia (7 luglio); caduta del governo

Domenica 18 aprile 1948 gli italiani fanno la fila ai seggi come davanti a una chiesa. Nelle settimane precedenti i muri si sono coperti di manifesti: da una parte il volto di Garibaldi, simbolo del Fronte Democratico Popolare che unisce comunisti e socialisti; dall'altra uno scheletro con la falce e il martello e lo slogan che entra nella storia della propaganda, "nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no". I parroci predicano dal pulpito, i Comitati Civici di Luigi Gedda portano a votare anche i malati, dagli Stati Uniti arrivano lettere di parenti emigrati e minacce di tagliare gli aiuti del Piano Marshall. A spoglio finito la Democrazia Cristiana ha il 48,5% dei voti e, caso unico nella sua storia, la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (305 su 574). Il Fronte si ferma al 31%. È la vittoria di **Alcide De Gasperi**, e il vero atto di nascita della Repubblica dei partiti.

Politiche, 18 aprile 1948

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati. Il Fronte unisce PCI e PSI.

18 aprile 1948: la DC al 48,5%, il Fronte popolare al 31%. Il voto più decisivo della Prima Repubblica.

Nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no.

SLOGAN DELLA CAMPAGNA ANTICOMUNISTA · ELEZIONI DEL 1948

Con la maggioranza assoluta De Gasperi avrebbe potuto governare da solo. Non lo fa. Sa che un partito cattolico con il 48% non può apparire padrone del Paese, e sa che la Chiesa e Washington lo guardano. Forma allora governi di coalizione con i piccoli partiti laici dell'area democratica: liberali (PLI), repubblicani (PRI) e socialdemocratici (PSDI, che fino al 1952 si chiamano PSLI). È la formula che passerà alla storia come **centrismo**: un centro che governa tenendo fuori due ali, il PCI e il PSI a sinistra, il MSI e i monarchici a destra. Dura, in varie versioni, dal 1948 al 1960.

Il Paese che ricomincia

Il Paese è ancora in macerie ma si muove. Nel 1947 era finita la sbornia dell'unità antifascista: De Gasperi aveva fatto un viaggio negli Stati Uniti, e al ritorno aveva liquidato i ministri comunisti e socialisti. Nel 1948 arrivano gli aiuti dell'**European Recovery Program**, il Piano Marshall, che porta all'Italia oltre un miliardo di dollari tra macchinari, grano, carbone e petrolio. Il 4 aprile 1949 l'Italia entra tra i dodici fondatori della **NATO**, tra le proteste dei comunisti e dei socialisti che nel Parlamento arrivano quasi alle mani. Il Paese ha scelto il campo occidentale, e l'ha fatto a maggioranza.

Il 14 luglio 1948 uno studente di destra, Antonio Pallante, spara a **Palmiro Togliatti** davanti a Montecitorio. Il segretario del PCI si salva. Nelle fabbriche scattano scioperi e occupazioni, qua e là si tirano fuori le armi nascoste dopo la Liberazione, si teme l'insurrezione. Si racconta che a calmare il clima abbia contribuito la vittoria di Gino Bartali in una tappa del Tour de France, quella stessa sera, un aneddoto bello ma in gran parte leggenda; di certo Togliatti, uscito dal pericolo, invita i suoi alla calma e il governo, con il

ministro dell'Interno **Mario Scelba**, risponde con una durissima repressione. Scelba, siciliano, stretto collaboratore di don Sturzo ai tempi del Partito Popolare, ha un'idea precisa di ordine pubblico e potenzia la "Celere": reparti mobili della polizia armati e motorizzati che negli anni successivi si scontrano spesso con braccianti e operai.

Il 1° luglio 1949 il Sant'Uffizio di Pio XII emana un decreto che scomunica chi professa la dottrina comunista e chi vi collabora. Per milioni di italiani che votano PCI e vanno a messa il conflitto è lacerante. Ma a quell'Italia divisa tra due fedi, il comunismo e il cattolicesimo, il romanziere Giovannino Guareschi regala la sua rappresentazione più celebre: **Don Camillo e Peppone**, il parroco e il sindaco comunista di un paese della Bassa padana (Brescello) che si combattono, si rispettano e alla fine si aiutano. Racconta, meglio di molti saggi, un Paese diviso nelle idee ma tenuto insieme dalla vita quotidiana.

Le riforme del centrismo

Tra il 1949 e il 1953 i governi De Gasperi varano la politica economica e sociale che cambia il volto del Paese:

- **Riforma agraria (1950)**. Dopo l'eccidio di Melissa, in Calabria (ottobre 1949), dove la polizia spara su contadini che occupano terre incolte e ne uccide tre, il ministro dell'Agricoltura **Antonio Segni** vara la "legge Sila" e la "legge stralcio": espropri di grandi proprietà (alcune centinaia di migliaia di ettari) da assegnare a famiglie contadine. Una riforma limitata, ma che disinnesca la rivolta nelle campagne del Sud.
- **Cassa per il Mezzogiorno (1950)**. Un ente pubblico con un grande piano di investimenti straordinari (strade, acquedotti, bonifiche, poi industrie) per il Sud. Nei decenni diventerà anche un enorme serbatoio di consenso clientelare.
- **INA-Casa (1949)**, il "Piano Fanfani". Il ministro del Lavoro Amintore Fanfani fa finanziare con un piccolo contributo di lavoratori e datori di lavoro la costruzione di case popolari, con il doppio obiettivo di dare un tetto e dare lavoro. Se ne costruiscono centinaia di migliaia. Fanfani la presenta come la prova che il cattolicesimo sociale sa fare cose concrete.
- **Riforma tributaria Vanoni (1951)**, che introduce la dichiarazione annuale dei redditi e il "Piano Vanoni" (1954-55) di sviluppo dell'occupazione e del reddito, ideato dal ministro democristiano Ezio Vanoni.

I NUMERI DEL MIRACOLO

Tra il 1950 e il 1963 il prodotto interno lordo italiano cresce in media a ritmi intorno al 5-6% l'anno, con una punta oltre il 6% nel "miracolo" del 1958-63. Milioni di meridionali si spostano al Nord e a Torino, Milano, Genova. Nel 1955 esce la Fiat 600, nel 1957 la Fiat 500; dal 1946 la Vespa e la Lambretta hanno già dato un motore agli italiani. Nel 1954 la RAI inizia le trasmissioni regolari della televisione (3 gennaio): gli abbonati sono poche decine di migliaia, nel 1960 più di due milioni, ma i bar e gli oratori hanno già fatto del nuovo apparecchio un rito collettivo.



La Vespa, 1946: l'Italia riparte su due ruote.



3 gennaio 1954: la RAI inizia le trasmissioni. "Lascia o raddoppia?" e il maestro Manzi diventano la scuola civile del Paese.

I sindacati si dividono

La Guerra fredda spacca anche il sindacato. La CGIL era nata unitaria nel 1944 (Patto di Roma) con comunisti, socialisti e democristiani. Dopo l'attentato a Togliatti e lo sciopero generale, la corrente cristiana, guidata da **Giulio Pastore**, lascia la CGIL (1948) e nel 1950 dà vita alla **CISL**, di ispirazione cattolica, che privilegia la contrattazione sul piano aziendale e il dialogo con gli imprenditori. Nello stesso 1950 i repubblicani e i socialdemocratici fondano la **UIL** (con Italo Viglianesi). La CGIL, guidata dal bracciante pugliese **Giuseppe Di Vittorio**, resta il sindacato più grande ma ha ormai solo comunisti e socialisti. Alle elezioni delle commissioni interne alla Fiat, nel 1955, la FIOM-CGIL perde clamorosamente: dal 63% al 36% circa. Il presidente Vittorio Valletta ha discriminato gli attivisti comunisti e relegato i più combattivi in reparti isolati; la sconfitta diventa un trauma per tutta la sinistra.

La DC: un partito in cerca di padrone

La Democrazia Cristiana non è un partito unito ma un contenitore di tendenze. Dentro ci sono i moderati legati alla Chiesa e al mondo agrario, i sindacalisti, i professori del gruppo di **Giuseppe Dossetti**, i giovani. Dossetti, brillante giurista, vicesegretario del partito, guida con Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati e (all'inizio) Fanfani un gruppo di "professorini" convinti che il cristianesimo debba spingere verso una vera giustizia sociale e un'Italia fuori dai blocchi. Sono scettici sulla NATO, vogliono uno Stato che pianifichi.

De Gasperi li ascolta e li doma: nel 1952 Dossetti, deluso, annuncia che lascia la politica. Diventerà sacerdote (1959), fonderà una comunità monastica sull'Appennino emiliano e rientrerà una sola volta, nel 1956, quando il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro gli chiede di candidarsi a sindaco contro il comunista Giuseppe Dozza: perde.

CHI È

Giuseppe Dossetti (1913-1996), partigiano, costituente, intellettuale cattolico. Il suo gruppo contribuisce alla Costituzione con idee sociali e personalistiche; la sua uscita dalla politica lascia a De Gasperi e a Fanfani il campo libero. Torna a influenzare il dibattito nel 1994-96, difendendo la Costituzione dai tentativi di riforma.

RETROSCENA · L'OPERAZIONE STURZO (1952)

Nella primavera del 1952, in vista delle elezioni comunali di Roma, il mondo cattolico più intransigente (Azione Cattolica di Luigi Gedda, il Vaticano di Pio XII, l'ottantenne don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare) progetta di far presentare la DC in un'unica lista con i neofascisti del MSI e i monarchici, per battere comunisti e socialisti in Campidoglio. De Gasperi si rifiuta: porta avanti l'alleanza con laici e socialdemocratici, e sa che l'apertura a destra avrebbe fatto riesplodere in Europa lo spettro del fascismo. Secondo la ricostruzione più nota, il Papa gli negò un'udienza per fargli pagare il rifiuto. Alle elezioni la DC e i suoi alleati tengono: la città resta ai centristi. Ma lo scontro tra un De Gasperi laico e una Chiesa che vuole guidare la politica è la ferita da cui prende il via la fine del suo ciclo.



Lo scudo crociato: dal 1946 al 1994 il simbolo del partito che ha governato l'Italia.

1953: la legge truffa

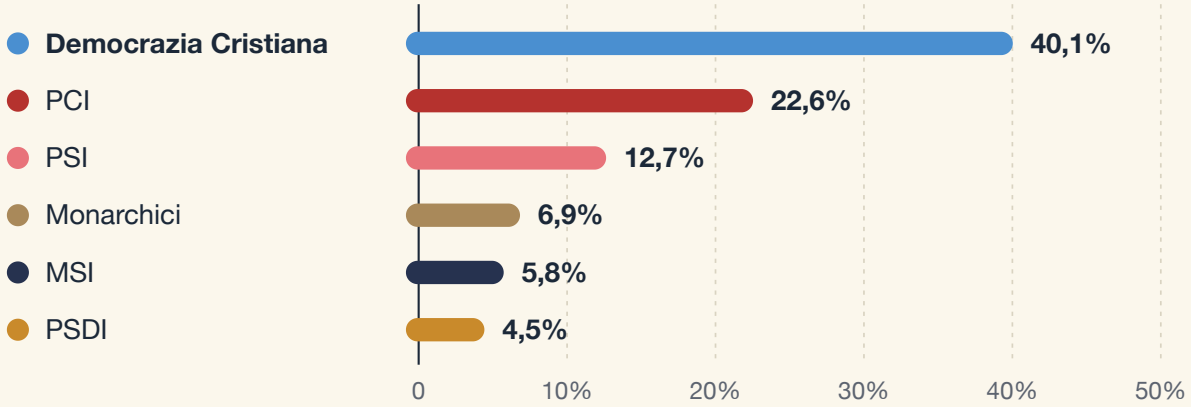
Nel 1951-52 le elezioni amministrative mostrano che la DC perde voti sia a destra sia a sinistra. De Gasperi teme di perdere la maggioranza che gli serve per far passare le grandi scelte europee e atlantiche, e pensa a una riforma elettorale: un **premio di maggioranza**. La legge, approvata il 31 marzo 1953 tra i

tumulti dell'opposizione (la seduta del Senato diventa una rissa), assegna il 65% dei seggi alla coalizione che superi la metà dei voti validi. Le sinistre la chiamano "**legge truffa**", nome che resterà nella storia.

Contro la legge si schierano non solo PCI e PSI ma anche piccoli gruppi di laici delusi dal centrismo: **Unità Popolare** di Ferruccio Parri e Piero Calamandrei (ex azionisti) e **Alleanza Democratica Nazionale** di Epicarmo Corbino, ex liberale. Non sono forze grandi, ma tolgono voti alle liste centriste. Alle elezioni del 7 giugno 1953 DC, PSDI, PLI e PRI, con alcuni alleati minori, ottengono circa il 49,8%: mancano la soglia di pochissime decine di migliaia di voti. Il premio non scatta. La DC scende al 40,1%.

Politiche, 7 giugno 1953

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

7 giugno 1953: la legge truffa non scatta per un soffio. La DC perde otto punti rispetto al 1948.

Il risultato è un terremoto. De Gasperi, sconfitto nel suo disegno, forma l'ottavo governo (luglio 1953), ma non ottiene la fiducia. L'uomo che aveva guidato la ricostruzione e sedeva ai tavoli europei con Adenauer e Schuman lascia il potere. Nel 1954 si ritira dalla guida del partito, viene eletto presidente dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e muore il 19 agosto 1954, a settantatré anni, a Sella di Valsugana, nel Trentino da cui veniva. Il progetto europeo che aveva a cuore, la Comunità europea di difesa, sarebbe stato affossato dall'Assemblea nazionale francese undici giorni dopo.

CHI È

Alcide De Gasperi (1881-1954), trentino, suddito dell'Impero austro-ungarico e deputato a Vienna prima del 1918, antifascista, è presidente del Consiglio per otto governi consecutivi (dicembre 1945 – agosto 1953). Governa con una prudenza quasi contadina, sorretto da una fede profonda. Costruisce la collocazione occidentale ed europea dell'Italia. Pochi dubitano che sia il più grande statista della Repubblica.

Il dopo De Gasperi: governi brevi, partito forte

Dopo il 1953 l'instabilità sale. Si susseguono **Pella** (agosto 1953 – gennaio 1954), che deve gestire la crisi di Trieste (il governo manda truppe al confine con la Jugoslavia; la questione si chiude con il Memorandum di Londra dell'ottobre 1954, con cui la Zona A, cioè Trieste, torna all'Italia), poi un fugace **Fanfani I** (gennaio-febbraio 1954) che non ottiene la fiducia e **Scelba** (febbraio 1954 – luglio 1955), che torna alla coalizione DC-PSDI-PLI e regge a lungo. Seguono **Segni I** (1955-57), **Zoli** (1957-58), **Fanfani II** (1958-59), **Segni II** (1959-60) e **Tambroni** (1960).

GOVERNO	DURATA	MAGGIORANZA
De Gasperi V	mag 1948 – gen 1950	DC, PLI, PSLI, PRI
De Gasperi VI-VII	gen 1950 – lug 1953	DC con socialdemocratici e repubblicani
De Gasperi VIII	lug – ago 1953	monocolore DC, senza fiducia
Pella	ago 1953 – gen 1954	monocolore DC
Fanfani I	gen – feb 1954	monocolore DC, senza fiducia
Scelba	feb 1954 – lug 1955	DC, PSDI, PLI
Segni I	lug 1955 – mag 1957	DC, PSDI, PLI
Zoli	mag 1957 – lug 1958	monocolore DC, con voti MSI decisivi
Fanfani II	lug 1958 – gen 1959	DC e PSDI
Segni II	feb 1959 – feb 1960	monocolore DC
Tambroni	mar – lug 1960	monocolore DC, con voti MSI

RETROSCENA · IL CASO MONTESI

Nell'aprile 1953 il cadavere di una ragazza romana di ventun anni, Wilma Montesi, viene trovato sulla spiaggia di Torvaianica. L'inchiesta, inizialmente archiviata come disgrazia, si riapre quando la stampa scandalistica insinua che dietro ci siano feste e droga nel bel mondo e che sia coinvolto Piero Piccioni, musicista jazz e figlio di Attilio Piccioni, ministro degli Esteri e leader democristiano, delfino di De Gasperi. Il padre si dimette dal governo nel 1954. Piero Piccioni sarà poi prosciolto (1957), ma la vicenda uccide una carriera politica, e per anni resta il simbolo di quell'intreccio tra potere, gossip e giustizia che la politica italiana ritroverà più volte. Per il lettore di oggi, il primo grande scandalo "mediatico" della Repubblica.

Fanfani e la DC "macchina"

Il vero cambiamento avviene dentro il partito. Al Congresso di Napoli (giugno 1954) l'apparato dei giovani vince: nuovo segretario è **Amintore Fanfani**, toscano di Pieve Santo Stefano, professore di storia economica all'Università Cattolica, bassissimo, nervoso e instancabile. La sua corrente, **Iniziativa Democratica** (con Aldo Moro, Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani, Emilio Colombo), conquista il controllo del partito. La DC si trasforma: da federazione di notabili, legata a Chiesa e parrocchie, diventa un partito moderno, con una burocrazia, tessere, sezioni, giornali, enti collegati. La struttura permette di controllare enti pubblici e banche: è un'idea di partito che diventerà il modello del "sottogoverno".

Il Fanfani di questi anni è il politico della "terza via" tra capitalismo e comunismo: Stato imprenditore, programmazione, piena occupazione. Ma il suo attivismo crea nemici. Prima nel suo stesso partito, dove i democristiani che temono la sua egemonia lo accusano di ambire a un potere assoluto, poi nel Paese, dove il suo statalismo preoccupa la Confindustria e il Vaticano più conservatore.

RETROSCENA · MATTEI E I PARTITI "TAXI"

Enrico Mattei, ex partigiano cattolico e deputato DC per un breve periodo, viene incaricato nel 1945 di liquidare l'AGIP, l'azienda petrolifera fascista. Invece di chiuderla, la rilancia, trova il metano in Val Padana e nel 1953 diventa presidente dell'**ENI**, l'Ente nazionale idrocarburi, che con il suo simbolo del cane a sei zampe sfida le "sette sorelle", le grandi compagnie petrolifere anglo-americane. Nel 1957 firma con l'Iran un accordo che assegna al Paese produttore il 75% degli utili, rompendo la regola del 50 e 50. Mattei finanzia correnti democristiane, giornali (nel 1956 fonda *Il Giorno*) e uomini politici di ogni parte. Gli si attribuisce una frase rimasta celebre: i partiti, per lui, sono come i taxi, si prendono, si pagano e si scende. Il suo stile spregiudicato fa di lui il simbolo del capitalismo di Stato italiano e di un potere che si sottrae al controllo della politica. Morirà in un incidente aereo il 27 ottobre 1962 (se ne parla nel prossimo capitolo).



Amintore Fanfani
1908-1999 · SEGRETARIO DC, SEI VOLTE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
Professore, cattolico sociale, organizzatore: costruisce il partito moderno. Sei volte capo del governo e presidente del Senato, passa alla storia come "il Rieccolo" per la capacità di tornare dopo ogni sconfitta.

EM

Enrico Mattei
1906-1962 · PRESIDENTE DELL'ENI
Da partigiano a petroliere di Stato. Sfida le multinazionali, finanzia partiti come strumenti, muore in un incidente aereo mai del tutto chiarito.



Anni Cinquanta: le fabbriche del Nord assorbono milioni di lavoratori del Sud.

Il PCI di Togliatti: il partito di massa

Il PCI esce dal 1948 sconfitto ma enorme. Ha più di due milioni di iscritti negli anni Cinquanta, un'organizzazione capillare di sezioni, cellule, case del popolo, cooperative, la festa dell'*Unità*, il quotidiano *l'Unità*, la rivista *Rinascita*, l'Istituto Gramsci, case editrici, un'amministrazione locale efficiente nelle regioni "rosse" (Emilia, Toscana, Umbria). **Palmiro Togliatti**, il "Migliore", ha rifondato il partito con la svolta di Salerno (1944): non più avanguardia rivoluzionaria ma partito "nuovo", di massa, che partecipa alla vita democratica e punta a una "via italiana al socialismo". Al suo fianco ci sono il vicesegretario Luigi Longo, il sindacalista Di Vittorio, l'economista Giorgio Amendola e, nella vita privata, Nilde Iotti (la loro relazione, scandalo per l'epoca, durò fino alla morte di lui), che nel 1979 sarà la prima donna presidente della Camera.

Il PCI è anche un partito con un lato ambiguo. Sul piano ufficiale è fedele alla Costituzione; sul piano internazionale, all'URSS. Finanziamenti sovietici (come hanno documentato le carte emerse dopo il 1989), un "apparato" riservato che la sinistra stessa riconoscerà, il mito di Stalin che per molti militanti è un padre. Nel 1956 il mito vacilla.

Il 1956: Kruscev e l'Ungheria

Nel febbraio 1956, al XX congresso del PCUS, Nikita Kruscev denuncia in un discorso segreto i crimini di Stalin. Il testo filtra e sconvolge i comunisti di tutto il mondo. Togliatti reagisce in un'intervista alla rivista *Nuovi Argomenti* (giugno): ammette la "degenerazione" del sistema sovietico e lancia l'idea del **policentrismo**, cioè che ogni partito comunista possa scegliere una propria via. In autunno scoppia la rivolta ungherese: dal 23 ottobre Budapest insorge, i carri armati sovietici intervengono il 4 novembre. Il PCI approva l'intervento, vedendovi la difesa del socialismo contro la reazione. Il dirigente CGIL Di Vittorio prende le distanze (e poi in parte ritratta), intellettuali come Antonio Giolitti e Eugenio Reale se ne vanno; centinaia di dirigenti e migliaia di iscritti lasciano. Un documento di un centinaio di intellettuali comunisti, il cosiddetto "Manifesto dei 101", critica la linea ufficiale.

L'**VIII congresso** (Roma, dicembre 1956) cerca di riannodare il filo: conferma la "via italiana al socialismo", cioè l'idea che in Italia si possa arrivare al socialismo con la democrazia, il pluralismo e la Costituzione. È il modello che Berlinguer, vent'anni dopo, porterà all'estremo. Ma tra l'Ungheria e la Costituzione il PCI vive una duplicità che gli rimproverano gli avversari e che rimane irrisolta fino al 1989.



Palmiro Togliatti
1893-1964 · SEGRETARIO DEL PCI

Allievo di Gramsci, esule a Mosca, ministro nel 1944-46, costituente. Costruisce il partito di massa e la "via italiana". Morirà a Yalta il 21 agosto 1964, lasciando un testamento politico: il "Memoriale di Yalta".

Il PSI: Nenni e Morandi, i socialisti si staccano

Il PSI di **Pietro Nenni** è, in quegli anni, un gigante diviso. Dal 1934 è legato al PCI da un patto di unità d'azione, e nel 1948 ha condiviso con i comunisti la sconfitta del Fronte; il teorico dell'alleanza è **Rodolfo Morandi**, organizzatore e uomo della "linea frontista". Nenni ha ricevuto il Premio Stalin per la pace. Ma dopo la morte di Morandi (1955) e dopo il 1956 qualcosa si rompe. Il 25 agosto 1956 a Pralognan, in Savoia, Nenni e il socialdemocratico **Giuseppe Saragat** si incontrano e parlano di riunificazione. Quando in autunno arrivano i carri sovietici a Budapest, Nenni condanna l'intervento; i "carristi" (chi lo giustifica) restano a lato. Nel febbraio 1957 il Congresso di Venezia ratifica la fine del patto di unità d'azione con il PCI e inaugura la politica di "autonomia socialista".

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · IL PSDI

I socialdemocratici non nascono dal nulla. Nel gennaio 1947, al congresso socialista di Roma, Saragat e la corrente "Critica sociale" contestano l'alleanza con i comunisti e se ne vanno a Palazzo Barberini, dove fondano il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI). Il PSLI diventa PSDI nel 1952 (con l'assorbimento di un gruppo socialista unitario). Ha pochi voti (4,5% nel 1953 e nel 1958) ma una posizione chiave: è la stampella laica e socialista dei governi centristi, e prepara il terreno all'apertura a sinistra.



Pietro Nenni
1891-1980 · SEGRETARIO DEL PSI

Ex repubblicano, antifascista in esilio, combattente in Spagna, ministro degli Esteri nel 1946-47. Guida i socialisti per decenni e li porta, dopo il 1956, fuori dall'abbraccio del PCI.

I partiti minori: laici e destre

Il **PRI** (Partito Repubblicano Italiano), il più antico partito italiano, ha pochi voti (1-2%) ma un peso culturale. Con l'ingresso nel 1947 degli uomini del disciolto Partito d'Azione, tra cui **Ugo La Malfa** (siciliano, economista, formatosi alla Banca Commerciale di Raffaele Mattioli) diventa il partito dei riformisti laici: propone la programmazione, la lotta all'inflazione, la modernizzazione.

Il **PLI** (liberali) con Luigi Einaudi presidente della Repubblica (1948-55) e poi **Giovanni Malagodi** (segretario dal 1954) si sposta a destra, a difesa del mercato e dei grandi industriali. Questa svolta provoca nel 1955 la nascita del Partito Radicale.

COME NASCE UN PARTITO · IL PARTITO RADICALE (DICEMBRE 1955)

Nel PLI esiste un'ala di sinistra, laica, legata al settimanale *Il Mondo* di Mario Pannunzio: ne fanno parte, tra gli altri, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Eugenio Scalfari, Marco Pannella, un giovane studente che sta muovendo i primi passi. Questi liberali di sinistra non sopportano la linea di Malagodi, vicina a Confindustria e ai conservatori. Dopo anni di scontro, nel dicembre 1955 escono e fondano a Roma il **Partito Radicale dei democratici e dei radicali italiani**. È un partito minuscolo (attorno all'1%), ma intellettualmente brillante: anticlericale, antifascista, liberale. Si scioglie nel 1962, ma da quelle idee nasceranno, dal 1967, i nuovi Radicali di Pannella, protagonisti dei referendum sul divorzio e sull'aborto.

La destra: MSI e monarchici

Il **MSI** (Movimento Sociale Italiano), fondato il 26 dicembre 1946 da reduci della Repubblica Sociale (Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Arturo Michelini), è il partito che raccoglie i nostalgici del fascismo. Dal 1950 è diretto da Augusto De Marsanich, e dal 1954 da **Arturo Michelini**, che porta avanti la strategia dell'"inserimento": farsi accettare nel sistema, ottenere voti in cambio di sostegno ai governi, senza rinnegare le origini. Prende circa il 5-6% nel 1953 e il 4,8% nel 1958. Resta escluso dal "gioco" democratico: nessun partito lo cerca per governare, salvo che nel 1957-58 con Zoli e nel 1960 con Tambroni, quando i suoi voti fanno la differenza. La legge Scelba (1952) vieta la ricostituzione del partito fascista, ma il MSI vive, con la sua fiamma tricolore, grazie a un'interpretazione prudente.

I **monarchici** sono forti soprattutto al Sud. Il loro leader è **Achille Lauro**, armatore napoletano soprannominato "il Comandante", sindaco di Napoli dal 1952. Raccoglie voti con una macchina clientelare di pastasciutta e scarpe: si racconta che regalasse una scarpa prima del voto e l'altra dopo, a elezione avvenuta. Nel 1953 i monarchici prendono circa il 10% (PNM 6,9 e PMP 2,8); poi si dividono e declinano, assorbiti in parte dalla DC e in parte dal MSI.

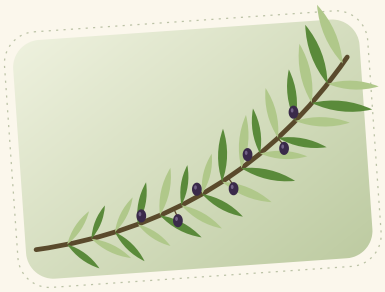
RETROSCENA · GRONCHI AL QUIRINALE (1955)

Il 29 aprile 1955, alla scadenza del mandato di Einaudi, la DC ufficiale punta sul presidente del Senato Cesare Merzagora. Ma Giovanni Gronchi, esponente della sinistra DC, ex sindacalista e presidente della Camera, ha ormai preparato la sua candidatura: sostenuto dai franchi tiratori de-

mocristiani, dai monarchici e dalla sinistra (PCI e PSI), ottiene al quarto scrutinio un'ampia maggioranza e viene eletto. È un colpo al segretario Fanfani, che non riesce a controllare il partito, e un'apertura al dialogo con la sinistra: Gronchi vuole un governo più aperto al PSI e sarà un presidente attivo e ambizioso, deciso a non fare il notaio.

Trattati di Roma e apertura al mondo

Il 14 dicembre 1955 l'Italia entra all'ONU. A Messina, nel giugno dello stesso anno, il ministro degli Esteri liberale Gaetano Martino presiede la conferenza che rilancia l'integrazione europea dopo il fallimento della CED. Il 25 marzo 1957, al Campidoglio, il presidente del Consiglio **Antonio Segni** e Martino firmano i **Trattati di Roma**, che istituiscono la Comunità economica europea e l'Euratom. Il centrismo, quando c'è da decidere l'Europa, è compatto: l'europeismo è una delle poche cose su cui DC, PSDI, PRI e PLI non litigano mai.



1957: l'Italia firma a Roma l'atto di nascita dell'Europa comunitaria.

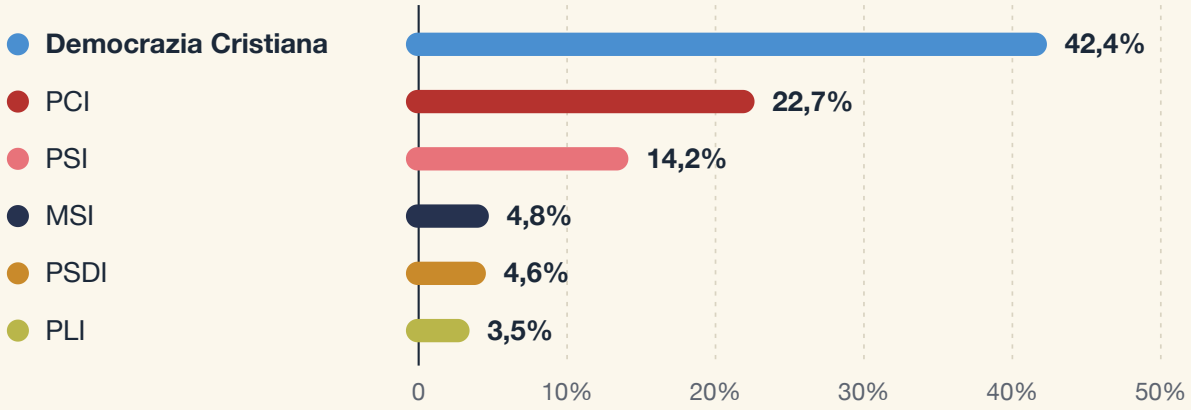
Sono anche gli anni di una modernizzazione dei costumi: nel 1958, dopo dieci anni di battaglia della senatrice socialista Lina Merlin, passa la legge che chiude le case di tolleranza. Nel 1956 si apre la tragedia di Marcinelle (8 agosto): nelle miniere belghe muoiono 262 minatori, 136 dei quali italiani, partiti con l'accordo "uomini contro carbone". Ci ricorda che accanto al miracolo c'è un'Italia che emigra ancora.

1958: l'ultimo voto del centrismo

Alle elezioni del 25 maggio 1958 la DC ottiene il 42,4%, con un avanzamento di oltre due punti su cinque anni prima (Fanfani porta la sua campagna a tappeto), il PCI il 22,7%, il PSI il 14,2%, il MSI il 4,8%, i monarchici attorno al 4,8% (PNM + PMP), il PSDI il 4,5%. Sulla carta i numeri del centrismo tengono ancora, ma il Paese sta cambiando più in fretta dei suoi partiti: il miracolo economico sta per esplodere e chiede riforme.

Politiche, 25 maggio 1958

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

25 maggio 1958: la DC al 42,4%. Il centrismo regge ancora, ma non è più sufficiente.

RETROSCENA · L'OPERAZIONE MILAZZO (SICILIA, 1958)

Nell'ottobre 1958 un democristiano siciliano, Silvio Milazzo, viene eletto presidente della Regione con i voti di PCI, PSI, MSI, monarchici e dissidenti DC, contro la volontà del partito, che lo espelle. È il primo caso di una maggioranza trasversale che comprende comunisti e neofascisti, ed è il frutto di una lotta di potere interna alla DC siciliana e del malumore verso Fanfani. A Roma suscita scandalo e allarme; la "formula Milazzo" è presto abbandonata, ma mostra quanto sia fragile il sistema di alleanze.

Il tramonto di Fanfani e la nascita dei dorotei

Il governo Fanfani II (DC-PSDI) vive pochi mesi. Nel gennaio 1959 una combinazione di nemici interni (i franchi tiratori, le correnti che temono il suo cumulo di cariche di presidente del Consiglio, segretario del partito e ministro degli Esteri), le critiche di Gronchi e le pressioni di Confindustria lo costringono a dimettersi da tutto. Il fronte anti-Fanfani si riunisce nel convento romano di Santa Dorotea: ne nasce una nuova corrente, i **dorotei** (Rumor, Colombo, Taviani, Gava, Piccoli), che per vent'anni sarà il cuore moderato e maggioritario del partito. Nel marzo 1959 la segreteria passa ad **Aldo Moro**, quarantaduenne professore pugliese di diritto penale, confermato al Congresso di Firenze in autunno. Il nuovo segretario, cauto, cerca un equilibrio tra destra e sinistra del partito. Il centrismo è già finito, ma nessuno lo sa ancora.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · DALLA DC DEI NOTABILI ALLA DC DELLE CORRENTI

Nel 1945-53 la DC è un partito attorno a una persona (De Gasperi) e a una struttura esterna (Chiesa, Azione Cattolica). Con Fanfani, nel 1954, diventa un partito organizzato; con i dorotei, nel 1959, diventa un partito di correnti stabili, ciascuna con i suoi leader, i suoi giornali, i suoi finanziatori e le sue quote di potere nei ministeri e negli enti pubblici. Da quel momento ogni governo e ogni congresso saranno questione di dosaggi tra correnti. La stessa logica che garantirà la longevità del partito, preparerà anche la sua rovina (vedi il saggio "La DC: la macchina del consenso").

Tambroni e il luglio 1960

Quando Segni cade (febbraio 1960) il presidente Gronchi incarica **Fernando Tambroni**, un democristiano marchigiano vicino a Gronchi, già ministro dell'Interno. Il suo monocolore, nato il 25 marzo 1960, ottiene la fiducia solo grazie ai voti determinanti del MSI: una cosa mai vista. Dentro la DC scoppia una crisi: alcuni ministri si dimettono. In giugno il MSI annuncia di voler tenere il suo congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e vuole come presidente Carlo Emanuele Basile, ex prefetto della Repubblica Sociale a Genova. È una provocazione.

Il 30 giugno 1960 Genova scende in piazza: dockers (i "camalli"), partigiani e giovani con le "magliette a strisce" respingono le cariche della polizia. Il congresso salta. Le manifestazioni si estendono: il 7 luglio, a Reggio Emilia, la polizia spara e uccide cinque operai (Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Afro Tondelli, Emilio Reverberi); altri morti ci sono in Sicilia (Palermo, Catania). In tutto una decina di vittime. Tambroni, che aveva dato alla polizia ordini di mano pesante, si dimette il 19 luglio. Il tentativo di spostare il baricentro del Paese a destra è fallito. Nel luglio 1960 Fanfani torna al governo con astensioni di PSDI, PRI, PLI e, per la prima volta, PSI. L'apertura a sinistra è alle porte.

RETROSCENA · PERCHÉ TAMBRONI

Le ricostruzioni storiche divergono. Secondo alcuni, Tambroni era stato scelto da Gronchi proprio perché debole e disposto a un esperimento (una DC sostenuta dal MSI) che l'ala conservatrice voleva testare. Secondo altri, fu Tambroni stesso a spingersi più in là del previsto, convinto di poter costruire un centro-destra autoritario sull'esempio gollista francese. Certo è che il luglio 1960, con i giovani delle magliette a strisce, fu uno dei pochi momenti in cui la piazza ha cambiato la storia parlamentare.

1948	· 18 aprile: DC al 48,5%; 14 luglio: attentato a Togliatti; scissione della CGIL
1949	· Italia nella NATO; scomunica ai comunisti; Piano INA-Casa
1950	· Cassa per il Mezzogiorno; riforme agrarie; nasce la CISL e poi la UIL

1952	· Operazione Sturzo; legge Scelba; il PSLI diventa PSDI
1953	· Legge truffa e voto del 7 giugno; nasce l'ENI; cade De Gasperi
1954	· Inizia la TV; De Gasperi muore; Fanfani segretario DC; Trieste torna all'Italia
1955	· Gronchi presidente; l'Italia nell'ONU; la FIOM perde alla Fiat; nasce la Fiat 600
1955	· Dicembre: nasce il Partito Radicale dalla scissione del PLI
1956	· XX congresso PCUS; Ungheria; Pralognan; VIII congresso PCI; Marcinelle
1957	· Trattati di Roma; congresso PSI di Venezia; Fiat 500
1958	· Legge Merlin; elezioni, DC 42,4%; operazione Milazzo
1959	· Fanfani si dimette; nascono i dorotei; Moro segretario DC
1960	· Tambroni; Genova (30 giugno) e Reggio Emilia (7 luglio); caduta del governo



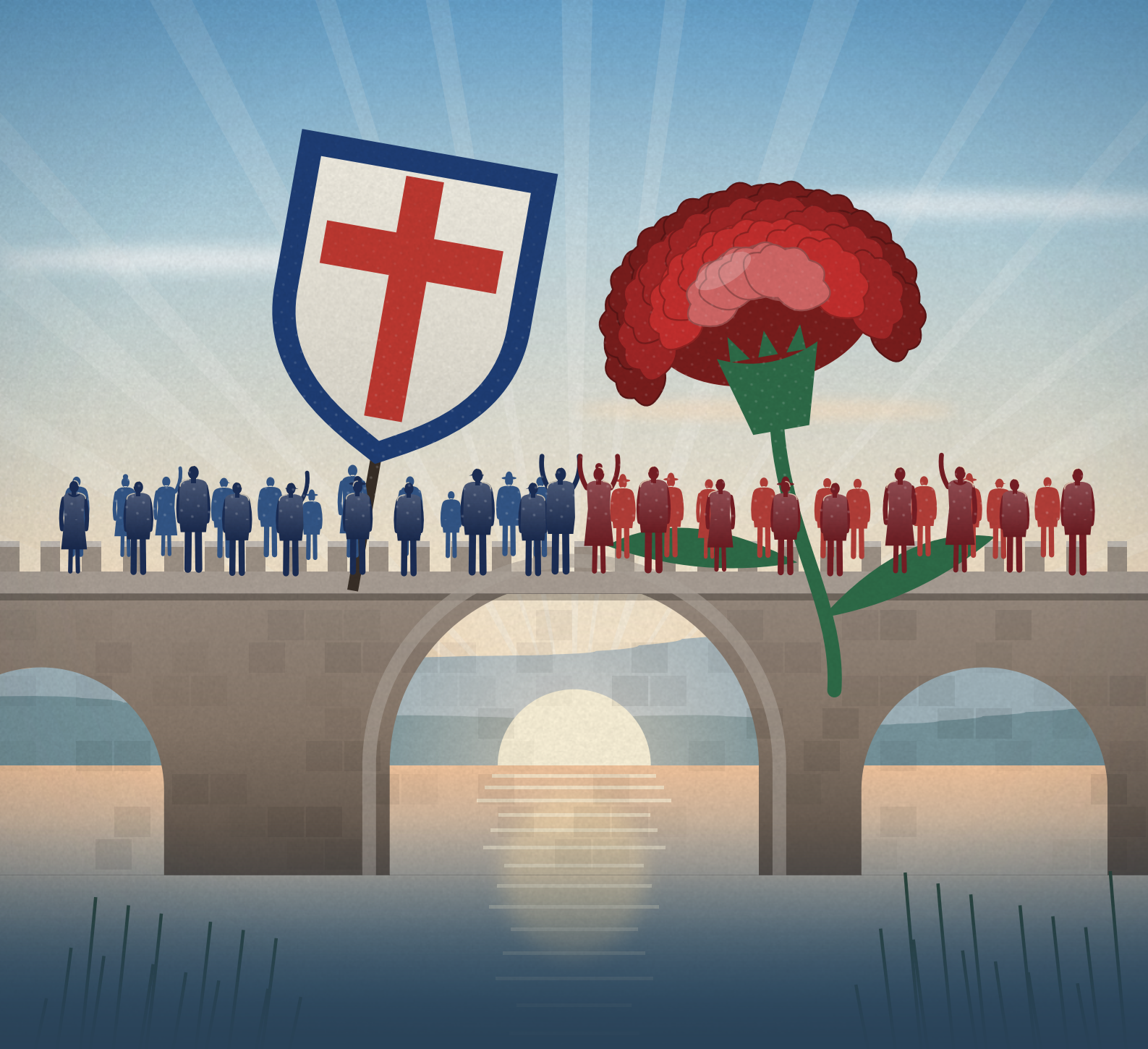
Alcide De Gasperi

1881-1954 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1945-53

Trentino, ex deputato a Vienna, fondatore della DC. Ricostruisce e àncora il Paese all'Occidente e all'Europa. Cade per la legge truffa e muore un anno dopo.

PER APPROFONDIRE

Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti* (il Mulino); Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Einaudi); Giulio Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo* (Mondadori); il film *Don Camillo* (1952) di Julien Duvivier, con Fernandel e Gino Cervi.



V

1960 - 1968

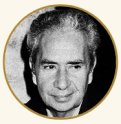
Il centrosinistra

La grande scommessa di Aldo Moro: portare i socialisti al governo senza rompere la DC. Funzionò a metà, e costò a tutti qualcosa.

CAPITOLO 5 · 1960-1968

L'apertura a sinistra

PROTAGONISTI


Aldo Moro
DC


Antonio Segni
DC


Pietro Nenni
PSI


Amintore Fanfani
DC


Giuseppe Saragat
PSDI


Palmiro Togliatti
PCI

PARTITI IN SCENA



Democrazia Cristiana



Partito Comunista Italiano



Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87



Partito Socialista Democratico Italiano



Partito Liberale Italiano



Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92

DATE CHIAVE

1960
Luglio: cade Tambroni; Fanfani III con l'astensione dei partiti laici

1962
Congresso DC di Napoli (gennaio); Fanfani IV; Segni al Quirinale (maggio);…

1963
Elezioni di aprile (DC 38,3%, PLI 7%); Vajont (9 ottobre); Moro I con…

1966
XI congresso PCI; alluvione di Firenze; nasce il PSU (30 ottobre)

1967
Scalfari e Jannuzzi rivelano il Piano Solo; Lettera a una professoressa

1968
Valle Giulia (1° marzo); elezioni del 19-20 maggio; Praga (agosto); Rumor I

Napoli, fine gennaio 1962. Al teatro Mediterraneo si apre il Congresso nazionale della DC. Il segretario, **Aldo Moro**, sale alla tribuna e parla per ore, con la sua prosa avvolta e prudente, piena di incisi, di distinguo e di subordinate che costringono giornalisti e delegati a rileggere gli appunti. Alla fine nessuno ha sentito la parola "socialisti" pronunciata con un impegno preciso, eppure tutti hanno capito: la DC è pronta a governare con il PSI. Il "no" di mezzo secolo ai marxisti, nato con la Guerra fredda, si sta trasformando in un "forse", poi in un "sì". Per capire come ci si arrivi bisogna tornare al luglio 1960 e alle piazze di Genova e di Reggio Emilia: il tentativo di Tambroni di appoggiarsi al MSI ha mostrato che a destra la strada è chiusa. Resta una sola via, a sinistra.

Perché la DC apre ai socialisti

Le ragioni sono molte e si intrecciano. Il miracolo economico ha creato un'Italia urbana e industriale, con una classe operaia più forte e più esigente. La Chiesa di **Giovanni XXIII**, il papa "buono" eletto nel 1958, ha cambiato clima: l'enciclica *Mater et Magistra* (1961) parla di giustizia sociale, il Concilio Vaticano II, aperto l'11 ottobre 1962, rimescola i rapporti tra cattolici e mondo moderno, e *Pacem in Terris* (aprile 1963) invita al dialogo. Negli Stati Uniti, dove l'amministrazione Kennedy guarda con più simpatia all'"esperimento", il timore di una svolta filo-sovietica si è attenuato. Dentro la DC c'è chi spinge: Fanfani vuole le riforme e gli strumenti per fare il Paese moderno; Moro ragiona di allargamento della base democratica; i dorotei, più prudenti, seguono quando sono sicuri che il baricentro resti al centro.

C'è poi il lato del PSI. Pietro Nenni, che per oltre vent'anni è stato alleato del PCI, ha rotto con Mosca dopo l'Ungheria; ha capito che il partito, fermo al 12-14%, non conta nulla finché resta all'opposizione. La formula che lo accompagna in quegli anni è quella della "**stanza dei bottoni**": per cambiare il Paese bisogna

entrare dove si decide. Il prezzo è sganciarsi dal PCI nelle giunte locali e in politica estera (accettando di fatto la NATO), e ottenere in cambio riforme.

CHI È

Aldo Moro (1916-1978), pugliese di Maglie, professore di diritto penale, costituente a trent'anni, ministro, segretario della DC dal 1959 e per più legislature presidente del Consiglio. Un uomo schivo, di fede profonda, specialista della mediazione e del tempo: la sua politica consiste nel "far maturare" le situazioni. Il suo linguaggio (le "convergenze parallele", formula che gli si attribuisce) diventa leggendario per la sua oscurità. Dietro l'oscurità c'è una visione precisa: la democrazia italiana, per non rompersi, deve includere progressivamente i partiti popolari esclusi.



Aldo Moro
1916-1978 · SEGRETARIO DC E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
Professore di diritto, regista paziente dell'apertura ai socialisti. Presidente del Consiglio per cinque anni complessivi nel decennio 1963-68, e di nuovo nel 1974-76. Verrà ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978.

Le tappe: da Fanfani IV a Moro I

Il primo passo è del 1960-61: i governi Fanfani III e poi IV (febbraio 1962), formati da DC, PSDI e PRI, ottengono l'**astensione del PSI**, una novità assoluta dopo quindici anni. Il quarto governo Fanfani vara due riforme storiche. Il 6 dicembre 1962 nasce l'**ENEL**, l'ente pubblico che nazionalizza l'energia elettrica (fu una riforma voluta dal PSI e dal repubblicano Ugo La Malfa, ostacolata da Confindustria e dai liberali): le grandi società private come la Edison e la SADE vengono indennizzate. A fine dicembre viene istituita la **scuola media unica obbligatoria** fino a quattordici anni, che abolisce la vecchia divisione tra scuola media e avviamento professionale: una rivoluzione silenziosa che porta in classe, per la prima volta, i figli degli operai e dei contadini. Ne parlerà in modo spietato, pochi anni dopo, la *Lettera a una professoressa* (1967), scritta dagli allievi del priore di Barbiana, don Lorenzo Milani, morto nel giugno di quell'anno.

Nel maggio 1962 La Malfa presenta la "Nota aggiuntiva" che pone la **programmazione economica** come strumento di governo. Nello stesso mese il Parlamento elegge presidente della Repubblica **Antonio Segni** (6 maggio, nono scrutinio) con voti decisivi anche della destra: le sinistre ne restano irritate e diffidenti. Segni, sardo, conservatore, è convinto che l'apertura a sinistra sia un azzardo pericoloso.



1962: la scuola media unica porta in aula i figli degli operai e dei contadini.

RETROSCENA · LA MORTE DI MATTEI

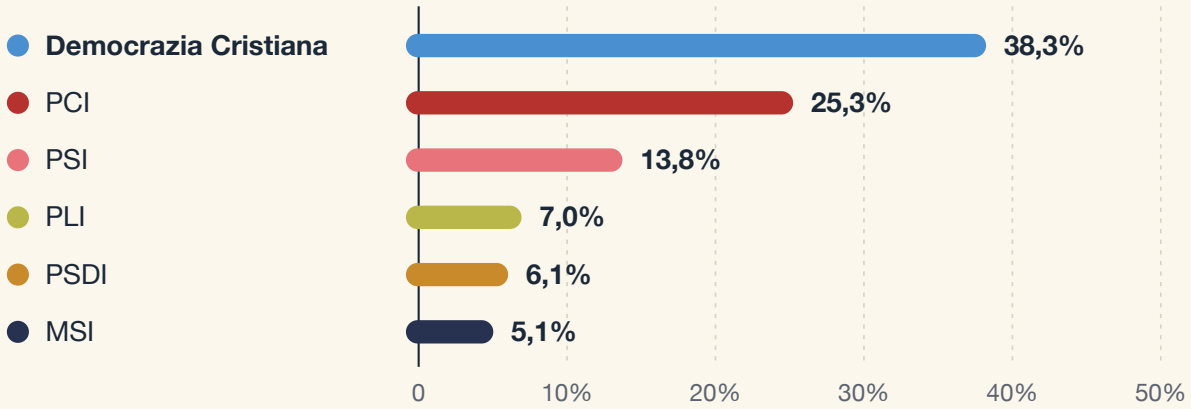
La sera del 27 ottobre 1962 l'aereo privato di Enrico Mattei, presidente dell'ENI, precipita a Bascapè, nel Pavese, mentre rientra da Catania a Linate. Per anni si parla di incidente dovuto al maltempo. Ma negli anni Novanta una nuova inchiesta della magistratura di Pavia conclude che l'aereo fu fatto esplodere con una piccola carica: l'inchiesta è chiusa nel 2003 senza individuare i colpevoli, e il caso resta uno dei più discussi misteri italiani. Il film *Il caso Mattei* di Francesco Rosi (1972) ne ha fatto un'icona.

Le elezioni del 1963: il prezzo dell'apertura

Il 28 aprile 1963, alle prime elezioni dell'era del centrosinistra, i risultati sorprendono. La DC cala di quattro punti al 38,3%. Il PCI sale al 25,3%, il PSI al 13,8%, il PSDI al 6,1%. A destra crescono i **liberali di Giovanni Malagodi**, che raddoppiano al 7,0%: la loro campagna contro le nazionalizzazioni e contro l'alleanza con i socialisti ha raccolto una parte di elettorato democristiano e conservatore. Il MSI è al 5,1%. La spinta riformatrice si indebolisce prima ancora di nascere.

Politiche, 28 aprile 1963

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

28 aprile 1963: la DC cala, il PCI cresce, i liberali raddoppiano. L'apertura a sinistra costa voti al centro.

Un governo "balneare" di Giovanni Leone (giugno 1963) prepara il terreno. Poi, il 4 dicembre 1963, nasce il **primo governo Moro**: DC, PSI, PSDI e PRI. Per la prima volta dal 1947 i socialisti sono al governo. Nenni è vicepresidente del Consiglio. È il centrosinistra "organico".

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · IL PSIUP, GENNAIO 1964

Il prezzo per il PSI è subito altissimo. Quando Moro chiede la fiducia, una ventina di deputati socialisti della corrente di sinistra (guidata da Tullio Vecchietti e da Lelio Basso) vota contro o si rifiuta di votare. Vengono sospesi e poi se ne vanno: nel gennaio 1964 fondano il **Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP)**, con Vecchietti segretario, ai quali aderiscono, tra gli altri,

anche Vittorio Foa e parte dei quadri sindacali della CGIL. Il PSIUP è un partito minore, vicino al PCI e fermamente contro il centrosinistra, ma sottrae al PSI una quota di militanti e ne indebolisce l'anima operaia. Ottiene il 4,5% nel 1968, ma nel 1972, con l'1,9%, non entra in Parlamento e si scioglie: i suoi uomini finiranno chi nel PCI, chi nel PSI, chi nella nuova sinistra.



Il garofano: in questi anni il PSI cerca il suo posto fra PCI e DC.

I NUMERI · IL '63 E IL '68 A CONFRONTO

1963: DC 38,3% · PCI 25,3% · PSI 13,8% · PLI 7,0% · PSDI 6,1% · MSI 5,1%. 1968: DC 39,1% · PCI 26,9% · PSU (PSI+PSDI) 14,5% · PLI 5,8% · MSI 4,5% · PSIUP 4,5%. Il bipartito DC-PCI regge, il centro-sinistra non cresce.

Vajont: la tragedia che non doveva accadere

La sera del 9 ottobre 1963, alle 22.39, una frana di quasi trecento milioni di metri cubi si stacca dal monte Toc e piomba nel lago artificiale della diga del Vajont, tra il Veneto e il Friuli. Un'onda scavalca lo sbarramento (che regge) e si abbatte sulla valle: Longarone e altri paesi sono cancellati. I morti sono circa 1.900 (la cifra più accreditata è 1.917). La diga era un'opera della SADE, la società elettrica privata veneta, poi inglobata nell'ENEL nel pieno della nazionalizzazione. Lo scandalo è che i rischi erano noti: per mesi il monte aveva dato segnali di movimento. La giornalista dell'*Unità* Tina Merlin aveva denunciato i pericoli già dal 1959-60, ed era stata processata (e assolta) per "diffusione di notizie false e tendenziose". Il processo, spostato per legittima suspicione all'Aquila, si conclude nel 1971 con pochissime condanne. La tragedia diventa, per molti, il simbolo di un'Italia che ha corso troppo in fretta senza ascoltare chi la avvertiva.



9 ottobre 1963, Vajont: la tragedia annunciata che il miracolo economico non volle ascoltare.

Il "tintinnar di sciabole": Piano Solo e SIFAR

Il 26 giugno 1964 il primo governo Moro cade su un contributo alle scuole private. Il presidente della Repubblica Antonio Segni, che non ha mai amato il centrosinistra, apre una crisi lunga e tesa. Il 14 luglio riceve al Quirinale il generale **Giovanni De Lorenzo**, comandante dell'Arma dei Carabinieri ed ex capo del SIFAR, il servizio segreto militare. Moro riesce a formare un secondo governo (22 luglio) con DC, PSI, PSDI e PRI, ma ridimensionando il programma. Pietro Nenni parlerà, negli anni successivi, di "tintinnar di sciabole": il sospetto che l'ipotesi di un'azione militare avesse pesato sulla rinuncia del PSI a molte richieste.

Il "**Piano Solo**" (cioè affidato ai soli Carabinieri) era un piano di emergenza, preparato nella primavera del 1964 per far fronte a eventuali disordini: prevedeva l'occupazione di sedi di partiti, giornali, RAI e prefetture, e l'arresto e la deportazione in Sardegna di un elenco di persone, circa settecento tra dirigenti di sinistra e sindacalisti, i cosiddetti "enucleandi". Venne scoperto nel 1967 da due giornalisti dell'*Espresso*, **Eugenio Scalfari** e **Lino Jannuzzi**, che furono querelati per diffamazione da De Lorenzo e condannati; Scalfari fu poi eletto deputato del PSI nel 1968. Le inchieste parlamentari (1969-70) si chiusero con cautele e con omissioni coperte dal segreto di Stato. De Lorenzo fu eletto deputato monarchico e poi missino. Dal SIFAR emerse anche un enorme schedario: circa 157 mila fascicoli su politici, sindacalisti e giornalisti.

RETROSCENA · LA STORIA UFFICIALE E QUELLA NO

Gli storici sono divisi su che cosa fosse davvero il Piano Solo. Per alcuni fu una pressione ricattatoria, studiata per spaventare il PSI e Moro con la prospettiva di un golpe; per altri solo un piano di ordine pubblico preparato a scopo preventivo, usato poi politicamente. Quel che è certo è che fu la prima volta in cui apparati dello Stato mostrarono di poter condizionare la vita politica con la minaccia di un colpo di Stato. Un copione che si ripeterà.

GL

Giovanni De Lorenzo
1907-1973 · GENERALE DEI CARABINIERI, CAPO DEL SIFAR

Ex capo del servizio segreto militare e poi comandante dell'Arma. Ideatore del "Piano Solo" del 1964, finisce nei guai per i fascicoli del SIFAR e conclude la carriera come deputato di destra.

L'ictus di Segni e l'elezione di Saragat

Il 7 agosto 1964, durante un colloquio al Quirinale con Moro e con il ministro degli Esteri **Giuseppe Saragat**, a quanto si racconta animato da toni accesi sui rapporti con i socialisti, Segni viene colpito da un'emorragia cerebrale. È paralizzato in parte, non riesce più a svolgere le funzioni. Si dimette il 6 dicembre 1964. L'elezione del successore è una delle più lunghe della storia: il Parlamento in seduta comune comincia a votare il 16 dicembre. Il candidato ufficiale della DC, Giovanni Leone, non ottiene i voti sufficienti; i franchi tiratori impallinano ogni nome; le sinistre votano a lungo per Nenni. Alla fine, al **ventunesimo scrutinio** (28 dicembre), con i voti di DC, PSI, PSDI, PRI e PCI, viene eletto **Giuseppe Saragat**, il fondatore del PSDI, il primo presidente di area socialista. La scelta di Saragat, grande avversario storico del PCI ma ora pilastro del centrosinistra, chiude la fase di rischio e sposta l'asse del Quirinale.



Dicembre 1964: dopo ventun scrutini, un socialdemocratico sale al Quirinale.



Giuseppe Saragat
1898-1988 · PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1964-71

Torinese, leader dei socialisti anticomunisti, fondatore del PSLI-PSDI con la scissione di Palazzo Barberini (1947). Presidente della Repubblica dopo ventun scrutini, è l'uomo della difesa democratica e atlantica.

Congiuntura, programmazione e fallimenti

Il centrosinistra ha il vento contro anche sull'economia. Tra il 1963 e il 1964 l'inflazione sale, i salari aumentano più della produttività, i capitali fuggono all'estero, la lira è sotto pressione. Il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, invoca una stretta, e il governo Moro la attua con restrizioni al credito e alla

spesa. La "congiuntura" del 1964 raffredda l'economia e lascia in eredità un clima di prudenza. L'Autostrada del Sole, inaugurata il 4 ottobre 1964, simboleggia ciò che fu realizzato; la **programmazione economica**, il grande progetto socialista e repubblicano, si ferma al Piano quinquennale 1966-70 del socialista Giovanni Pieraccini, approvato ma in gran parte rimasto sulla carta.

Contro le grandi riforme di struttura (urbanistica, sanità, regioni a statuto ordinario) si alzano resistenze di ogni genere: la legge urbanistica del ministro Fiorentino Sullo, che puntava a una gestione pubblica dei suoli, viene affossata nel 1963-64 anche in seguito a una campagna di stampa. Le Regioni, pur previste dalla Costituzione, non vengono ancora create. Il bilancio è modesto, il che aiuterà a capire la delusione di tanti giovani e operai alla fine degli anni Sessanta.

RETROSCENA · "RIFORMISMO SENZA RIFORME"

Le critiche al centrosinistra vengono da destra (troppo statalista) e da sinistra (troppo prudente). Il PCI parla di "riforme di facciata". Il PSI, entrato per cambiare il sistema, viene accusato di esserne stato cambiato: ottiene ministeri, poltrone negli enti pubblici, un posto nel sottogoverno. I socialisti scoprono il potere, e il potere scopre i socialisti. Un legame destinato a segnare i vent'anni successivi.

Il PCI senza Togliatti

Il 21 agosto 1964 muore a Yalta, in vacanza in Crimea, **Palmiro Togliatti**. Il suo funerale a Roma raduna oltre un milione di persone. Il suo "Memoriale", scritto a Yalta e pubblicato da *Rinascita*, parla di unità del movimento comunista e di una maggiore autonomia dei partiti. Il nuovo segretario è **Luigi Longo**, il vecchio comandante partigiano "Gallo", cresciuto in Spagna e nelle Brigate Internazionali, fedele ma più aperto.

Dentro il PCI si apre il grande scontro tra due anime. A destra c'è **Giorgio Amendola**, che nel novembre 1964 propone un "partito unico della sinistra" con i socialisti, per uscire dall'isolamento e dialogare con la socialdemocrazia europea. A sinistra c'è **Pietro Ingrao**, che teme che il PCI perda la sua natura di forza di trasformazione e chiede un confronto aperto sulla linea, sul "centralismo democratico" e sui rapporti con i movimenti nuovi. L'**XI congresso** (Roma, gennaio 1966) è il banco di prova: Ingrao chiede il diritto di dissentire e di esprimere pubblicamente posizioni diverse; il gruppo dirigente, Longo e Amendola in testa, risponde con una difesa dell'unità e lo mette in minoranza. Alcuni suoi seguaci vengono allontanati dalle responsabilità. Il PCI scarta la via del dibattito interno aperto e per vent'anni resterà un partito monolitico.

Il PCI resta però il secondo partito, in crescita: 26,9% nel 1968. E nell'agosto 1968, quando i carri armati del Patto di Varsavia invadono Praga, Longo esprime un "grave dissenso": la prima critica aperta del PCI all'URSS dall'epoca dell'Ungheria.

LL

Luigi Longo

1900-1980 · SEGRETARIO DEL PCI 1964-72

Il "Gallo" della Resistenza, comandante delle brigate Garibaldi e poi vicesegretario di Togliatti. Gli succede nel 1964, tiene unito il partito e nel 1968 critica l'invasione di Praga.

Il PSU: due socialismi in uno

COME NASCE (E MUORE) UN PARTITO · IL PSU, 1966-69

Il 30 ottobre 1966 PSI e PSDI si fondono nel **PSI-PSDI Unificati**, detto PSU. È un sogno antico: ricomporre la frattura del 1947, creare un grande partito socialista capace di rivaleggiare con il PCI. Sulla carta, 1963: PSI 13,8 più PSDI 6,1 = quasi 20%. Alle elezioni del 19-20 maggio 1968, però, il PSU prende soltanto il 14,5%: una perdita di oltre cinque punti rispetto alla somma delle sue componenti. Perché? Una parte dell'elettorato socialista di sinistra va al PCI o al PSIUP, una parte di quello socialdemocratico verso il centro e la destra. Il fallimento è totale, e nel luglio 1969 i due partiti si dividono di nuovo: il PSDI (Mauro Ferri, poi Tanassi) e il PSI (De Martino). La fusione si rivela un matrimonio senza amore.

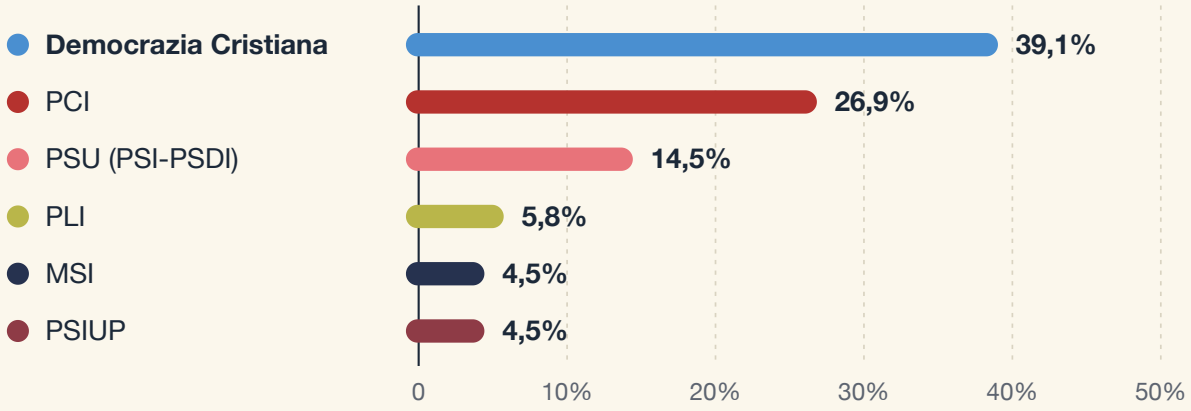
Il Sessantotto alle porte

Mentre i partiti si consumano nel tentativo di governare insieme, nelle università italiane cresce un movimento nuovo. Già nel novembre 1967 a Torino, a Milano (Università Cattolica) e a Pisa gli studenti occupano gli atenei. Il 1° marzo 1968, a **Valle Giulia** (facoltà di Architettura di Roma), studenti e polizia si scontrano duramente: per la prima volta i poliziotti, giovani figli del Sud, vengono definiti "proletari in divisa" da Pier Paolo Pasolini nei versi pubblicati sull'*Espresso*. Nel maggio 1968 la Francia esplode e l'Italia ne segue l'onda. Il movimento è libertario, antiautoritario, diffidente verso tutti i partiti, PCI compreso.

Le elezioni del 19-20 maggio 1968 danno comunque un'Italia stabile: DC 39,1%, PCI 26,9%, PSU 14,5%, PLI 5,8%, MSI 4,5%, PSIUP 4,5%. Moro III, formato nel 1966, cade a giugno; segue un governo balneare di Leone, poi il **primo governo Rumor** (dicembre 1968), con Nenni ministro degli Esteri. Ma il Paese è già altrove.

Politiche, 19 maggio 1968

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

19-20 maggio 1968: l'Italia vota come sempre, mentre fuori dalle urne sta cambiando tutto.

RETROSCENA · IL '66 DI FIRENZE

Il 4 novembre 1966 l'Arno rompe gli argini e allaga Firenze, danneggiando migliaia di opere d'arte e biblioteche. Per giorni giovani volontari italiani e stranieri, gli "angeli del fango", ripuliscono la città dal fango e dalla nafta. È uno dei primi episodi in cui una generazione di ragazzi si mobilita fuori dai partiti. Un segno anticipatore.

La DC dopo Moro: dorotei, fanfaniani e la base

Il centrosinistra è anche una guerra di correnti dentro la DC. Quando nel 1964 Moro diventa presidente del Consiglio a tempo pieno, la segreteria passa a **Mariano Rumor**, veneto, doroteo, che la tiene fino al 1969. I **dorotei** sono il perno: moderati, abili nel dosaggio, controllano gran parte degli enti e dei ministeri chiave. Alla loro destra c'è un'ala conservatrice che guarda con sospetto ai socialisti, alla loro sinistra le correnti di **Forze Nuove** (Carlo Donat-Cattin, vicino al mondo sindacale), la **Base** (Giovanni Marcora, Ciriaco De Mita, Luigi Granelli) che chiede una DC più vicina alle riforme, e i fanfaniani, che da "Nuove Cronache" attendono la rivincita. Moro, formalmente di un'area autonoma, fa da perno tra tutti. Ogni governo, ogni congresso, ogni nomina alle partecipazioni statali diventa una trattativa sui pesi relativi delle correnti. Il sistema funziona, nel senso che dura; ma ogni riforma deve superare il filtro di dieci veti incrociati.

RETROSCENA · IL CENTROSINISTRA VISTO DA NENNI

Nenni, nei suoi diari, annota con crescente amarezza la fatica di quegli anni: ogni riforma richiede mesi di trattative con i dorotei, gli industriali, le banche e le gerarchie ecclesiastiche. I socialisti ottengono spesso le cariche, più di rado i risultati. È il sentimento di molti militanti di base: si respira l'aria del potere, non quella della riforma.

Gli italiani cambiano

Mentre i palazzi si logorano, la società corre. Negli anni del centrosinistra frigoriferi, lavatrici e televisori entrano in milioni di case; l'Autostrada del Sole accorcia la distanza tra Milano e Napoli; i contadini diventano operai e gli operai si trasferiscono in periferie nuove, spesso costruite senza servizi. Le campagne si svuotano, il divorzio e la contraccezione non esistono ancora per legge ma sono già nei discorsi, i giovani ascoltano i Beatles e leggono Marcuse. Le istituzioni sono un'altra cosa: leggi, codici e costumi risalgono in buona parte al fascismo o all'Ottocento. Il divario tra Paese reale e Paese legale è la miccia che esploderà nel 1968-69.

Mafia, Sicilia, antimafia

Il centrosinistra è anche il tempo della prima grande reazione dello Stato alla mafia. Nel febbraio 1963, dopo anni di "guerra di mafia" a Palermo, il Parlamento istituisce la **Commissione parlamentare antimafia**. Il 30 giugno 1963 a Ciaculli, borgata palermitana, un'auto-bomba destinata a un boss uccide sette tra

carabinieri e artificieri: è la strage che scuote il Paese. Segue una dura repressione, con centinaia di arresti, ma i processi finiranno quasi tutti con assoluzioni per insufficienza di prove. Le connessioni tra politica e mafia, in particolare nella DC siciliana, saranno al centro delle inchieste per i decenni a venire.

La Chiesa dopo il Concilio

Il Concilio Vaticano II (1962-65) cambia anche la politica. Con la fine dell'idea di un "partito dei cattolici" imposto dall'alto, i vescovi lasciano più libertà ai fedeli. Il cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, viene eletto papa il 21 giugno 1963 con il nome di **Paolo VI**; è un uomo che conosce il mondo politico italiano da vicino (era legatissimo agli ambienti della FUCI e dei Laureati cattolici, in cui si era formata la futura classe dirigente della DC, Moro compreso). Le ACLI di Livio Labor cominciano a parlare di "autonomia" dalla DC: negli anni successivi parte del mondo cattolico si sposta a sinistra, un fenomeno che, nel 1968-69, nutrirà tanto il dissenso quanto, in forme estreme, il terrorismo di sinistra.

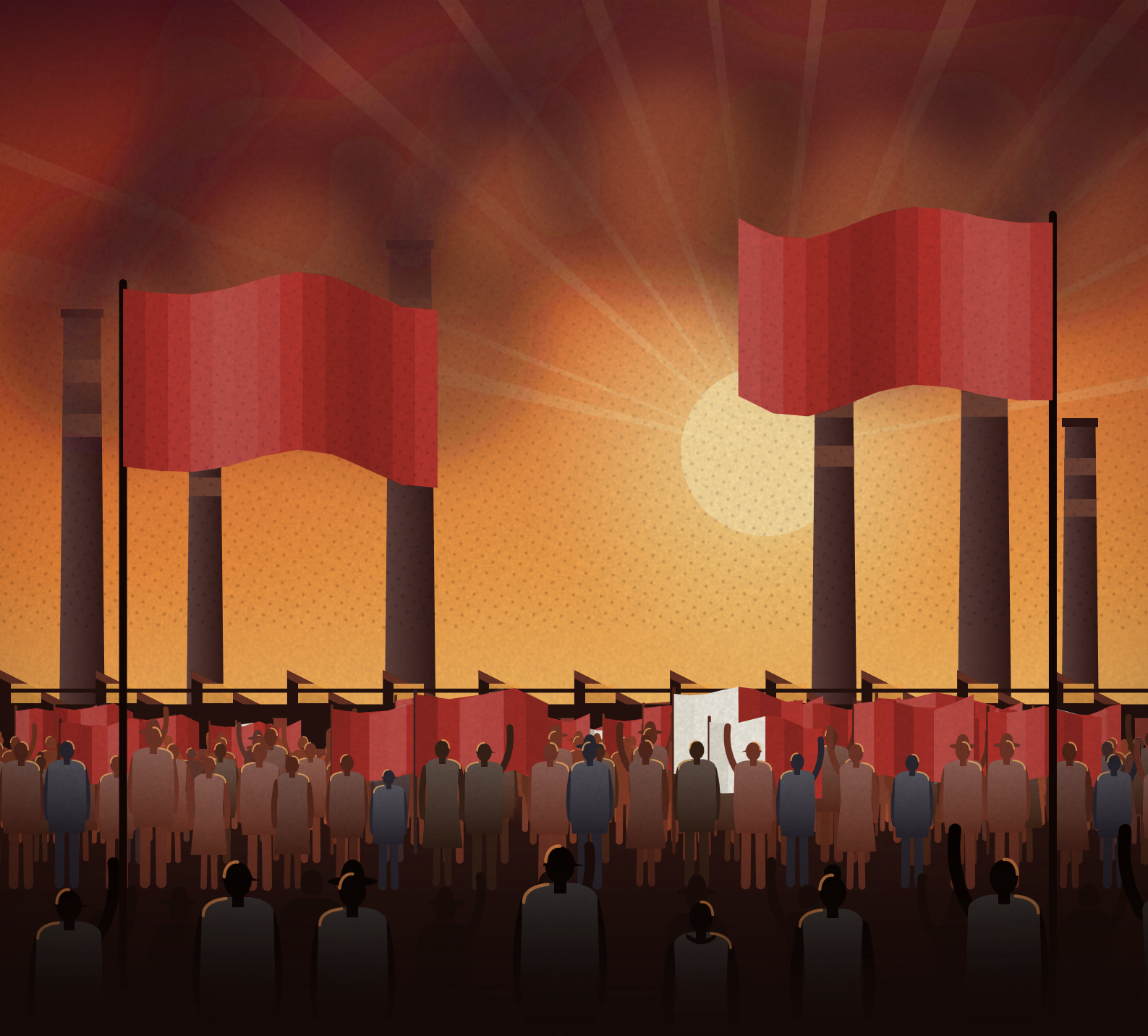
COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · I LIBERALI DI MALAGODI

Il PLI, dopo la scissione radicale del 1955 e la dissoluzione dei radicali nel 1962, torna ad essere un partito di destra liberista guidato da Giovanni Malagodi. Il 1963 è il suo anno d'oro: la campagna contro la nazionalizzazione elettrica gli porta 7,0%, il miglior risultato della storia repubblicana. Malagodi usa il voto come arma contro il centrosinistra, ma non ottiene di fermarlo. Il PLI si ridimensiona nel 1968 (5,8%) e poi declina, finché la crisi del 1992-94 lo travolgerà.

1960	· Luglio: cade Tambroni; Fanfani III con l'astensione dei partiti laici
1962	· Congresso DC di Napoli (gennaio); Fanfani IV; Segni al Quirinale (maggio); apre il Concilio Vaticano II (ottobre); muore Mattei; nasce l'ENEL; scuola media unica
1963	· Elezioni di aprile (DC 38,3%, PLI 7%); Vajont (9 ottobre); Moro I con ministri socialisti (4 dicembre)
1964	· Nasce il PSIUP (gennaio); Piano Solo; ictus di Segni (7 agosto); muore Togliatti (21 agosto); Saragat eletto al 21° scrutinio (28 dicembre)
1966	· XI congresso PCI; alluvione di Firenze; nasce il PSU (30 ottobre)
1967	· Scalfari e Jannuzzi rivelano il Piano Solo; Lettera a una professoressa
1968	· Valle Giulia (1° marzo); elezioni del 19-20 maggio; Praga (agosto); Rumor I

PER APPROFONDIRE

Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* (UTET); Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Einaudi); il monologo televisivo *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini (1997); il film *Il caso Mattei* di Francesco Rosi (1972, Palma d'oro a Cannes).



VI

1968 - 1976

Autunno caldo e strategia della tensione

I giovani occupano le università, gli operai le fabbriche. E nelle piazze, nelle banche e sui treni qualcuno comincia a mettere bombe.

CAPITOLO 6 · 1968-1976

Gli anni delle piazze

PROTAGONISTI


Enrico Berlinguer
PCI


Marco Pannella
RADICALI


Amintore Fanfani
DC


Bettino Craxi
PSI


Benigno Zaccagnini
DC


Giulio Andreotti
DC

PARTITI IN SCENA

Partito Comunista Italiano

Democrazia Cristiana

Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92

Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87

DATE CHIAVE

1968
Valle Giulia (1° marzo); elezioni (DC 39,1%); Rumor I

1970
Statuto dei lavoratori (20 maggio); Regioni (7 giugno); rivolta di Reggio;…

1971
Nasce il quotidiano il Manifesto; Leone eletto al 23° scrutinio (24 dicembre)

1973
Colpo di Stato in Cile (11 settembre); Berlinguer lancia il compromesso…

1974
Referendum sul divorzio (12-13 maggio, No 59,3%); Brescia (28 maggio); nasce…

1976
Elezioni del 20 giugno (PCI 34,4%); Craxi segretario PSI (hotel Midas, 15-16…

Venerdì 12 dicembre 1969, ore 16.37. Nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, i contadini e i commercianti del venerdì stanno chiudendo le pratiche della settimana. Una borsa nera lasciata sotto un tavolo esplode: 17 morti, quasi novanta feriti. Nello stesso pomeriggio altre bombe, per fortuna meno micidiali, scoppiano a Roma, e un ordigno inesploso viene trovato a Milano alla Banca Commerciale. Il Paese ha vissuto l'autunno più caldo dal dopoguerra, con scioperi, assemblee e cortei; ora scopre che c'è chi vuole spaventarlo. Comincia quella che i giornali chiameranno **strategia della tensione**: creare il terrore per spingere l'opinione pubblica verso soluzioni d'ordine. Il sospetto è che dietro le bombe ci sia qualcosa di più di un pugno di fanatici.



12 dicembre 1969, piazza Fontana: l'inizio degli "anni di piombo".

Il '68 e il '69: studenti e operai

Il Sessantotto italiano comincia nelle università e ha un tratto particolare: dura molto più che altrove. Dopo Valle Giulia (1° marzo 1968) le occupazioni si moltiplicano; gli studenti, spesso figli della borghesia, contestano i professori, l'autoritarismo, la guerra del Vietnam, la famiglia, la Chiesa. Nascono i gruppi: il Movimento Studentesco di Mario Capanna alla Statale di Milano, **Avanguardia Operaia**, **Potere Operaio** (Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone), **Lotta Continua** (Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani). Parlano di rivoluzione e leggono Marx, Mao e Che Guevara.

Nell'autunno 1969, mentre scadono i contratti dei metalmeccanici (e di altre grandi categorie), il movimento delle fabbriche esplode. È l'**autunno caldo**: scioperi a scacchiera, cortei interni, assemblee, delegati eletti nei reparti, i "consigli di fabbrica". Gli operai, molti dei quali immigrati dal Sud, chiedono aumenti uguali per tutti, riduzione dell'orario a 40 ore, parità tra operai e impiegati. Le tre confederazioni, CGIL, CISL e UIL, ritrovano un'unità d'azione che non avevano dal 1948. Il risultato sono contratti molto favorevoli e una crescita enorme della forza dei sindacati. Il 20 maggio 1970 arriva lo **Statuto dei lavoratori** (legge 300), che garantisce la libertà sindacale in fabbrica e vieta i licenziamenti senza giusta causa. Lo ha ideato il socialista Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro (morto nel luglio 1969), e lo ha scritto il giurista Gino Giugni, mentre a portarlo in porto è il democristiano Carlo Donat-Cattin. È una delle grandi riforme dell'Italia repubblicana, votata con l'astensione del PCI e del PSIUP, che la ritenevano insufficiente.

RETROSCENA · IL PCI E I MOVIMENTI

Il PCI guarda con diffidenza ai giovani del '68: li giudica estremisti e li accusa, a volte, di essere manovrati dalla destra. Dirigenti come Giorgio Amendola lo dicono apertamente. Il distacco apre uno spazio a sinistra del partito, che diventerà il terreno di coltura dei gruppi extraparlamentari. Nel novembre 1969 il PCI radia i dirigenti riuniti attorno alla rivista *il Manifesto* (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Valentino Parlato, Lucio Magri, Luciana Castellina, Aldo Natoli) per aver criticato la linea sull'URSS e sulla Cecoslovacchia.

COME NASCE UN PARTITO · IL MANIFESTO E LA NUOVA SINISTRA

I radiati del 1969 non si arrendono. La rivista diventa un quotidiano il 28 aprile 1971, che esiste ancora oggi; con il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo (PdUP) tentano la via elettorale. Nel 1972 la lista del Manifesto prende lo 0,7% e non elegge nessuno. Nel 1976 la nuova sinistra si presenta unita in **Democrazia Proletaria** (Avanguardia Operaia, PdUP e altri): l'1,5% e sei deputati. Nel frattempo il PSIUP, che aveva il 4,5% nel 1968, nel 1972 si ferma all'1,9%, senza seggi, e si scioglie: i suoi quadri rientrano in gran parte nel PCI e nel PSI. È il segno che a sinistra del PCI c'è un mondo vivace, ma frammentato.

Piazza Fontana: la verità negata

Dopo la bomba, la questura di Milano e il ministero dell'Interno puntano subito sull'anarchismo. Il 12 dicembre sera viene fermato, tra molti altri, il ferroviere anarchico **Giuseppe Pinelli**. Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre precipita dalla finestra del quarto piano dell'ufficio del commissario **Luigi Calabresi**. La versione della questura parla di suicidio ("si è visto perduto"); un'inchiesta archivia poi il caso come "malore attivo" (1975),

ma restano dubbi e polemiche. Il ballerino anarchico **Pietro Valpreda**, riconosciuto da un tassista, viene arrestato e presentato come "il mostro"; resterà in carcere per anni, finché una legge ad hoc (1972) gli consentirà di uscire, prima di essere definitivamente assolto (1985).

Intanto un gruppo di magistrati e giornalisti segue un'altra pista, quella dei neofascisti veneti. I padovani **Franco Freda** e **Giovanni Ventura**, legati a Ordine Nuovo, vengono indicati come gli organizzatori; si scopre che dietro c'è anche un agente dei servizi segreti, **Guido Giannettini**. Un controinchiesta militante, *La strage di Stato* (1970), denuncia la "pista nera" e la copertura di apparati dello Stato. Il processo è spostato a Catanzaro per ragioni di ordine pubblico e dura anni, con condanne e assoluzioni alterne. Nel 2005 la Cassazione chiude la vicenda: nessuno viene condannato, ma i giudici scrivono che Freda e Ventura erano responsabili, ma non più processabili perché già assolti in un precedente processo. Per quella strage, dopo oltre trent'anni, non c'è nessun colpevole.

CHI È

Luigi Calabresi (1937-1972), commissario di polizia a Milano, era diventato oggetto di una violenta campagna di stampa (in particolare di *Lotta Continua*) che lo indicava come responsabile della morte di Pinelli. Il 17 maggio 1972 viene ucciso sotto casa. Per l'omicidio, dopo un lunghissimo iter giudiziario, sono stati condannati nel 1997 Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, in base alle accuse di Leonardo Marino, ex militante di Lotta Continua; sulla vicenda continuano a esistere versioni opposte.

Golpe Borghese, Reggio, Feltrinelli

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 un gruppo di neofascisti, guidati dal principe **Junio Valerio Borghese**, ex comandante della X MAS, tenta o simula un colpo di Stato ("Tora Tora"): guardie forestali occupano per ore il ministero dell'Interno e l'armeria; poi, per ragioni che ancora si discutono, arriva l'ordine di fermare tutto. La notizia è rivelata solo nel marzo 1971 dal giornale *Paese Sera*. Borghese si rifugia in Spagna, dove morirà nel 1974; i processi concluderanno che si trattò di un'iniziativa velleitaria.

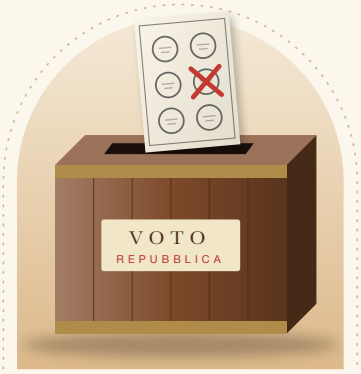
Nel luglio 1970 scoppia a Reggio Calabria una rivolta di popolo quando il capoluogo regionale viene assegnato a Catanzaro. Il motto è "*Boia chi molla*"; il capopopolo è il sindacalista missino Ciccio Franco. Per mesi la città vive tra barricate e scontri, con sei morti, e nel febbraio 1971 intervengono i carri armati dell'esercito. Il MSI raccoglie un forte consenso. Il 14 marzo 1972 l'editore milanese **Giangiacomo Feltrinelli**, animatore dei Gruppi di Azione Partigiana (GAP), viene trovato morto ai piedi di un traliccio a Segrate, con dell'esplosivo: sembra un attentato fallito. Per la sinistra extraparlamentare è un omicidio di Stato. La storia ufficiale: incidente durante un sabotaggio.

Le riforme civili: Regioni e divorzio

Nello stesso periodo la Repubblica completa la sua Costituzione. Il 7 giugno 1970 si vota per la prima volta nelle **Regioni a statuto ordinario**, previste dal 1948 ma mai istituite. Il 1° dicembre 1970 passa la legge sul **divorzio** (Fortuna-Baslini), con voti di PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI contro la DC e il MSI. La Lega Italiana per il Divorzio (LID), fondata nel 1966 da Marco Pannella e dal socialista Loris Fortuna, ha spinto per anni. Il fronte cattolico raccoglie le firme per il referendum abrogativo, il primo referendum della storia repubblicana. Si vota il 12-13 maggio 1974: l'affluenza è altissima (circa l'88%) e il **No** vince con il 59,3%.

RETROSCENA · FANFANI E LA SCONFITTA

Segretario della DC dal 1973, Amintore Fanfani guida la campagna per il Sì convinto, come altri, che il Paese sia ancora cattolico e conservatore. Pronostica il successo. Il risultato lo sconfessa: il voto di Roma, Torino, Milano e di gran parte del Sud smentisce l'idea di una nazione obbediente alla Chiesa. È la prima grande sconfitta culturale della DC su un tema civile. L'anno dopo, alle regionali del 15 giugno 1975, la DC si ferma al 35,3% e il PCI sale al 33,4%: Fanfani lascia la segreteria.



Maggio 1974: gli italiani votano contro l'abrogazione del divorzio.



Marco Pannella

1930-2016 · LEADER DEI RADICALI

Abruzzese, ex liberale, rilancia il Partito Radicale e ne fa il partito dei diritti civili e dei referendum. Digiuni, disobbedienza civile e battaglie su divorzio, aborto, droghe e giustizia.

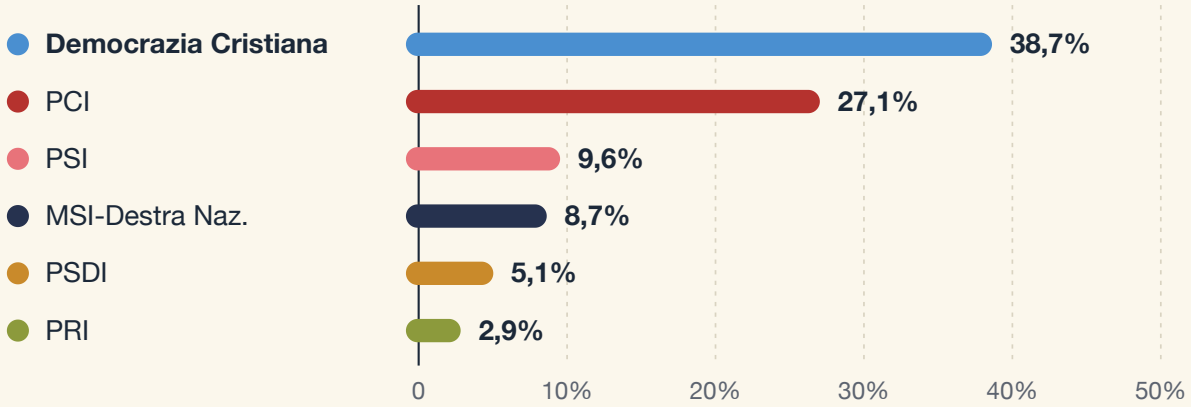
Il Quirinale di Leone e le elezioni del 1972

Nel dicembre 1971 si elegge il successore di Saragat. La DC candida Fanfani, che viene impallinato; la sinistra sostiene il socialista Francesco De Martino. Dopo ventitré scrutini (9-24 dicembre) viene eletto **Giovanni Leone**, napoletano, con una maggioranza di pochissimi voti sopra la soglia, resa possibile da quelli decisivi del MSI. È un segnale: la DC è tornata a cercare la destra.

Le elezioni anticipate del 7-8 maggio 1972 premiano l'ordine: DC 38,7%, PCI 27,2%, PSI 9,6%, PSDI 5,1%, PLI 3,9%, PRI 2,9% e soprattutto il **MSI-Destra Nazionale all'8,7%**, il suo massimo storico. Dal 1969, morto Arturo Michelini, il MSI è guidato da **Giorgio Almirante**, che ha ridisegnato il partito come "destra nazionale" con i monarchici, tra le richieste di "legge e ordine" e l'ambiguità verso lo squadrismo. Il PSIUP e il Manifesto non superano lo sbarramento (nessun eletto).

Politiche, 7 maggio 1972

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

7-8 maggio 1972: la DC tiene, il MSI-DN raggiunge l'8,7%, il PSIUP scompare dal Parlamento.



Giorgio Almirante

1914-1988 · SEGRETARIO DEL MSI

Redattore della Difesa della razza, repubblichino, tra i fondatori del MSI. Segretario dal 1969 al 1987, è l'oratore più abile della destra e porta il partito all'8,7% nel 1972.

Le Brigate Rosse: da dove vengono

Contemporaneamente cresce il terrorismo di sinistra. Le **Brigate Rosse** nascono tra il 1969 e il 1970 dall'incontro di tre ambienti: gli studenti cattolici e marxisti della facoltà di Sociologia di Trento (Renato Curcio e Margherita "Mara" Cagol), il Collettivo Politico Metropolitano di Milano, e i giovani ex comunisti emiliani di Reggio Emilia (Alberto Franceschini). Convinti che la democrazia repubblicana sia solo una maschera dello Stato borghese e che il PCI abbia "tradito" la Resistenza, scelgono la lotta armata. Cominciano con incendi di auto di dirigenti industriali (Sit-Siemens, 1970), poi con i sequestri brevi (il dirigente Sit-Siemens Idalgo Macchiarini nel 1972, il giudice Mario Sossi nel 1974), fino al primo omicidio premeditato: a Padova, il 17 giugno 1974, vengono uccisi due militanti del MSI.

Nel settembre 1974 Curcio e Franceschini vengono arrestati a Pinerolo con l'aiuto di un infiltrato, un ex frate chiamato "Frate Mitra", Silvano Girotto, grazie al nucleo speciale del generale dei Carabinieri **Carlo Alberto Dalla Chiesa**. Nel febbraio 1975 Mara Cagol libera Curcio dal carcere di Casale Monferrato; lei muore pochi mesi dopo in un conflitto a fuoco in una cascina vicino ad Acqui (5 giugno 1975), nel corso del sequestro dell'industriale Vittorio Gancia. Curcio viene ripreso nel gennaio 1976. A Torino si apre il processo al "nucleo storico", che le BR cercano di impedire con le minacce ai giurati e con l'uccisione del procuratore Francesco Coco a Genova (8 giugno 1976). Siamo all'anticamera degli anni di piombo più duri.

RETROSCENA · LOTTA CONTINUA, AUTONOMIA E L'AREA GRIGIA

Le BR sono la punta di un iceberg. Intorno c'è un'area di militanti che giustifica o sostiene: Potere Operaio, sciolto nel 1973, dà origine all'**Autonomia Operaia** (Negri, Piperno, Scalzone), che teorizza la violenza diffusa e l'"organizzazione operaia" fuori dal sindacato. Lotta Continua, dopo aver fatto del quotidiano omonimo (dal 1972) una voce originale della sinistra radicale, si interroga sulla lotta armata e si scioglierà nel 1976. L'ala più radicale rimarrà senza una strategia.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · DAL MSI AL MSI-DESTRA NAZIONALE

Il MSI di Almirante vive una doppia anima. Da un lato la piazza: i giovani del Fronte della Gioventù, i comitati "antiscioperi", la mobilitazione di Reggio. Dall'altro il tentativo di diventare un partito "d'ordine" appetibile per i moderati. Nel 1972 la sigla diventa MSI-Destra Nazionale con l'ingresso di un gruppo di ex monarchici e di conservatori, e con il generale Giovanni De Lorenzo, già del SIFAR, come candidato: è la DN di Ernesto De Marzio. La fiamma tricolore tiene insieme nostalgici e conservatori. Nel 1976 un gruppo di dirigenti, in disaccordo con la linea di Almirante, scinde e fonda Democrazia Nazionale (Constantino Costamagna, Ernesto De Marzio): una scissione per rientrare nell'area di governo, che avrà vita brevissima.

Cile, Berlinguer e il compromesso storico

Nel 1972 il segretario del PCI diventa **Enrico Berlinguer**, sardo di Sassari, cinquantenne, di famiglia borghese di tradizione liberale e socialista, riservatissimo e austero. Nel settembre 1973 il colpo di Stato di Augusto Pinochet in Cile rovescia il governo socialista di Salvador Allende, eletto democraticamente. In tre articoli su *Rinascita* (settembre-ottobre 1973) Berlinguer ne trae una lezione: in un Paese diviso in due, con un 51% la sinistra non può governare contro metà della popolazione. Occorre un'intesa tra le grandi componenti popolari, comunisti, socialisti e cattolici. È il **compromesso storico**. Non una semplice alleanza elettorale, ma un patto per difendere la democrazia dall'eversione e dalla crisi economica (nel 1973-74 lo shock petrolifero ha portato l'inflazione a quasi il 20% e ha imposto le "domeniche a piedi").

RETROSCENA · L'INCIDENTE DI SOFIA

Il 3 ottobre 1973, durante una visita in Bulgaria, l'auto su cui viaggia Berlinguer viene urtata da un camion militare: l'interprete muore, lui si salva. Secondo alcune ricostruzioni, mai provate da una sentenza, si sarebbe trattato di un avvertimento dei servizi sovietici o bulgari per il suo orientamento autonomo da Mosca. Resta uno dei molti "misteri" del periodo.



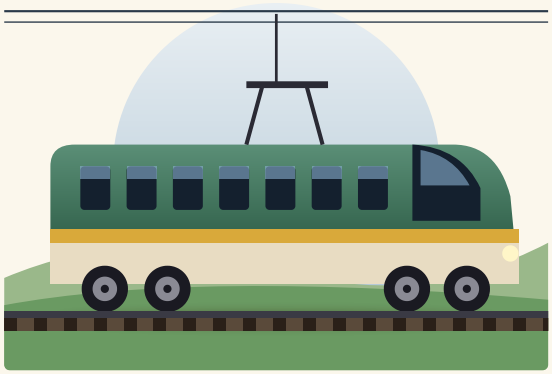
Enrico Berlinguer

1922-1984 · SEGRETARIO DEL PCI 1972-84

Sardo, ex segretario dei giovani comunisti. Prende le distanze da Mosca, lancia il compromesso storico e l'austerità, porta il PCI al massimo storico (34,4% nel 1976). Muore a Padova nel 1984.

Brescia, Italicus e i servizi

Il 1974 è un anno nerissimo. Il 28 maggio, mentre a Brescia si svolge una manifestazione antifascista, una bomba esplode in piazza della Loggia: otto morti, un centinaio di feriti. Il 4 agosto una bomba sul treno **Italicus**, nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, uccide dodici persone. Le inchieste puntano su neofascisti toscani e bresciani, su settori dei servizi e sulla loggia massonica P2. Per Brescia, dopo decenni, le condanne definitive arrivano nel 2017 (Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte); per l'Italicus nessuno è stato condannato in via definitiva. Nell'ottobre 1974 viene arrestato il generale Vito Miceli, capo del SID, nell'inchiesta sulla "Rosa dei Venti", un'organizzazione golpista.



4 agosto 1974: la bomba sull'Italicus, nella galleria di San Benedetto Val di Sambro.

Il Giornale di Montanelli

Il 25 giugno 1974 nasce un nuovo quotidiano milanese, **il Giornale** (inizialmente "il Giornale nuovo"), fondato da **Indro Montanelli** con un gruppo di colleghi che hanno lasciato il *Corriere della Sera*. Il motivo è l'avvicinamento del Corriere, sotto la direzione di Piero Ottone e la proprietà Rizzoli, a posizioni giudicate troppo aperte al PCI. Il Giornale si presenta come foglio liberale, anticomunista e conservatore: per anni sarà la bandiera di una destra borghese che non vuole stare con la DC né con il MSI. Nel 1976, alla vigilia del voto, Montanelli invita a votare DC "turandosi il naso".



25 giugno 1974: Montanelli fonda il Giornale, voce della borghesia anticomunista.

Zaccagnini, la DC dell'"onestà"

Dopo il disastro del referendum e delle regionali del 1975, la DC cambia segretario: al posto di Fanfani sale **Benigno Zaccagnini**, medico ravennate, ex partigiano, esponente della sinistra del partito, detto "l'onesto Zac". Il Consiglio nazionale lo elegge nel luglio 1975; il Congresso lo conferma nel marzo 1976. La DC prova a presentarsi con una faccia nuova, con l'idea che solo un rinnovamento morale possa battere il PCI. Ma l'ondata scandalistica (da Lockheed in poi) e il rinnovato lavorio delle correnti ridurranno quella spinta.



Benigno Zaccagnini
1912-1989 · SEGRETARIO DELLA DC 1975-80
Medico di Ravenna, partigiano, simbolo della DC "pulita". Prova a rinnovare il partito dopo la sconfitta del 1975 e accompagna la stagione della solidarietà nazionale.

Governi che durano pochi mesi

Mentre il Paese si trasforma, la politica di palazzo gira a vuoto. Tra il 1968 e il 1976 si succedono dieci governi. Mariano Rumor ne guida tre nel 1968-70, ma il suo ultimo si sfalda sui contrasti tra DC e socialisti (e sulle scorie del PSU); Emilio Colombo (1970-72) deve fronteggiare Reggio Calabria e la crisi economica; Giulio Andreotti nel 1972 forma un governo centrista con i liberali, il primo senza i socialisti dal 1962: è il tentativo, presto chiuso, di una "svolta a destra" dopo il voto che ha premiato il MSI. Tornano Rumor (1973-74) e poi Aldo Moro (novembre 1974 – gennaio 1976), con i repubblicani di Ugo La Malfa. Ogni esecutivo cade sulle stesse linee di frattura: i rapporti con il PSI, la forza dei sindacati, l'ordine pubblico.

La formula del centrosinistra sembra esaurita. Il segretario del PSI De Martino lancia nel 1975 il tema degli "equilibri più avanzati", cioè un'alleanza possibile con i comunisti; il PCI di Berlinguer, che sale a ogni elezione locale, vuole entrare nell'area di governo. Per la DC, tenuta insieme dalla paura di un ricambio, la questione è: quanto si può cedere senza rompersi?

L'Italia dei due fanatismi

Nelle strade la violenza non è solo delle bombe. Nell'aprile 1973 a Roma, in un incendio doloso appiccato a casa del segretario locale del MSI nel quartiere Primavalle, muoiono due fratelli, Stefano e Virgilio Mattei, di 8 e 22 anni; l'accusa si volgerà contro militanti di Potere Operaio. Nel marzo 1975 a Milano lo studente missino Sergio Ramelli, aggredito da giovani di Avanguardia Operaia, muore dopo un mese e mezzo di agonia; lo stesso anno, Claudio Varalli e Giannino Zibecchi sono uccisi a Milano a pochi giorni di distanza, il primo da un militante di destra, il secondo travolto da un camion dei Carabinieri durante un corteo. Gli scontri di piazza, le spranghe, le "chiavi inglesi" della cronaca nera politica entrano nella vita di migliaia di ragazzi. L'antifascismo diventa spesso una parola d'ordine di violenza, e a sua volta i neofascisti si credono vittime di un'egemonia.

> **RETROSCENA · PASOLINI: "IO SO"**
> Il 14 novembre 1974 il *Corriere della Sera* pubblica in prima pagina un articolo di Pier Paolo Pasolini, "Cos'è questo golpe? Io so". Lo scrittore e regista dichiara di sapere i nomi dei responsabili delle stragi e dei "vertici" che hanno ordito la strategia della tensione, ma di non averne le prove. È un atto di ac-

cusa contro l'intero sistema di potere democristiano. Pasolini viene ucciso la notte del 2 novembre 1975 all'idroscalo di Ostia: la sentenza ha condannato un giovane, Pino Pelosi, ma molti dubitano che abbia agito da solo. Anche quest'articolo è entrato nella memoria collettiva come un simbolo della domanda di verità che il Paese ha rivolto per decenni ai suoi governanti.

Economia e società: dall'austerity alla scala mobile

Il 1973 segna anche la fine dell'età dell'oro. Dopo la guerra del Kippur (ottobre) i Paesi arabi quadruplicano il prezzo del petrolio. Il governo vara l'"**austerity**": domeniche senza auto tra dicembre 1973 e gennaio 1974, illuminazione ridotta, TV che chiude presto. L'inflazione supera il 19% nel 1974, la lira si svaluta, la bilancia dei pagamenti va in rosso. Nel gennaio 1975 Confindustria (Gianni Agnelli) e sindacati (Luciano Lama) firmano l'accordo sul "**punto unico di contingenza**", che lega i salari all'inflazione in modo uguale per tutti: la scala mobile diventa un meccanismo potente, che difende i redditi ma contribuisce a mantenere alta l'inflazione per un decennio.

Anche la vita quotidiana cambia. Nel 1975 la riforma del **diritto di famiglia** abolisce la patria potestà e fissa la parità tra coniugi; lo stesso anno la maggiore età scende a 18 anni. La riforma della RAI (1975) trasferisce il controllo della radiotelevisione dal governo al Parlamento: da qui nasce la lottizzazione, per cui TG1 è affidato alla DC, TG2 ai socialisti e laici, e TG3 (dal 1979) ai comunisti. Nel luglio 1976 la Corte costituzionale apre alle radio e alle tv private in ambito locale: è l'inizio di un fenomeno che, pochi anni dopo, cambierà la politica.

COME NASCE UN MOVIMENTO · I RADICALI E L'ABORTO

Dopo il divorzio, Pannella e i radicali scelgono la nuova battaglia: l'aborto, ancora reato punito dal codice del 1930. Nasce a Firenze il CISA (Centro di informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto) con Adele Faccio; nel gennaio 1975 Pannella, Faccio ed Emma Bonino si autodenunciano e vengono arrestati. L'opinione pubblica comincia a spostarsi. Nel 1976 il Partito Radicale ottiene 4 deputati; la legge 194 arriverà nel 1978 e il referendum sull'aborto nel 1981. È il primo partito italiano che fa della disobbedienza civile non violenta un metodo e dei diritti individuali la sua bandiera.

Lo scandalo Lockheed

All'inizio del 1976 una commissione del Senato americano rivela che la Lockheed ha pagato tangenti a politici di vari Paesi per vendere gli aerei da trasporto C-130. In Italia compaiono nomi in codice ("Antelope Cobbler"), e si parla di ministri della Difesa e di un ex presidente del Consiglio. La polemica monta per mesi e raggiungerà il Quirinale solo nel 1978, quando Leone sarà costretto a dimettersi. Per molti italiani è la prova, dopo le bombe, della distanza tra palazzo e Paese.

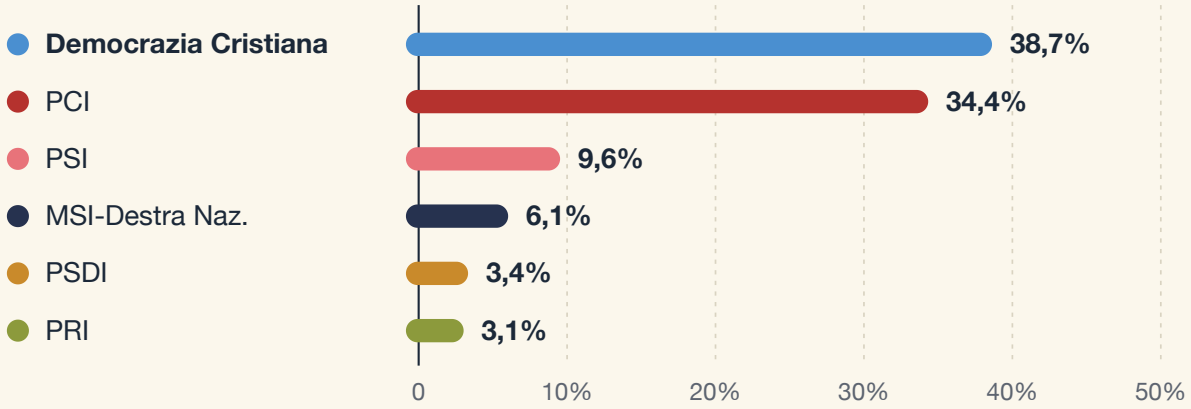
Il 1976: Craxi all'hotel Midas

Le elezioni del 20 giugno 1976, anticipate di un anno, sono le prime in cui possono votare i diciottenni (per la Camera). Risultato: DC 38,7%, PCI 34,4% (il suo massimo storico), PSI 9,6%, MSI-DN 6,1%, PSDI 3,4%, PRI 3,1%, Democrazia Proletaria 1,5%, Radicali 1,1% (quattro deputati, tra cui Pannella ed Emma Bonino). I ra-

dicali si sono fatti conoscere con i referendum e con la battaglia sull'aborto: nel 1975 Pannella e altri si autodenunciano, e la Corte costituzionale apre nel 1975 una strada.

Politiche, 20 giugno 1976

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

20 giugno 1976: il PCI al 34,4% sfiora la DC. Il PSI al 9,6% è al minimo storico.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO · CRAXI E IL PSI

Per il PSI è la sconfitta peggiore: il 9,6% è il minimo storico del dopoguerra. Il segretario Francesco De Martino, che puntava a una alleanza con il PCI, si dimette. Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1976, all'**hotel Midas** di Roma, il Comitato centrale elegge segretario un quarantaduenne milanese, **Bettino Craxi**, autonomista, sostenuto da una cordata che unisce i giovani lombardi e una parte della sinistra capeggiata da Claudio Signorile e Giacomo Mancini. È un colpo di mano, pensato per essere provvisorio: nessuno immagina che Craxi resterà segretario per 16 anni. Nei mesi successivi rilancerà l'identità socialista, con il garofano al posto della falce e martello e con una linea di sfida ai comunisti.



Gli anni Settanta: le piazze parlano più dei partiti.



Bettino Craxi

1934-2000 · SEGRETARIO DEL PSI DAL 1976

Milanese, autonomista, eletto segretario all'hotel Midas. Ambizioso e decisionista, farà del PSI il partito dei "tempi nuovi". Morirà in Tunisia dopo Tangentopoli.

Il governo che nasce dopo il voto, il terzo di **Giulio Andreotti** (luglio 1976), un monocolore DC, si regge sull'astensione del PCI e degli altri partiti: la "non sfiducia". Si apre la stagione della solidarietà nazionale, di cui si parla nel capitolo successivo. Berlinguer ha raggiunto il suo scopo: il PCI è dentro l'area della maggioranza. Ma in una società piena di bombe e di pistole, tra partiti che si stanno logorando e movimenti che non li riconoscono più, la forza del compromesso storico si misurerà presto con la prova più dura.

1968	· Valle Giulia (1° marzo); elezioni (DC 39,1%); Rumor I
1969	· Autunno caldo; radiato il Manifesto; 12 dicembre, piazza Fontana; morte di Pinelli (15-16 dic.)
1970	· Statuto dei lavoratori (20 maggio); Regioni (7 giugno); rivolta di Reggio; divorzio (1° dicembre); golpe Borghese (7-8 dicembre); nascono le BR
1971	· Nasce il quotidiano il Manifesto; Leone eletto al 23° scrutinio (24 dicembre)
1972	· Morte di Feltrinelli (14 marzo); uccisione di Calabresi (17 maggio); elezioni del 7-8 maggio; Berlinguer segretario
1973	· Colpo di Stato in Cile (11 settembre); Berlinguer lancia il compromesso storico; crisi petrolifera
1974	· Referendum sul divorzio (12-13 maggio, No 59,3%); Brescia (28 maggio); nasce il Giornale (25 giugno); Italicus (4 agosto)
1975	· Regionali del 15 giugno (PCI 33,4%); Zaccagnini segretario DC; voto a 18 anni
1976	· Elezioni del 20 giugno (PCI 34,4%); Craxi segretario PSI (hotel Midas, 15-16 luglio); Andreotti III

PER APPROFONDIRE

Guido Crainz, *Il paese mancato* (Donzelli); il film *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana (2012); Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano 1970-1978*; il romanzo-testimonianza *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini (1971).

SAGGIO

La DC: la macchina del consenso

Per quarantotto anni, dal 1946 al 1994, non c'è stato governo italiano senza la Democrazia Cristiana. Ha espresso quasi tutti i presidenti del Consiglio (le eccezioni: Parri nel 1945, Spadolini e Craxi negli anni Ottanta, poi Amato e Ciampi nel 1992-94), un'infinità di ministri, sindaci, presidenti di banca e di ente, direttori di telegiornale. Non è stata un regime: ha perso e vinto elezioni, ha dovuto allearsi, è stata ripetutamente sul punto di essere sorpassata. Eppure è stata a lungo il centro obbligato del sistema. Capire come ha fatto, e perché a un certo punto si è sbriciolata in pochi mesi, è il modo migliore per capire la Prima Repubblica.

Le origini: un partito che nasce dal popolarismo

La DC non nasce nel 1943 dal nulla. È l'erede del **Partito Popolare Italiano** fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo, il primo partito di massa dei cattolici italiani, che il fascismo sciolse nel 1926. Alcide De Gasperi, ultimo segretario del PPI, passa gli anni del regime a lavorare nella Biblioteca Vaticana, dove viene assunto dopo il carcere. Nel 1942-43 attorno a lui si ritrovano ex popolari, giovani dell'Azione Cattolica, intellettuali della FUCI e dei Laureati cattolici, sindacalisti: dai loro incontri, ancora sotto il fascismo e poi durante la guerra, nasce la Democrazia Cristiana. Il nome "democrazia cristiana" circolava già dall'inizio del Novecento (con il prete Romolo Murri), e la dottrina viene dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), che dava ai cattolici una "questione sociale" da affrontare.

Il simbolo, lo scudo crociato con la scritta *Libertas*, è lo stesso del PPI: una croce rossa in campo bianco, richiamo ai comuni medievali. Da subito il partito si definisce **interclassista**: raccoglie industriali e operai, contadini e professionisti, ex fascisti pentiti e antifascisti della prima ora, con l'idea che la fede e la dottrina sociale siano più forti delle divisioni di classe.

La Chiesa e l'Azione Cattolica

Il primo pilastro del consenso è la Chiesa. Per i vescovi e per Pio XII la DC è il baluardo contro il comunismo, e per i fedeli è il partito dei "buoni cristiani". Le parrocchie sono la rete: il sacrestano, il parroco, le suore degli asili, i circoli ricreativi, gli oratori. Nel 1948 i **Comitati Civici** di Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, mobilitano capillarmente il voto cattolico, e la campagna del "Dio ti vede, Stalin no" mobilita l'intero mondo cattolico. L'**Azione Cattolica** forma i quadri, e molti futuri leader (Moro e Andreotti alla FUCI, Rumor, Colombo) vi hanno imparato la politica.

Il rapporto, però, non è mai di semplice obbedienza. De Gasperi si ribella a Pio XII sull'"operazione Sturzo" del 1952, difendendo la laicità dello Stato. Con il Concilio Vaticano II (1962-65) e poi con il referendum sul divorzio (1974), la Chiesa si distanzia da un'identificazione stretta con il partito, e comincia a lasciare ai fedeli la libertà di voto. È l'inizio del lento disgelo.

Coldiretti, ACLI e CISL: le cinghie di trasmissione

Il secondo pilastro è la rete delle organizzazioni collaterali. La **Coldiretti**, fondata nel 1944 da Paolo Bonomi, riunisce i piccoli proprietari e i coltivatori diretti: un esercito di oltre un milione di famiglie, con i suoi consorzi agrari, il credito, le mutue, i servizi. Bonomi è deputato DC per decenni e porta nel partito un blocco di voti stabile, soprattutto nel Nord-Est e nel Sud agricolo. Le **ACLI** (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) organizzano i lavoratori cattolici; la **CISL** è il sindacato "amico"; c'è la Cassa rurale, la rete delle cooperative bianche, la stampa cattolica (*Il Popolo*, *L'Avvenire d'Italia*), le ONG e le associazioni giovanili. È un universo che accompagna l'italiano dalla culla alla tomba, in competizione con quello rosso del PCI, fatto di sezioni, case del popolo, cooperative, la CGIL e l'*Unità*.

Le correnti: un partito di partiti

La DC non ha mai avuto una linea unica. Fin dal 1946 convivono dentro di sé tendenze opposte, e dalla segreteria Fanfani (1954) le tendenze si organizzano in **correnti**, con una leadership, una rivista, dei finanziatori, una quota di seggi e di nomine. Le principali, in una mappa semplificata:

- **Dossettiani** (anni Quaranta): il gruppo dei "professorini", cattolici sociali di sinistra.
- **Iniziativa Democratica** (anni Cinquanta): i giovani di Fanfani, Moro, Rumor, Taviani, Colombo, che conquistano il partito a Napoli nel 1954.
- **Fanfaniani** (poi "Nuove Cronache"): statalisti, organizzatori, nemici dei dorotei.
- **Dorotei** (dal 1959): il centro moderato, nato nel convento di Santa Dorotea; Rumor, Colombo, Piccoli, Gava, Bisaglia, Forlani. Per vent'anni sono la maggioranza del partito.
- **Morotei** (poi "Area Zac" di Zaccagnini): i seguaci di Moro, il centro-sinistra del partito.
- **La Base** (De Mita, Marcora, Granelli) e **Forze Nuove** (Donat-Cattin): la sinistra sociale e sindacale.
- **Andreottiani**: l'area di Giulio Andreotti, molto forte a Roma, nel Lazio e in Sicilia, con Salvo Lima e un rapporto stretto con il Vaticano.

Le correnti sono il motore interno della DC, ma anche la sua malattia. Ogni equilibrio nazionale è il risultato di un calcolo, discusso nei congressi, dove si conta il peso di ciascuno. Ogni nomina (in ministeri, enti, banche, RAI, ospedali) obbedisce alla regola del "manuale Cencelli", dal nome di Massimiliano Cencelli, funzionario del partito, che nel 1968 mise per iscritto la formula di distribuzione delle poltrone in proporzione ai voti ottenuti da ogni corrente al congresso.

> **IL MANUALE CENCELLI**
>
> Il nome entra nel linguaggio politico per indicare qualsiasi spartizione di poltrone secondo il peso dei gruppi. Cencelli, funzionario della DC vicino ai dorotei, fu incaricato di costruire una tabella per la composizione del governo Rumor del 1968: dava un punteggio ai ministeri e ne assegnava un numero proporzionato ai voti congressuali di ciascuna corrente. Negli anni successivi il metodo divenne regola non scritta.

Clientela e partecipazioni statali

Il terzo pilastro è lo Stato stesso. Con la ricostruzione, e poi con la nascita di Cassa per il Mezzogiorno (1950), ENI (1953), IRI (già dal 1933), Ministero delle Partecipazioni statali (1956), lo Stato diventa il maggior imprenditore e banchiere del Paese. Presidenti, vice, consiglieri di amministrazione sono nominati dai partiti. Chi controlla un ente controlla assunzioni, appalti, finanziamenti: moneta di scambio per i voti. Al Sud la DC diventa il tramite di una politica di spesa pubblica che alimenta la clientela: pensioni di invalidità, posti pubblici, concessioni, contributi a pioggia. Alcuni leader locali sono veri "signori delle preferenze", con migliaia di voti personali.

Il sistema funziona finché ci sono risorse da distribuire. Negli anni Sessanta e Settanta la crescita le fornisce; dagli anni Ottanta il debito pubblico (dal 60% del PIL nel 1980 a oltre il 100% nel 1992) copre il vuoto. Per alimentare il consenso, la DC e i suoi alleati spendono più di quanto incassano: è la ragione profonda della crisi del 1992.

Quattro leader, quattro DC

De Gasperi (1946-53) è la DC della fondazione: laica nello Stato, cattolica nell'ispirazione, atlantica ed europea. Governa con i partiti minori, resiste alle pressioni del Vaticano e dei conservatori, e tiene insieme il partito con la forza della sua autorità morale.

Fanfani (segretario 1954-59, più volte presidente del Consiglio) è la DC organizzata: il partito come apparato, con tessere, sezioni e una burocrazia, e con un forte disegno statalista. Il suo problema è che, volendo comandare, costringe gli altri a unirsi contro di lui.

Moro (segretario 1959-64, più volte presidente del Consiglio) è la DC della mediazione: l'uomo che sa "far maturare" i tempi, e che apre prima ai socialisti e poi ai comunisti. Il suo sogno è una democrazia compiuta, in cui chiunque possa governare senza sconvolgere le regole. Muore, nel 1978, perché le Brigate Rosse vogliono interrompere quel disegno.

Andreotti (sette volte presidente del Consiglio) è la DC del potere nella sua forma più pura: ironico, cinico, discreto, informato di tutto, infaticabile frequentatore di Vaticano e ministeri. Il suo nome si lega a decenni di polemiche: negli anni Novanta è processato a Palermo (rapporti con la mafia: reato prescritto per il periodo fino al 1980, assolto per il resto) e a Perugia (omicidio Pecorelli: assolto in via definitiva). Resta celebre per l'ironia e per un'abilità senza rivali.

Perché è durata cinquant'anni

Le ragioni sono molte. **1. La Guerra fredda**: finché il PCI era il secondo partito e legato a Mosca, il suo elettorato moderato non aveva alternativa. La DC era il "voto utile" dei moderati. **2. Il proporzionale**, che impediva l'alternanza: una coalizione era possibile solo con la DC al centro. **3. La rete sociale**: parrocchie, Coldiretti, ACLI, cooperative, banche. **4. Lo Stato**: la capacità di distribuire risorse. **5. La flessibilità**: la DC si è sempre adattata, dal centrismo al centrosinistra, dalla solidarietà nazionale al pentapartito, trasformando in alleati ora i liberali, ora i socialisti, ora i comunisti (come astenuti). Il partito era un camaleonte capace di cambiare colore senza cambiare natura.

Perché è crollata

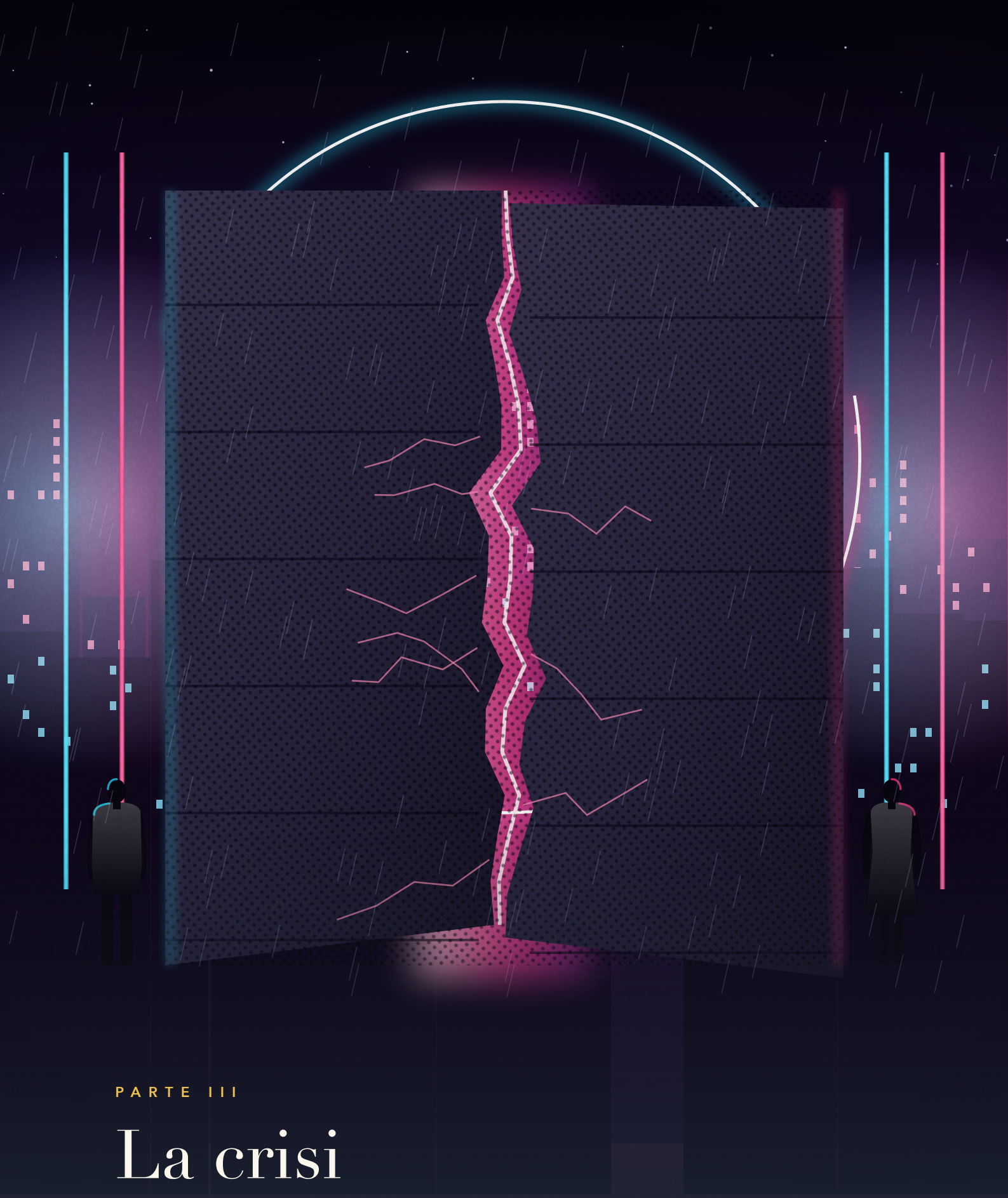
Nel 1989-1992 crollano insieme tutti i presupposti. Cade il Muro: il comunismo non spaventa più, e il PCI diventa PDS; il voto "obbligato" per la DC non c'è più. La Lega di Bossi attacca il centralismo e la partitocrazia. I referendum di Segni (1991-93) cambiano le regole del gioco elettorale. Il debito pubblico non permette più di comprare il consenso. E, soprattutto, **Tangentopoli**: le inchieste milanesi mostrano che il finanziamento illecito dei partiti era un sistema, e travolgono i leader più rappresentativi. Nelle elezioni del 1992 la DC scende sotto il 30% per la prima volta (29,7%); nell'aprile 1993 le amministrative la cancellano nelle città. Il 18 gennaio 1994 l'ultimo segretario, Mino Martinazzoli, scioglie la DC nel **Partito Popolare Italiano**, che riprende il nome di Sturzo. Una parte dei democristiani, con Pierferdinando Casini e Clemente Mastella, fonda il CCD; un'altra, con Rocco Buttiglione, il CDU; altri finiscono in Forza Italia, nel PDS, nel PPI, o più tardi nella Margherita e nel PD.

COME SI DISSOLVE UN PARTITO · LA DIASPORA DEMOCRISTIANA

Nessun partito italiano ha lasciato tanti eredi. Dal 1994 il cattolicesimo politico è sparpagliato: PPI di Martinazzoli e Bianco, poi la Margherita; UDC di Casini (dal 2002 con CCD e CDU); l'UDEUR di Mastella; i "Cristiano sociali" nei DS; i cattolici di Forza Italia e poi del PdL; gli ex popolari e margheritini nel PD (Franceschini, Letta, Mattarella). Il nome e lo scudo crociato sono stati oggetto di anni di contenziosi giudiziari sulla titolarità della sigla; nel 2024 una lista chiamata Democrazia Cristiana, animata da Totò Cuffaro, si è presentata alle europee senza eleggere nessuno.

PER APPROFONDIRE

Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti* (il Mulino); Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana* (il Mulino); il film *Il Divo* di Paolo Sorrentino (2008) su Andreotti; Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994* (Laterza).



PARTE III

La crisi

1976 – 1992



VII

1976 - 1980

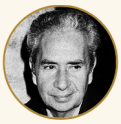
Solidarietà nazionale e caso Moro

Il Partito comunista arriva a un soffio dalla DC e per la prima volta entra nell'area di governo. Poi, in una mattina di marzo, una strada di Roma si riempie di spari: finisce un'epoca.

CAPITOLO 7 · 1976-1980

Solidarietà nazionale e caso Moro

PROTAGONISTI


Aldo Moro
DC


Bettino Craxi
PSI


Enrico Berlinguer
PCI


Giulio Andreotti
DC


Francesco Cossiga
DC


Sandro Pertini
PSI

PARTITI IN SCENA

Partito Comunista Italiano

Democrazia Cristiana

Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87

Partito Repubblicano Italiano

Partito Socialista Democratico Italiano

DATE CHIAVE

20-21 giugno 1976
Elezioni: DC 38,7%, PCI 34,4%

11 marzo 1977
Bologna: ucciso Francesco Lorusso

21-22 aprile 1978
Appello di Paolo VI

8 luglio 1978
Pertini eletto presidente (832 voti)

3-4 giugno 1979
Elezioni: DC 38,3%, PCI 30,4%

23 novembre 1980
Terremoto in Irpinia

Il 20 giugno 1976, a spoglio ancora in corso, nella sede del PCI di via delle Botteghe Oscure il clima è quello di una vigilia di festa che nessuno osa dichiarare tale. Enrico Berlinguer sa che il suo partito ha preso il risultato migliore della storia: **34,4%**, oltre 12 milioni e mezzo di voti, sette punti e mezzo in più del 1972. Ma sa anche che il sorpasso, quello che i giornali stranieri hanno annunciato per settimane, non è arrivato. La Democrazia Cristiana ha tenuto: **38,7%**, quasi 14 milioni e 300 mila voti. Un divario di poco più di quattro punti, l'ago della bilancia di un Paese diviso a metà dalla Guerra fredda e dal suo stesso passato. Per la DC è uno scampato pericolo. Per il PCI è una vittoria senza premio. E per l'Italia comincia il quadriennio più lacerante della storia repubblicana: quello in cui i comunisti sfiorano il governo e le Brigate Rosse sfiorano lo Stato.

Il voto del 1976: la paura del sorpasso

La campagna elettorale era stata combattuta come uno scontro tra due civiltà. La DC di Benigno Zaccagnini, il segretario "onesto" scelto nel 1975 per ripulire l'immagine del partito dopo gli scandali, aveva puntato tutto sul timore del comunismo. Il suo sostenitore più inatteso fu Indro Montanelli, direttore de «il Giornale» (da lui fondato nel 1974 dopo l'uscita dal «Corriere della Sera»), che invitò i lettori moderati a votare per la DC pur tappandosi il naso: lo fece con il suo stile asciutto e sprezzante, e la formula fece il giro del Paese. Era un'idea che vent'anni prima sarebbe parsa blasfema a un liberale: ora serviva a evitare che il PCI superasse la DC per la prima volta.

Berlinguer aveva giocato la carta della rassicurazione. In un'intervista al «Corriere della Sera» di Giampaolo Pansa, pubblicata il 15 giugno 1976, a pochi giorni dal voto, il segretario comunista disse una frase che ai militanti di vecchia data fece rizzare i capelli e che ai moderati sembrò una porta socchiusa.

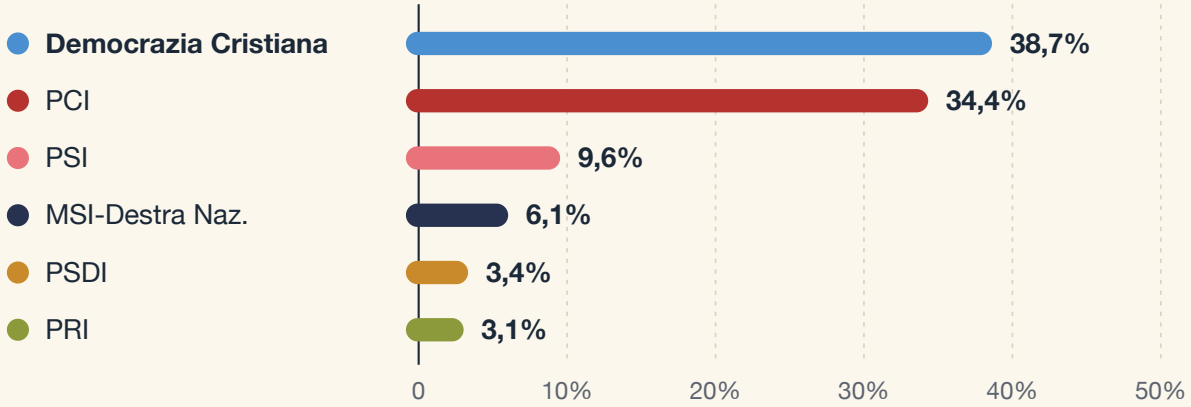
Mi sento più sicuro stando di qua, ma, bada, anche di là ci sono molte cose che non mi piacciono.

ENRICO BERLINGUER · INTERVISTA A GIAMPAOLO PANSA, «CORRIERE DELLA SERA», 15 GIUGNO 1976

"Di qua" voleva dire sotto l'ombrello della NATO. Era la risposta, indiretta ma chiarissima, alla domanda che da trent'anni gli avversari ponevano ai comunisti italiani: da che parte state? Per un partito che i servizi americani consideravano il pericolo numero uno dell'Europa occidentale, era un messaggio rivolto a Washington quanto agli elettori.

Politiche, 20 giugno 1976

Camera dei deputati · quota % dei voti validi

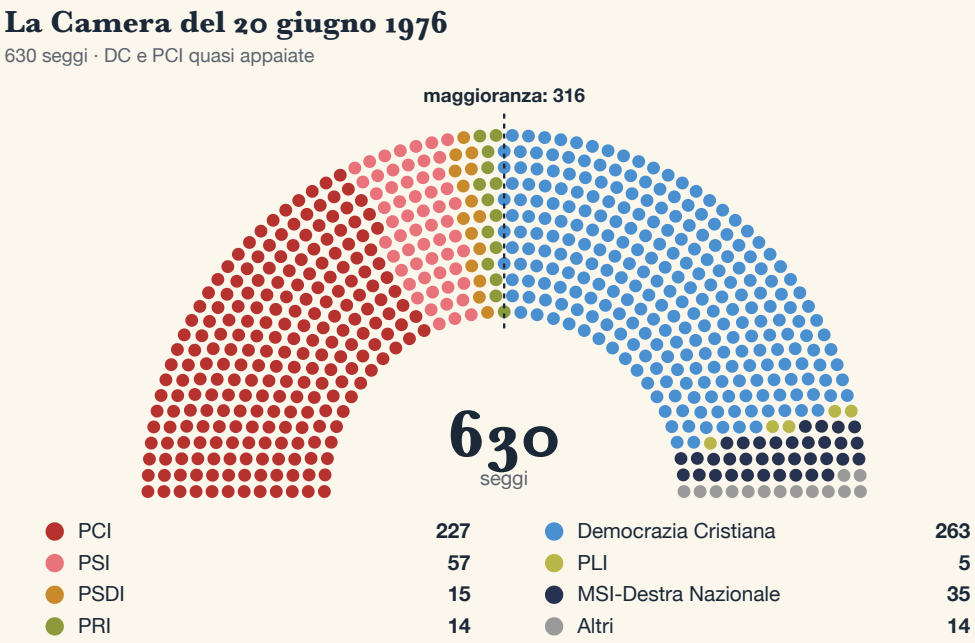


Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Elezioni del 20 giugno 1976: la DC resiste al 38,7%, il PCI sale al 34,4%.

I NUMERI

Camera dei deputati, 1976: DC 263 seggi, PCI 227, PSI 57, MSI-DN 35, PSDI 15, PRI 14. Il PSI di De Martino prese il 9,6%, il suo peggior risultato dal dopoguerra: a sinistra del PCI e vicino al PSI era nata la sensazione che i socialisti fossero ormai un partito di troppo. I Radicali di Pannella entrarono alla Camera con quattro deputati (1,1%); il cartello di Democrazia Proletaria ne portò sei. Presidente della Camera fu eletto il comunista **Pietro Ingrao**, la prima volta di un comunista sullo scranno più alto di Montecitorio.



Seggi alla Camera, da sinistra a destra. La linea segna il seggio che dà la maggioranza assoluta.

L'emiciclo della Camera dopo il voto del 1976: nessun governo possibile senza il PCI, o contro di esso.

Craxi prende il PSI

Il tracollo socialista ebbe una conseguenza che nessuno aveva previsto. Il segretario Francesco De Martino si dimise. Al Comitato centrale che si riunì a luglio all'hotel Midas di Roma, i "giovani" della corrente autonomista scelsero come segretario un quarantaduenne milanese, **Bettino Craxi**, vicesegretario uscente e già collaboratore di Pietro Nenni. Craxi non aveva una base elettorale; aveva però un progetto chiaro, che avrebbe cambiato la sinistra italiana per vent'anni: sottrarre al PCI il monopolio dell'identità di sinistra, e al tempo stesso usare il PSI come ago della bilancia tra le due grandi forze.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PSI di Craxi è un partito "rifondato" senza cambiare nome. In pochi mesi cambia classe dirigente (via i vecchi leader, dentro i milanesi e i giovani manager), cambia linguaggio (Proudhon contro Lenin, il riformismo contro il marxismo) e cambia simbolo: la falce e martello con il libro e il sole nascente cede il posto al garofano rosso, introdotto nel 1978. Dopo la sconfitta del 1976 il PSI è un partito che rischia la scomparsa; la trasformazione lo salva, e lo trasforma in un partito personale e di potere. Diventerà il modello che, vent'anni dopo, adotteranno quasi tutti i partiti italiani: il segretario forte, la comunicazione prima della dottrina.

Il governo della "non sfiducia"

Il 29 luglio 1976 nacque il terzo governo **Andreotti**: un monocolore DC che non aveva la maggioranza. La formula che lo rese possibile fu coniata in Parlamento e passò alla storia: il governo della **non sfiducia**. PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI non votavano a favore; si astenevano. Era un compromesso tra l'impossibilità, per la DC, di governare con il PCI, e l'impossibilità, per il PCI, di restare ancora all'opposizione dopo aver raccolto un terzo dell'elettorato. Berlinguer lo aveva teorizzato già nel 1973, dopo il colpo di Stato in Cile, in tre articoli su «Rinascita»: il **compromesso storico**, cioè l'incontro tra le tre grandi correnti popolari del Paese (comunisti, socialisti, cattolici) per salvare la democrazia dall'isolamento e dall'avventura.



Giulio Andreotti

1919 – 2013 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (1972-73, 1976-79, 1989-92)

Romano, allievo di De Gasperi, sette volte premier, ministro in decine di governi. Freddo, ironico, immortale. Guidò la DC nella solidarietà nazionale e venne poi processato per mafia: assolto per i fatti successivi al 1980, prescritto per quelli precedenti.

Andreotti, maestro dell'equilibrio, guidò un'impresa che sembrava quadrare il cerchio. Gli si attribuisce la battuta "il potere logora chi non ce l'ha" (antica, di solito riferita a Talleyrand, ma da lui resa celebre). Fino al gennaio 1978 il suo governo tirò avanti con le astensioni; poi il PCI, stanco di sostenere senza decidere, pretese un ingresso formale nella maggioranza.

RETROSCENA

La DC resistette fino all'ultimo all'idea di aprire ai ministri comunisti. Il grande mediatore fu **Aldo Moro**, presidente del partito: sostenne che la "terza fase" della politica italiana (dopo il centrismo e il centro-sinistra) richiedeva di portare il PCI dentro l'area della responsabilità democratica, e per mesi trattò con Berlinguer attraverso emissari e incontri riservati. L'accordo fu un'intesa a sei (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI) sul programma nel luglio 1977. Washington osservava con ostilità; il Dipartimento di Stato americano fece sapere pubblicamente, il 12 gennaio 1978, di non gradire la presenza di comunisti al governo in un Paese NATO.



Il Quirinale: tra il 1976 e il 1980 è qui che si decide la sorte dei governi di unità nazionale.

Austerità, Lama, l'EUR

La stagione dei sacrifici ebbe il suo profeta in Berlinguer. Nel gennaio 1977, al teatro Eliseo di Roma, davanti a un convegno di intellettuali, il segretario comunista spiegò che l'austerità non era una punizione ma un'opportunità: una società meno consumista, più giusta, in cui i bisogni fondamentali venissero prima dei consumi superflui. In un'Italia con l'inflazione sopra il 15% e il petrolio a prezzi proibitivi dopo la crisi del 1973, il discorso suonava come una predica morale. Piacque a molti intellettuali, molto meno agli operai.

Il sindacato unitario, guidato da **Luciano Lama** (CGIL), **Pierre Carniti** (CISL) e **Giorgio Benvenuto** (UIL), mise il suo peso nella stessa direzione. All'assemblea dei quadri e dei delegati all'EUR di Roma, nel gennaio-febbraio 1978, la Federazione unitaria approvò la cosiddetta **svolta dell'EUR**: moderazione salariale, mobilità, priorità all'occupazione e agli investimenti. Era la prima volta che il sindacato più forte d'Europa accettava di porsi il problema dell'economia nazionale prima di quello della busta paga. Alla base, il malumore fu enorme.

> **I NUMERI**
>
> Nel 1976 l'inflazione si aggirava intorno al 17% annuo, la lira perdeva valore e il deficit commerciale era pesante. Dopo l'accordo Lama-Agnelli del 1975 la scala mobile (il meccanismo che adegua automaticamente i salari ai prezzi) proteggeva i lavoratori dell'industria molto più che in passato, e il suo costo era uno dei grandi problemi dei governi. Il tema dei suoi "tagli" sarebbe esploso nel 1984, nell'era Craxi.

Il Settantasette: un'altra sinistra

Mentre i grandi partiti costruivano la solidarietà nazionale, nelle università e nelle periferie si formava qualcosa che il PCI non capiva e che lo considerava un nemico. Era il **movimento del '77**: studenti, precari, giovani disoccupati, operai marginalizzati dal "compromesso" tra sindacato e governo. Non era un movimento come quello del '68: più ironico, più creativo, più nichilista e più violento. Le sue parole d'ordine erano il rifiuto del lavoro, la riappropriazione, la "autoriduzione" delle bollette e dei biglietti. I suoi nemici erano tutti: la DC, il PCI, i sindacati, i "garantiti". I suoi giornali erano «Lotta Continua» (poi sciolta come organizzazione), «Il Manifesto», le radio libere come **Radio Alice** a Bologna.

Il 17 febbraio 1977 Luciano Lama andò a parlare all'Università di Roma, la Sapienza, occupata dagli studenti. Il servizio d'ordine del PCI e del sindacato aveva organizzato un palco sul piazzale. Il comizio fu coperto dai fischi, dai lanci di oggetti e dagli sfottò degli "indiani metropolitani", il filone creativo e provocatorio del movimento, che avevano preparato striscioni e canzoni. Poi ci furono gli scontri: il servizio d'ordine fu respinto, il palco devastato, Lama dovette andarsene. Fu una "cacciata" simbolica: per la prima volta il leader della CGIL, figura sacra della sinistra, era stato cacciato da un'università da giovani che si definivano di sinistra.

RETROSCENA

Il PCI reagì con un misto di rabbia e incomprensione: nella contestazione vide un'operazione di provocatori da isolare, più che una domanda di rappresentanza da ascoltare. Quella lettura, che molti giovani comunisti rifiutarono, scavò un solco tra la sinistra istituzionale e quella dei movimenti. Chi aveva vent'anni nel 1977 e simpatizzava a sinistra si trovò spesso con una scelta insopportabile: stare con lo Stato (che i comunisti sostenevano) o contro di esso. Uno slogan lo riassumeva: "né con lo Stato né con le BR". Molti non scelsero nessuno dei due, e si ritirarono nel privato.

L'11 marzo 1977 a Bologna, la città-vetrina del governo comunista locale, morì **Francesco Lorusso**, studente e militante di Lotta Continua, ucciso da un colpo di pistola sparato da un carabiniere durante scontri seguiti a una contestazione a un'assemblea di Comunione e Liberazione. La città si riempì di barricate; il ministro dell'Interno **Francesco Cossiga** mandò i mezzi blindati a presidiare il centro, una scelta che a molti ricordò i metodi autoritari di un'altra epoca. Il 12 maggio, a Roma, nel corso di una manifestazione dei Radicali per l'anniversario del referendum sul divorzio, fu uccisa la studentessa **Giorgiana Masi**, sul ponte Garibaldi; chi sparò non è mai stato accertato.



1977: il movimento che contestò sia la DC sia il PCI.

Nel pieno di quella stagione un'area più radicale, l'**Autonomia operaia**, ebbe i suoi teorici nei professori **Toni Negri** (Padova), **Oreste Scalzone** e **Franco Piperno**. L'Autonomia non coincideva con il terrorismo, ma ne condivideva il terreno: la critica delle istituzioni, la violenza come strumento, il disprezzo per i riti della sinistra "storica". Il 7 aprile 1979 una vasta operazione giudiziaria, guidata dal pm di Padova Pietro Calogero, portò all'arresto di Negri e di decine di altri esponenti con l'accusa di essere i "cervelli" dell'eversione. Il "processo 7 aprile" fu uno dei più controversi della storia italiana: molte accuse caddero col tempo, ma Negri fu condannato per reati associativi e per episodi di violenza, e passò anni tra carcere ed esilio in Francia.

Le Brigate Rosse e Prima Linea

Il lato più sanguinoso di quegli anni non aveva nulla di creativo. Le **Brigate Rosse**, nate nel 1970 a Milano, intorno a Renato Curcio, Alberto Franceschini e Margherita "Mara" Cagol, erano passate in pochi anni dai sequestri dimostrativi (il dirigente Sit-Siemens, Idalgo Macchiarini, nel 1972) ai ferimenti, poi agli omicidi. Il nucleo storico fu arrestato nel 1974-76; il processo di Torino, iniziato nel 1976, dovette essere rinviato più volte perché i giurati popolari avevano paura e gli avvocati rinunciavano: il presidente dell'Ordine, **Fulvio Croce**, fu ucciso il 28 aprile 1977. Dentro il carcere i vecchi capi restavano punti di riferimento; fuori, una "seconda generazione" più giovane e più feroce, guidata da **Mario Moretti**, prese in mano l'organizzazione.

Accanto ad esse, dal 1976, agiva **Prima Linea**, nata da ambienti dell'Autonomia e dei gruppi extraparlamentari: meno ideologica e più vicina al "movimento", ebbe tra i suoi capi Sergio Segio e tra i suoi militanti Marco Donat-Cattin, il figlio di uno dei più importanti leader democristiani. Il 1977 fu l'anno delle "gambizzazioni": decine di giornalisti, dirigenti e docenti furono colpiti alle gambe. Tra i feriti c'era Indro Montanelli, nel giugno 1977, a Milano. Il 16 novembre 1977 un brigatista sparò al vicedirettore de «La Stampa» **Carlo Casalegno**, un giornalista di sinistra e autorevole difensore dello Stato: morì dopo tredici giorni di agonia.

I NUMERI

Secondo i conteggi più diffusi, tra la fine del 1969 e la fine degli anni Ottanta il terrorismo di sinistra e di destra provocò in Italia secondo le stime più citate circa quattrocento morti, e un numero di feriti molto superiore. Gli anni più pesanti furono il 1977, il 1978 e il 1979. Le Brigate Rosse da sole furono responsabili di oltre ottanta omicidi.

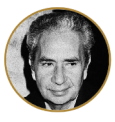
16 marzo 1978: via Fani

Quel giovedì mattina Aldo Moro lasciò la sua casa di via del Forte Trionfale per andare alla Camera, dove il quarto governo Andreotti avrebbe chiesto la fiducia: il primo, dopo trent'anni, a poter contare sul voto favorevole dei comunisti. Il governo era appena nato dopo una crisi durissima. Era un monocolore DC con l'appoggio esterno di PCI, PSI, PSDI e PRI: la formula della **solidarietà nazionale**, che per Moro, il suo vero artefice, rappresentava il capolavoro di una vita. Alle 9 circa, in via Fani, nel quartiere Trionfale, un commando di brigatisti, alcuni vestiti con la divisa da aviere dell'Alitalia, tese un agguato al corteo di due auto. In pochi secondi furono uccisi i due carabinieri della Fiat 130 di Moro, **Oreste Leonardi** e **Domenico Ricci**, e i tre agenti dell'Alfetta di scorta, **Giulio Rivera**, **Raffaele Iozzino** e **Francesco Zizzi**. Moro, illeso, fu portato via.

L'Italia si fermò. I sindacati proclamarono lo sciopero generale, nelle fabbriche gli operai si fermarono e le piazze si riempirono in poche ore, di tutti i colori politici. Il governo ottenne la fiducia quel giorno stesso, con Moro rapito. Cominciarono i **cinquantacinque giorni** che dividono, ancora oggi, il Paese: il periodo dei comunicati delle BR, delle fotografie del prigioniero sotto il drappo rosso con la stella a cinque punte, delle lettere di Moro ai dirigenti DC, a Craxi, alla moglie Eleonora e ai familiari.



La Renault 4 rossa: nel bagagliaio il corpo di Aldo Moro, ritrovato il 9 maggio 1978.



Aldo Moro

1916 – 1978 · PRESIDENTE DELLA DC, A CAPO DI CINQUE GOVERNI

Pugliese, giurista, regista del centro-sinistra e poi della solidarietà nazionale. Teorico della "strategia dell'attenzione" verso il PCI. Rapito il 16 marzo 1978, fu ucciso dalle Brigate Rosse il 9 maggio.

Fermezza o trattativa

Due linee si scontrarono subito. La **linea della fermezza** sosteneva che lo Stato non poteva trattare con i terroristi, perché ogni concessione avrebbe riconosciuto le BR come forza politica e scatenato altri rapimenti. La sposarono la DC di Zaccagnini e Andreotti, il PCI di Berlinguer (che sentiva sulla propria pelle il sospetto di collusione con la sinistra armata e la necessità di difendere le istituzioni), il PRI di Ugo La Malfa. La **linea della trattativa**, o almeno dell'"iniziativa umanitaria", la sostennero soprattutto il PSI di Craxi, alcuni settori cattolici, e i Radicali, che cercarono canali alternativi.

Moro, dal carcere in cui era detenuto (la "prigione del popolo" delle BR), scrisse lettere dolorose e lucide. Chiedeva uno scambio di prigionieri, accusava i colleghi di averlo abbandonato, metteva in discussione la coerenza di chi, a parole, aveva predicato la "umanità" e ora lo lasciava morire. I suoi scritti furono per molti compagni di partito una prova del "plagio" da parte dei brigatisti: la linea ufficiale sostenne che quel Moro non era più il Moro vero, che parlava sotto costrizione. La famiglia e i suoi amici dissero il contrario. Fu uno dei dibattiti più laceranti della coscienza italiana.

RETROSCENA

Il caso più celebre di depistaggio fu il "lago della Duchessa". Il 18 aprile 1978 un comunicato n. 7, attribuito alle BR, annunciò che il corpo di Moro si trovava nel lago della Duchessa, sull'altopiano al confine tra Lazio e Abruzzo. La neve e il ghiaccio furono perlustrati dai sommozzatori; non si trovò nulla. Il comunicato era un falso, la cui paternità fu ricondotta negli anni a un falsario romano, Antonio Chichiarelli. Secondo diverse ricostruzioni, il falso servì a far credere che Moro fosse già morto; a chi giovasse davvero non è mai stato chiarito.

RETROSCENA

Il 2 aprile 1978, durante una seduta spiritica a Zappolino, nell'Appennino bolognese, alcuni professori universitari, tra cui Romano Prodi, evocarono con un piattino il nome "Gradoli". La polizia perquisì il paese di Gradoli, in provincia di Viterbo, senza risultati. Il 18 aprile una perdita d'acqua rivelò che in via Gradoli 96, a Roma, c'era un appartamento usato dalle BR e legato a Mario Moretti. Quando gli investigatori vi arrivarono, il covo era stato abbandonato. Prodi spiegò in seguito di aver riferito alle autorità il nome uscito dalla seduta; sull'origine reale di quell'indicazione ci furono polemiche e domande in sede parlamentare. Una storia da non credere, ma documentata negli atti delle commissioni.

Tra il 21 e il 22 aprile **papa Paolo VI**, amico di lunga data di Moro, intervenne con un appello diretto ai rapitori. Il Papa aveva conosciuto Moro negli anni della FUCI e ne aveva seguito tutta la carriera; la sua preghiera pubblica, in una settimana di drammatica tensione, aveva ancora più peso perché giungeva dall'uomo che la DC aveva considerato la sua guida morale.

Vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni.

PAOLO VI · APPELLO ALLE BRIGATE ROSSE, APRILE 1978

L'appello non produsse alcun effetto. Il governo preparò, a quanto risulta, un gesto di clemenza verso una detenuta, Paola Besuschio, che avrebbe potuto essere graziata dal presidente Leone: la procedura non fu mai conclusa. Il 5 maggio i brigatisti pubblicarono l'ultimo comunicato: "la condanna a morte" di Moro. Il 9 maggio, poco dopo mezzogiorno, una telefonata di Valerio Morucci a un collaboratore di Moro indicò dove trovare il corpo.

Il cadavere fu ritrovato in una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, nel centro storico di Roma. Via Caetani non è una strada a caso: si trova a pochi passi sia da Botteghe Oscure, sede del PCI, sia da piazza del Gesù, sede della DC. I brigatisti vollero dire, forse, che le due chiese del compromesso erano ugualmente colpevoli, o ugualmente colpite. Lo stesso giorno, a Cinisi, in Sicilia, fu ucciso dalla mafia il giovane militante di Democrazia Proletaria **Peppino Impastato**: la notizia si perse nel frastuono di quella giornata.

RETROSCENA

Il ministro dell'Interno Francesco Cossiga si dimise il giorno dopo, 10 maggio, assumendosi, disse, la responsabilità politica. Era il segno di un trauma personale che lo accompagnò per tutta la vita. La famiglia Moro rifiutò i funerali di Stato; il 13 maggio Paolo VI celebrò a San Giovanni in Laterano una messa in suffragio, senza la salma, alla presenza delle massime autorità. Il Papa morì il 6 agosto successivo, e molti dissero che il caso Moro lo aveva consumato.

Che cosa si sa, giudizialmente? Il rapimento fu opera delle Brigate Rosse, guidate da Mario Moretti; la prigione era un appartamento a Roma, in via Montalcini; Moro fu ucciso dalle BR il 9 maggio. Nei processi (i vari "Moro") furono condannati all'ergastolo decine di brigatisti, e le loro testimonianze, a partire dal "memoriale" di Valerio Morucci, hanno ricostruito gran parte dei fatti. Che cosa resta aperto? Le zone d'ombra sulla dinamica di via Fani (la presenza, ipotizzata da alcuni testimoni, di una moto di grossa cilindrata), sul numero e sul ruolo esatto dei partecipanti, su eventuali infiltrazioni o conoscenze preventive, sulla sorte di alcuni scritti di Moro, ritrovati in un covo milanese di via Monte Nevoso nel 1978 e di nuovo nel 1990. Alcune commissioni parlamentari hanno lavorato per anni a queste domande.



Enrico Berlinguer

1922 – 1984 · SEGRETARIO DEL PCI DAL 1972

Sardo, di famiglia borghese sassarese, austero. Teorico del compromesso storico e dell'Eurocomunismo, il leader comunista più amato dell'Italia repubblicana. Nel 1977, a Mosca, disse che la democrazia è un valore "storicamente universale".

Leone si dimette, arriva Pertini

La morte di Moro lasciò un Paese traumatizzato e un presidente della Repubblica in difficoltà. **Giovanni Leone**, napoletano, giurista, era sotto attacco da mesi: lo scandalo Lockheed (tangenti pagate da un'azienda americana per vendere aerei militari all'Italia) aveva coinvolto vari ministri, e una campagna stampa, soprattutto un libro di Camilla Cederna uscito nel 1978, lo accusava di favori e frequentazioni. Le accuse non furono mai provate: anni dopo, nel 1998, Marco Pannella ed Emma Bonino chiesero pubblicamente scusa a Leone per i toni di quella campagna. Il PCI chiese però le sue dimissioni, e il 15 giugno 1978 Leone si dimise, sei mesi prima della scadenza.

L'8 luglio 1978 il Parlamento elesse al sedicesimo scrutinio il nuovo presidente: il socialista **Sandro Pertini**, ottantadue anni, antifascista, partigiano, già carcerato dal regime e già presidente della Camera, con 832 voti su 995: il più largo consenso nella storia dell'elezione presidenziale. La candidatura socialista, voluta da Craxi, raccolse l'intesa dei partiti della maggioranza. Pertini diventò il "presidente più amato": tra pipa, battute e indignazione verso i corrotti, fece del Quirinale la voce dell'Italia onesta.



Sandro Pertini
1896 – 1990 · PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1978-1985
Ligure, avvocato, antifascista condannato dal Tribunale speciale, partigiano, presidente della Camera. Eletto con 832 voti, rimase al Quirinale fino al 1985 e divenne il "presidente di tutti".

Il Vangelo socialista e la sfida di Craxi

Craxi aveva capito che dalla sfida con il PCI dipendeva il futuro del suo partito. Nell'estate 1978 pubblicò sull'«Espresso», insieme al sociologo Luciano Pellicani, un lungo saggio sull'identità socialista, subito battezzato **Il Vangelo socialista**. Nel testo si rivalutava il filone libertario e riformista (Proudhon) e si metteva in discussione il leninismo e, in parte, lo stesso Marx. Fu uno strappo ideologico clamoroso, che mise in difficoltà il PCI e permise ai socialisti di apparire come i veri innovatori della sinistra. Berlinguer reagì con durezza, accusando i socialisti di operazioni di facciata.

La contesa tra i due era anche una questione personale. Berlinguer disprezzava lo stile craxiano, che gli appariva spregiudicato; Craxi vedeva nel PCI un partito ancora legato al suo passato. La rottura tra i due capi spiega molto di quello che sarebbe accaduto negli anni Ottanta.

I Radicali e l'Italia dei diritti

Mentre i grandi partiti si intrecciavano nella solidarietà, un piccolo partito ai margini di Montecitorio mise la società italiana di fronte a se stessa. Il **Partito Radicale** di **Marco Pannella**, con i suoi quattro deputati eletti nel 1976, usava il digiuno, il referendum, la disobbedienza civile e la marcia non violenta come strumenti politici. Già nel 1974 il referendum sul divorzio, promosso da altri ma sostenuto con forza dai Radicali, era stato un successo (59,3% contro l'abrogazione). Nel 1978 i Radicali raccolsero le firme per sottoporre al voto popolare il finanziamento pubblico dei partiti e la "legge Reale", la norma sul-

l'ordine pubblico del 1975. L'11 giugno 1978 gli italiani votarono: il finanziamento pubblico fu mantenuto (circa 56% di no all'abrogazione, ma con un'alta quota di sì, oltre il 43%, un segnale di insofferenza verso i partiti), la legge Reale confermata con circa il 76% di no.



Marco Pannella

1930 – 2016 · LEADER DEI RADICALI

Abruzzese, giornalista, maestro del digiuno e della nonviolenza gandhiana. Fondatore, con Emma Bonino e altri, dei Radicali, usò i referendum come arma politica: divorzio, aborto, nucleare, giustizia.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il Partito Radicale non nasce da una frattura ideologica né da una scissione: nasce da una battaglia concreta. Fondato nel 1955 da giovani liberali e laici usciti dal PLI, divenne con Pannella un "partito di battaglie", senza tessere di massa, che si definiva "transpartitico" e più volte pensò di sciogliersi. Nel 1976 entrò in Parlamento con quattro deputati, nel 1979 ne ebbe diciotto (3,4%). Un esempio di come, nell'Italia dei grandi partiti ideologici, un piccolo gruppo con una strategia diversa potesse spostare l'agenda nazionale.

Nel 1978, mentre l'Italia piangeva Moro, il Parlamento approvò alcune delle leggi più importanti del dopoguerra. La **legge 180** (13 maggio), la "legge Basaglia", dal nome dello psichiatra Franco Basaglia, chiuse i manicomi e rivoluzionò l'assistenza psichiatrica. La **legge 194** (22 maggio) regolamentò l'interruzione volontaria di gravidanza, dopo anni di aborti clandestini e di battaglie dei movimenti femministi e dei Radicali; nel 1981 un referendum promosso dal Movimento per la Vita e un altro più radicale dai Radicali tentarono invano di abrogarla o di allargarla. Il 23 dicembre il Parlamento istituì il **Servizio sanitario nazionale** (legge 833), che riconosceva il diritto alla salute a tutti i cittadini. Fu l'ultimo grande raccolto riformista della solidarietà nazionale.



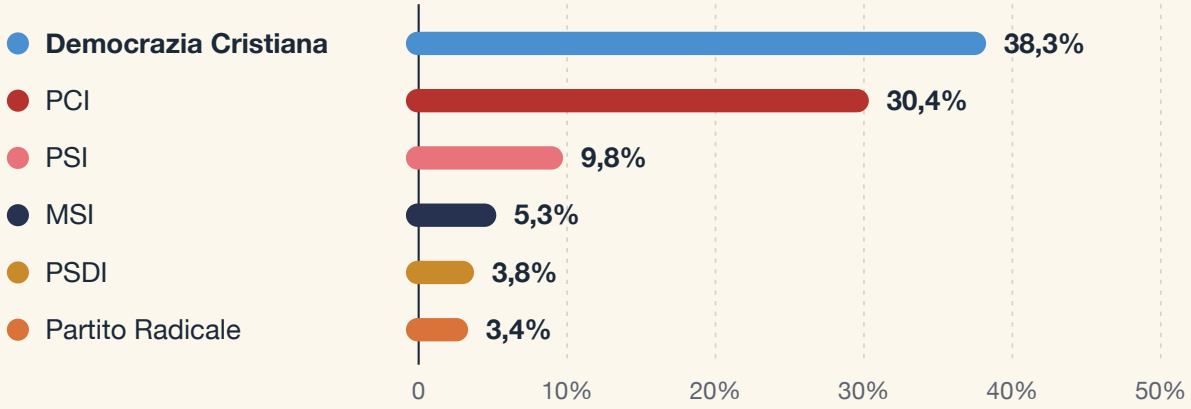
1978: le leggi su manicomi, aborto e sanità, nel mezzo del caso Moro.

La fine della solidarietà e le elezioni del 1979

Senza Moro, la maggioranza si logorò. I comunisti, che avevano dato molto senza ricevere ministeri, vedevano il proprio elettorato spaesato; la DC non voleva dar loro di più. Il 31 gennaio 1979 il PCI ritirò il proprio appoggio e Andreotti si dimise. Pertini sciolse le Camere, e si votò il 3-4 giugno 1979. La DC resse con il 38,3%, ma il PCI scese al 30,4%: quattro punti persi in tre anni, il primo calo dopo trent'anni di crescita. I socialisti salirono di poco (9,8%), i Radicali balzarono al 3,4%, il MSI scese al 5,3%. Era la prova che la solidarietà nazionale, per il PCI, aveva avuto costi senza ricavi.

Politiche, 3 giugno 1979

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Elezioni del 3-4 giugno 1979: il PCI scende al 30,4%, dopo il picco del 1976.

RETROSCENA

Il 28 maggio 1980 il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi fu ucciso a Milano da un gruppo di giovani terroristi, la Brigata XXVIII marzo; il 12 febbraio 1980 era stato assassinato il giurista Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, in un'università romana. Il 24 gennaio 1979, a Genova, le BR avevano ucciso l'operaio Guido Rossa, delegato sindacale della CGIL: aveva denunciato un collega che distribuiva volantini brigatisti. Rossa fu il primo operaio ucciso dalle BR. Il funerale di Rossa, con migliaia di operai in piazza, segnò una svolta: la classe operaia italiana prese le distanze dal terrorismo.

Cossiga, il preambolo e un anno di sangue

I governi seguenti, guidati da **Francesco Cossiga** (agosto 1979, poi aprile 1980), furono di centro, con il PSI di Craxi che rientrava al governo dopo anni di lontananza. Il congresso della DC del febbraio 1980 approvò il cosiddetto **preambolo**, proposto da Carlo Donat-Cattin e sostenuto da Arnaldo Forlani: la DC si impegnava a non fare alleanze di governo con il PCI. Zaccagnini, sconfitto, lasciò la segreteria a Flaminio Piccoli. La solidarietà nazionale era finita.

Il 1980 fu un anno terribile. Il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, fu ucciso a Palermo, sotto casa, il presidente della Regione Siciliana **Piersanti Mattarella**, democristiano di sinistra e riformatore, fratello di Sergio (futuro presidente della Repubblica). Il suo omicidio, a lungo attribuito a mafia e a terrorismo nero, non ha ancora trovato una verità giudiziaria completa. Il 27 giugno un aereo di linea Itavia DC-9 precipitò nel mare di Ustica, al largo della Sicilia, con 81 persone a bordo: nessun sopravvissuto. Le inchieste hanno mostrato che il volo si trovava in uno scenario di traffico militare, e per anni sono stati ipotizzati un missile e una quasi-collisione con velivoli stranieri. La sentenza-ordinanza del giudice Rosario Priore (1999) propendeva per un missile; la Cassazione civile ha poi condannato lo Stato per non aver garantito la sicurezza del volo. Chi lo abbatté, resta sconosciuto.



2 agosto 1980: stazione di Bologna.

Il 2 agosto 1980, alle 10.25, nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di **Bologna**, esplose una bomba nascosta in una valigia: **85 morti** e oltre 200 feriti. Fu la più grave strage dell'Italia repubblicana. Sul momento il ministro Cossiga parlò di uno scoppio di caldaia, ipotesi presto abbandonata. I processi hanno indicato come esecutori i neofascisti dei NAR (Nuclei armati rivoluzionari) **Giusva Fioravanti** e **Francesca Mambro**, condannati in via definitiva (sempre dichiaratisi innocenti per questo fatto), e poi Luigi Ciavardini. Gilberto Cavallini è stato condannato nel 2020 e Paolo Bellini nel 2022 (la sentenza di primo grado su Bellini indica come mandanti e finanziatori anche Licio Gelli e altri esponenti della P2 e dei servizi); per il depistaggio sono stati condannati l'ex capo della loggia P2 Licio Gelli, Francesco Pazienza e due ufficiali del SISMI. Rimane da chiarire in modo più completo il livello dei mandanti e dei finanziatori. L'Associazione dei familiari delle vittime, dal 1981, è uno dei movimenti civili più tenaci d'Italia.

Il 23 novembre 1980 un terremoto devastò l'Irpinia e la Basilicata: quasi tremila morti. Pertini andò sul posto e denunciò in televisione i ritardi dei soccorsi; il titolo del «Mattino» di Napoli, "Fate presto", è rimasto nella memoria collettiva. Dalla ricostruzione sarebbe poi nato uno dei più grossi scandali di spesa pubblica del dopoguerra.

RETROSCENA

Nell'estate 1980 il caso **Donat-Cattin** sconvolse la DC. Il figlio dell'influente ministro, Marco, era militante di Prima Linea; ricercato, fuggì all'estero. Marco riparò in Francia; Cossiga ammise di aver avvertito il padre dei sospetti a carico del figlio, e il caso alimentò per mesi accuse di favoritismo. Il governo Cossiga cadde alla fine di settembre su un voto parlamentare; gli succedette Arnaldo Forlani, il cui governo sarebbe stato travolto da un altro scandalo: quello della P2.

Il bilancio

Quando il decennio si chiuse, il sistema dei partiti era al punto in cui si era trovato nel 1976, ma con meno illusioni. Il PCI aveva scoperto che il compromesso storico non portava voti e che la sua base non seguiva le sue astuzie. La DC aveva perso il suo stratega migliore e aveva risposto con la chiusura del preambolo. Il PSI di Craxi cresceva come terzo polo e già pensava a un'alternativa. I terroristi, dopo la sconfitta del 1980-82 grazie alle leggi sui pentiti, furono ridotti a poca cosa; ma il costo in vite umane e in fiducia era stato enorme. Il Paese usciva dagli anni di piombo con la sensazione di aver evitato il peggio, ma anche di non aver capito chi aveva davanti.

20-21 giugno 1976	· Elezioni: DC 38,7%, PCI 34,4%
luglio 1976	· Craxi segretario del PSI (hotel Midas)
29 luglio 1976	· Governo Andreotti III, "non sfiducia"
gennaio 1977	· Discorso di Berlinguer sull'austerità
17 febbraio 1977	· Lama cacciato dalla Sapienza
11 marzo 1977	· Bologna: ucciso Francesco Lorusso
12 maggio 1977	· Roma: uccisa Giorgiana Masi
3 novembre 1977	· Berlinguer a Mosca: la democrazia "valore universale"
16 novembre 1977	· Ferito Carlo Casalegno (morirà il 29)
gennaio-febbraio 1978	· Crisi del governo Andreotti; assemblea sindacale dell'EUR
16 marzo 1978	· Via Fani; nasce Andreotti IV con il voto del PCI
21-22 aprile 1978	· Appello di Paolo VI
9 maggio 1978	· Ritrovato il corpo di Moro in via Caetani
13 e 22 maggio 1978	· Leggi 180 (manicomi) e 194 (aborto)
11 giugno 1978	· Referendum su finanziamento pubblico e legge Reale
15 giugno 1978	· Dimissioni del presidente Leone

8 luglio 1978	· Pertini eletto presidente (832 voti)
agosto 1978	· "Vangelo socialista" di Craxi e Pellicani
23 dicembre 1978	· Istituito il Servizio sanitario nazionale
24 gennaio 1979	· Ucciso Guido Rossa a Genova
31 gennaio 1979	· Il PCI ritira l'appoggio al governo
7 aprile 1979	· Arresti dell'Autonomia (Negri)
3-4 giugno 1979	· Elezioni: DC 38,3%, PCI 30,4%
6 gennaio 1980	· Ucciso Piersanti Mattarella
febbraio 1980	· Congresso DC: il "preambolo"
27 giugno 1980	· Strage di Ustica
2 agosto 1980	· Strage di Bologna: 85 morti
23 novembre 1980	· Terremoto in Irpinia

PER APPROFONDIRE

Libri: Miguel Gotor, «Il memoriale della Repubblica» (Einaudi); Leonardo Sciascia, «L'affaire Moro» (Sellerio); Sergio Flamigni, «La tela del ragno» (Kaos). Film: «Buongiorno, notte» di Marco Bellocchio (2003), «Il caso Moro» di Giuseppe Ferrara (1986), «Esterno notte» di Bellocchio (2022); documentario: «La notte della Repubblica» di Sergio Zavoli (RAI, 1989).



VIII

1981 - 1989

Gli anni di Craxi

Un socialista con il 10% dei voti guida il governo per tre anni, sfida gli americani a Sigonella e sposta il centro di gravità della politica italiana. Intanto la lista di un massone rovescia un governo e il debito pubblico non smette di salire.

CAPITOLO 8 · 1981-1989

Gli anni di Craxi

PROTAGONISTI


Bettino Craxi
PSI


Enrico Berlinguer
PCI


Arnaldo Forlani
DC


Giorgio Almirante
MSI


Silvio Berlusconi
FI


Giovanni Spadolini
PRI

PARTITI IN SCENA



Democrazia Cristiana



Partito Comunista Italiano



Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87



Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92

DATE CHIAVE

17 marzo 1981
Scoperta delle liste della P2

maggio 1982
De Mita segretario della DC

14 febbraio 1984
Decreto di San Valentino sulla scala mobile

9-10 giugno 1985
Referendum sulla scala mobile: vince il no

8-9 novembre 1987
Referendum sul nucleare e sulla responsabilità dei giudici

agosto 1990
Legge Mammì

Il 17 marzo 1981, a Castiglion Fibocchi, in provincia di Arezzo, due magistrati milanesi, Gherardo Colombo e Giuliano Turone, mandarono la Guardia di Finanza a perquisire la villa e la fabbrica di un industriale tessile, Licio Gelli. Cercavano le tracce del finanziere siciliano Michele Sindona, fuggito dopo il crac delle sue banche. Trovarono un archivio: elenchi, tessere, ricevute, carte riservate. In una cassaforte c'era la lista degli iscritti a una loggia massonica coperta, la **Propaganda 2**: **962 nomi**. Ministri, parlamentari, generali, ammiragli, capi dei servizi segreti, banchieri, editori, giornalisti, imprenditori. Tra quei nomi, con la tessera 1816, c'era anche un costruttore milanese che stava diventando editore televisivo: Silvio Berlusconi. L'Italia degli anni Ottanta, quella che sarebbe passata alla storia come l'Italia della "Milano da bere" e del "decisionismo", comincia con la scoperta che parte del suo potere era invisibile.

La P2 e la caduta di Forlani

I magistrati consegnarono gli atti al presidente del Consiglio, **Arnaldo Forlani**, che li tenne nel cassetto per due mesi. Poi la stampa, che ne aveva avuto notizia, esercitò una pressione enorme, e il 20 maggio 1981 la lista fu resa pubblica. Fu un terremoto. Fra gli iscritti c'erano tre ministri in carica (Adolfo Sarti, Franco Foschi ed Enrico Manca), il segretario del PSDI Pietro Longo, i capi dei servizi di sicurezza e dello Stato maggiore, il direttore del «Corriere della Sera» Franco Di Bella, l'editore Angelo Rizzoli, giornalisti e conduttori. Il 26 maggio Forlani si dimise. Il governo cadde per una lista di nomi, non per un voto.

> **RETROSCENA**
>
> Gelli era un uomo di mezza cultura e di straordinaria abilità nel tessere relazioni. Aveva conosciuto fascisti e comunisti, americani e argentini; per i suoi iscritti la P2 era un salotto dove ci si faceva favori, si ottenevano carriere e si scambiavano informazioni. Tra le sue carte fu trovato un "Piano di

rinascita democratica", che proponeva di concentrare il potere nell'esecutivo, ridimensionare la magistratura, controllare la stampa e la televisione e, in definitiva, svuotare i partiti. Gelli fuggì in Svizzera, fu arrestato a Ginevra nel 1982, evase nel 1983 e fu riarrestato nel 1987. Non fu mai condannato per cospirazione, ma fu condannato per il depistaggio della strage di Bologna e per il crac dell'Ambrosiano.

Il Parlamento istituì una commissione d'inchiesta presieduta dalla democristiana **Tina Anselmi**, già ministra del Lavoro, che nel 1984 concluse che la P2 era stata un'associazione segreta pericolosa per le istituzioni. La legge del gennaio 1982 sciolse la loggia e vietò le associazioni segrete. Rimase l'ombra di un "doppio Stato": nessun processo ha dimostrato un golpe, ma la rete dei legami tra servizi, finanza e potere politico non è mai stata spiegata fino in fondo.

Spadolini: il primo premier laico

Il presidente Pertini, che odiava la P2 e voleva restituire dignità alle istituzioni, affidò l'incarico a un uomo che non apparteneva alla DC: **Giovanni Spadolini**, storico fiorentino e segretario del Partito Repubblicano (il 3% dei voti). Il 28 giugno 1981 nacque il primo governo della Repubblica guidato da un non democristiano. Era un **pentapartito**: DC, PSI, PSDI, PRI e PLI. La formula (la DC che governa alleata ai laici e ai socialisti, con il PCI escluso per principio) sarebbe durata, con alti e bassi, fino al 1991.



Giovanni Spadolini
1925 – 1994 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1981-82, PRESIDENTE DEL SENATO
Storico, giornalista, direttore del «Corriere della Sera» a 43 anni. Segretario repubblicano, primo premier laico. Rappresentò l'Italia colta e liberale in un'epoca di faccendieri.

Spadolini governò fino al novembre 1982, con una crisi e un reincarico nell'estate 1982, in uno dei periodi più duri: la mafia stava uccidendo un segretario comunista e un generale, il terrorismo agonizzava, il debito saliva. Il suo successore fu per pochi mesi **Amintore Fanfani** (dicembre 1982 – aprile 1983), il cavallo di razza democristiano: caduto quando i socialisti decisero che era il momento di pesare di più.

Due uomini in guerra: De Mita e Craxi

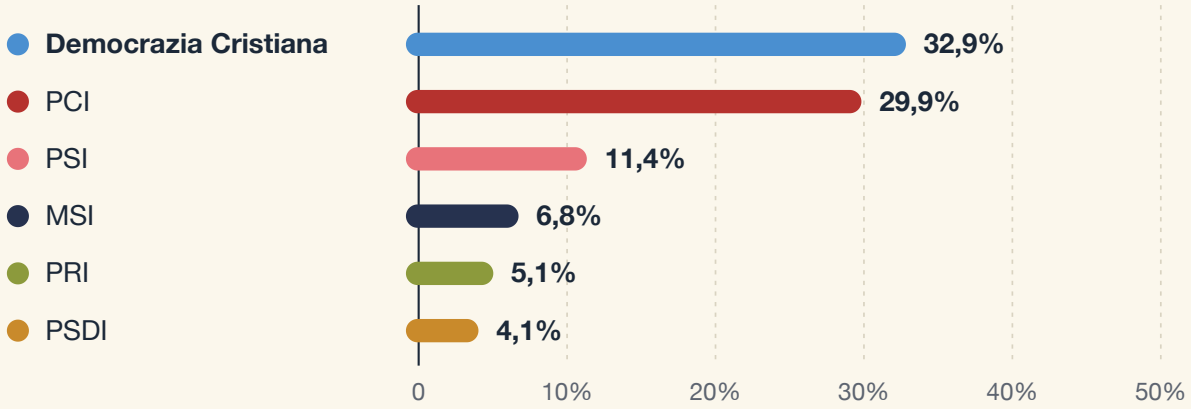
All'inizio degli anni Ottanta la politica italiana ruotava attorno a due uomini che si sarebbero combattuti e a lungo alleati. **Ciriaco De Mita**, avellinese, intellettuale della sinistra DC (Gianni Agnelli lo definì con una battuta rimasta celebre "intellettuale della Magna Grecia"), era stato eletto segretario della DC nel maggio 1982 con un obiettivo: sottrarre il partito al potere dei capicorrente e riportarlo a una cultura di governo. Bettino Craxi, milanese, aveva trasformato il PSI in una macchina elettorale personale. Sulla carta erano alleati; in realtà erano rivali, perché entrambi volevano guidare il governo e rappresentare l'Italia di mezzo.

Le elezioni del 26-27 giugno 1983 segnarono il primo, grande scossone: la DC perse più di cinque punti e cadde al **32,9%**, il minimo storico dal 1946. Il PCI tenne al 29,9%, il PSI salì all'11,4%, il MSI al 6,8%. Per la prima volta la DC doveva fare i conti con l'idea di non essere più il partito naturale di governo. In casa

democristiana la risposta fu un tormentato accomodamento: De Mita rimase segretario, ma la presidenza del Consiglio fu offerta, come mai prima, a un socialista.

Politiche, 26 giugno 1983

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Elezioni del 26-27 giugno 1983: la DC scende al 32,9%, minimo storico fino ad allora.

RETROSCENA

Dopo le elezioni Pertini affidò l'incarico a Craxi, che guidava un partito dell'11% ma poteva scegliere se allearsi con la DC o rovesciarle contro. Per quasi tre anni (4 agosto 1983 – 1 agosto 1986) Craxi fu premier di un governo di pentapartito, il più lungo della storia repubblicana fino ad allora. Il giornalista Eugenio Scalfari lo ribattezzò "Ghino di Tacco", dal bandito medievale che sbarrava la strada ai potenti; Craxi accettò il soprannome e, secondo diverse ricostruzioni, lo usò anche per firmare corsivi sull'«Avanti!».



Bettino Craxi

1934 – 2000 · SEGRETARIO DEL PSI 1976-93, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1983-87

Milanese, autoritario, brillante. Modernizzò il PSI e fece del 10% dei voti il perno del sistema. Dopo Tangentopoli fu condannato in via definitiva e morì latitante ad Hammamet, in Tunisia.



Il garofano rosso: il simbolo del PSI di Craxi.

Il decisionismo

Craxi si presentava come l'uomo del fare. Il "decisionismo" craxiano ebbe tre grandi cantieri. L'economia: l'inflazione, ancora oltre il 15% nel 1983, scese in pochi anni sotto il 5%, grazie anche al calo del prezzo del petrolio e al freno ai salari. La politica estera: Craxi, atlantista ma orgoglioso, rivendicò la dignità dell'Italia come potenza media. E la religione: il 18 febbraio 1984, a Villa Madama, firmò con il cardinale Agostino Casaroli la **revisione del Concordato**, che abolì il principio della religione cattolica come religione di Stato e aprì la strada all'otto per mille.

Il 14 febbraio 1984, giorno di San Valentino, Craxi fece approvare un decreto che tagliava di tre punti la scala mobile. Era la sfida decisiva. La CGIL si spaccò: la componente comunista, con Lama, si oppose; quella socialista, con Ottaviano Del Turco, accettò. Il PCI organizzò una grande manifestazione a Roma (24 marzo 1984, oltre un milione di persone) e promosse un referendum per cancellare il decreto. Craxi accettò la sfida a viso aperto; Berlinguer morì prima del voto.

> **I NUMERI**
>
> Referendum del 9-10 giugno 1985 sul "decreto di San Valentino": votò circa il 77% degli aventi diritto. I **no** (cioè quelli che volevano confermare il taglio) ottennero il 54,3%; i **sì** (quelli del PCI, che volevano abrogarlo) il 45,7%. Fu la prima grande sconfitta del PCI in un referendum, e la vittoria più netta di Craxi sull'avversario di sinistra.

Sigonella

Il 7 ottobre 1985 quattro terroristi palestinesi del Fronte per la liberazione della Palestina sequestrarono al largo dell'Egitto la nave da crociera **Achille Lauro**, con a bordo centinaia di passeggeri. Un cittadino americano in sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, fu ucciso e gettato in mare. Con la mediazione di Egitto e OLP i sequestratori si arresero. L'aereo egiziano che li portava via fu intercettato da caccia americani e costretto ad atterrare nella base italo-americana di **Sigonella**, in Sicilia, la notte tra il 10 e l'11 ottobre. A quel punto si verificò una situazione quasi surreale: i soldati americani della Delta Force circondarono l'aereo; i carabi-

nieri e l'aeronautica militare italiana circondarono i soldati americani. Il presidente Reagan telefonò a Craxi per ottenere la consegna dei terroristi. Craxi rifiutò: erano su suolo italiano e sarebbero stati giudicati dai tribunali italiani.



L'Achille Lauro: dal sequestro alla notte di Sigonella, ottobre 1985.

RETROSCENA

Gli americani avevano ragione di essere infuriati: tra i passeggeri dell'aereo c'era anche Abu Abbas, ritenuto la mente del sequestro. Gli italiani lo lasciarono ripartire per la Jugoslavia, dicendo di non avere prove sufficienti contro di lui. Per questo il repubblicano Spadolini, ministro della Difesa, ritirò il suo partito dal governo, e Craxi si dimise (17 ottobre). Il presidente Cossiga lo rinviò alle Camere, ed egli ritirò le dimissioni. Fu il momento in cui Craxi raggiunse il picco di consenso popolare, percepito dagli italiani come l'uomo che aveva "tenuto testa" a Reagan. Il governo rimase in carica fino all'agosto del 1986.

Pentapartito e feudi democristiani

Il pentapartito non fu mai un'alleanza serena. Era un patto tra rivali, tenuto insieme dal potere: ministeri, enti pubblici, banche, aziende di Stato, la RAI spartita in canali (Rai Uno alla DC, Rai Due al PSI, Rai Tre al PCI: la "lottizzazione"). Il sistema delle partecipazioni statali, con l'IRI di Romano Prodi (1982-89), l'ENI e l'EFIM, era la grande riserva di nomine. Dentro la DC, le correnti non erano solo idee: erano uffici di collocamento. De Mita guidava la sinistra di Base; Forlani, il più equilibrato, guidava l'ala centrista; Andreotti il gruppo romano con Salvo Lima in Sicilia; Donat-Cattin la sinistra sindacale, Gava il Mezzogiorno campano. Era la "balena bianca" in tutta la sua grandezza e la sua pesantezza.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

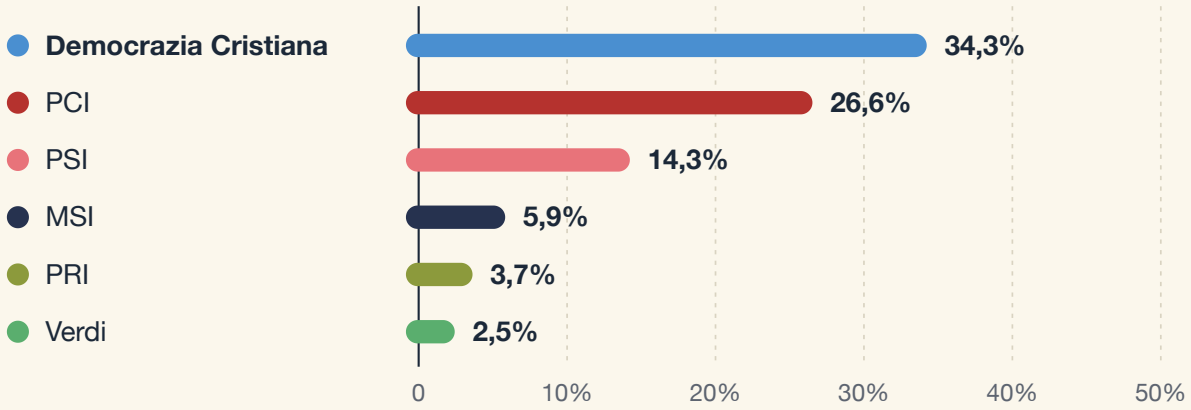
Il pentapartito è il caso più chiaro di un sistema politico che si regge sulla "conventio ad excludendum": il PCI non può governare, il MSI non può essere alleato, quindi la maggioranza è obbligata e le alternative non esistono. Questo fa dei partiti di governo, anche piccoli, dei partiti di veto: il PRI con il 3-5% può far cadere un governo, il PSDI e il PLI con il 3% e l'1-2% occupano ministeri. Ecco

perché in questi anni nascono pochi partiti nuovi dall'interno (la rigidità del sistema li soffoca) e parecchi dall'esterno: la Lega, i Verdi, le liste civiche. La rigidità del sistema produce, per reazione, la sua stessa crisi.

Il 14-15 giugno 1987 si votò di nuovo. La DC risalì al 34,3%, il PCI scese al 26,6%, il PSI crebbe al 14,3%, il suo miglior risultato dal 1946. La DC aveva ripreso fiato sotto De Mita, il PCI era in crisi. Ma l'esito del voto confermò anche un altro dato: nel Paese si stava aprendo uno spazio per partiti diversi.

Politiche, 14 giugno 1987

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Elezioni del 14-15 giugno 1987: DC 34,3%, PCI 26,6%, PSI 14,3%; entrano i Verdi e la Lega Lombarda.

La staffetta, i governi brevi, il CAF

Dopo il primo governo Craxi ne seguì un secondo (agosto 1986 – marzo 1987), ma la DC voleva la presidenza del Consiglio, come previsto da un accordo non scritto: la "staffetta". Craxi si dimise nel marzo 1987 e la crisi portò alle elezioni anticipate. Seguirono governi democristiani con lo stesso schema: Fanfani (aprile-luglio 1987, di transizione), Giovanni Goria (luglio 1987 – marzo 1988), Ciriaco De Mita (aprile 1988 – maggio 1989) e il sesto governo Andreotti (luglio 1989 – aprile 1991).

Nel febbraio 1989, al congresso della DC, De Mita fu costretto a lasciare la segreteria e a lasciare il posto ad **Arnaldo Forlani**. De Mita voleva restare insieme segretario e premier; Andreotti e Forlani si allearono con Craxi, e nei mesi seguenti il PSI tolse la fiducia al suo governo. Nacque così l'asse Craxi-Andreotti-Forlani, passato alla storia con la sigla **CAF**: un patto di potere tra tre uomini che si sarebbero spartiti i vertici dello Stato. Il CAF avrebbe dominato fino al 1992, e con esso un modo di fare politica fondato sulla spartizione e sulle tangenti.

RETROSCENA

De Mita si dimise da premier il 19 maggio 1989 dopo un durissimo scontro con il PSI. Il nome "CAF" fu coniato dalla stampa, non dai protagonisti: indicava un patto di spartizione che lasciava fuori sia De Mita sia i comunisti, e proprio per questo diventò un bersaglio facile.

CM

Ciriaco De Mita

1928 – 2022 · SEGRETARIO DC 1982-89, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1988-89

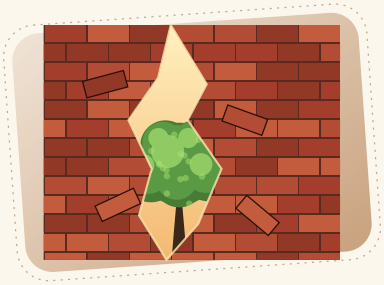
Irpino, intellettuale della sinistra DC. Tentò di riformare il partito, scontrandosi con Craxi e con i capicorrente. Fu l'ultimo democristiano a cercare di restituire alla DC una cultura politica autonoma.

Mafia, banche, il costo dello Stato

Nel 1982 il Paese scoprì una verità che sembrava remota. Il 30 aprile venne ucciso a Palermo **Pio La Torre**, segretario regionale del PCI siciliano e autore di una proposta di legge per colpire i patrimoni mafiosi, assieme al suo autista Rosario Di Salvo. Il governo inviò come prefetto il generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, eroe della lotta al terrorismo, con poteri che a suo avviso dovevano essere più ampi. Dopo cento giorni, il 3 settembre 1982, Dalla Chiesa fu ucciso in via Carini a Palermo, assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. Pochi giorni dopo il Parlamento approvò la **legge Rognoni-La Torre**, che introdusse il reato di associazione di tipo mafioso (art. 416-bis) e la confisca dei beni.

Un lavoro metodico cominciò al tribunale di Palermo con il "pool antimafia" di **Rocco Chinnici** (ucciso a sua volta nel luglio 1983), poi **Antonino Caponnetto**, con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La svolta fu la collaborazione del boss **Tommaso Buscetta**, pentito nel 1984. Il **maxiprocesso** cominciò nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone nel febbraio 1986, con 475 imputati: la sentenza di primo grado, il 16 dicembre 1987, comminò 19 ergastoli e pene per oltre duemila anni di carcere complessivi. Era la prima volta che lo Stato condannava Cosa nostra come organizzazione unitaria. La Cassazione confermò l'impianto nel gennaio 1992; poche settimane dopo, il 12 marzo, la mafia uccise Salvo Lima, il proconsole andreottiano in Sicilia, e cominciò la sua rappresaglia.

Intanto un'altra vicenda, finanziaria, si intrecciava con la politica. Il 18 giugno 1982 il banchiere **Roberto Calvi**, presidente del Banco Ambrosiano e iscritto alla P2, fu trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri (Blackfriars Bridge) a Londra. Il Banco Ambrosiano era fallito, lasciando un buco di oltre un miliardo di dollari e intrecci con lo Ior, la banca vaticana presieduta da monsignor Paul Marcinkus. Per anni si parlò di suicidio; le perizie successive hanno invece indicato l'omicidio, ma i processi non hanno individuato condannati definitivi per quell'assassinio. Il finanziere Michele Sindona morì nel carcere di Voghera nel 1986, dopo aver bevuto un caffè avvelenato con cianuro: anche su quella morte sono rimasti dubbi.



Il maxiprocesso di Palermo: Cosa nostra alla sbarra come organizzazione.

Berlinguer, la questione morale, la morte

Il PCI viveva la sua stagione più difficile. Il 28 luglio 1981 Enrico Berlinguer rilasciò a Eugenio Scalfari, direttore di «la Repubblica», un'intervista destinata a diventare la dichiarazione politica più citata della Repubblica. Parlava della **questione morale**.

> *I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero.*
>
> ENRICO BERLINGUER · INTERVISTA A EUGENIO SCALFARI, «LA REPUBBLICA», 28 LUGLIO 1981

Berlinguer non faceva nomi, ma la DC e il PSI di Craxi si sentirono chiamati in causa; per i socialisti fu un attacco personale, e il dialogo tra le due sinistre, già difficile, si fece quasi impossibile.

Berlinguer aveva fatto un'altra mossa dirompente nel dicembre 1981, dopo il colpo di Stato del generale Jaruzelski in Polonia: dichiarò che la "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre si era esaurita. Una frase che oggi pare ovvia, ma che a Mosca e dentro il PCI suonò come uno strappo. Il distacco dall'URSS si allargava.

Il 7 giugno 1984, a Padova, durante un comizio per le elezioni europee, Berlinguer fu colpito da un ictus in piazza. Con il volto sofferente e il microfono in mano, non volle smettere: continuò a parlare per alcuni minuti, invitando i compagni a lavorare "casa per casa, strada per strada, azienda per azienda". Si accasciò sul palco. Morì l'11 giugno, dopo quattro giorni di coma. Il presidente **Pertini** andò a Padova a riprendere il corpo e lo riportò a Roma sul suo aereo. I funerali, il 13 giugno, richiamarono in piazza San Giovanni oltre un milione di persone, comunisti e non. Tra chi rese omaggio alla salma, nella sede di Botteghe Oscure, ci fu anche il leader del MSI, Giorgio Almirante: il gesto di un avversario irriducibile verso un avversario leale.



11 giugno 1984: muore Enrico Berlinguer.

Le elezioni europee del 17 giugno 1984, sull'onda dell'emozione, premiarono il PCI con il **33,3%** contro il 33,0% della DC: per la prima e unica volta nella sua storia il PCI risultò il primo partito in una consultazione nazionale. Fu un sorpasso postumo, l'ultimo risultato di quella stagione.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PCI di Berlinguer lasciò due eredità contraddittorie: il richiamo della "diversità" comunista (onestà, rigore, popolo) e la necessità di aggiornarsi senza un leader forte. Alessandro **Natta**, scelto come successore, era uno storico della letteratura, onesto ma prudente: restò segretario dal 1984 al 1988, quando un infarto lo costrinse a lasciare. Il suo successore, il cinquantaduenne **Achille Occhetto**, eletto nel giugno 1988, era l'uomo della svolta: dopo gli anni dell'immobilità, comprese che il PCI doveva trasformarsi o morire. Il capitolo seguente racconta come.



Achille Occhetto

NATO NEL 1936 · SEGRETARIO DEL PCI 1988-91, PRIMO SEGRETARIO DEL PDS

Torinese, già segretario della FGCI, uomo di Berlinguer. Eletto segretario nel 1988, avviò la trasformazione del PCI dopo la caduta del Muro.

Verdi, Lega, Radicali: i nuovi arrivati

Il 26 aprile 1986 un reattore nucleare esplose a Černobyl', in Ucraina. Nei giorni successivi l'Italia, che aveva alcune centrali nucleari (Trino, Caorso, Latina, Garigliano) e un programma di espansione, si accorse della pioggia radioattiva e del divieto di mangiare insalata fresca. L'8 e 9 novembre 1987 gli italiani votarono tre referendum sul nucleare: l'esito fu schiacciante, circa l'80% a favore dell'abrogazione delle norme che sostenevano il programma. Dopo il voto il programma nucleare fu fermato. Dalle campagne ambientaliste nacquero i **Verdi**: le "liste verdi" del 1985-86 e la Federazione delle Liste Verdi (dicembre 1986). Alle elezioni del 1987 raccolsero il 2,5% e 13 deputati.

Nello stesso anno, nelle valli del Nord, entrava in Parlamento un fenomeno diverso. **Umberto Bossi**, di Cassano Magnago (Varese), influenzato dall'autonomismo valdostano di Bruno Salvadori, aveva fondato nel 1982 la Lega Autonomista Lombarda. Con lo slogan "Roma ladrona" e il richiamo a un'identità lombarda (il giuramento di Pontida, le radici celtiche immaginate), raccolse nel 1987 lo 0,5% dei voti e due eletti: un deputato (Giuseppe Leoni) e un senatore, Bossi stesso, che i giornali chiamarono "il Senatùr". Nel 1989, alle europee, la Lega Lombarda prese l'1,8% nazionale e circa l'8% in Lombardia, e a dicembre le leghe regionali si federarono nella Lega Nord.



Umberto Bossi

NATO NEL 1941 · FONDATORE DELLA LEGA NORD

Lombardo, un po' medico mancato e un po' tribuno, inventore di una politica di strada. Fondò la Lega Lombarda nel 1982 e la portò, in otto anni, dal nulla a circa il 19% in Lombardia (regionali 1990).

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La Lega non nasce da una scissione ma da un vuoto: quello lasciato da un sistema che il Nord produttivo, esasperato dalle tasse e dal ritardo dei servizi, sentiva lontano. È una nascita "dal basso", per aggregazione di piccole leghe regionali (Liga Veneta, Piemont Autonomista, Lega Lombarda) con un leader carismatico che parla in dialetto e un nemico preciso, lo Stato centrale. Il suo percorso, dal 1982 al successo del 1992-94, è l'esempio più riuscito dell'"imprenditore politico".

Anche i Radicali scelsero un volto nuovo: quello del conduttore televisivo **Enzo Tortora**, arrestato all'alba del 17 giugno 1983 con l'accusa, basata sulle dichiarazioni di pentiti della camorra, di traffico di droga e associazione camorristica. Tortora fu condannato in primo grado a dieci anni, poi assolto in appello nel 1986 e definitivamente in Cassazione nel 1987. Nel frattempo i Radicali lo avevano candidato al Parlamento europeo nel 1984; eletto, rinunciò all'immunità per farsi processare. Tornò in televisione nel 1987 con la frase "Dove eravamo rimasti?". Morì nel 1988. Il suo caso diede forza al referendum sulla responsabilità civile dei magistrati del novembre 1987, vinto con una maggioranza di circa l'80%.

Berlusconi e le televisioni

Nel 1980 un costruttore milanese, **Silvio Berlusconi**, già proprietario di Milano 2 e Milano 3, fondò Canale 5. Nel 1982 comprò Italia 1 da Rusconi, nel 1984 Rete 4 da Mondadori. Aveva costruito, di fatto, un network nazionale usando un sistema di videocassette inviate alle emittenti locali, aggirando il divieto di trasmissione in diretta su scala nazionale. Nell'ottobre 1984 tre pretori (Torino, Roma, Pescara) oscurarono le reti Fininvest per violazione della legge. Fu Craxi a salvare il suo amico: con un decreto-legge, subito soprannominato "decreto Berlusconi", ripristinò le trasmissioni, e dopo un primo decreto bocciato dalla Camera ne fece approvare un secondo che divenne legge nel febbraio 1985.

Nel 1990 la **legge Mammì** (dal nome del ministro repubblicano delle Poste, Oscar Mammì), sancì il "duopolio" RAI-Fininvest. Cinque ministri della sinistra democristiana (Mattarella, Martinazzoli, Mannino, Misasi e Fracanzani) si dimisero per protesta, ma la legge passò. Il ruolo di Berlusconi nella politica non era ancora quello di un uomo di partito. Era però un alleato: Craxi gli fece da testimone di nozze nel 1990. Nessuno immaginava che quattro anni più tardi sarebbe stato lui a occupare il vuoto lasciato dai partiti.



La televisione commerciale: Fininvest cresce all'ombra del potere politico.



Silvio Berlusconi

1936 – 2023 · IMPRENDITORE, FONDATORE DI FORZA ITALIA

Milanese, costruttore e poi editore. Nelle liste P2 con la tessera 1816. Creatore del polo televisivo privato, nel 1994 fondò Forza Italia e fu quattro volte presidente del Consiglio.

La Grande Riforma e la destra di Almirante

Craxi non voleva soltanto governare: voleva cambiare le regole. Fin dalla fine degli anni Settanta il PSI parlava di una **Grande Riforma** istituzionale: un presidente della Repubblica eletto dal popolo, un esecutivo più stabile, la fine delle crisi di governo ogni undici mesi. Era un'idea che anticipava di dieci anni i dibattiti sul presidenzialismo, e che si scontrava con il timore della sinistra comunista e della sinistra DC di consegnare troppo potere a un uomo solo. Nel 1983 il Parlamento istituì una commissione bicamerale per le riforme guidata dal liberale Aldo Bozzi, che nel 1985 consegnò una relazione senza che nulla cambiasse. L'incapacità del sistema di riformarsi da solo è uno dei grandi fili che portano al 1992.

All'estremo opposto dell'emiciclo, il **Movimento Sociale Italiano** viveva la sua stagione di isolamento. Il segretario **Giorgio Almirante**, ex repubblichino ed ex capo di gabinetto di un ministero della Repubblica sociale, guidava un partito che raccoglieva circa il 6% dei voti ed era escluso da qualunque maggioranza, perché considerato fuori dall'arco costituzionale. Almirante non rinnegava il fascismo, ma ne dava una lettura "sociale" e si presentava come l'unico oppositore di un sistema corrotto; sapeva parlare ai giovani, e nelle piazze del Sud e di Roma ebbe un seguito che i vecchi missini non avevano mai avuto. Nel dicembre 1987, malato, indicò come successore un giovane formatosi nel Fronte della Gioventù: **Gianfranco Fini**. Almirante morì il 22 maggio 1988; ai suoi funerali parteciparono anche esponenti degli altri partiti, e la presidente della Camera, la comunista Nilde Iotti, rese omaggio alla salma. Era il segno che la barriera si stava lentamente incrinando.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il MSI è l'esempio di un partito che vive per quasi mezzo secolo nell'esclusione e si prepara, senza saperlo, a un'uscita improvvisa. Nato nel 1946 dai reduci della Repubblica sociale (con Giorgio Almirante, Pino Romualdi e il generale Rodolfo Graziani come figure di riferimento), il MSI ebbe due anime: quella "di sistema", che con Arturo Michelini cercò per anni di allearsi con la DC, e quella "movimentista" e radicale, che con Pino Rauti alimentava i giovani. La saldatura fu Almirante. Con Fini e poi con la svolta di Fiuggi (1995), quel mondo si sarebbe trasformato in Alleanza Nazionale; ma la storia comincia qui, nel decennio in cui sembrava più immobile.

Cossiga al Quirinale, debito e Milano da bere

Il 24 giugno 1985 il Parlamento elesse presidente della Repubblica **Francesco Cossiga**, democristiano sardo, già ministro dell'Interno e presidente del Consiglio. Fu eletto al primo scrutinio con 752 voti su 977, con il sostegno di quasi tutti i partiti, il PCI incluso. Pertini lasciò il Colle come uno dei presidenti più popolari della storia repubblicana.

I NUMERI

Il debito pubblico italiano, circa il 58% del PIL nel 1980, superava il 100% all'inizio degli anni Novanta. Il disavanzo annuo dello Stato era stabilmente intorno al 10-11% del PIL: lo Stato spendeva molto più di quanto incassasse, sorreggendo consumi, pensioni e partecipazioni statali. Nel 1987

l'Italia celebrò il "sorpasso" sul Regno Unito nella classifica delle economie mondiali (quinta potenza industriale), a seguito della revisione dei conti nazionali. Il costo, caricato su figli e nipoti, sarebbe stato pagato dopo.

Milano era la vetrina di quell'Italia. Lo slogan di una pubblicità del 1985, "Milano da bere", fu adottato come definizione di un'epoca: la moda di Armani e Versace, la Borsa in crescita, i paninari, le televisioni commerciali, i nuovi ricchi. Dietro la patina, un sistema politico fondato su una rete di appalti e finanziamenti illeciti si preparava a una caduta che nessuno, ancora, vedeva. Nel 1989 il Muro di Berlino crollò, e con esso l'unica cosa che aveva giustificato quella rigidità: la paura del comunismo.

RETROSCENA

L'11 luglio 1982, a Madrid, l'Italia batté la Germania Ovest 3-1 nella finale dei Mondiali. Il presidente Pertini, in tribuna accanto al re Juan Carlos, esultò come un tifoso, con le braccia al cielo; la frase che gli si attribuisce, "non ci prendono più", divenne il simbolo di un Paese che, per qualche settimana, si ritrovò unito. Fu probabilmente l'ultimo momento di concordia nazionale di un decennio per il resto molto diviso.

17 marzo 1981	· Scoperta delle liste della P2
26 maggio 1981	· Dimissioni di Forlani
28 giugno 1981	· Spadolini, primo premier non DC
28 luglio 1981	· Intervista di Berlinguer a Scalfari: la questione morale
dicembre 1981	· Berlinguer: "esaurita la spinta propulsiva" dell'Ottobre
30 aprile 1982	· Ucciso Pio La Torre
maggio 1982	· De Mita segretario della DC
18 giugno 1982	· Morte di Roberto Calvi a Londra
11 luglio 1982	· L'Italia campione del mondo
3 settembre 1982	· Ucciso il generale Dalla Chiesa
26-27 giugno 1983	· Elezioni: DC al 32,9%
4 agosto 1983	· Primo governo Craxi

14 febbraio 1984	· Decreto di San Valentino sulla scala mobile
18 febbraio 1984	· Revisione del Concordato
11 giugno 1984	· Muore Berlinguer
17 giugno 1984	· Europee: il PCI primo partito (33,3%)
ottobre 1984	· I pretori oscurano le reti Fininvest; decreto Berlusconi
9-10 giugno 1985	· Referendum sulla scala mobile: vince il no
24 giugno 1985	· Cossiga eletto presidente della Repubblica
7-11 ottobre 1985	· Achille Lauro e Sigonella
febbraio 1986	· Inizia il maxiprocesso di Palermo
26 aprile 1986	· Disastro di Černobyl'
14-15 giugno 1987	· Elezioni: DC 34,3%, PCI 26,6%, PSI 14,3%
8-9 novembre 1987	· Referendum sul nucleare e sulla responsabilità dei giudici
16 dicembre 1987	· Sentenza del maxiprocesso
giugno 1988	· Occhetto segretario del PCI
febbraio 1989	· Forlani segretario DC: nasce il CAF
luglio 1989	· Sesto governo Andreotti
9 novembre 1989	· Cade il Muro di Berlino
agosto 1990	· Legge Mammì

PER APPROFONDIRE

Libri: Paul Ginsborg, «L'Italia del tempo presente» (Einaudi); Pietro Scoppola, «La Repubblica dei partiti» (Il Mulino); Massimo Pini, «Craxi. Una vita, un'era politica» (Mondadori); Giorgio Galli, «Storia della Democrazia cristiana». Film: «Il Divo» di Paolo Sorrentino (2008), «Hammamet» di Gianni Amelio (2020), «Berlinguer. La grande ambizione» di Andrea Segre (2024).



IX

1989 - 1991

Bolognina: la fine del PCI

Il 9 novembre cade il Muro di Berlino. Tre giorni dopo, in un quartiere di Bologna, Achille Occhetto dice ai partigiani che bisogna inventare strade nuove. Per il più grande partito comunista d'Occidente comincia la fine.

CAPITOLO 9 · 1989-1991

Bolognina: la fine del PCI

PROTAGONISTI


Achille Occhetto
PCI-PDS


Giulio Andreotti
DC


Bettino Craxi
PSI


Alessandro Natta
PCI


Giorgio Napolitano
PCI-PD


Gianfranco Fini
MSI-AN

PARTITI IN SCENA


Partito Comunista Italiano


Partito della Rifondazione Comunista
SIMBOLO 1991-98


Democrazia Cristiana


Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87


Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92

DATE CHIAVE

giugno 1989
Solidarność vince in Polonia; Tienanmen

20-24 novembre 1989
Il Comitato centrale approva la "fase costituente"

giugno 1990
Regionali: Lega Lombarda al 18,9% in Lombardia

31 gennaio – 3 febbraio 1991
XX congresso di Rimini: nasce il PDS; scissione di Rifondazione

12 aprile 1991
Settimo governo Andreotti

25 dicembre 1991
Gorbačëv si dimette: fine dell'URSS

La sera del 9 novembre 1989 gli italiani seguirono in televisione la cosa più incredibile che avessero visto in mezzo secolo: migliaia di berlinesi dell'Est che salivano sul Muro, lo prendevano a picconate, passavano da una parte all'altra con le lacrime agli occhi. Nelle sezioni del PCI, quella sera, molti militanti si guardarono senza parlare. Il partito aveva alle spalle quasi settant'anni di storia, di contraddizioni, di "strappi" da Mosca, di rivendicazioni di autonomia: ma sul fondo c'era sempre stata una promessa, quella di una società alternativa al capitalismo. Con il Muro cadeva anche l'idea che quell'alternativa esistesse. E tre giorni dopo, a Bologna, il segretario **Achille Occhetto** decise di non aspettare che fossero gli eventi a decidere per lui.

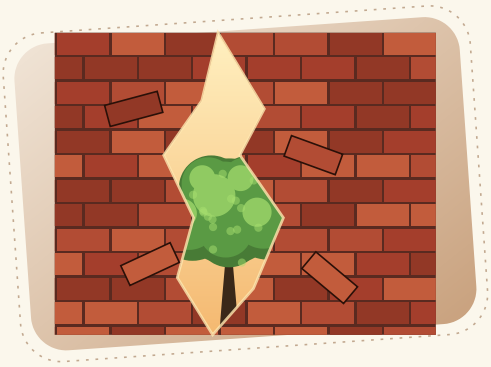
Il mondo cambia in dodici mesi

Il 1989 era cominciato con un comunismo che sembrava ancora un blocco. In Unione Sovietica **Michail Gorbačëv** aveva avviato perestrojka e glasnost; in Polonia Solidarność aveva stravinto le prime elezioni semilibere (giugno); l'Ungheria aveva aperto la frontiera con l'Austria; in piazza Tienanmen a Pechino, i carri armati avevano mostrato l'altra faccia di un regime comunista. Poi, in autunno, tutto crollò: la fuga di migliaia di tedeschi orientali via Praga e Budapest, le manifestazioni di Lipsia, la caduta del Muro, la rivoluzione di velluto a Praga, il crollo di Ceaușescu in Romania a Natale.

Il PCI ci arrivava come il più grande partito comunista dell'Occidente: circa un milione e mezzo di iscritti, il 26-27% dei voti, governi locali in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e nelle grandi città, una rete di giornali, cooperative, case del popolo e Feste dell'Unità. Ma era anche un partito in declino da anni: il crollo del 1987 (26,6%), l'età media degli iscritti, il ritardo culturale rispetto alla società dei consumi. Berlinguer aveva preso le distanze da Mosca già nel 1981; non aveva mai, però, detto chiaramente cosa il PCI fosse, dopo il comunismo.

12 novembre 1989: la Bolognina

Domenica 12 novembre Occhetto andò nel quartiere operaio della **Bolognina**, a Bologna, per commemorare insieme a un gruppo di ex partigiani un episodio della Resistenza. Non era un evento politico: era una cerimonia, con vecchi combattenti e militanti della sezione. Occhetto, però, aveva deciso di parlare. Disse, in sostanza, che di fronte ai cambiamenti epocali dell'Est non si poteva continuare sulle vecchie strade e che bisognava avere il coraggio di cercarne di nuove per unificare le forze di progresso. Un giornalista gli chiese se questo significasse anche cambiare il nome del partito. Secondo la ricostruzione più nota, Occhetto rispose che tutto era possibile.



9 novembre 1989: cade il Muro di Berlino. Tre giorni dopo il PCI cambia strada.

RETROSCENA

Occhetto non aveva consultato la direzione del partito. La scelta era stata preparata con pochissimi fedelissimi, e gran parte del gruppo dirigente apprese del discorso dai giornali. Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Armando Cossutta e altri la giudicarono un abbandono delle radici fatto nel modo più brusco. Il discorso, per Occhetto, fu insieme un atto di coraggio e un azzardo: lo costringeva ad andare fino in fondo.

La reazione, nella base, fu di sconcerto e di rabbia. Nelle sezioni emiliane e toscane, dove il PCI era un mondo che andava dalla culla al cimitero, molti militanti si sentirono traditi. Per decenni avevano portato con orgoglio, e spesso a prezzo di emarginazione, l'etichetta di comunisti; ora il capo sembrava dire che il nome non contava più. La direzione si riunì, e il 20-24 novembre il Comitato centrale approvò, con circa 219 voti a favore, 73 contrari e 34 astenuti, l'avvio di una "fase costituente" di una nuova formazione politica. La parola chiave era **costituente**: nessuno ancora parlava di cambiare nome, ma tutti capivano che sarebbe accaduto.

Perché cambiare nome

Le ragioni di Occhetto erano molte e non tutte confessabili. La prima, e più forte, era politica: dopo il 1989 il PCI non poteva più essere il partito dell'alternativa se il suo emblema era la falce e martello. Per ottenere il governo, in un sistema in cui la DC e i socialisti governavano da decenni, il PCI aveva bisogno di essere

legittimato come partito pienamente occidentale, e per questo doveva rompere con il nome. La seconda era culturale: la caduta dell'URSS aveva tolto ai comunisti ogni residuo "lessico di famiglia". La terza era elettorale: Occhetto sperava di raccogliere nel nuovo partito l'area laica, gli ambientalisti e i cattolici democratici, i movimenti di "società civile", superando il tetto del 30%.

C'era anche una quarta ragione, meno dichiarata: l'idea che il vero ostacolo all'alternanza fosse proprio il nome, perché la DC aveva sempre vinto dicendo "o noi o i comunisti". Cambiare nome voleva dire togliere agli avversari lo slogan. In qualche modo era l'ultima conseguenza della scelta di Berlinguer: dopo aver dichiarato la "democrazia valore universale", bisognava trarne le conseguenze.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La trasformazione del PCI nel PDS è il caso più studiato di "cambio di nome" in Europa. Non fu né una scissione né una fusione: fu un tentativo di trasformare una struttura di massa in un partito di opinione, mantenendo gli iscritti ma cambiando l'identità. I problemi furono tre: la base non capì, il gruppo dirigente si spaccò, e il partito non riuscì a diventare quel che prometteva (una grande forza socialista e riformista). Fu un cambio di nome senza un nuovo orizzonte, che avrebbe condizionato la sinistra italiana per vent'anni.

Le mozioni e le anime del partito

Il percorso verso il congresso fu scandito da tre documenti. La **mozione 1**, di Occhetto, proponeva di "dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica". Fu sostenuta dalla maggioranza del gruppo dirigente: Giorgio Napolitano e i "miglioristi", la componente di destra del partito da anni favorevole a un approdo socialdemocratico, che chiedevano di aderire all'Internazionale socialista; Massimo D'Alema, direttore dell'«Unità», e Walter Veltroni, tra i più giovani dirigenti, che furono tra i sostenitori della svolta; Achille Occhetto stesso. La **mozione 2**, firmata da **Pietro Ingrao**, Alessandro Natta e Aldo Tortorella, si opponeva al cambiamento di nome e di identità: ammetteva la necessità di un rinnovamento ma voleva che il PCI restasse comunista, pur in forma nuova. La **mozione 3**, di **Armando Cossutta**, chiedeva la conservazione integrale dell'identità comunista.

Il XIX congresso, a Bologna nel marzo 1990, assegnò alla mozione Occhetto circa i due terzi dei voti, alla mozione Ingrao circa il 30% e a quella di Cossutta una piccola quota (intorno al 3%). Il congresso approvò la "Cosa", come la stampa ribattezzò il nuovo partito senza nome, e la sua nascita si rimandò al congresso successivo. Il regista Nanni Moretti documentò con una macchina da presa quelle discussioni nelle sezioni: il film si chiamò, appunto, «La cosa» (1990).

PI

Pietro Ingrao

1915 – 2015 · LEADER DELLA SINISTRA DEL PCI

Poeta e dirigente, direttore dell'«Unità» e presidente della Camera. Guidò l'opposizione alla svolta: votò contro lo scioglimento del PCI, ma non seguì Cossutta in Rifondazione. Rimase, fino alla fine, una voce critica e rispettata.



Giorgio Napolitano

1925 – 2023 · LEADER DEI "MIGLIORISTI" DEL PCI, POI PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Napoletano, capo dell'ala riformista. Sostenne la svolta e la rotta socialdemocratica, favorì l'ingresso nell'Internazionale socialista. Primo ex comunista al Quirinale (2006) e primo presidente rieletto (2013).

RETROSCENA

Il PCI viveva da anni un equilibrio fragile tra tre correnti. La "destra" riformista di Napolitano, Gerardo Chiaromonte e Emanuele Macaluso (i miglioristi), che guardava ai socialdemocratici tedeschi e a Craxi; il "centro" berlingueriano di Alfredo Reichlin e Natta, il cuore dell'apparato; la "sinistra" ingraiana, più movimentista. Il paradosso è che Occhetto, uomo della sinistra e prediletto da Berlinguer, si trovò a realizzare il programma della destra, e i miglioristi, i suoi tradizionali avversari, furono i suoi più convinti alleati. Ingrao, vecchio capo della sinistra, finì sconfitto da un uomo che proveniva dalla sua stessa famiglia.

Che cosa pensavano, davvero, i dirigenti

Raccontare la Bolognina come uno scontro tra "innovatori" e "conservatori" è comodo ma inesatto: dietro ogni posizione c'erano storie personali e calcoli diversi.

Achille Occhetto sentiva di essere l'ultimo segretario di un partito che stava morendo di inerzia. Aveva ereditato un'organizzazione imponente ma invecchiata, e nel 1988 era stato scelto proprio perché giovane e legato a Berlinguer. Pensava che i grandi eventi dell'Est offrissero un'occasione irripetibile di portare tutta la sinistra italiana, dai comunisti ai cattolici progressisti, dentro un unico soggetto, e che aspettare significasse essere travolti. Fu accusato di aver agito d'impulso; i suoi sostenitori risposero che il tempo, in quel novembre, non c'era.

Giorgio Napolitano e i miglioristi condividevano la sostanza: da anni dicevano che il PCI dovesse sentirsi parte della socialdemocrazia europea. Per loro la svolta andava fatta verso il socialismo riformista, non verso una vaga "cosa" nuova. Napolitano avrebbe sostenuto in più occasioni che il cambiamento era giusto ma arrivato tardi e senza un approdo chiaro. **Massimo D'Alema** e **Walter Veltroni**, più giovani, vedevano nella trasformazione la possibilità di un partito di governo: D'Alema con la freddezza del tattico, interessato soprattutto alla solidità dell'organizzazione e a non perdere il patrimonio di iscritti; Veltroni con la passione del comunicatore, attratto da un linguaggio nuovo e da un'immagine d'apertura, sul modello dei democratici americani.

Pietro Ingrao non era un conservatore. Aveva criticato per primo il centralismo del partito e guidato negli anni Sessanta l'ala più aperta ai movimenti. Obiettava al metodo (una svolta annunciata senza discussione) e al merito: perdere il nome comunista voleva dire perdere una storia e un'idea di trasformazione sociale che, a suo avviso, andava aggiornata, non abbandonata. **Alessandro Natta**, che aveva guidato il partito dopo Berlinguer, si schierò contro la svolta, contestandone soprattutto il metodo e la rapidità. **Armando**

Cossutta era l'unico a dire apertamente quel che molti pensavano nella base: che il comunismo, nonostante tutto, aveva una dignità e una funzione, e che il crollo dell'Est dimostrava il fallimento di un modello, non dell'idea.

RETROSCENA

Nelle sezioni la discussione fu lunga e dolorosa. Si votava, mozione per mozione, nelle cellule di base; vecchi militanti partigiani si alzavano per dire che non avrebbero mai restituito la tessera, giovani iscritti sostenevano che era l'ora di liberarsi di una storia. Nel film di Nanni Moretti si vedono militanti e dirigenti discutere a lungo, tra riferimenti a Gramsci e rimproveri alla direzione. Per molti di loro la sezione era una seconda famiglia: perderla, o cambiarne il nome, era un lutto. Le cifre degli iscritti mostrano però che la maggior parte rimase nel nuovo partito.

Rimini 1991: nasce il PDS

Il XX congresso si aprì a Rimini il 31 gennaio 1991. Lo sfondo era carico di tensione: da due settimane il mondo era in guerra nel Golfo. Il 3 febbraio il PCI cessò di esistere e nacque il **Partito Democratico della Sinistra** (PDS). Il nuovo simbolo, una **quercia** con alla base, piccolo, il vecchio emblema con falce, martello e bandiera rossa, era un compromesso visibile: cambiare senza cancellare. Il presidente dell'assemblea fu il giurista indipendente **Stefano Rodotà**; il segretario restò Occhetto.



La Quercia: il nuovo simbolo del PDS, con il vecchio emblema comunista alle radici.

Fu l'ultimo atto: i delegati della mozione Cossutta e una parte dell'ala ingraiana decisero di non seguire il PDS. **Sergio Garavini**, ex dirigente della CGIL, e **Armando Cossutta** fondarono il **Movimento per la Rifondazione Comunista**, a cui aderì poi anche Democrazia Proletaria. Fu una scissione di massa. Non molto diversamente da ciò che era accaduto a Livorno nel 1921, ma al contrario: allora i comunisti uscirono dai socialisti, ora la parte più identitaria dei comunisti usciva da quel che restava del partito per non rinunciare al proprio nome. Ingrao e gran parte della sua area decisero di restare nel PDS, come minoranza critica.

AC

Armando Cossutta

1926 – 2015 · LEADER DELL'ALA FILOSOVIETICA, FONDATORE DI RIFONDAZIONE

Milanese, partigiano, da sempre il dirigente più vicino a Mosca. Nel 1991 fondò Rifondazione Comunista insieme a Garavini; nel 1998 ruppe con Bertinotti e fondò i Comunisti Italiani.

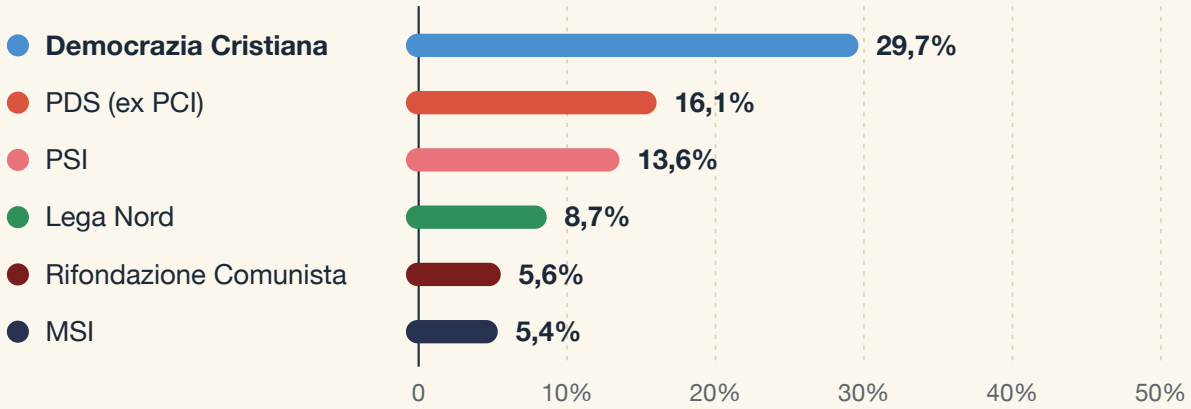
COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Rifondazione Comunista nasce nel modo più classico di tutti: la minoranza non accetta la svolta del partito e se ne va con il nome. Come PCI nel 1921, come PSIUP nel 1964, come le scissioni socialiste del Novecento, la nuova formazione raccoglie chi non vuole cambiare identità: oltre cento-

mila iscritti, il 5,6% alle elezioni del 1992, un patrimonio di militanza e di bandiere rosse. Il PDS, dall'altra parte, conservò la grande maggioranza degli iscritti, le sedi, le cooperative, i giornali, i sindaci. Fu il primo caso di divorzio civile tra due eredi dello stesso partito.

Politiche, 5 aprile 1992

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Politiche del 5-6 aprile 1992: il PDS al 16,1%, Rifondazione al 5,6%. Il vecchio PCI, diviso in due, vale meno di prima.

Gladio e il "picconatore"

Nell'autunno 1990, mentre il PCI discuteva del proprio futuro, scoppiò un caso inatteso. Il 24 ottobre il presidente del Consiglio **Giulio Andreotti**, interrogato dalla commissione parlamentare sulle stragi, confermò l'esistenza di **Gladio**: una struttura segreta "stay-behind" della NATO, nata negli anni Cinquanta d'intesa con i servizi americani, composta da centinaia di civili addestrati a organizzare la resistenza in caso di invasione sovietica. Il suo scopo ufficiale era difensivo. Ma l'esistenza di un'organizzazione armata clandestina, nascosta persino al Parlamento per quasi quarant'anni, e in parte composta da ex militari di destra, scatenò un'ondata di sospetti: era stata usata contro la sinistra? Aveva avuto a che fare con le stragi?

I giudici, nel corso di anni di indagini, non hanno trovato la prova che Gladio sia stata usata per compiere stragi o colpi di Stato. Ma la copertura segreta, l'uso di fondi riservati e il silenzio dei governi rimasero una ferita. Il Parlamento, nel 1991, chiese di conoscere gli elenchi; il PDS depositò una richiesta di messa in stato d'accusa contro il presidente della Repubblica, poi archiviata.

Perché il presidente, **Francesco Cossiga**, che nel 1966 era stato tra gli organizzatori della struttura da sottosegretario alla Difesa, aveva difeso Gladio senza mezzi termini, rivendicandone l'utilità, e da due anni usava la presidenza come un'arma di rottura. Fu il "picconatore": dal 1990-91 attaccò apertamente i partiti, le correnti, la magistratura, il CSM, i vecchi riti della prima Repubblica, chiedendo riforme istituzionali profonde e proclamando la necessità di una "seconda Repubblica". I partiti di governo lo isolarono, i comunisti lo accusarono, il PSI di Craxi lo difese a corrente alternata. Si dimise il 25 aprile 1992, due mesi prima della scadenza del mandato.



Francesco Cossiga

1928 – 2010 · PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1985-92

Sardo, ministro dell'Interno nel caso Moro, presidente del Consiglio, poi del Senato e della Repubblica. Nel 1990-92 fu il "picconatore" delle istituzioni. Dopo il Quirinale rimase una voce libera e imprevedibile, e nel 1998 fu decisivo nella nascita del governo D'Alema.

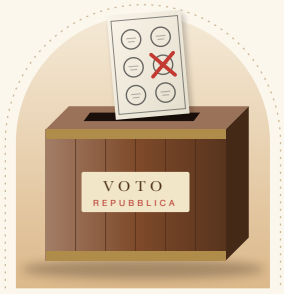
RETROSCENA

L'origine dell'organizzazione si ritrova nell'accordo segreto del 1956 tra il SIFAR e la CIA. Dopo la rivelazione di Andreotti, la documentazione emersa conta 622 "gladiatori" e 139 depositi di armi; molti nascondigli, in realtà, non esistevano più o erano vuoti. Le polemiche si concentrarono su un paradosso: lo stesso Stato che aveva combattuto il terrorismo per quindici anni aveva ospitato una struttura armata clandestina. Cossiga rivendicò di aver sempre agito nella legalità e senza pentimenti.

Il referendum Segni e il primo, vero voto contro i partiti

Nello stesso periodo si aprì un'altra falla nel sistema. Il democristiano **Mario Segni**, figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni, deputato sardo e uomo di rigore, aveva promosso con un comitato trasversale di democristiani, esponenti di altri partiti e movimenti civici un referendum sulla preferenza unica alla Camera: l'elettore, invece di indicare tre o quattro candidati, ne sceglieva uno solo, limitando il voto di scambio e il "voto di corrente" che alimentava i grandi serbatoi di preferenze del Sud. Sembrava un tema da addetti ai lavori. Craxi, che temeva il peso simbolico del referendum, invitò gli italiani, con un'espressione che gli sarebbe stata rinfacciata a lungo, ad "andare al mare" invece che alle urne.

Il 9-10 giugno 1991 votò il 62,5% degli italiani: i **sì** furono circa il **95,6%**. Il messaggio non riguardava la preferenza in sé: era un'insofferenza verso i partiti, il loro sistema di potere, l'invito di Craxi a non partecipare. Fu il primo vero voto contro la "partitocrazia": il PSI, che si era speso per il no, uscì sconfitto; la DC si divise tra chi sosteneva Segni e chi lo accusava di tradimento. Per le élite dei partiti fu un campanello d'allarme. Per Segni e il movimento referendario fu l'inizio di una stagione che li avrebbe portati al secondo referendum, quello del 18 aprile 1993 sulla legge elettorale del Senato.



9-10 giugno 1991: il referendum sulla preferenza unica, primo voto popolare contro il sistema dei partiti.

MS

Mario Segni

NATO NEL 1939 · LEADER DEL MOVIMENTO REFERENDARIO

Sassarese, professore di diritto, deputato DC dal 1976. Promosse i referendum elettorali del 1991 e del 1993 e fu l'uomo simbolo del tentativo di riformare dal basso la politica. Fondò poi il Patto Segni (1993).

La Lega, la Rete, Fini: i nuovi arrivati

Mentre il PCI si trasformava, cambiava l'intero panorama dei partiti, ed è un cambiamento che si capisce soltanto guardandolo nel suo insieme.

La **Lega Nord** di Bossi era uscita dal 1989 con l'1,8% alle europee e con un successo travolgente alle elezioni regionali del 1990: 18,9% in Lombardia, secondo partito nella regione. Nel febbraio 1991 a Pieve Emanuele le leghe regionali si fusero in un movimento unico, con un programma federalista, un'avversione dichiarata per Roma e un linguaggio che parlava alla pancia del Nord produttivo. Il PCI, che aveva sempre guardato al Nord operaio come proprio serbatoio, scoprì che una parte dei propri elettori votava Bossi.

A Palermo, nel marzo 1991, il sindaco democristiano **Leoluca Orlando**, protagonista della "primavera di Palermo", lasciò la DC e fondò la **Rete** (Movimento per la democrazia), con il gesuita Ennio Pintacuda, il giovane Claudio Fava, Nando Dalla Chiesa e Diego Novelli. Era un movimento antimafia e antipartitocratico che cercava di intercettare lo stesso elettorato dei referendari. Una nascita "dal basso" che rompeva le categorie di destra e sinistra.

Nel MSI, dopo la fine dell'era Almirante, il segretario **Pino Rauti**, subentrato a Fini nel gennaio 1990, aveva spostato il partito su posizioni di "sinistra sociale", ma i risultati furono pessimi: crollo alle regionali siciliane del giugno 1991 e a tutte le elezioni parziali. Nell'estate 1991 la corrente moderata riportò alla segreteria **Gianfranco Fini**, che già immaginava di portare il MSI fuori dal ghetto.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il 1991 è l'anno in cui il vecchio sistema dei partiti nati nel 1945-46 comincia a perdere pezzi da tutti i lati. A sinistra, il PCI diventa PDS e perde Rifondazione. Al centro, una DC che non sa più essere democristiana: Segni la sfida con i referendum, Orlando la abbandona con la Rete. A destra, il MSI cambia leader e comincia l'uscita dall'isolamento. Al Nord, nasce un partito che non c'era: la Lega. Il collasso del sistema, nell'analisi dei politologi, non comincia con Tangentopoli (febbraio 1992) ma un anno prima, con la perdita di legittimità dei partiti: una crepa a cui bastò un colpo.

La fine del pentapartito

Mentre i partiti storici perdevano slancio, il governo si frammentava. Nel marzo 1991 il Partito Repubblicano di Giorgio La Malfa, in polemica con il resto della maggioranza, uscì dal governo e provocò la crisi del sesto governo Andreotti. Il 12 aprile nacque il **settimo governo Andreotti**, senza i repubblicani: un quadripartito (DC, PSI, PSDI, PLI) che aveva i numeri ma non più la spinta. Il pentapartito, formula nata nel 1981, era finito.

I NUMERI

Il PCI aveva nel 1989 circa 1,4 milioni di iscritti. Il PDS, nel 1991, ne conservò circa un milione; Rifondazione, secondo alcune stime, ne raccolse oltre 100 mila. Alle elezioni politiche del 1992 il PDS prese il 16,1% e Rifondazione il 5,6%: insieme, il 21,7%, contro il 26,6% del PCI nel 1987.

Cinque punti persi: il prezzo, in termini elettorali, della svolta.

La guerra del Golfo e il nuovo mondo

Il 2 agosto 1990 l'Iraq di Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait. Il 17 gennaio 1991 una coalizione guidata dagli Stati Uniti e autorizzata dall'ONU cominciò l'operazione Desert Storm. L'Italia, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, partecipò a una guerra con propri aerei: i Tornado dell'Aeronautica militare. Due piloti, Gianmarco Bellini e Maurizio Cocciolone, furono abbattuti e catturati. Il Parlamento approvò la partecipazione italiana; il PDS di Occhetto votò contro, in un momento in cui il partito cercava la propria identità: l'opposizione alla guerra era pacifismo, ma anche una scelta di campo. Il Papa Giovanni Paolo II condannò il conflitto.

La guerra del Golfo mostrò che il mondo bipolare era finito, e che l'Italia doveva decidere come stare nel nuovo ordine. Pochi mesi dopo, il 25 dicembre 1991, Gorbačëv si dimise e l'Unione Sovietica fu sciolta: il blocco di cui il PCI aveva fatto parte, e da cui si era staccato, non esisteva più.

RETROSCENA

Il PDS cominciò presto a dialogare con l'Internazionale socialista, nella quale sarebbe stato ammesso nel 1992. Craxi, che aveva speso gli anni Ottanta a sostenere che il PCI dovesse farsi socialdemocratico, capì subito il rischio: se il PDS fosse diventato il partito socialista italiano, il PSI sarebbe diventato superfluo. La rivalità tra i due restò feroce, e l'unità delle due sinistre che da settant'anni si combattevano non si realizzò. Nel 1992 Mani pulite avrebbe deciso al posto loro.

giugno 1989	· Solidarność vince in Polonia; Tienanmen
9 novembre 1989	· Cade il Muro di Berlino
12 novembre 1989	· Occhetto alla Bolognina
20-24 novembre 1989	· Il Comitato centrale approva la "fase costituente"
dicembre 1989	· Le leghe regionali si federano; crollo di Ceaușescu
marzo 1990	· XIX congresso del PCI a Bologna
giugno 1990	· Regionali: Lega Lombarda al 18,9% in Lombardia
agosto 1990	· Legge Mammì; invasione del Kuwait
24 ottobre 1990	· Andreotti rivela l'esistenza di Gladio

17 gennaio 1991	· Inizia la guerra del Golfo
31 gennaio – 3 febbraio 1991	· XX congresso di Rimini: nasce il PDS; scissione di Rifondazione
febbraio 1991	· Pieve Emanuele: nasce il movimento unico della Lega Nord
marzo 1991	· Orlando fonda la Rete; il PRI esce dal governo
12 aprile 1991	· Settimo governo Andreotti
9-10 giugno 1991	· Referendum Segni: 95,6% di sì
estate 1991	· Fini torna segretario del MSI al posto di Rauti
25 dicembre 1991	· Gorbačëv si dimette: fine dell'URSS

PER APPROFONDIRE

Libri: Pietro Scoppola, «La Repubblica dei partiti» (Il Mulino); Paul Ginsborg, «L'Italia del tempo presente» (Einaudi); Aldo Agosti, «Storia del PCI» (Laterza). Film: «La cosa» di Nanni Moretti (1990), documentario sulle discussioni nelle sezioni del PCI dopo la Bolognina; «Il portaborse» di Daniele Luchetti (1991), per il clima della fine della Prima Repubblica.

APPROFONDIMENTO

Il PCI: un mondo

Chi non ha mai vissuto in un'Italia con il Partito comunista fatica a capire che cosa fosse davvero. Non era soltanto un partito: era una società parallela, con le sue scuole, i suoi giornali, i suoi riti, i suoi santi laici, i suoi luoghi del tempo libero e perfino le sue vacanze. Un iscritto poteva nascere in una famiglia comunista, crescere tra i Pionieri e la FGCI, lavorare in un'azienda cooperativa, leggere «l'Unità», comprare i dischi alla Festa, andare in vacanza in una colonia del partito e farsi salutare, alla fine, con la bandiera rossa sulla bara. Questo "mondo" spiega perché il PCI abbia retto così a lungo, e perché la sua fine, tra il 1989 e il 1991, sia stata vissuta da molti come un lutto personale.

La sezione, cuore del partito

L'unità di base era la **sezione**: un locale (spesso una vecchia osteria, un magazzino, una casa del popolo) con una bandiera, una foto di Gramsci o di Togliatti, un bar, una sala per le riunioni e una biblioteca di quattro libri. All'apice, negli anni Settanta, le sezioni erano oltre undicimila, sparse dalle metropoli alle frazioni di montagna, e organizzate in federazioni provinciali che rispondevano alla direzione nazionale di Roma. Il partito aveva circa 2 milioni di iscritti nei primi anni dopo la guerra, ancora 1,8 milioni alla fine degli anni Settanta e circa 1,4 milioni alla vigilia della svolta del 1989.

Gli iscritti non pagavano solo la tessera: facevano il volantinaggio, la diffusione porta a porta dell'«Unità» la domenica mattina, le riunioni serali, le campagne elettorali, i servizi d'ordine nei cortei. Il partito funzionava con una piccola schiera di funzionari professionali (retribuiti con stipendi modesti) e con una massa di volontari. Era un'organizzazione capillare quanto quella cattolica della DC, che però poteva contare su parrocchie, Azione cattolica e Coldiretti. A Roma il quartier generale era in via delle Botteghe Oscure, un palazzo che dal 1946 fu sinonimo di "il Partito". Per i quadri, la scuola di formazione era l'Istituto di studi comunisti "Palmiro Togliatti" alle **Frattocchie**, sui Castelli Romani, dove i dirigenti futuri studiavano storia del movimento operaio, economia e organizzazione.



La sezione: bandiera, foto di Gramsci e Togliatti, il bar e la sala delle riunioni.

RETROSCENA

Il PCI era un partito di "centralismo democratico": si discuteva liberamente prima, ma dopo il voto la linea era una sola e il dissenso pubblico era di fatto vietato. Le correnti, formalmente, non esistevano: si parlava di "tendenze" o di "sensibilità". Chi si ostinava a contestare poteva essere emarginato o espulso: accadde nel 1969 al gruppo del «Manifesto» (Rossanda, Pintor, Natoli, Magri), radiato per le critiche alla linea del partito, tra cui quelle sull'atteggiamento verso Praga. Quel caso mostrò che la libertà di discussione si fermava dove cominciava la disciplina.

L'«Unità» e le Feste

Il quotidiano **«l'Unità»**, fondato da Antonio Gramsci nel 1924 e vietato dal fascismo nel 1926, riprese le pubblicazioni dopo la Liberazione e divenne il giornale del partito. La sua forza non stava tanto nelle vendite quotidiane quanto nella diffusione militante della domenica, quando decine di migliaia di volontari portavano il giornale nelle case, e nella rete dei sostenitori che lo rendevano un pilastro dell'organizzazione. Accanto alla stampa quotidiana c'erano il settimanale-rivista «Rinascita», fondato da Togliatti nel 1944, la rivista «Critica marxista», la casa editrice Editori Riuniti e l'Istituto Gramsci, dove si studiava e si pubblicava la storia del movimento operaio.

Le **Feste dell'Unità** sono il tratto più popolare del mondo comunista. Nate nei primi anni dopo la guerra come momenti di autofinanziamento del giornale, si trasformarono in appuntamenti di massa che coniugavano politica, spettacolo e cucina: ogni estate se ne tenevano migliaia, dalle più piccole feste di borgata alla grande Festa nazionale, che portava in città per settimane comizi, dibattiti, concerti, mostre e stand gastronomici. A servire ai tavoli erano i militanti volontari, e la cucina (a Bologna e in Emilia soprattutto) era essa stessa un manifesto: i tortellini, le tagliatelle, il vino rosso. Il segretario parlava dal palco, il pubblico si divideva tra comizio e osteria. Era una macchina da soldi, da consenso e da identità.

I NUMERI

Un quarto del Paese votava PCI: 22,6% nel 1953, 25,3% nel 1963, 27,2% nel 1972, il picco del 34,4% nel 1976. Nel 1975 il PCI conquistò le amministrazioni di molte grandi città: Torino (Diego Novelli) e Napoli (Maurizio Valenzi), e nel 1976 Roma, con il sindaco indipendente Giulio Carlo Argan, storico dell'arte. Alle europee del 1984 ottenne il 33,3%, superando per la prima volta la DC.

L'Emilia rossa e il mondo cooperativo

Se la roccaforte politica del PCI era l'Emilia-Romagna, l'immagine più riuscita era quella di **Bologna**, amministrata dai comunisti dal 1945, con sindaci come **Giuseppe Dozza** (1945-66) e **Renato Zangheri** (1970-83). Le amministrazioni rosse proponevano un "modello emiliano": servizi sociali e asili nido efficienti, trasporto pubblico, piani regolatori attenti, edilizia popolare, un rapporto con le piccole imprese.

Era la dimostrazione, agli occhi dei comunisti, che il partito sapeva governare; e, agli occhi degli avversari, che il consenso si costruiva anche con un'amministrazione clientelare in cui chi non era iscritto faceva più fatica a far carriera.

Il secondo pilastro economico era il **sistema cooperativo**. La Lega nazionale delle cooperative e mutue (Legacoop) riuniva cooperative agricole, edili, di consumo e di produzione, vicine al PCI; accanto a quelle "bianche" della Confcooperative, legate alla Chiesa. Nel tempo alcune di queste realtà, come la Coop (supermercati), le grandi cooperative edili e le assicurazioni Unipol, diventarono imprese di dimensioni nazionali. Il rapporto con il partito era stretto, anche se formalmente separato: il PCI trovava nelle cooperative lavoro per gli iscritti e fonti di sostegno, e le cooperative trovavano nel partito protezione politica. Molte voci critiche, anche a sinistra, ritennero che questa intimità avesse prodotto, con gli anni, un grande potere economico non sempre trasparente.



La Bologna delle cooperative e delle piccole imprese: il modello emiliano.

Gli intellettuali: il fascino e i drammi

Per decenni il PCI esercitò un'attrazione sugli intellettuali che nessun altro partito italiano ebbe. La figura fondatrice era Gramsci, i cui *Quaderni dal carcere*, pubblicati da Einaudi nel dopoguerra, furono una chiave di lettura per generazioni. Accanto al partito si formò un'egemonia culturale: la casa editrice Einaudi di Giulio Einaudi, vicina ai comunisti; il mondo del cinema (Visconti), della pittura (Renato Guttuso, iscritto e deputato), della letteratura (Calvino, Vittorini, Pavese, Pasolini, in momenti e gradi diversi). Il PCI fu per molti "la parte giusta" nella storia.

Il rapporto, però, non fu mai pacifico. Elio Vittorini, direttore del «Politecnico» chiuso nel 1947 dopo lo scontro con Togliatti sulla libertà della cultura, lasciò il partito nel 1951. Nel 1956, dopo la repressione sovietica della rivoluzione ungherese, che il PCI di Togliatti sostenne, il dissenso esplose: il "Manifesto dei 101" firmato da intellettuali comunisti, e nel 1957 l'uscita di Antonio Giolitti e di Italo Calvino, che lasciò il PCI con una lettera polemica. Pier Paolo Pasolini era stato espulso già nel 1949 da una sezione friulana, con l'accusa di indegnità morale legata alla sua omosessualità, e rimase sempre un critico scomodo del partito e dei suoi dirigenti.

RETROSCENA

Un'immagine sintetica di quel mondo si trova nei romanzi di Giovannino Guareschi, che dal 1948 raccontò la guerra a bassa intensità tra il sindaco comunista Peppone e il parroco don Camillo, in un paesino della Bassa padana. La satira funzionava perché, in fondo, i due rivali si capivano: parlavano la stessa lingua, frequentavano lo stesso bar e litigavano su tutto fuorché sulla sostanza. Era l'Italia della Guerra fredda vista con le lenti dell'ironia, e raccontava, forse meglio di molti saggi, che il PCI era sì un partito rivoluzionario, ma nella pratica un partito della società italiana.

Il rapporto con Mosca

Nato a Livorno nel 1921 come sezione italiana dell'Internazionale comunista, con Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci, il PCI fu per lungo tempo un partito legato all'Unione Sovietica da un legame politico, ideologico ed economico. Palmiro Togliatti, tornato in Italia nel marzo 1944 dall'esilio moscovita, impose la **svolta di Salerno**: i comunisti entravano nel governo Badoglio rinviando la questione della monarchia, per concentrarsi sulla guerra di liberazione. Fu un capolavoro di realismo che lo trasformò nel regista di un partito di massa nazionale. Dopo il 1947 e la nascita del Cominform, il PCI si schierò con Mosca, ma Togliatti coltivò sempre una certa autonomia: la "doppiezza" (la lealtà al socialismo sovietico in privato, la lealtà alla democrazia in pubblico) fu la chiave interpretativa usata dai critici e dagli storici per leggere quegli anni.

Nel 1956 Nikita Chruščëv denunciò i crimini di Stalin, e a Togliatti si impose un esame: il leader comunista parlò di "degenerazioni" e di "policentrismo", ma si schierò con l'intervento sovietico in Ungheria. Dall'VIII congresso (dicembre 1956) il partito proclamò la "**via italiana al socialismo**": il rispetto della Costituzione, la conquista del consenso e la democrazia come terreno di lotta, senza abbandonare il riferimento al socialismo. Il testamento politico di Togliatti, il "memoriale di Yalta" del 1964, scritto poco prima di morire in Crimea, chiedeva una maggiore autonomia dei partiti comunisti dall'URSS.

Il distacco fu progressivo. Nel 1968 il PCI di Luigi Longo condannò l'intervento sovietico a Praga; con Berlinguer, tra il 1976 e il 1977, il partito accettò il quadro della NATO, teorizzò l'**eurocomunismo** con i comunisti spagnoli e francesi, e affermò a Mosca, il 3 novembre 1977, che la democrazia è un valore "storicamente universale". Nel 1979 il PCI condannò l'invasione sovietica dell'Afghanistan, e nel dicembre 1981, dopo il colpo di Stato in Polonia, Berlinguer dichiarò esaurita la "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre. Fu lo "strappo": non una rottura formale, ma un passo irreversibile.

RETROSCENA

I finanziamenti sovietici sono uno dei capitoli più discussi. Gli archivi moscoviti resi accessibili dopo il 1991 e le ricerche di studiosi e giornalisti hanno documentato che il PCI ricevette per anni aiuti economici da Mosca, in somme considerevoli negli anni Settanta (si parla di alcuni milioni di dollari l'anno). Sulla durata e sul momento in cui il flusso diminuì o cessò, gli storici sono divisi: alcuni lo collocano all'inizio degli anni Ottanta, altri parlano di versamenti residui fino al 1990,

destinati soprattutto all'ala filosovietica. Il PCI, d'altra parte, si autofinanziava in larga parte con le Feste, le quote e il sistema cooperativo, e dal 1974 beneficiava del finanziamento pubblico ai partiti.

La fine di un mondo

Quando il Muro cadde, il "mondo" del PCI era già in trasformazione. Gli operai calavano, i giovani si allontanavano, le sezioni invecchiavano, il consumismo e la televisione commerciale avevano cambiato le abitudini degli italiani. La Bolognina fu il momento in cui il vertice riconobbe pubblicamente ciò che la base viveva da anni. Il PDS ereditò le sedi, i quadri, le cooperative, le amministrazioni locali, i giornali; ma non l'ethos: quell'insieme di appartenenza, rito e fede laica che aveva fatto del partito qualcosa di più di un partito. Chi aveva vissuto da comunista non si sentì mai davvero "democratico di sinistra". Ancora oggi, nelle Feste dell'Unità, nelle sezioni che resistono e nelle sedi trasformate in circoli, si respira un po' di quel mondo scomparso.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PCI mostra la differenza tra un partito "di opinione" e un partito "di appartenenza". Il secondo si regge su un'identità, su rituali, su una rete di organizzazioni collaterali (sindacato, cooperative, associazioni, stampa) che accompagnano la vita degli iscritti. Quando l'identità viene meno, la rete resta ma perde il suo collante. Non a caso i partiti nati dopo il 1994 (Forza Italia, Lega, M5S) hanno scelto modelli diversi: leader forti, comunicazione, rete digitale. Il PD, nel 2007, è stato il tentativo di costruire un partito di massa con strumenti moderni, ma senza la matrice che aveva tenuto insieme il PCI.

APPROFONDIMENTO

Misteri italiani

"Misteri d'Italia" è una formula comoda e un po' pericolosa. Comoda, perché raccoglie in due parole mezzo secolo di stragi, tentativi di colpo di Stato, depistaggi e morti senza colpevoli. Pericolosa, perché induce a pensare che tutto sia oscuro e che dietro ogni evento ci sia un'unica regia. Non è così: per molte vicende i tribunali hanno accertato fatti, esecutori e talvolta mandanti; per altre sono rimaste lacune che nessuna sentenza ha colmato. Questo approfondimento prova a separare i due piani, caso per caso: che cosa si sa in sede giudiziaria e che cosa resta aperto. Chi vuole capire la storia dei partiti deve conoscerli, perché influenzarono profondamente il rapporto tra cittadini e istituzioni, ma deve conoscerli senza complottismi.

> **VERITÀ GIUDIZIARIA E VERITÀ STORICA**
>
> Una sentenza accerta responsabilità penali individuali "oltre ogni ragionevole dubbio"; non ricostruisce necessariamente tutto il contesto. Gli storici possono formulare ipotesi più ampie, ma devono distinguerle dai fatti provati. Nelle pagine che seguono, "accertato" significa stabilito da sentenze definitive; "ipotesi" significa ricostruzioni che circolano ma non hanno avuto conferma giudiziaria.

La strategia della tensione

Con questa espressione, nata sulla stampa dopo il dicembre 1969, si indica la stagione di attentati stragisti tra il 1969 e il 1980 che, secondo molte ricostruzioni, mirava a spostare l'opinione pubblica verso soluzioni d'ordine. Non esiste una sentenza che dimostri un unico disegno, ma molte sentenze hanno accertato responsabilità di gruppi neofascisti e, in vari casi, depistaggi da parte di apparati dello Stato.

Piazza Fontana (12 dicembre 1969)

Alle 16.37 una bomba esplose nella Banca nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano: **17 morti** e un'ottantina di feriti. Altre bombe esplosero a Roma. Le indagini si concentrarono subito sugli anarchici: furono fermati Giuseppe Pinelli, ferroviere, che nella notte tra il 15 e il 16 dicembre precipitò da una finestra della questura di Milano, e Pietro Valpreda, ballerino, indicato da un tassista. Il commissario Luigi Calabresi, che conduceva l'interrogatorio, fu bersaglio di una campagna di stampa e fu ucciso nel maggio 1972; per quell'omicidio sono stati condannati in via definitiva ex dirigenti di Lotta Continua. Nel 1975 il giudice Gerardo D'Ambrosio concluse che la morte di Pinelli fu dovuta a un "malore attivo", senza responsabilità di terzi.

Che cosa si sa. Dopo anni di processi, la Cassazione ha stabilito nel 2005 che la strage fu opera di una cellula veneta di Ordine Nuovo guidata da Franco Freda e Giovanni Ventura; ma entrambi, già assolti in via definitiva in un precedente giudizio, non potevano più essere processati. Valpreda e gli anarchici era-

no innocenti. **Che cosa resta aperto.** I mandanti, i protettori, le ragioni dei depistaggi che per anni orientarono le indagini sulla pista anarchica.

Il golpe Borghese e il Piano Solo

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 un gruppo di neofascisti guidati dall'ex comandante della X Mas, il "principe nero" Junio Valerio Borghese, avviò un tentativo di colpo di Stato, subito interrotto. Secondo gli atti, un gruppo entrò nell'armeria del ministero dell'Interno; poi arrivò l'ordine di fermarsi. Borghese riparò in Spagna, dove morì nel 1974. I processi si conclusero, nel 1986, con la Cassazione che ridimensionò l'episodio: assolti gli imputati dall'accusa di insurrezione armata, per mancanza di una vera minaccia. L'ipotesi che quella notte ci fossero complicità più alte, tra industriali e settori militari, non è mai stata provata.

Prima ancora, nel 1964, il comandante dei carabinieri Giovanni De Lorenzo aveva predisposto il cosiddetto **Piano Solo**, un piano di emergenza per occupare i centri nevralgici e arrestare dirigenti politici e sindacali. La vicenda emerse nel 1967 grazie a un'inchiesta dell'«Espresso» e fu oggetto di inchieste parlamentari e giudiziarie; non si arrivò a una condanna. È accertato che il piano esisteva; resta controverso se fosse un progetto di golpe o uno strumento di pressione politica durante la crisi del governo Moro.

Peteano, Brescia, Italicus (1972-1974)

Il 31 maggio 1972 a Peteano, in Friuli, tre carabinieri morirono per un'auto-bomba, e le indagini furono indirizzate verso la sinistra extraparlamentare. Soltanto nel 1984 il neofascista Vincenzo Vinciguerra confessò di essere l'autore dell'attentato e raccontò di aver beneficiato di coperture negli apparati. Fu condannato all'ergastolo, e la vicenda mise in luce un fatto documentato: ufficiali dei carabinieri avevano depistato le indagini.

Il 28 maggio 1974, a Brescia, una bomba esplose in piazza della Loggia durante una manifestazione antifascista: **8 morti** e un centinaio di feriti. Dopo decenni di processi e assoluzioni, nel giugno 2017 la Cassazione ha condannato all'ergastolo Carlo Maria Maggi (ex capo di Ordine Nuovo per il Triveneto) e Maurizio Tramonte (informatore dei servizi). Il 4 agosto 1974 una bomba esplose sul treno **Italicus**, nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, uccidendo 12 persone. In questo caso nessuna condanna definitiva ha individuato i responsabili, anche se le sentenze hanno indicato come ambiente di riferimento la destra eversiva toscana.

La P2, i servizi e il depistaggio di Bologna

Sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 vedi il Capitolo 7, sulla P2 il Capitolo 8. Qui basta ricordare i punti fermi giudiziari: la loggia di Licio Gelli fu scoperta nel 1981 e sciolta per legge; Gelli fu condannato per il depistaggio delle indagini sulla strage, insieme a Francesco Pazienza e a due ufficiali del SISMI (Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte); gli esecutori materiali individuati sono i neofascisti dei NAR Giusva

Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, a cui si sono aggiunti nei processi più recenti Gilberto Cavallini e Paolo Bellini. **Che cosa resta aperto:** i mandanti e i finanziatori, sui quali la giustizia ha prodotto ipotesi (sentenza di primo grado del 2022) ma non ancora un accertamento definitivo.

Gladio

Gladio, struttura segreta di "stay-behind" nata negli anni Cinquanta nell'ambito della NATO, fu rivelata nell'ottobre 1990 dal presidente del Consiglio Andreotti. Le inchieste giudiziarie e parlamentari hanno documentato che aveva centinaia di aderenti, depositi di armi ed era finanziata con fondi riservati; non hanno però dimostrato che sia stata utilizzata per stragi o colpi di Stato. Il nodo storico è un altro: l'esistenza di un'organizzazione armata clandestina, sottratta al controllo del Parlamento, in un Paese in cui il PCI era il secondo partito. Il giudizio politico sull'opportunità di quella scelta divide ancora gli studiosi.

Moro, Ustica, Moby Prince

Per il **caso Moro** (Capitolo 7) le sentenze hanno accertato che il sequestro e l'omicidio furono opera delle Brigate Rosse; restano aperte le domande sulla dinamica di via Fani, sul luogo e sulla durata della prigionia, su eventuali conoscenze preventive: ad esse ha lavorato, anche nel 2014-2018, una commissione parlamentare. Per **Ustica** (27 giugno 1980, 81 morti) non esiste una verità giudiziaria penale: l'inchiesta del giudice Rosario Priore (1999) concluse che l'aereo era stato abbattuto in un contesto di intensa attività militare, e la Cassazione civile nel 2013 ha confermato la responsabilità dello Stato per non aver tutelato i passeggeri; chi lanciò il missile, se missile fu, non è mai stato stabilito.

Il **Moby Prince**, il traghetto che il 10 aprile 1991 si scontrò nella rada di Livorno con la petroliera Agip Abruzzo, causò 140 morti: un solo sopravvissuto, il mozzo Alessio Bertrand. I processi si sono conclusi senza condanne definitive per i responsabili della collisione; una commissione parlamentare d'inchiesta (2015-2018) ha escluso che la nebbia fosse la causa e ha rilevato gravi carenze nei soccorsi. Non è un mistero politico in senso stretto, ma è un caso in cui la giustizia ha lasciato un vuoto.

Servizi deviati e il "Natale" del 1984

L'espressione "servizi deviati" indica settori dei servizi segreti che agirono al di fuori dei loro compiti istituzionali, spesso depistando le indagini. Non è un'invenzione: lo hanno stabilito sentenze definitive. Oltre ai casi già visti (Peteano, Bologna), il SIFAR di De Lorenzo raccolse negli anni Sessanta decine di migliaia di fascicoli illegali su politici, sindacalisti e religiosi (lo scandalo dei "fascicoli SIFAR", 1967-68); il SISMI di Giuseppe Santovito e Pietro Musumeci fu coinvolto, come ricordato, nel depistaggio sulla strage del 2 agosto 1980. Santovito risultava iscritto alla P2. Ciò non significa che i servizi nel loro insieme tramassero contro lo Stato, ma che alcuni vertici e ufficiali, in momenti precisi, tradirono il proprio mandato.

La strage del **Rapido 904** (23 dicembre 1984), una bomba nella galleria dell'Appennino tra Firenze e Bologna che uccise 16 persone, ebbe una matrice diversa dalle precedenti. Qui la Cassazione ha individuato come mandante il boss di Cosa nostra Giuseppe "Pippo" Calò, insieme a esecutori legati alla criminalità

organizzata: una matrice mafiosa, dunque, e non neofascista. Secondo i giudici la strage fu un tentativo di distogliere l'attenzione dello Stato dalla lotta alla mafia; è una ricostruzione del movente, non un fatto provato in ogni suo aspetto.

La mafia e le stragi del 1992-93

Le stragi di Capaci (23 maggio 1992, Giovanni Falcone) e di via D'Amelio (19 luglio 1992, Paolo Borsellino) sono state attribuite da più sentenze a Cosa nostra, con i vertici dell'organizzazione condannati. Una novità giudiziaria importante è stata la scoperta, nei processi successivi, di un grave **depistaggio** sulle indagini di via D'Amelio, basato sulle false accuse del collaboratore Vincenzo Scarantino: la sentenza "Borsellino quater" lo ha definito tra i più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana. Rimane irrisolta la scomparsa dell'agenda rossa del magistrato, mai ritrovata. Il processo sulla cosiddetta **trattativa Stato-mafia**, che ipotizzava contatti tra apparati dello Stato e Cosa nostra nel 1992-93, si è chiuso nel 2023 con la Cassazione che ha confermato le assoluzioni degli ufficiali dei carabinieri e di Marcello Dell'Utri e le condanne di alcuni boss: contatti ci furono, ma non sono stati ritenuti reato nei termini dell'accusa.

VICENDA	ACCERTATO DAI GIUDICI	RESTA APERTO
Piazza Fontana, 1969	Responsabilità di Freda e Ventura (Ordine Nuovo), non più processabili; anarchici innocenti	Mandanti, protezioni, depistaggi
Golpe Borghese, 1970	Tentativo ridimensionato; imputati assolti	Complicità esterne ipotizzate
Peteano, 1972	Autore: Vinciguerra; depistaggio di ufficiali	Coperture più alte
Brescia, 1974	Condannati Maggi e Tramonte (2017)	Ruolo dei servizi e di altri esecutori
Italicus, 1974	Nessuna condanna definitiva	Esecutori e mandanti
Moro, 1978	Opera delle BR; ergastoli	Zone d'ombra su via Fani e covo
Ustica, 1980	Responsabilità civile dello Stato	Chi abbatté il DC-9
Bologna, 1980	Esecutori NAR; depistaggio P2/SISMI	Mandanti e finanziatori
Rapido 904, 1984	Condannati mafiosi, tra cui Pippo Calò	Ruolo di altre reti
Capaci e via D'Amelio, 1992	Vertici di Cosa nostra; depistaggio via D'Amelio	Agenda rossa, eventuali concorrenti esterni

RETROSCENA

Una delle ragioni per cui questi casi sembrano misteriosi è il tempo: processi lunghissimi, testimoni morti, prove disperse, prescrizioni, cambi di tesi tra un grado e l'altro. Per Piazza Fontana ci sono voluti oltre trent'anni di processi; per Brescia i processi hanno attraversato oltre quarant'an-

ni. Il risultato è una sfiducia nella giustizia che pesa sui partiti e sulle istituzioni quanto i fatti stessi.

PER APPROFONDIRE

Libri: Paolo Cucchiarelli, «Il segreto di piazza Fontana» (tesi controversa, da leggere con spirito critico); Benedetta Tobagi, «Piazza Fontana. Il processo impossibile» (Einaudi); Miguel Gotor, «Il memoriale della Repubblica» (Einaudi). Film: «Romanzo di una strage» di Marco Tullio Giordana (2012), «Il Divo» (2008).



PARTE IV

La Seconda Repubblica

1992 – 2011



X

1992 - 1994

Tangentopoli e il crollo

Un imprenditore con una microspia, un presidente di ospizio che butta banconote nel water: in due anni cade un intero sistema politico, e con lui i partiti che avevano fatto la Repubblica.

CAPITOLO 10 · 1992-1994

Tangentopoli e il crollo

PROTAGONISTI


Bettino Craxi
PSI


Silvio Berlusconi
FI


Antonio Di Pietro
IDV


Achille Occhetto
PCI-PDS


Gianfranco Fini
MSI-AN


Arnaldo Forlani
DC

PARTITI IN SCENA

Democrazia Cristiana

Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87

Partito della Rifondazione Comunista
SIMBOLO 1991-98

Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92

Forza Italia

Partito Socialista Democratico Italiano

DATE CHIAVE

1991
il PCI diventa PDS; nasce Rifondazione Comunista. Giugno: referendum sulla…

1992
arresto di Mario Chiesa. 12 marzo: omicidio Lima. 5-6 aprile: elezioni…

1993
referendum. 28 aprile: governo Ciampi. 30 aprile: monetine al Raphael. 27…

1994
scioglimento delle Camere. 18 gennaio: nascono PPI e CCD. 26 gennaio: discesa…

Il 17 febbraio 1992, a Milano, un piccolo imprenditore delle pulizie di nome Luca Magni entra nell'ufficio di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, il grande ospizio per anziani che i milanesi chiamano «la Baggina». Chiesa, ingegnere, socialista, è un uomo vicino a Bettino Craxi e un habitué dei salotti buoni del partito. Magni gli porta sette milioni di lire in contanti: è la metà di una tangente da quattordici milioni, il dieci per cento di un appalto, che l'imprenditore paga da tempo e che quella volta, stanco di pagare, ha deciso di denunciare. Un magistrato lo aspetta. Si chiama Antonio Di Pietro, ha quarantun anni, è un ex poliziotto molisano diventato pubblico ministero. Quando i carabinieri entrano, Chiesa non si smarrisce: secondo le ricostruzioni dell'epoca getta nel water altre banconote, circa 37 milioni, nella speranza di far sparire le prove. Non basta. È l'inizio di quello che i giornali chiameranno Tangentopoli, e che dopo due anni avrà spazzato via quasi tutti i partiti con i quali l'Italia aveva fondato e governato la Repubblica.

Un sistema chiamato «tangente»

Per capire perché una mazzetta da sette milioni abbia fatto cadere un regime, bisogna capire cosa si nascondeva dietro. Nell'Italia degli anni Ottanta i partiti vivevano di soldi che non avevano: le quote d'iscrizione e i finanziamenti pubblici (legge del 1974, rafforzata nel 1981) coprivano una parte minima delle spese di un apparato fatto di giornali, sedi, funzionari, congressi, campagne elettorali a preferenza multipla, correnti con le loro segreterie. Il resto veniva dal sistema degli appalti pubblici: chi voleva costruire una metropolitana, un ospedale, una strada, o vincere una fornitura, versava una percentuale, spesso intorno al dieci per cento, a chi poteva decidere. Quei soldi venivano divisi, con criteri più o meno propor-

zionali al peso elettorale, fra i partiti di governo e, in forma più discreta e minore, anche con l'opposizione. Dentro il sistema c'era una regola non scritta, la «lottizzazione»: ogni ente, banca, ospedale, azienda di Stato aveva il suo presidente democristiano, il suo vicepresidente socialista, il suo consigliere laico.

La cosa era così nota che l'espressione «ladri di Stato» era diventata un modo di dire, ma finché i voti arrivavano e il nemico comunista esisteva nessuno riteneva di doversi fermare. Il paradosso è che il sistema non era caotico: era anzi un sistema ordinato, con i suoi «esattori» (per la DC Severino Citaristi, amministratore del partito, il cui nome comparirà in centinaia di carte), i suoi intermediari e il suo codice. Il termine «Tangentopoli» si deve, secondo la tradizione giornalistica, al cronista milanese Piero Colaprico, che lo usò nel 1992: una «città delle tangenti», nome da fumetto che divenne in pochi mesi il nome di un'epoca.

RETROSCENA

Quando la notizia dell'arresto di Chiesa filtra, Craxi, segretario del PSI e sicuro del suo ritorno a Palazzo Chigi dopo il voto di primavera, fa una scelta che si rivelerà un autogol: in pubblico definisce Chiesa «un mariuolo», un ladruncolo isolato che getta ombre su un partito sano. Chiesa, che si aspettava protezione dal suo mondo, si sente scaricato. Dopo qualche settimana a San Vittore, comincia a parlare con Di Pietro e a fare i nomi: prima quelli di Milano, poi quelli dei vertici. La storia dell'inchiesta Mani Pulite è, in fondo, la storia di un errore di comunicazione: il «mariuolo» ha cominciato a raccontare.

Il pool di Milano

L'inchiesta passa alla Procura di Milano, guidata da **Francesco Saverio Borrelli**, magistrato di vecchia scuola, pacato e severo. Nasce il «pool Mani Pulite», una squadra che lavora in modo coordinato e che in due anni cambierà la storia d'Italia. Ne fanno parte **Antonio Di Pietro**, l'istruttore che si prende il centro della scena, **Gherardo Colombo**, già impegnato nelle inchieste sulla P2, **Piercamillo Davigo**, il più rigoroso e il più lucido nel teorizzare il metodo, e altri colleghi, tra i quali Gerardo D'Ambrosio e Ilda Boccassini. Il metodo è semplice e micidiale: l'arresto preventivo come strumento per ottenere la confessione, l'incrocio dei conti correnti, la pressione sui «piccoli» per salire ai «grandi». Il meccanismo funzionava perché la corruzione era un reato a due parti: chi pagava e chi incassava. Ma chi pagava aveva ogni interesse a parlare, perché il carcere preventivo faceva paura e perché il sistema, ormai in crisi, non proteggeva più nessuno.



Antonio Di Pietro

N. 1950 · PUBBLICO MINISTERO DI MANI PULITE

Nato a Montenero di Bisaccia (Molise) in una famiglia contadina, emigrato in Germania, poi poliziotto e magistrato. Diventa il volto dell'inchiesta e l'eroe popolare del 1992-94. Lascia la toga il 6 dicembre 1994 e nel 1998 fonda l'Italia dei Valori.

FB

Francesco Saverio Borrelli

1930-2019 · PROCURATORE CAPO DI MILANO

Capo della Procura durante Mani Pulite. Difende il pool dagli attacchi politici e tiene la linea: l'inchiesta andrà avanti nonostante tutto. Il 12 gennaio 2000, aprendo l'anno giudiziario, pronuncia il celebre invito «Resistere, resistere, resistere».

CHI È

Il pool Mani Pulite. Borrelli (procuratore), Di Pietro, Colombo, Davigo, D'Ambrosio: giudici che l'Italia impara a conoscere dai telegiornali. Di Pietro è l'uomo d'azione, l'investigatore istintivo che ottiene le confessioni; Colombo è il magistrato riflessivo, che dopo aver lasciato la toga (2007) girerà per anni le scuole a parlare di legalità; Davigo è il teorico del gruppo, più tardi presidente di sezione in Cassazione e membro del CSM; D'Ambrosio, vecchio magistrato di Milano, è il collante tra le generazioni e diventerà senatore.

Enimont: la «madre di tutte le tangenti»

Il caso che fa esplodere Tangentopoli oltre Milano e oltre i partiti locali è Enimont. Nel 1988 l'ENI, ente statale, e la Montedison, controllata dalla famiglia Ferruzzi sotto la guida di **Raul Gardini**, creano una joint venture chimica al cinquanta per cento ciascuno. Nel 1989-90 Gardini, ambizioso e senza scrupoli, decide di prendere il controllo totale. Nel novembre 1990, dopo una guerra di nervi con il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari, ottiene di rilevare la quota ENI (il 40 per cento, mentre un altro 20 era sul mercato) per circa 2.800 miliardi di lire. Dietro il prezzo, secondo l'accusa, c'era una gigantesca operazione di corruzione: per far approvare la cessione e per ottenere un prezzo di favore, i dirigenti di Montedison avrebbero distribuito ai partiti circa 150 miliardi di lire. Fu Di Pietro a chiamarla «la madre di tutte le tangenti».

L'uomo che gestì il flusso del denaro fu **Sergio Cusani**, finanziere milanese, consulente di Gardini, con un passato nei movimenti di estrema sinistra del Sessantotto. Il processo Cusani (autunno 1993 – inverno 1994) diventò un evento televisivo: le udienze furono trasmesse in tv, e milioni di italiani videro i potenti sfilare in aula davanti a Di Pietro. Il momento che tutti ricordano è la testimonianza di **Arnaldo Forlani**, segretario democristiano fino al 1992: incalzato dal pm, Forlani si rifugia in risposte evasive, con la saliva che gli si raccoglie agli angoli della bocca. L'immagine, quasi cinematografica, divenne il simbolo di un'intera classe dirigente colta in flagrante. Quasi nello stesso tempo Craxi, nel dicembre 1993, ammette in aula che il finanziamento illecito dei partiti esisteva e riguardava tutti. Anche **Umberto Bossi** fu coinvolto nel filone Enimont per un versamento di 200 milioni dal gruppo Ferruzzi alla Lega; sarà condannato per finanziamento illecito nel 2000. Cusani fu condannato in primo grado a otto anni (poi ridotti in appello e Cassazione).

RETROSCENA

La tragedia di Enimont non si limita ai processi. Il 20 luglio 1993 Gabriele Cagliari, presidente dell'ENI, detenuto a San Vittore da quattro mesi, si toglie la vita soffocandosi con un sacchetto di plastica. Tre giorni dopo, la mattina del 23 luglio, Raul Gardini, il «corsaro» della chimica italiana, si spara nella sua casa-palazzo di Milano mentre sta per essere interrogato. Gardini aveva fama di uomo che non perdeva mai; la sua morte, insieme a quella di Cagliari, dà a Mani Pulite il carattere tragico di una resa dei conti che coinvolge anche gli innocenti e i debolissimi.



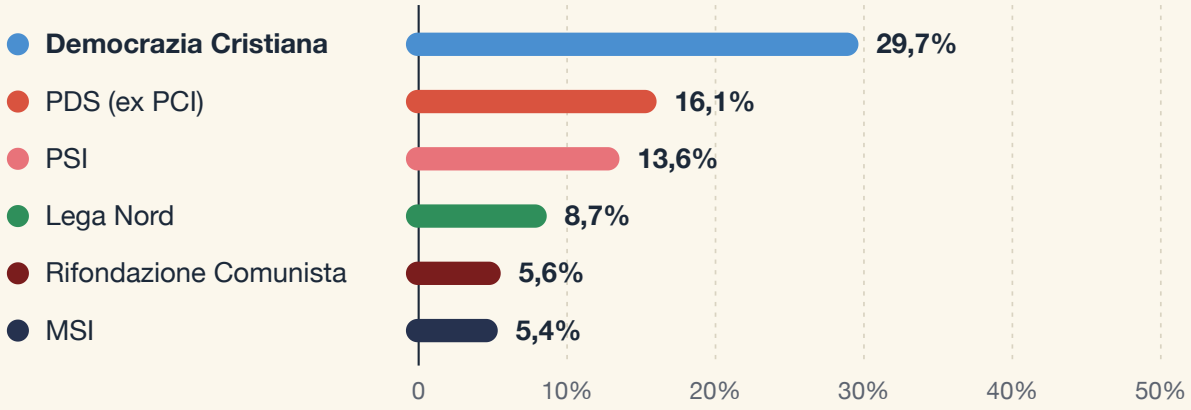
Il pool di Milano trasforma il Palazzo di Giustizia nel luogo dove si decide il destino dei partiti.

5 aprile 1992: l'ultimo voto della Prima Repubblica

Il 5 e 6 aprile 1992 si vota per rinnovare la Camera e il Senato. Mani Pulite ha appena cominciato, e gli elettori non sanno ancora che quello è l'ultimo voto della Prima Repubblica. Eppure il risultato è già un terremoto: la DC scende per la prima volta sotto il 30 per cento (**29,7**), il PSI di Craxi cresce poco e si ferma a **13,6**, il PDS (il partito nato dalla trasformazione del PCI nel febbraio 1991) ottiene **16,1**, Rifondazione Comunista, la scissione di sinistra guidata da Sergio Garavini, il **5,6**; ma la vera sorpresa è la Lega Nord, che sale all'**8,7** per cento e si colloca come quarto partito, primo in molte province lombarde e venete. La Rete di Leoluca Orlando prende l'1,9, i Verdi il 2,8, il MSI il 5,4. I cinque partiti del pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) mantengono una maggioranza risicatissima, ma politicamente sono già finiti.

Politiche, 5 aprile 1992

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Aprile 1992: la DC scende sotto il 30 per cento; esordio della Lega Nord all'8,7.

I NUMERI

5-6 aprile 1992 (Camera): DC 29,7 · PDS 16,1 · PSI 13,6 · Lega Nord 8,7 · Rifondazione 5,6 · MSI 5,4 · PRI 4,4 · PLI 2,8 · Verdi 2,8 · PSDI 2,7 · La Rete 1,9. Il pentapartito, sommato, vale ancora circa la metà dei voti, ma la DC perde 4,6 punti rispetto al 1987. Il PDS (16,1) è molto sotto il 26,6 del vecchio PCI, anche se una parte dei voti è andata a Rifondazione. Lega, Rete e Rifondazione insieme valgono oltre il 16 per cento: un elettore su sei vota per forze nuove o antisistema.

Il Quirinale e le stragi: Scalfaro

Il 25 aprile 1992, a due mesi dalla fine del mandato, il presidente **Francesco Cossiga** si dimette. Da anni era diventato il «picconatore» delle istituzioni: attaccava i partiti, il CSM, i magistrati, i comunisti, e finì per togliersi dal Colle un po' per sua scelta e un po' perché non reggeva più. Il Parlamento in seduta comune comincia a votare il 13 maggio per il successore. Il candidato naturale è Arnaldo Forlani, ma i franchi tiratori lo fermano; poi è la volta di Giulio Andreotti, l'altro pezzo del «CAF» (Craxi, Andreotti, Forlani), l'asse che da anni governava l'Italia. Le votazioni si arenano.

Poi, il 23 maggio, accade qualcosa che sposta tutto. Sull'autostrada A29, presso lo svincolo di Capaci, vicino a Palermo, una carica di circa 500 chili di tritolo uccide il giudice **Giovanni Falcone**, sua moglie Francesca Morvillo (anche lei magistrato) e tre agenti di scorta (Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani). Il Paese trattiene il fiato. Due giorni dopo, il 25 maggio, il Parlamento elegge con 672 voti (esattamente la soglia dei due terzi) **Oscar Luigi Scalfaro**, democristiano, piemontese, presidente della Camera, già magistrato, uomo di profonda religiosità. Una scelta di emergenza, dopo mesi in cui sembrava non esistere un candidato accettabile per tutti.

RETROSCENA

Il 12 marzo 1992, due mesi prima di Capaci, Cosa Nostra aveva ucciso a Palermo Salvo Lima, europarlamentare democristiano e luogotenente di Andreotti in Sicilia. Il messaggio era chiaro: la mafia non era più disposta a farsi proteggere dalla DC. Il 30 gennaio la Cassazione aveva confermato le condanne del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino, e i vertici di Cosa Nostra, guidati da Totò Riina, risposero con le stragi. Sono mesi in cui lo Stato, a Roma e a Palermo, sembra perdere contemporaneamente la morale e la sicurezza.

Il 19 luglio 1992, in via D'Amelio a Palermo, un'autobomba uccide il magistrato **Paolo Borsellino**, amico e collega di Falcone, e cinque agenti della scorta (Emanuela Loi, prima donna della Polizia a cadere in servizio di scorta, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina). Il governo risponde con l'invio di settemila militari in Sicilia («Vespri siciliani») e con il decreto che istituisce il carcere duro, il 41 bis. Il 15 gennaio 1993 Totò Riina viene arrestato a Palermo dai carabinieri del ROS. Ma le stragi continuano: nel 1993 bombe a Firenze (via dei Georgofili, 27 maggio), a Milano (via Palestro, 27 luglio) e a Roma. L'Italia, mentre si sgretola il suo sistema politico, vive un attacco mafioso al cuore dello Stato.



23 maggio e 19 luglio 1992: Capaci e via D'Amelio.

Amato: il governo dei sacrifici

Scalfaro non dà l'incarico a Craxi, che pure, come segretario del PSI, il secondo partito della coalizione, si aspettava di tornare a Palazzo Chigi. Le nubi dell'inchiesta milanese gli si addensano ormai sopra, e il presidente sceglie un altro socialista, **Giuliano Amato**, professore di diritto, ex braccio destro di Craxi e vicesegretario. Il governo Amato (28 giugno 1992 – 28 aprile 1993) nasce con la stessa maggioranza di pentapartito e deve affrontare la crisi economica. La lira è sotto attacco, il deficit sfiora il 10 per cento del PIL, il debito pubblico supera il 100 per cento del prodotto, il trattato di Maastricht (firmato il 7 febbraio 1992) impone parametri che l'Italia rispetta a stento.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1992 il governo applica un **prelievo forzoso del 6 per mille** su tutti i conti correnti bancari. Gli italiani si svegliano più poveri, senza preavviso. A fine luglio l'accordo con i sindacati abolisce la scala mobile, il meccanismo che adeguava automaticamente i salari all'inflazione. Il 16

settembre 1992, il «mercoledì nero», la speculazione internazionale (famoso il nome di George Soros) costringe la lira a uscire dallo SME, il sistema monetario europeo: nei mesi successivi la moneta perde oltre il 20 per cento nei confronti del marco tedesco. In autunno Amato vara una manovra da circa 90.000 miliardi di lire, la più pesante della storia repubblicana: nuove tasse, tagli alle pensioni, riforma della sanità, privatizzazioni (nell'estate IRI, ENI, INA ed ENEL sono trasformati in società per azioni, premessa alla vendita). «Il Dottor Sottile», come lo chiamano, porta il Paese a una nuova stagione, ma non riesce a salvare il suo governo.

RETROSCENA

Sergio Moroni, deputato socialista bresciano indagato per Tangentopoli, si uccide con un colpo di fucile il 2 settembre 1992, lasciando una lunga lettera al presidente della Camera Giorgio Napolitano. Vi ammette di aver partecipato al sistema del finanziamento illecito, ma rifiuta di essere trattato da criminale comune e invita a non fare dei partiti i soli colpevoli. È uno dei primi di una serie di suicidi (tra gli altri quello del segretario socialista di Lodi Renato Amorese, e poi Cagliari e Gardini) che porta la questione morale dentro le case degli italiani: la gogna, si dice, ha sostituito il processo.



Bettino Craxi

1934-2000 · SEGRETARIO DEL PSI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1983-87

Milanese, regge il PSI dal 1976 e lo porta a Palazzo Chigi. Moderno, decisionista, odiato e amato. Nel 1993 è travolto da Tangentopoli; nel 1994 si rifugia ad Hammamet in Tunisia, dove muore il 19 gennaio 2000 da latitante condannato.

Il discorso del 3 luglio 1992

Il 3 luglio 1992 Craxi, che ancora non ha avuto avvisi di garanzia, parla alla Camera durante il dibattito sulla fiducia al governo Amato. Fa un discorso destinato a restare nella storia. Dice che il finanziamento irregolare ai partiti è un fatto generalizzato, che riguarda tutti, e che pensare di trattarlo come materia puramente criminale vorrebbe dire criminalizzare l'intero sistema. Poi lancia la sfida ai colleghi:

> *«Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo. Presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro.»*
>
> BETTINO CRAXI · CAMERA DEI DEPUTATI, 3 LUGLIO 1992

È la cosiddetta «chiamata di correo»: Craxi non accusa nessuno in particolare, ma chiede ai suoi colleghi di dire la verità. L'aula resta in silenzio. Nessuno si alza, nessuno lo smentisce, ma nessuno lo difende. Nei mesi successivi nessun altro leader seguirà la sua strada: all'ammissione generale preferiscono il silenzio. Craxi, che si aspettava solidarietà, scopre di essere solo.

Gli avvisi di garanzia

Il 15 dicembre 1992 Craxi riceve il suo primo avviso di garanzia: l'accusa è di corruzione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. L'11 febbraio 1993 si dimette da segretario del PSI (gli succede per breve tempo Giorgio Benvenuto, poi Ottaviano Del Turco). Il 27 marzo 1993 la Procura di Palermo comunica ad **Andreotti**, sette volte presidente del Consiglio, un avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa: è il processo del secolo, che durerà dieci anni e finirà con un'assoluzione per i fatti successivi al 1980 e una prescrizione per quelli precedenti. Anche Forlani, Citaristi e molti altri esponenti DC finiscono nel registro degli indagati. Nel marzo 1993 viene arrestato Primo Greganti, il «compagno G» del PDS, che ha gestito flussi di denaro per il partito: Tangentopoli tocca anche l'ex PCI, che reagisce difendendosi come parte lesa.

Nei due anni di Mani Pulite le persone coinvolte diventano migliaia, centinaia i parlamentari, decine gli arresti eccellenti. Il sistema bancario, le imprese pubbliche e private, le cooperative: nessun settore ne è escluso. Il Parlamento è costretto a votare di continuo se autorizzare o no le richieste di procedere contro i suoi membri.

RETROSCENA

Il 29 aprile 1993 la Camera respinge quattro delle sei richieste di autorizzazione a procedere contro Craxi. Il giorno dopo, 30 aprile, Craxi esce dall'hotel Raphael di Roma, vicino a piazza Navona, dove vive durante le sessioni parlamentari. Una folla di manifestanti lo attende e lo investe di insulti e di monetine, intonando un coro rimasto celebre («Bettino, vuoi anche queste?»). Un'immagine simbolo: il leader che era stato «lo statista» viene sommerso dalle spiccioli di una piazza che non ne può più. I ministri del PDS e il verde Carlo Ripa di Meana, appena entrati nel governo, si dimettono per protesta contro il voto della Camera.



Le monetine del Raphael: il sistema affonda fra gli insulti.

Ciampi: il governo dei tecnici

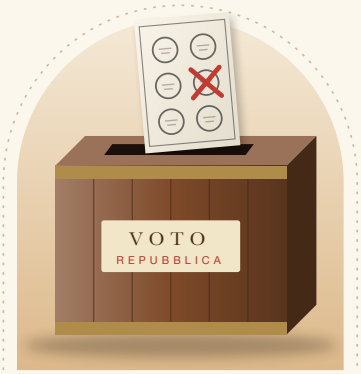
Amato si dimette dopo il referendum, e Scalfaro sceglie una figura del tutto nuova: **Carlo Azeglio Ciampi**, governatore della Banca d'Italia, che non è parlamentare. È il primo presidente del Consiglio non eletto della storia repubblicana. Il suo governo (28 aprile 1993 – 10 maggio 1994) è un governo di transizione: accompagna il Paese verso la nuova legge elettorale, tiene i conti pubblici, rilancia le privatizzazioni. Nel suo ministero siedono tecnici e qualche politico di area DC e socialista. Il suo compito, nei mesi successivi, è garantire che le istituzioni reggano e che le elezioni si tengano con regole nuove; resta in carica fino alle urne del 1994.

Il referendum del 18 aprile 1993

Il 18 aprile 1993, in una giornata che ricorda quella del 1946, gli italiani sono chiamati a votare otto referendum. Il più importante è quello promosso da Mario Segni, democristiano riformatore, che chiede di abrogare alcune norme della legge elettorale del Senato per trasformare il sistema proporzionale in maggioritario. Vota il 77 per cento degli aventi diritto, e il **sì vince con circa l'83 per cento**. Un altro quesito abolisce il finanziamento pubblico dei partiti (sì al 90 per cento circa). Altri tre cancellano ministeri (Agricoltura, Turismo, Partecipazioni statali). Il messaggio è un'insurrezione civile: i cittadini non vogliono più il vecchio sistema.

> **I NUMERI**
>
> **18 aprile 1993:** affluenza circa 77 per cento. Referendum sul Senato: sì circa 82,7 per cento. Finanziamento pubblico ai partiti: sì circa 90,3 per cento. Il quesito di Segni passa con ampie maggioranze in quasi tutta Italia, anche nel Sud tradizionalmente democristiano.

Il Parlamento, ormai privo di legittimità, trasforma l'esito del referendum in legge: nell'agosto 1993 approva due leggi (la 276 per il Senato e la 277 per la Camera) che introducono un sistema misto: il **75 per cento dei seggi assegnato con collegi uninominali maggioritari a turno unico**, il 25 per cento con il proporzionale (con lo «scorporo»). Il relatore è il democristiano Sergio Mattarella, destinato anni dopo a salire al Quirinale; il politologo Giovanni Sartori conia per quel sistema il nome di **Mattarellum**. Con questa legge, e con la contemporanea legge sull'elezione diretta dei sindaci (marzo 1993), la politica italiana cambia grammatica: non si vota più per un partito soltanto, ma per una coalizione, un candidato, una persona.



Il referendum del 18 aprile 1993 e il Mattarellum: nasce la «Seconda Repubblica».

La fine della Democrazia Cristiana

Il crollo più tragico è quello della **Democrazia Cristiana**. Dopo le dimissioni di Forlani, il partito affida la segreteria (12 ottobre 1992) a **Mino Martinazzoli**, bresciano, intellettuale, ex ministro della Difesa, uomo dalla battuta fulminante e dall'aria malinconica. Martinazzoli tenta una rifondazione: chiede agli inquisiti di farsi da parte, cambia i quadri, prova a salvare il partito. Ma il partito si sbriciola, tra un avviso di garanzia e l'altro. Mario Segni, che già dal 1992 guidava il fronte referendario, lascia la DC nel corso del 1993 e fonda il **Patto Segni**; i cattolici più legati ai valori di destra cercano un'altra casa; la base vota Lega, sceglie Berlusconi, si disperde.

Il 18 gennaio 1994, con un'assemblea a Roma, la DC cessa formalmente di esistere e rinasce con il nome di **Partito Popolare Italiano**, il nome della formazione fondata da don Luigi Sturzo nel 1919. Nelle stesse settimane di gennaio un gruppo di democristiani contrari alla scelta di campo a sinistra e favorevoli a un'intesa con il centrodestra si distacca e fonda il **Centro Cristiano Democratico (CCD)**, guidato da Pier Ferdinando Casini, Clemente Mastella e Marco Follini, che si allea con Berlusconi. Nel luglio 1995, quando il PPI deciderà di allearsi con il centrosinistra, un'altra scissione genererà i **Cristiani Democratici Uniti (CDU)** di Rocco Buttiglione. Così la DC si divide in almeno quattro rivoli: PPI a sinistra, Patto Segni al centro-riformista, CCD e CDU a destra. A questi si aggiunge la diaspora individuale: centinaia di parlamentari, amministratori, imprenditori e militanti confluiscono in Forza Italia, nella Lega, in AN, nel PDS. Pochi mesi dopo, alle elezioni del marzo 1994, il PPI otterrà l'11,1 per cento, contro il 29,7 della DC due anni prima.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Dalla DC ai cocci. Quando muore un partito-sistema come la DC, non muore: si disperde. La DC era una «federazione di correnti» tenute insieme dal potere. Senza potere, le correnti diventano partiti: la sinistra dossettiana e popolare (Martinazzoli, Bindi, Castagnetti) resta nel PPI; i riformatori (Segni, Elia) fondano il Patto; i moderati e conservatori (Casini, Mastella, Buttiglione)

vanno verso destra; i dorotei, i fanfaniani e i notabili locali si ricollocano ovunque ci sia qualcosa da amministrare. Il 1994 è l'anno in cui la storia dei cattolici in politica smette di essere una storia di partito e diventa una storia di individui e di piccoli gruppi.

La fine di PSI, PSDI, PRI, PLI

Il **PSI** di Craxi cade più rapidamente di tutti. Alla vigilia di Tangentopoli era un partito con il 14 per cento dei voti, una rete di amministratori, un leader in ascesa; nel marzo 1994 si ferma al 2,2 per cento. Craxi lascia la segreteria nel febbraio 1993, il partito passa a Del Turco ma non c'è più nulla da salvare: il PSI si scioglie nel novembre 1994 e alle sue spalle nascono i «Socialisti Italiani» di Enrico Boselli e Del Turco (poi SDI), mentre una parte dei dirigenti e degli elettori finisce nella nuova casa di Berlusconi. Il **PSDI**, coinvolto nelle tangenti, si frantuma in gruppetti che cercano casa in schieramenti diversi, fino a confluire in parte, nel 1998, nello SDI. Il **PLI** si scioglie nel 1994, con la maggioranza dei dirigenti che sceglie Forza Italia. Il **PRI** di Giorgio La Malfa, il più piccolo e il più «pulito» dei partiti di governo, sopravvive come una sigla alleata a questo o quello schieramento.

Il Nord: Bossi e la Lega

Intanto prospera un movimento che è nato per dire una cosa semplice: «Roma ladrona». La Lega Lombarda era stata fondata a Varese nel 1984 da **Umberto Bossi**, autodidatta della politica, oratore dalla parola ruvida e dall'istinto formidabile, che nel 1987 era diventato il primo parlamentare leghista (senatore). Nel 1989-91 le leghe regionali (veneta, piemontese, ligure, emiliana, toscana) si federano nella **Lega Nord**. Nel 1992 il partito è già al 8,7 per cento; nel 1993 con le elezioni comunali conquista Milano; alle politiche del 1994 sarà al 8,4 per cento, ma con il maggioritario conquisterà decine di collegi. Il suo ideologo è **Gianfranco Miglio**, professore di scienza politica, che teorizza la divisione dell'Italia in tre macroregioni (Nord, Centro, Sud) e un nuovo federalismo; con il tempo il rapporto con Bossi si romperà. Il soprannome di Bossi, «il Senatùr», nasce proprio da quel primo seggio a Palazzo Madama.



Umberto Bossi

N. 1941 · FONDATORE E SEGRETARIO DELLA LEGA

Nato a Cassano Magnago, padre del leghismo moderno. Mescola dialetto, ironia e invettiva: «Roma ladrona», «Padania», «celodurismo». Guida la Lega fino alle dimissioni del 2012, dopo lo scandalo sui rimborsi elettorali del partito.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La Lega: un'idea in cerca di un partito. La Lega Nord nasce da una frattura che la Prima Repubblica non aveva mai risolto: Nord produttivo contro Roma e Sud assistito. Per anni questa frattura non trova una voce; con il crollo dei partiti diventa l'unica che sembra dire la verità. Alle comuna-

li di Milano (giugno 1993) la Lega porta **Marco Formentini** a Palazzo Marino con il 57 per cento al ballottaggio contro Nando Dalla Chiesa. Nel 1994 sarà un alleato decisivo ma ingombrante della coalizione di Berlusconi, e a fine dicembre sarà proprio Bossi a fargli perdere la maggioranza.

Le comunali del 1993: Rutelli, Fini, Bassolino, Orlando

La legge sull'elezione diretta dei sindaci (marzo 1993) trasforma le elezioni locali in un test politico nazionale. Tra giugno e dicembre 1993 gli italiani scelgono i nuovi primi cittadini di molti capoluoghi. A Milano vince Formentini (Lega); a Torino **Valentino Castellani** (centrosinistra); a Venezia il filosofo **Massimo Cacciari**; a Palermo, con una larga maggioranza, **Leoluca Orlando**, il fondatore della Rete, già sindaco della «primavera»; a Napoli, il 5 dicembre, **Antonio Bassolino** (PDS) supera Alessandra Mussolini, nipote del Duce, al ballottaggio con circa il 56 per cento. E a Roma, nello stesso ballottaggio del 5 dicembre, **Francesco Rutelli** (Verdi, sostenuto dai progressisti) sconfigge **Gianfranco Fini**, segretario del MSI, con il 53 per cento circa contro il 47. Il fatto più clamoroso, però, accade il 23 novembre: a Casalecchio di Reno (Bologna), inaugurando un supermercato, **Silvio Berlusconi** dichiara che, se votasse a Roma, voterebbe Fini. È il primo atto pubblico di un imprenditore che fino a quel momento si era dichiarato apolitico.

Il MSI di Fini prende il 35,8 per cento al primo turno a Roma: un risultato che segna la sua ammissione, dopo quasi cinquant'anni di esclusione dall'«arco costituzionale», nel campo della possibile alleanza di governo. Il PDS, al contrario, vince nelle grandi città e Occhetto parla di «gioiosa macchina da guerra»: l'espressione, sbagliata nel tempo e nell'ottimismo, perseguiterà poi la sinistra.

RETROSCENA

Il 23 novembre 1993 Berlusconi è a Casalecchio di Reno, alle porte di Bologna, per l'inaugurazione di un supermercato. I cronisti gli chiedono per chi voterebbe al ballottaggio di Roma, e lui risponde senza esitare: Fini. Sembra una battuta, è un annuncio politico. Per chi lo conosceva da vicino, il segnale era chiaro: l'uomo che per anni aveva negato interesse per la politica stava entrando in campo, e lo faceva legittimando a destra il leader di un partito che fino a quel momento era rimasto fuori da ogni alleanza di governo.

Occhetto e l'Alleanza dei Progressisti

Achille Occhetto, il segretario che nel novembre 1989 aveva annunciato alla Bolognina di Bologna la fine del PCI, porta nel 1991 alla nascita del **PDS** (Partito Democratico della Sinistra): un partito più piccolo, più laico, con la quercia al posto della falce e martello. Nel 1992 il PDS perde voti, ma si salva da Tangentopoli perché l'inchiesta lo tocca solo in modo marginale. Nel 1993 Occhetto costruisce l'**Alleanza dei Progressisti**: una coalizione che al suo interno comprende PDS, Rifondazione Comunista, Verdi, Rete, i Cristiano Sociali, Alleanza Democratica e una parte dei socialisti. La coalizione è vasta, ma è anche una somma di fragilità: Occhetto la guida con la certezza di vincere, perché dall'altra parte non vede nessuno.



Achille Occhetto

N. 1936 · SEGRETARIO DEL PCI E POI DEL PDS

Dirigente della FGCI, deputato, segretario dopo Natta (1988). Con la «svolta della Bolognina» (12 novembre 1989) apre alla fine del PCI. Il PDS (1991) è il suo capolavoro e la sua condanna: nel 1994 perde le elezioni contro Berlusconi e si dimette.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Da PCI a PDS. La caduta del Muro (9 novembre 1989) mette in crisi il comunismo europeo. Il 12 novembre, in un quartiere popolare di Bologna, la Bolognina, davanti ai partigiani della sezione, Occhetto annuncia che bisogna cambiare tutto, anche il nome del partito. Dopo un lungo e lacerante dibattito, il congresso di Rimini (31 gennaio – 3 febbraio 1991) scioglie il PCI e fonda il PDS. Contro la svolta, Armando Cossutta e Sergio Garavini danno vita a Rifondazione Comunista. L'ala riformista di Napolitano accetta il passaggio, che porta il partito più vicino all'Internazionale socialista. È il più grande cambiamento di identità della storia repubblicana, in uno dei momenti peggiori per sperare di raccoglierne i frutti.

Berlusconi in cerca di un erede

Nel 1993 **Silvio Berlusconi**, 57 anni, è l'uomo più ricco d'Italia: ha costruito un impero televisivo (Canale 5, Italia 1, Rete 4), editoriale (Mondadori, Il Giornale), pubblicitario (Publitalia '80), immobiliare e finanziario, e ha reso Fininvest il gruppo privato più grande del Paese. Ma dietro l'impero c'è un'enorme esposizione bancaria: i suoi debiti, secondo le ricostruzioni, si aggirano intorno a diverse migliaia di miliardi di lire. Per decenni il suo scudo politico è stato Craxi, amico personale, testimone alle sue nozze con Veronica Lario (1990) e artefice del decreto del 1984-85 che aveva permesso alle reti Fininvest di trasmettere su scala nazionale. Quando Craxi cade, Berlusconi capisce che il sistema che lo proteggeva non c'è più. E che a sinistra c'è un partito, il PDS, che non avrebbe alcun motivo di ricambiare quella fiducia.

La prima idea è cercare un erede: un uomo politico di centro-destra capace di prendere il posto dei partiti caduti. Berlusconi guarda a Mario Segni e a Martinazzoli, e sembra disposto a sostenere chiunque pur di non vedere vincere Occhetto. Ma, secondo le ricostruzioni, nessuno accetta: Segni vuole fare da solo, Martinazzoli non intende allearsi con un imprenditore televisivo, Fini è ancora fuori dal giro. Lo stesso Indro Montanelli, fondatore e direttore del «Giornale» di cui Berlusconi era azionista, lascerà il quotidiano nel gennaio 1994 proprio per non seguire il suo editore in politica.

Il lavoro preparatorio è affidato a **Marcello Dell'Utri**, palermitano, amico di una vita e presidente di Publitalia '80, la concessionaria di pubblicità del gruppo. Dell'Utri riunisce nelle sedi Publitalia i dirigenti più fidati e organizza una rete di club, i «club Forza Italia», che nell'autunno 1993 cominciano a proliferare in tutta Italia. Alcuni stretti collaboratori, tra i quali Fedele Confalonieri e Gianni Letta, sono scettici: temo-

no che la discesa in campo metta a rischio l'azienda. Prevale la linea di Dell'Utri, di Antonio Martino (economista liberale) e di Giuliano Urbani (politologo). Dell'Utri sarà condannato in via definitiva nel 2014 per concorso esterno in associazione mafiosa.

RETROSCENA

La mossa di Berlusconi è anche il risultato di un sondaggio. Secondo le ricostruzioni, a fine 1993 il gruppo Fininvest, tramite Publitalia (e un sondaggista di fiducia, Gianni Pilo), fa condurre ricerche d'opinione che mostrano uno spazio enorme: milioni di elettori ex DC, ex PSI, ex PLI e ex PSDI senza un partito, spaventati dall'idea di una vittoria dei postcomunisti. Un'azienda che sapeva misurare i desideri degli italiani per vendere detersivi sapeva misurare anche un'opinione politica. Forza Italia, osserveranno gli storici, è anche la prima impresa politica pensata come un prodotto di mercato: nome da stadio, simbolo semplice, messaggio unico.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Forza Italia: il partito azienda. A differenza di ogni altro partito italiano, FI nasce senza una base sociale preesistente e senza una cultura politica da difendere. Ha tre ingredienti: un leader già popolarissimo (Berlusconi), una struttura organizzativa già pronta (Publitalia, Fininvest, Mediolanum) e un'audience televisiva di milioni di persone. Il resto si costruisce in poche settimane. È il caso più rapido di nascita di un partito in tutta la storia repubblicana: dal discorso del 26 gennaio 1994 al voto del 27-28 marzo passano nove settimane. Ma ne parleremo nel prossimo capitolo.



Mani Pulite occupa le prime pagine per due anni: i giornali scoprono il potere di un'inchiesta.

Perché tutto crolla: le cause profonde

Tangentopoli non è, da sola, la spiegazione del crollo. Le tangenti c'erano da decenni; Mani Pulite colpisce quando il sistema non ha più difese. Quattro fattori lavorano insieme.

- **La fine della Guerra fredda.** Con il crollo del Muro e la dissoluzione dell'URSS (dicembre 1991) il nemico comunista non fa più paura. La DC non è più «l'argine»: l'elettore moderato può permettersi di cambiare voto. Il PCI, dal canto suo, non è più il partito escluso dal governo per ragioni internazionali.
- **Il debito e la crisi dei conti.** Il debito pubblico, che nel 1980 era intorno al 60 per cento del PIL, supera il 100 per cento nel 1992 e sfiora il 120 nel 1994. Il sistema dei partiti, che aveva finanziato il consenso con il deficit, non può più andare avanti: le risorse da distribuire sono finite.
- **Il vincolo europeo.** Il trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) fissa i parametri per entrare nella moneta unica: deficit sotto il 3 per cento, debito sotto il 60. L'Italia ne è lontanissima, e la dura manovra di Amato è anche un'accettazione di queste regole. Il «vincolo esterno» dell'Europa diventa il motore del cambiamento.
- **La rivolta civile e il ruolo dei media.** I referendum, il successo della Lega, la popolarità di Di Pietro, la televisione che trasmette le udienze: i cittadini non vogliono più essere governati dai partiti di sempre, e i giornali e la tv, in cerca di ascolti, amplificano un sentimento di rabbia che cresce da solo.

Mani Pulite ha anche costi che i critici non smetteranno più di denunciare: l'uso disinvolto della custodia cautelare, la spettacolarizzazione dei processi, il fatto che furono colpiti pesantemente alcuni partiti (DC e PSI) e molto meno altri (PDS e MSI). Per i sostenitori del pool il fatto è un altro: senza di esso non si sarebbe mai alzato il velo su un sistema che nessuno aveva avuto il coraggio di scoperchiare.

> **RETROSCENA**
>
> Il 6 dicembre 1994, mentre il governo Berlusconi è in difficoltà, Di Pietro annuncia in diretta televisiva, dalla Procura di Milano, che lascia la magistratura. Parla pochi minuti, con il tono sobrio di chi lascia una vita. Non spiega fino in fondo perché: ma da settimane lo toccano campagne di stampa e inchieste a Brescia (competente sui magistrati milanesi), e il suo nome era stato accostato a un ruolo di governo. Rientrerà in politica nel 1996 come ministro dei Lavori pubblici nel governo Prodi e nel 1998 fonderà l'Italia dei Valori.

Che cosa resta, e che cosa viene dopo

Alla fine del 1993 la Prima Repubblica, di fatto, non c'è più. Dei partiti che avevano scritto la Costituzione sopravvivono due: il PDS (erede del PCI) e il MSI (che si prepara a diventare Alleanza Nazionale). Tutti gli altri sono scomparsi o ridotti in macerie. Il 16 gennaio 1994 il presidente Scalfaro scioglie le Camere. Nella vacanza di potere si affacciano Berlusconi, Bossi, Segni, Occhetto, Fini. Il 26 gennaio 1994 Berlusconi annuncia in televisione la sua «discesa in campo». Ma è un'altra storia, che comincia nel capitolo successivo: quella della Seconda Repubblica.

1991	· febbraio: il PCI diventa PDS; nasce Rifondazione Comunista. Giugno: referendum sulla preferenza unica.
1992	· 30 gennaio: la Cassazione conferma il maxiprocesso. 7 febbraio: trattato di Maastricht.

1992	· 17 febbraio: arresto di Mario Chiesa. 12 marzo: omicidio Lima. 5-6 aprile: elezioni politiche.
1992	· 25 aprile: dimissioni di Cossiga. 23 maggio: strage di Capaci. 25 maggio: Scalfaro presidente.
1992	· 28 giugno: governo Amato. 3 luglio: discorso di Craxi. 9-10 luglio: prelievo sui conti. 19 luglio: via D'Amelio. 16 settembre: la lira esce dallo SME.
1992	· 2 settembre: suicidio di Sergio Moroni. 12 ottobre: Martinazzoli segretario DC. 15 dicembre: avviso di garanzia a Craxi.
1993	· 15 gennaio: arresto di Riina. 11 febbraio: Craxi lascia il PSI. 27 marzo: avviso di garanzia ad Andreotti.
1993	· 18 aprile: referendum. 28 aprile: governo Ciampi. 30 aprile: monetine al Raphael. 27 maggio: strage dei Georgofili.
1993	· giugno: Formentini a Milano. 20 e 23 luglio: suicidi di Cagliari e Gardini. Agosto: Mattarellum. 23 novembre: Berlusconi su Fini. 5 dicembre: Rutelli, Bassolino. Dicembre: Craxi e Forlani al processo Cusani.
1994	· 16 gennaio: scioglimento delle Camere. 18 gennaio: nascono PPI e CCD. 26 gennaio: discesa in campo di Berlusconi.

PER APPROFONDIRE

Gianni Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio, «Mani Pulite. La vera storia» (Editori Riuniti, 2002); Simona Colarizi, «Storia politica della Repubblica 1943-2006» (Laterza); Gherardo Colombo, «Sulle regole» (Feltrinelli, 2008); le serie tv «1992», «1993» e «1994» (Sky, 2015-2019), che sono finzione ma ricostruiscono bene il clima; il film «Il Divo» di Paolo Sorrentino (2008) su Andreotti.



XI

1994 - 2001

Berlusconi, Ulivo e bipolarismo

Un uomo in doppiopetto davanti a una libreria, nove minuti di videocassetta, e l'Italia cambia forma: da una parte il Polo, dall'altra l'Ulivo, in mezzo i cocci dei vecchi partiti.

CAPITOLO 11 · 1994-2001

Berlusconi, Ulivo e bipolarismo

PROTAGONISTI


Silvio Berlusconi
FI


Romano Prodi
ULIVO


Massimo D'Alema
PDS-DS


Umberto Bossi
LEGA


Gianfranco Fini
MSI-AN


Fausto Bertinotti
PRC

PARTITI IN SCENA



Forza Italia



Partito della Rifondazione Comunista
SIMBOLO 1991-98



Partito Popolare Italiano



Movimento Sociale Italiano
SIMBOLO 1972-92



Partito Socialista Italiano
SIMBOLO 1978-87



Democrazia Cristiana

DATE CHIAVE

1994
videomessaggio della «discesa in campo». 27-28 marzo: vittoria del Polo. 10…

1995
governo Dini. 25-29 gennaio: congresso di Fiuggi, nasce AN. Estate: riforma…

1996
nasce Rinnovamento Italiano. 21 aprile: vittoria dell'Ulivo. 17 maggio:…

1998
nascono i DS. 2 maggio: l'Italia entra nell'euro. Giugno: la Bicamerale…

1999
nascono I Democratici. 24 marzo: inizia la guerra del Kosovo. 13 maggio:…

2001
nasce la Margherita. 8 maggio: «Contratto con gli italiani». 13 maggio: vince…

Il 26 gennaio 1994 i telespettatori italiani vedono comparire sugli schermi un uomo che conoscono bene: Silvio Berlusconi, cinquantasette anni, proprietario delle tre reti private più seguite del Paese e presidente del Milan. Siede a una scrivania, in completo blu, alle spalle una libreria e alcune fotografie di famiglia. Il messaggio dura una decina di minuti, è registrato su videocassetta ed è consegnato alle televisioni, trasmesso dalle reti Fininvest e rilanciato dalle altre emittenti. Comincia con parole che nessun leader politico italiano aveva mai usato con quel tono di confidenza, quasi di conversazione domestica:

> *«L'Italia è il Paese che amo.»*
>
> SILVIO BERLUSCONI · VIDEOMESSAGGIO DELLA «DISCESA IN CAMPO», 26 GENNAIO 1994

Segue il passaggio che sarebbe entrato nei libri di scuola: Berlusconi spiega di aver scelto di «scendere in campo» e di occuparsi della cosa pubblica, perché non vuole vivere in un Paese «illiberale», governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente e economicamente fallimentare. Il nemico, senza essere nominato, è il PDS di Achille Occhetto, la sinistra che sembra ormai sul punto di vincere. È l'atto di nascita del **Polo** e della cosiddetta Seconda Repubblica, almeno nell'immaginario di chi la vive. Berlusconi dominerà la politica italiana per un quarto di secolo.

RETROSCENA

Il videomessaggio sembra spontaneo, ma è il frutto di una lunga preparazione. Secondo diverse ricostruzioni giornalistiche, fu registrato più volte, e per addolcire i tratti del volto l'operatore avrebbe ricoperto l'obiettivo con una calza di nylon, un vecchio trucco del cinema per ottenere un'immagine morbida. Nei giorni precedenti Berlusconi aveva consultato un cerchio ristretto di collaboratori; alcuni, come Fedele Confalonieri e Gianni Letta, erano contrari o dubbiosi, e il vero motore del progetto era Marcello Dell'Utri con la sua rete di dirigenti Publitalia. Anche la scelta del nome, Forza Italia, che è un grido da stadio e non un'ideologia, risponde a una logica di marketing: tutti la capiscono, nessuno può contestarla.

Forza Italia: un partito fatto in nove settimane

Dal videomessaggio al voto passano nove settimane. In questo tempo Berlusconi deve costruire una squadra, un programma, un'alleanza, una campagna. La squadra la prende in gran parte da dove la conosce: dall'azienda. I dirigenti di Publitalia '80 vengono distribuiti sul territorio per selezionare i candidati; molti dei deputati eletti nel 1994 sono manager, avvocati, professionisti senza esperienza politica. Intorno a loro nascono centinaia di **club Forza Italia**, associazioni di cittadini che aderiscono con una tessera e fanno da cassa di risonanza. Il programma è un insieme di promesse semplici: meno tasse, meno Stato, più libertà d'impresa, «un milione di posti di lavoro». Lo slogan non è di destra né di sinistra: è «la rivoluzione liberale», un'espressione che richiama Piero Gobetti ma che nell'uso berlusconiano indica soprattutto un liberismo popolare e televisivo.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Forza Italia, l'impresa trasformata in partito. Mai prima di allora in Italia un partito era nato da un'azienda. Il suo capitale iniziale è fatto di uomini (i dirigenti del gruppo), di mezzi (le televisioni, i sondaggi, la pubblicità) e di una rete di consenso che il Partito ereditava dalla fine di DC, PSI, PSDI e PLI: i moderati orfani. FI è un «partito leggero»: pochi iscritti, struttura verticistica, il leader come unico collante. Il vantaggio è la rapidità, lo svantaggio è la dipendenza: senza Berlusconi non esiste. Verrà ribattezzato Popolo della Libertà nel 2007-09 e rinascerà come Forza Italia nel 2013; nel 2024 resta un partito che porta il suo nome.

Due Poli, un'alleanza impossibile

Il problema politico è però un altro: con la nuova legge elettorale, il Mattarellum, i collegi uninominali si vincono con coalizioni. Berlusconi ha di fronte a sé due potenziali alleati che non si possono vedere. Al Nord c'è la Lega di Umberto Bossi, autonomista e populista, che considera Roma ladrona e il MSI di Gianfranco Fini erede del fascismo; al Centro-Sud c'è il MSI, che la Lega non vuole come alleato. Berlusconi risolve il problema con un'invenzione tutta italiana: due coalizioni diverse con lo stesso simbolo al centro. Al Nord si presenta il **Polo delle Libertà** (Forza Italia + Lega Nord + Centro Cristiano Democratico); al

Centro-Sud il **Polo del Buon Governo** (Forza Italia + Alleanza Nazionale, il nome elettorale del MSI di Fini, + CCD). Il candidato premier è lo stesso, e dopo le elezioni i due Poli si sommeranno in un'unica maggioranza. Un artificio, che regge perché nessuno ha interesse a farlo saltare prima del voto.

RETROSCENA

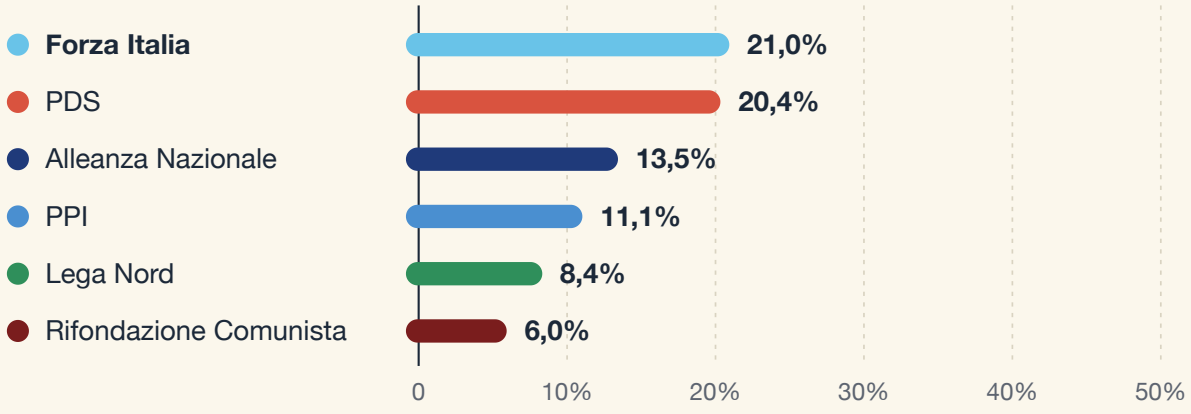
La vigilia delle elezioni è punteggiata da piccole crisi di nervi. Bossi, che nel gennaio 1994 continua a dire «mai con i fascisti», cede alla fine per un motivo molto concreto: i sondaggi mostrano che solo l'alleanza con Berlusconi consente alla Lega di vincere nei collegi del Nord. Fini, dal canto suo, deve convincere un partito in cui molti militanti non vedono di buon occhio l'imprenditore milanese: Almirante, il leader storico scomparso nel 1988, non lo avrebbe mai accettato. Berlusconi tiene tutti insieme con telefonate, cene ad Arcore e promesse di poltrone. Il futuro governo avrà tre anime in guerra fra loro, e questo spiega gran parte di quel che accade dopo.

27-28 marzo 1994: la vittoria

Il voto dà ragione a Berlusconi. Forza Italia, nata da nove settimane, diventa il primo partito con il **21,0 per cento** alla quota proporzionale della Camera; il PDS di Occhetto, il partito più organizzato del Paese, si ferma al **20,4**. Alleanza Nazionale prende il **13,5**, la Lega l'**8,4**, i Popolari (ex DC) l'**11,1**, Rifondazione il **6,0**, Patto Segni il **4,7**, il CCD il **3,2**, il PSI il **2,2**. Conta però soprattutto il maggioritario: i due Poli di destra conquistano la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (circa 366 su 630); i Progressisti di Occhetto, la «gioiosa macchina da guerra», si fermano a circa 213, il Patto per l'Italia (PPI + Segni) a 46. Al Senato la maggioranza è più fragile, e Berlusconi ha bisogno di Bossi.

Politiche, 27-28 marzo 1994

Camera dei deputati · quota proporzionale, % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Marzo 1994: Forza Italia primo partito, AN e Lega in crescita, crollo del vecchio centro.

I NUMERI

27-28 marzo 1994 (Camera, quota proporzionale): FI 21,0 · PDS 20,4 · AN 13,5 · PPI 11,1 · Lega Nord 8,4 · Rifondazione 6,0 · Patto Segni 4,7 · CCD 3,2 · PSI 2,2. I due Poli di centro-destra ottengono circa il 58 per cento dei seggi della Camera con circa il 46 per cento dei voti proporzionali: il maggioritario premia chi è unito. Affluenza: circa 86 per cento.



Berlusconi vince in nove settimane: il primo caso di campagna elettorale giocata soprattutto in televisione.

Berlusconi I: il primo governo con i post-fascisti

Il governo Berlusconi giura il 10 maggio 1994. È la prima volta, dal 1947, che nel governo siedono esponenti del MSI, partito post-fascista: Alleanza Nazionale ottiene cinque ministri, e **Giuseppe «Pinuccio» Tatarella**, l'architetto della svolta moderata di Fini, è vicepresidente del Consiglio. La stampa internazionale è preoccupata, i governi europei seguono con attenzione. La Lega ottiene la guida dell'Interno con **Roberto Maroni**; Antonio Martino va agli Esteri; Giulio Tremonti alle Finanze; Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia, al Tesoro. Il Ministero della Giustizia va al liberale Alfredo Biondi.

RETROSCENA

Il nome di Cesare Previti, avvocato di fiducia di Berlusconi, era destinato al ministero della Giustizia, ma il presidente Scalfaro lo ritiene inopportuno: secondo le ricostruzioni dell'epoca, il capo dello Stato oppone il suo veto, e Previti viene dirottato alla Difesa mentre Biondi va a Via Arenula. Il primo governo Berlusconi nasce già con un braccio di ferro fra il premier e il Quirinale. Anche questo contribuirà a rendere difficili i rapporti tra il premier e il Colle.

Il governo parte in salita. I rapporti tra i tre soci sono pessimi. Fini e Bossi si guardano in cagnesco, e Berlusconi fa da arbitro. Il primo grande scontro è sulla giustizia: il 13 luglio 1994 il ministro Biondi vara un decreto che limita la custodia cautelare per i reati di corruzione e finanziamento illecito, subito battezzato «salvaladri». Il pool di Milano in televisione dichiara che non potrà più lavorare, la Lega e il MSI insorgono, e il decreto, ritirato pochi giorni dopo, viene archiviato. Il 22 novembre, mentre Berlusconi presiede a Napoli la conferenza ONU sulla criminalità organizzata, il Corriere della Sera pubblica la notizia di un **av-**

viso di garanzia a suo carico, notificato dal pool di Milano nell'ambito di un'inchiesta su presunte tangenti alla Guardia di Finanza; sarà il primo di una lunga serie di procedimenti. Intanto la riforma delle pensioni, voluta da Berlusconi e Dini per far quadrare i conti, provoca una grande manifestazione sindacale a Roma (12 novembre, oltre un milione di persone secondo i sindacati) e spacca la maggioranza.

Il ribaltone: Bossi stacca la spina

Il punto di rottura arriva da dove meno ci si aspettava. Bossi non sopporta di vedere Berlusconi gestire il governo in modo personale, e non sopporta l'idea che Fini, il nemico, diventi il secondo uomo dell'esecutivo. Dopo l'avviso di garanzia e lo scontro sulle pensioni, il 22 dicembre 1994 la Lega annuncia che voterà con l'opposizione. Berlusconi, battuto dai suoi alleati più che dal Parlamento, si dimette lo stesso giorno. Per Bossi è un atto dovuto verso il Nord; per Berlusconi e i suoi è il «ribaltone», un tradimento. In un Paese abituato a vedere i governi cadere per accordi di corridoio, l'espressione diventerà la parola chiave di una polemica che dura vent'anni: la maggioranza che il popolo ha votato non può essere sostituita da un'altra formata in Parlamento.

Il presidente Scalfaro respinge la richiesta di elezioni anticipate e dà l'incarico a **Lamberto Dini**, già ministro berlusconiano del Tesoro. Il governo Dini (17 gennaio 1995 – 17 maggio 1996) è sostenuto da PDS, PPI, Lega e Patto Segni, con l'astensione di FI e AN: un governo «tecnico» fatto da ministri non parlamentari, che in poco più di un anno approva la **riforma Dini delle pensioni** (1995), che introduce il metodo contributivo, e vara una manovra di rientro dal deficit. Sotto il governo Dini la lira si stabilizza e i conti pubblici cominciano a migliorare.



Silvio Berlusconi

1936-2023 · IMPRENDITORE, FONDATORE DI FORZA ITALIA, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1994-95, 2001-06, 2008-11

Milanese, ex cantante sulle navi da crociera e costruttore. Con Fininvest e Mediaset crea il primo gruppo televisivo privato d'Europa. Il 26 gennaio 1994 scende in campo e domina la politica italiana per un quarto di secolo. Muore a Milano il 12 giugno 2023.

Fiuggi: nasce Alleanza Nazionale

Mentre il governo Dini governa, la destra si trasforma. Tra il 25 e il 29 gennaio 1995, nella cittadina termale di Fiuggi, il congresso del Movimento Sociale Italiano scioglie il partito e ne fonda uno nuovo: **Alleanza Nazionale**. Gianfranco Fini ne è il regista e il presidente. Il passaggio non è indolore. Il nuovo partito condanna le leggi razziali e il totalitarismo, riconosce nell'antifascismo un momento essenziale della storia nazionale, abbandona la nostalgia e si propone come destra di governo, nazionale e liberale. Ma non rinnega tutto: la fiamma tricolore, simbolo del MSI fondato nel dicembre 1946 da reduci della RSI, resta nello stemma. E il leader che si è opposto alla svolta, **Pino Rauti**, esce e fonda il Movimento Sociale-Fiamma Tricolore.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Da MSI ad AN: la destra che cambia nome. Il MSI, fondato nel 1946 da reduci della Repubblica Sociale (Giorgio Almirante, Arturo Michelini, Augusto De Marsanich), era stato per quasi cinquant'anni escluso dall'«arco costituzionale». Il declino di DC e PSI, la legge elettorale maggioritaria e il successo alle comunali del 1993 offrono a Fini l'occasione per uscire dal ghetto. Il regista del cambiamento è Tatarella, che immagina un partito di destra che includa ex democristiani e liberali. Il Congresso di Fiuggi non è una conversione dell'anima: è un'operazione politica, e infatti il percorso di Fini continuerà fino al viaggio in Israele del novembre 2003, quando, secondo le cronache, definirà il fascismo parte del «male assoluto». Quelle parole provocheranno l'uscita dal partito di Alessandra Mussolini e una frattura con la parte più nostalgica della base.



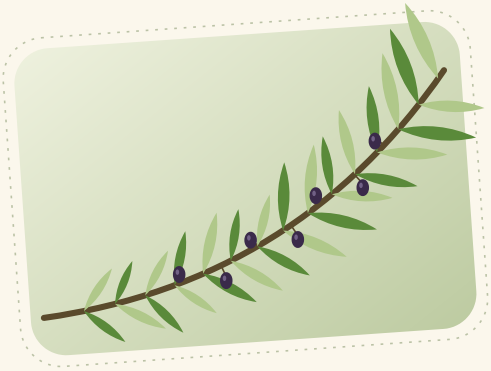
Gianfranco Fini

N. 1952 · SEGRETARIO MSI, PRESIDENTE DI AN, PRESIDENTE DELLA CAMERA 2008-13

Bolognese, giornalista, segretario del MSI nel 1987-90 su designazione di Almirante e di nuovo dal 1991. Con Fiuggi trasforma l'estrema destra in destra di governo; è vicepremier, ministro degli Esteri e presidente della Camera. La rottura con Berlusconi nel 2010 ne segna il declino.



Fiuggi (gennaio 1995): il MSI diventa Alleanza Nazionale.



L'Ulivo di Prodi: un simbolo di pace per una coalizione tra mondi diversi.

L'Ulivo di Prodi

A sinistra, dopo la sconfitta del 1994, Occhetto si dimette e il PDS è guidato da **Massimo D'Alema** (segretario dal luglio 1994). D'Alema, politico finissimo, ritiene che un ex comunista non possa, da solo, vincere contro Berlusconi: serve un volto nuovo, moderato, cattolico. Lo trova in **Romano Prodi**, professore di economia industriale all'Università di Bologna, già ministro dell'Industria negli anni Settanta e presidente dell'IRI (1982-89, 1993-94), cattolico-democratico di formazione, conosciuto per la sua pacatezza. Nel 1995 Prodi lancia l'idea di una coalizione che unisca PDS, popolari, laici e verdi sotto un simbolo comune, l'**Ulivo**: un albero antico, di pace e di terra, che cresce in tutte le regioni. Per spiegarlo in giro per l'Italia affitta un pullman (il «pullman dell'Ulivo») e va a incontrare i cittadini nelle piazze: una scelta di comunicazione che nel panorama italiano è quasi rivoluzionaria.

La nuova coalizione include il PDS, il PPI di Gerardo Bianco, i Verdi, Rinnovamento Italiano di Lamberto Dini (nato nel febbraio 1996), i Socialisti Italiani, i Cristiano Sociali e altre sigle minori. Ma c'è un secondo problema: Rifondazione Comunista, guidata da **Fausto Bertinotti** dal 1994, non vuole entrare nell'Ulivo, ma da sola può far perdere il centrosinistra nei collegi uninominali. Si arriva dunque a un patto di **desistenza**: l'Ulivo non presenta candidati contro Rifondazione in una trentina di collegi, e Rifondazione fa lo stesso altrove. Con un appoggio esterno nel Parlamento, Bertinotti diventa l'ago della bilancia del futuro governo.



Romano Prodi

N. 1939 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1996-98 E 2006-08, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA 1999-2004

Nato a Scandiano (Reggio Emilia), bolognese d'adozione, economista, cattolico-democratico. Fonda l'Ulivo (1995) e I Democratici (1999), è l'unico ad aver battuto due volte Berlusconi alle urne (1996 e 2006). Sarà tra i padri del Partito Democratico.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

L'Ulivo: una coalizione che sogna di diventare partito. L'Ulivo non è un partito: è una coalizione con un leader, un simbolo e un programma. Ma Prodi lo pensa fin dall'inizio come qualcosa di più, il primo mattone di un soggetto democratico che unisca le due grandi tradizioni popolari del Novecento, quella cattolica e quella comunista-socialista. Per anni questa idea resterà sulla carta: i partiti dell'Ulivo (PDS, PPI) non vogliono sciogliersi. Quando nel 2007 nascerà il Partito Democratico, l'Ulivo sarà stato il suo laboratorio per dodici anni.

21 aprile 1996: l'Ulivo vince

Alle elezioni del 21 aprile 1996 la coalizione di centrosinistra supera di poco il Polo di Berlusconi (FI, AN, CCD, CDU). I risultati proporzionali: il PDS è il primo partito con il **21,1**, Forza Italia il **20,6**, AN il **15,7**, la Lega il **10,1**, Rifondazione l'**8,6**, il PPI il **6,8**. Ma il vero protagonista è la Lega, che ha scelto di correre da sola, «contro tutti», e ottiene la sua massima affermazione. In seggi l'Ulivo prende circa 284 deputati contro i 246 del Polo; la Lega ne ha 59, Rifondazione 35. La maggioranza di governo dipende dunque dall'appoggio esterno di Rifondazione, e per questo il governo Prodi, in carica dal 17 maggio 1996, è nato fragile. Il Polo avrebbe forse vinto se Bossi non si fosse presentato da solo: secondo molti analisti, la scelta della Lega regalò all'Ulivo decine di collegi nel Nord.

I NUMERI

21 aprile 1996 (Camera, proporzionale): PDS 21,1 · FI 20,6 · AN 15,7 · Lega 10,1 · Rifondazione 8,6 · PPI 6,8 · CCD-CDU 5,8 · Lista Dini 4,3 · Verdi 2,5. **Seggi:** Ulivo circa 284, Polo circa 246, Lega 59, Rifondazione 35.

RETROSCENA

La Lega, dopo il tradimento del 1994, intraprende una strada solitaria: il 14-15 settembre 1996 Bossi compie un rito che vuole segnare un'epoca. Raccoglie in un'ampolla l'acqua alla sorgente del Po sul Monviso, la porta in barca lungo il fiume fino a Venezia e il 15 settembre, davanti a migliaia di militanti in camicia verde, proclama la «indipendenza della Padania». Era una pagliacciata per i suoi critici, un atto di fede per i seguaci. La «Padania» non ha mai avuto confini precisi; ma il suo mito simbolico sarà il collante del movimento fino ai primi anni Duemila.

Prodi I: l'euro

Il governo Prodi (maggio 1996 – ottobre 1998) ha un obiettivo che ne definisce la storia: portare l'Italia nella moneta unica. Il trattato di Maastricht imponeva un deficit sotto il 3 per cento del PIL e un debito in discesa. L'Italia, nel 1996, ha un deficit ben oltre il 6 per cento e un debito ben oltre il 110. Il ministro del Tesoro, **Carlo Azeglio Ciampi**, costruisce con Prodi una strategia di rigore: tagli, privatizzazioni, la «tassa

per l'Europa» (1997), la riforma delle pensioni. Nel 1997 il deficit scende sotto il 3 per cento, e il 2 maggio 1998 il Consiglio europeo ammette l'Italia fra gli undici Paesi della prima ondata. Il 1° gennaio 1999 l'euro nasce come moneta contabile (il cambio è fissato a 1.936,27 lire); le monete e le banconote entreranno in circolazione il 1° gennaio 2002.



Il 2 maggio 1998 l'Italia entra tra i fondatori dell'euro.

Intanto accadono molte altre cose. A marzo 1997 una crisi di sicurezza scuote l'Albania e l'Italia guida la missione internazionale «Alba»; il 28 marzo una corvetta della Marina italiana urta un barcone di profughi albanesi nel Canale d'Otranto, e muoiono decine di persone. Il 26 settembre 1997 un terremoto in Umbria e nelle Marche danneggia la basilica di San Francesco ad Assisi. Antonio Di Pietro entra nel governo come ministro dei Lavori pubblici, ma lascia il ministero a novembre 1996 per le inchieste che lo coinvolgono (poi tutte archiviate o chiuse con assoluzioni); nel novembre 1997 viene eletto senatore nel collegio del Mugello.

La Bicamerale e la crostata

Con la fine dei vecchi partiti, il tema delle riforme istituzionali sembra maturo. Nel gennaio 1997 viene istituita una commissione bicamerale per le riforme costituzionali, composta da 70 parlamentari e presieduta da D'Alema. L'obiettivo è un compromesso: un semipresidenzialismo «alla francese», una riforma della giustizia, il federalismo. Il momento chiave, secondo la tradizione giornalistica, è il cosiddetto **patto della crostata** (giugno 1997): un incontro a casa di Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi, nel corso del quale D'Alema e Berlusconi avrebbero trovato un accordo di massima su presidenzialismo e giustizia. Ma nel giugno 1998 Berlusconi, spinto dai suoi, ritira il sostegno: la Bicamerale si arena. È la terza volta in quindici anni (dopo la Commissione Bozzi del 1983-85 e la commissione De Mita-Iotti del 1992-94) che la grande riforma costituzionale fallisce.

Il crollo di Prodi: Bertinotti e la finanziaria

L'equilibrio del governo regge finché c'è l'euro da raggiungere. Una volta superato l'esame, Rifondazione presenta il conto: le 35 ore, la difesa del welfare, l'idea che i sacrifici debbano finire. Il 9 ottobre 1998, in occasione della fiducia sulla Finanziaria, Bertinotti ritira l'appoggio: il governo Prodi cade per un solo voto alla Camera. Bertinotti agisce contro il parere di una parte del partito: **Armando Cossutta**, presidente di Rifondazione, si oppone alla linea e, con Oliviero Diliberto, esce per fondare, l'11 ottobre 1998, il **Partito dei Comunisti Italiani** (PdCI), che sosterrà il nuovo governo.

Il Presidente Scalfaro, anziché sciogliere le Camere, cerca una maggioranza alternativa. La trova grazie a **Francesco Cossiga**, che nel febbraio 1998 aveva fondato l'**UDR** (Unione Democratica per la Repubblica), un contenitore di ex democristiani usciti dal Polo, tra cui Clemente Mastella. Con il sostegno dell'UDR, di PdCI, Verdi, Popolari e DS, il 21 ottobre 1998 giura il primo governo guidato da un ex comunista: **Massimo D'Alema**, con Sergio Mattarella vicepresidente del Consiglio.

RETROSCENA

Quando cade Prodi, nelle stanze del Palazzo si è convinti che la caduta del governo coincida con la fine dell'Ulivo. Prodi, nell'ultimo discorso, rivendica di aver portato l'Italia nell'euro. Ma la ferita è profonda: molti prodiani sospettano che D'Alema abbia lavorato per sostituire il Professore a Palazzo Chigi. La diffidenza fra i due uomini, rimasta per anni, sarà uno degli elementi di fondo della storia del centrosinistra e poi del PD. Il nuovo premier, intanto, deve dimostrare che un ex comunista può guidare un governo con il sostegno di un ex presidente della Repubblica democristiano, Cossiga.



Massimo D'Alema

N. 1949 · SEGRETARIO PDS-DS, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 1998-2000

Romano, figlio di un dirigente comunista (Giuseppe), giovane leader della FGCI. Segretario del PDS dal 1994, guida la fase della Bicamerale. Presidente del Consiglio dal 21 ottobre 1998 al 25 aprile 2000, è il primo ex PCI a Palazzo Chigi; porta l'Italia nella guerra del Kosovo.

Nasce la Quercia: i DS

Nel frattempo anche il PDS cambia nome. Tra il 13 e il 14 febbraio 1998, a Firenze, D'Alema e i dirigenti riuniscono in un'assemblea il PDS, i Laburisti di Valdo Spini, i Cristiano Sociali di Pierre Carniti, i Comunisti Unitari e i Repubblicani Europei: ne esce un partito nuovo, i **Democratici di Sinistra (DS)**, che ha come simbolo una quercia con la rosa del socialismo europeo alla base. Walter Veltroni, già vicepresidente del Consiglio con Prodi, ne diventa segretario nel 1998, quando D'Alema va a Palazzo Chigi, e lo guiderà fino al 2001.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Dal PDS ai DS: allargare il perimetro. I DS nascono per risolvere un problema: come far diventare il partito ex comunista l'asse di una sinistra moderna e di governo, e non soltanto l'erede di una storia. Per riuscirci, D'Alema ne allarga i confini a laburisti, cristiano sociali e socialisti riformisti, e sposta il simbolo dalla falce e martello (ormai scomparsa nel 1991) alla rosa del PSE. Il Partito diventa membro dell'Internazionale socialista. Il problema che resta è quello di sempre: la maggioranza dei dirigenti viene dal PCI, e gli elettori moderati continuano a dubitare. Per questo Prodi, e poi Veltroni, cercheranno di spingere oltre, fino al Partito Democratico.

I Democratici, l'Italia dei Valori e l'UDEUR

Il 1998-99 è l'anno delle nascite. Nel febbraio 1999 Prodi e Arturo Parisi fondano **I Democratici**, il partito dell'«asinello»: una formazione di centro che raccoglie popolari e laici prodiani e che, alle europee del giugno 1999, ottiene il 7,7 per cento. Nel 1998 Antonio Di Pietro, ormai ex magistrato, ex ministro e se-

natore, fonda l'**Italia dei Valori** (IdV), un partito personale con una forte attenzione al tema della legalità. Dopo la dissoluzione dell'UDR, nel marzo 1999 Clemente Mastella e altri democristiani fondano l'**UDEUR** (Unione dei Democratici per l'Europa), centrista, forte nel Sannio e ago della bilancia di molti governi. Intanto Prodi, scelto da molti leader europei, lascia l'Italia per Bruxelles: nel settembre 1999 diventa presidente della Commissione europea.

Il Kosovo e il governo D'Alema

Il governo D'Alema ha il suo battesimo del fuoco in primavera. Il 24 marzo 1999 la NATO avvia i bombardamenti sulla Serbia di Milosevic per fermare la repressione in Kosovo. L'Italia, che confina via mare con l'area, concede le basi aeree (Aviano, Ghedi e altre) e partecipa alle operazioni con aerei propri: D'Alema, il primo leader postcomunista a Palazzo Chigi, si trova a gestire un impegno militare senza precedenti per un governo di sinistra, e senza una copertura esplicita dell'ONU. Il PdCI di Cossutta, pur facendo parte del governo, è fortemente critico. A giugno la guerra finisce. Il 13 maggio 1999, mentre i bombardamenti sono in corso, il Parlamento elegge presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi**, già governatore e premier: al primo scrutinio, con 707 voti, un risultato mai più ripetuto.

D'Alema forma un secondo governo (22 dicembre 1999), ma alle elezioni regionali dell'aprile 2000 la Casa delle Libertà di Berlusconi vince in otto regioni su quindici, e il presidente del Consiglio si dimette. Gli succede **Giuliano Amato** (25 aprile 2000 – 11 giugno 2001), alla guida di un governo di fine legislatura, con un obiettivo preciso: portare al voto una coalizione unita, da offrire a un candidato nuovo, **Francesco Rutelli**, sindaco di Roma.

La Margherita

Per l'elezione del 2001 il centrosinistra riunisce le sue anime cattoliche in una lista comune, **Democrazia è Libertà – La Margherita**: ne fanno parte il PPI di Pierluigi Castagnetti, I Democratici di Prodi e Parisi, Rinnovamento Italiano di Dini, a cui si aggiungono altri gruppi minori. Il leader è Rutelli. La fusione tra le sigle diventerà definitiva nel 2002, con la costituzione del partito unitario. Lo scopo è doppio: unificare un'area frammentata e creare un contrappeso ai DS.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La Margherita: il partito cattolico-democratico del centrosinistra. Dopo la fine della DC, i cattolici si erano divisi in quattro. Tra il 1994 e il 2001 la parte che aveva scelto il centrosinistra (PPI, Democratici, Rinnovamento Italiano, UDEUR in parte) cerca di ricomporsi: prima nell'Ulivo, poi in una lista unica. Il simbolo, un fiore, indica un'idea di freschezza e di nuovo. La Margherita resterà fino al 2007 un partito di quadri, forte sul territorio e debole sulle grandi scelte; il suo scioglimento nel PD cancellerà un'identità politica in nome di un'altra.

Il «Contratto con gli italiani» e il voto del 2001

L'8 maggio 2001 Berlusconi va nello studio di «Porta a Porta», il salotto televisivo di Bruno Vespa, e firma davanti alle telecamere il **«Contratto con gli italiani»**: un documento in cui si impegna, in caso di vittoria, a realizzare cinque punti entro cinque anni, pena la rinuncia a ricandidarsi se non ne avesse mantenuti almeno quattro su cinque. I punti principali sono meno tasse (aliquote al 23 e al 33 per cento), pensioni minime a 516 euro, dimezzamento dei reati, oltre un milione di nuovi posti di lavoro e un grande piano di opere pubbliche. L'idea è copiata dalla politica americana (il «Contract with America» di Gingrich del 1994) ma ha un effetto dirompente: Berlusconi non promette, si impegna per iscritto davanti a un notaio televisivo.

Il 13 maggio 2001 la Casa delle Libertà (FI, AN, Lega, CCD-CDU) vince di larga misura: Forza Italia è al **29,4 per cento**, i DS al 16,6, la Margherita al 14,5, AN al 12,0. Alla Camera il centrodestra conquista circa 368 seggi su 630, l'Ulivo di Rutelli circa 242. Berlusconi torna a Palazzo Chigi e comincia il governo più lungo della storia repubblicana: dal giugno 2001 al maggio 2006.

> **RETROSCENA**
>
> Il paradosso di questo voto è che Bossi, il «traditore» del 1994, è tornato in coalizione dopo sette anni. Lo ha fatto tra il 1999 e il 2000, dopo anni di insulti reciproci, in vista delle elezioni regionali. Il costo politico è alto: la Lega ottiene solo il 3,9 per cento (dal 10,1 del 1996), ma pesa a livello di governo più di quanto valgano i suoi voti, con tre ministri, tra cui Bossi stesso (Riforme), Maroni (Welfare) e Castelli (Giustizia). Il Polo è ora Casa delle Libertà, e rispetto al 1994 è una coalizione più solida, con tre partiti dai ruoli ben definiti.



1998: la Quercia dei Democratici di Sinistra.

Un bilancio: il bipolarismo italiano

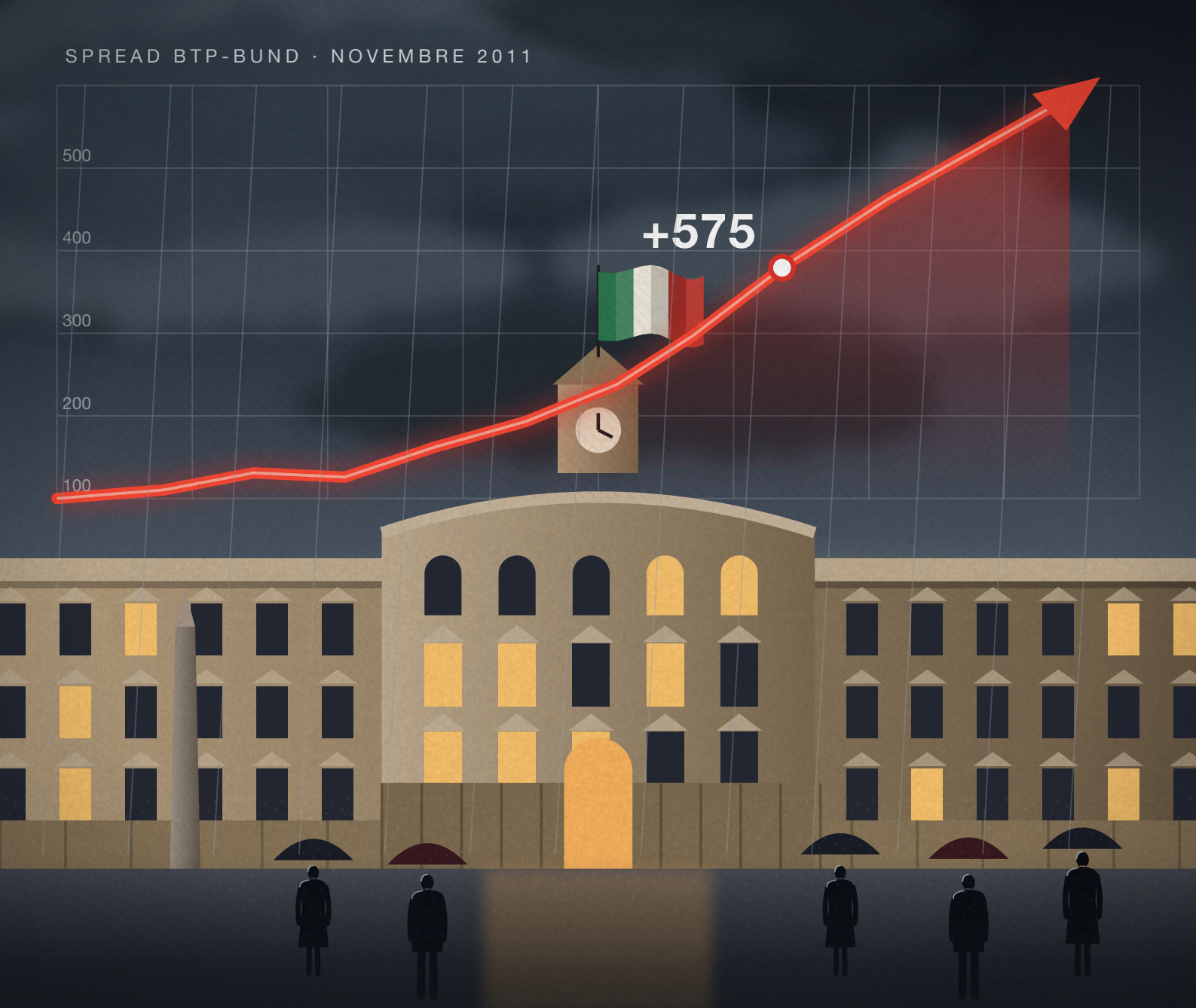
Dopo il 2001 l'Italia sembra aver trovato la sua forma: due coalizioni, un maggioritario, un'alternanza (nel 1994 vince il centrodestra, nel 1996 il centrosinistra, nel 2001 di nuovo il centrodestra). Ma sotto il coperchio, il sistema resta fragile: coalizioni di dieci o dodici partiti, ciascuno con diritto di veto; leader che durano poco; riforme istituzionali sempre rinviate. È la ragione per cui, nel capitolo successivo, il bipolarismo cercherà di semplificarsi, prima con le fusioni (PD e PdL), poi con la legge elettorale. Il nuovo

decennio comincia con un'immagine di violenza: il 19-22 luglio 2001, a Genova, durante il vertice dei G8 muore il giovane manifestante Carlo Giuliani e la polizia irrompe nella scuola Diaz, in una delle pagine più controverse della storia democratica italiana. È il prologo di una stagione in cui la politica italiana, divisa a metà, sembrerà incapace di decidere.

1994	· 26 gennaio: videomessaggio della «discesa in campo». 27-28 marzo: vittoria del Polo. 10 maggio: governo Berlusconi I.
1994	· 13 luglio: decreto Biondi. 12 novembre: manifestazione sindacale sulle pensioni. 22 novembre: avviso di garanzia a Berlusconi. 22 dicembre: Berlusconi si dimette dopo il voto della Lega.
1995	· 17 gennaio: governo Dini. 25-29 gennaio: congresso di Fiuggi, nasce AN. Estate: riforma Dini delle pensioni. Prodi lancia l'Ulivo.
1996	· Febbraio: nasce Rinnovamento Italiano. 21 aprile: vittoria dell'Ulivo. 17 maggio: governo Prodi I. 15 settembre: indipendenza della Padania.
1997	· Gennaio: nasce la Bicamerale. Marzo: crisi albanese. Giugno: «patto della crostata». 26 settembre: terremoto in Umbria e Marche.
1998	· 13-14 febbraio: nascono i DS. 2 maggio: l'Italia entra nell'euro. Giugno: la Bicamerale fallisce. 9 ottobre: cade Prodi. 11 ottobre: nasce il PdCI. 21 ottobre: governo D'Alema I.
1999	· Febbraio: nascono I Democratici. 24 marzo: inizia la guerra del Kosovo. 13 maggio: Ciampi presidente. Giugno: europee; Settembre: Prodi presidente della Commissione europea. 22 dicembre: governo D'Alema II.
2000	· 16 aprile: regionali, vince il centrodestra. 25 aprile: governo Amato II.
2001	· Marzo: nasce la Margherita. 8 maggio: «Contratto con gli italiani». 13 maggio: vince la Casa delle Libertà. 19-22 luglio: G8 di Genova.

PER APPROFONDIRE

Giovanni Orsina, «Il berlusconismo nella storia d'Italia» (Marsilio, 2013); Paul Ginsborg, «Silvio Berlusconi. Tv, potere, politica» (Feltrinelli, 2003); Simona Colarizi e Marco Gervasoni, «La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica» (Laterza, 2012); il film «Il caimano» di Nanni Moretti (2006); il documentario «Videocracy» di Erik Gandini (2009).



XII

2001 - 2011

Gli anni Duemila

Un decennio che si apre con Berlusconi trionfante e si chiude con la sua uscita da Palazzo Chigi tra un'orchestra di spread. In mezzo, due fusioni di partiti, un comico che grida «vaffa» in piazza e un Paese diviso a metà.

CAPITOLO 12 · 2001-2011

Gli anni Duemila

PROTAGONISTI


Silvio Berlusconi
FI


Romano Prodi
ULIVO


Gianfranco Fini
MSI-AN


Mario Monti
PREMIER


Walter Veltroni
PD


Giorgio Napolitano
PCI-PD

PARTITI IN SCENA

Partito Democratico

Unione di Centro

Il Popolo della Libertà

Forza Italia

Partito della Rifondazione Comunista
SIMBOLO 1991-98

DATE CHIAVE

2001
vince la Casa delle Libertà. 11 giugno: governo Berlusconi II. Luglio: G8 di…

2003
manifestazioni contro la guerra. Giugno: lodo Schifani. 12 novembre: strage…

2005
regionali perse dal centrodestra; Berlusconi III. Ottobre: primarie…

2007
i congressi di DS e Margherita. 8 settembre: V-Day. 14 ottobre: primarie PD.…

2009
Veltroni si dimette. 27-29 marzo: nasce il PdL. 6 aprile: terremoto…

2011
lettera BCE. 23 ottobre: Merkel e Sarkozy sorridono. 8-9 novembre: voto sul…

Nella notte tra il 9 e il 10 aprile 2006 l'Italia resta con il fiato sospeso per ore. Gli exit poll danno il centrosinistra avanti di alcuni punti, poi la forbice si stringe, poi si capovolge. Alle prime proiezioni Romano Prodi sembra aver vinto; a mezzanotte pare avere perso; all'alba è di nuovo in vantaggio. Il Viminale pubblica scarti sempre più piccoli. Alla fine dello scrutinio la coalizione dell'Unione ha superato la Casa delle Libertà alla Camera per soli **circa 24.000 voti** su più di 38 milioni di votanti: meno dello 0,1 per cento. Berlusconi non riconosce subito il risultato, chiede verifiche, parla di brogli, e solo dopo il pronunciamento della Corte di Cassazione (19 aprile) prende atto della sconfitta. È il simbolo di un decennio: un Paese spaccato in due metà quasi identiche, che si guardano con diffidenza, e che per dieci anni alterneranno, per pochissimo, vittorie e sconfitte.

Berlusconi II e III: il governo più lungo

Il governo Berlusconi giura l'11 giugno 2001 e dura quasi cinque anni, fino al 2006: è il più longevo della storia repubblicana. La coalizione, la Casa delle Libertà, è composta da Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord e UDC (dal 2002, la fusione di CCD e CDU in un partito unico guidato da Pier Ferdinando Casini). La maggioranza è ampia, ma non per questo è serena: ogni partito dell'alleanza ha qualcosa da difendere. Per la Lega c'è la devolution; per AN la sicurezza e la politica estera; per l'UDC la famiglia e il peso dei moderati; per FI le tasse e la giustizia.

Il governo mette in cantiere riforme importanti: la legge Moratti sulla scuola, il collegato lavoro (che porta il nome del giuslavorista Marco Biagi), la riforma delle pensioni di Maroni, la legge Bossi-Fini sull'immigrazione (2002), la «legge obiettivo» per le grandi opere, il federalismo. Ma l'attenzione pubblica si concentra su un altro aspetto: le norme che toccano, direttamente o indirettamente, i processi del presidente del Consiglio. Sono le cosiddette **leggi ad personam**: la legge sulle rogatorie internazionali (2001), la depenaliz-

zazione del falso in bilancio (2002), la legge Cirami sul «legittimo sospetto» (2002), il lodo Schifani, che sospendeva i processi per le cinque più alte cariche dello Stato e che la Corte costituzionale bocciò nel gennaio 2004, la legge ex-Cirielli sulla prescrizione (fine 2005), la legge Pecorella sull'inappellabilità delle sentenze di assoluzione (2006). I sostenitori parlano di necessarie garanzie contro una magistratura politicizzata; gli oppositori di un uso privato del Parlamento. Il conflitto d'interessi di Berlusconi, imprenditore televisivo e presidente del Consiglio, resta il tema che attraversa tutto il decennio.

RETROSCENA

Il 18 aprile 2002 Berlusconi si trova in visita a Sofia, in Bulgaria. Durante una conferenza stampa accusa tre professionisti della televisione pubblica (Enzo Biagi, Michele Santoro e Daniele Luttazzi) di aver fatto un uso «criminoso» della Rai, e si augura che la nuova dirigenza dell'azienda non permetta più che accada. Nei mesi successivi i tre lasciano i loro programmi. L'episodio entra nel lessico politico come **«editto bulgaro»**, e diventa il simbolo della critica più ricorrente contro Berlusconi: possedeva già le tre reti Mediaset e, da presidente del Consiglio, aveva una grande influenza sulla Rai.

Genova 2001: il G8 e la Diaz

Il primo grande test del nuovo governo arriva a Genova, dal 19 al 22 luglio 2001, per il vertice del G8. Decine di migliaia di manifestanti del Genoa Social Forum, il movimento «no global», sfilano contro la globalizzazione; accanto a loro, gruppi di violenti (i «black bloc») devastano parti della città. Il 20 luglio, in piazza Alimonda, durante gli scontri il carabiniere Mario Placanica spara e uccide il ventitreenne **Carlo Giuliani**; la posizione del carabiniere verrà archiviata per legittima difesa. La notte tra il 21 e il 22 luglio la polizia irrompe nella scuola Diaz, sede del Genoa Social Forum e dormitorio dei manifestanti: 93 persone arrestate, decine di feriti, accuse poi cadute. Alla caserma di Bolzaneto vengono denunciati maltrattamenti sui fermati. Per la Diaz saranno condannati in via definitiva nel 2012 diversi alti funzionari di polizia, e nel 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo parlerà di tortura. Per molti italiani Genova resta la ferita più grave della democrazia repubblicana dopo gli anni di piombo.

Biagi, Iraq e la piazza

Il decennio è segnato da due fatti drammatici. Il 19 marzo 2002, a Bologna, due colpi di pistola uccidono il professor **Marco Biagi**, consulente del ministero del Lavoro, riformista del lavoro, ex collaboratore dei governi di centrosinistra. A rivendicare l'omicidio sono le nuove Brigate Rosse. Biagi aveva ricevuto minacce e gli era stata ridotta la scorta; Claudio Scajola, ministro dell'Interno, definirà Marco Biagi, parlando con i giornalisti, «un rompicoglioni» che voleva solo il rinnovo del contratto di consulenza: parole che gli costeranno le dimissioni (luglio 2002). Il 23 marzo la CGIL di Sergio Cofferati riempie il Circo Massimo con tre milioni di persone (secondo gli organizzatori) contro la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e il 16 aprile indice lo sciopero generale. In quei mesi, intanto, i «girotondi» (cittadini che si tengono per mano attorno ai palazzi di giustizia e della Rai) e i movimenti d'opinione tornano a riempire le piazze.

Il 15 febbraio 2003, in tutto il mondo, le piazze si riempiono contro la guerra imminente; a Roma sfilano circa tre milioni di persone. Il 20 marzo gli Stati Uniti di Bush invadono l'Iraq. Berlusconi si schiera con Washington, pur senza partecipare direttamente alle operazioni militari. Poi, nell'estate 2003, il governo invia un contingente di circa tremila soldati nel sud dell'Iraq, a Nassiriya, con una missione ufficialmente di «pace e ricostruzione». Il 12 novembre 2003 un camion cisterna carico di esplosivo esplode davanti alla base dei carabinieri, la «Maestrale»: muoiono 19 italiani (12 carabinieri, 5 militari dell'Esercito e 2 civili) e 9 iracheni. È il più grave attentato contro le forze italiane dal dopoguerra. L'Italia rimarrà in Iraq fino al 2006, quando il governo Prodi ritira i soldati.



Le piazze del decennio: il Circo Massimo del 2002, il corteo contro la guerra del 2003, il V-Day del 2007.

La crisi del 2005 e il Porcellum

Nell'aprile 2005 il centrodestra perde le elezioni regionali: il centrosinistra vince in 12 delle 14 regioni in cui si vota. L'UDC, cui spetta la vicepresidenza del Consiglio con Marco Follini, chiede un cambio di marcia e si dimette. Berlusconi si dimette il 20 aprile per formare, tre giorni dopo, un Berlusconi III con la stessa maggioranza e qualche ritocco. Il governo, indebolito, cerca di portare in porto due riforme: quella costituzionale e quella elettorale.

La **riforma costituzionale**, voluta in particolare dalla Lega, trasferisce competenze alle Regioni (la «devolution»), rafforza i poteri del premier, riduce il numero dei parlamentari. Approvata dal Parlamento a maggioranza semplice, viene sottoposta a referendum il 25-26 giugno 2006, quando ormai il governo è cambiato: gli elettori, con un'affluenza del 52 per cento, la bocciano con oltre il **61 per cento di no**.

La **nuova legge elettorale** (legge 270 del 21 dicembre 2005) è una vera sorpresa: è un ritorno al proporzionale, ma con un premio di maggioranza per la coalizione più votata e con liste bloccate, cioè senza preferenze: l'elettore vota il simbolo, e i candidati vengono eletti secondo l'ordine deciso dai partiti. Il suo autore, il ministro leghista Roberto Calderoli, ammetterà in televisione di averla scritta e la definirà «una porcata»; il politologo Giovanni Sartori la battezzerà **Porcellum**. Il motivo del cambiamento è evidente: nei sondaggi il centrodestra è in svantaggio, e il premio di maggioranza avrebbe potuto cambiare il risultato. La legge resterà in vigore per tre elezioni (2006, 2008, 2013), finché la Corte costituzionale la dichiarerà in parte illegittima nel dicembre 2013.

RETROSCENA

Il termine «porcata» sfugge a Calderoli in una trasmissione televisiva della primavera 2006, quando parla della legge che aveva scritto lui stesso. La parola entra subito nel vocabolario della politica italiana. Molti osservatori, e non pochi parlamentari, sottolineano che l'abolizione dei collegi uninominali e delle preferenze cancella il rapporto diretto tra eletto ed elettore: l'Italia torna a un Parlamento di nominati.

L'Unione e i 24.000 voti

Dall'altra parte, il centrosinistra cerca di costruire una coalizione abbastanza larga da battere Berlusconi. La chiama **l'Unione**, e comprende tutti: DS, Margherita, Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Verdi, Italia dei Valori, UDEUR, SDI, Radicali (Rosa nel Pugno) e altri, per un totale di una dozzina di partiti. Prodi ne è il candidato naturale: nel 2005, per legittimarlo, le primarie dell'ottobre portano ai seggi più di 4 milioni di persone, e lui vince con circa il 74 per cento dei voti. Il programma è lunghissimo (281 pagine).

La campagna elettorale è feroce. Nei duelli televisivi Berlusconi attacca con toni durissimi; nell'ultimo confronto con Prodi annuncia l'abolizione dell'ICI, l'imposta comunale sulla prima casa. Il 9 e 10 aprile 2006 gli italiani vanno a votare in massa (affluenza intorno all'83 per cento) e il risultato è, come si è visto, un pareggio: l'Unione prende il 49,8 per cento alla Camera, la Casa delle Libertà il 49,7. Il premio di maggioranza assegna comunque 340 seggi alla coalizione di Prodi. Alla Camera DS e Margherita si sono presentati con una lista unica, «L'Ulivo». Al Senato la situazione è ancora più fragile: l'Unione ha pochissimi seggi di vantaggio, e il margine reale dipende dal voto dei senatori a vita.

I NUMERI

9-10 aprile 2006 (Camera): Unione 49,8 · Casa delle Libertà 49,7: scarto di circa 24.000 voti su oltre 38 milioni. **Seggi:** 340 all'Unione grazie al premio di maggioranza. Liste: «L'Ulivo» (DS + Margherita) circa 31,3 · Forza Italia circa 23,7 · AN circa 12,3 · UDC circa 6,8 · Rifondazione circa 5,8 · Lega circa 4,6. Affluenza: circa 83 per cento. **Referendum costituzionale 25-26 giugno 2006:** no oltre il 61 per cento, affluenza circa 52.

Napolitano al Quirinale

Il mandato del presidente Carlo Azeglio Ciampi scade nel maggio 2006. Il Parlamento, appena eletto, deve scegliere il successore; il centrosinistra candida **Giorgio Napolitano**, dirigente storico del PCI, già presidente della Camera e ministro dell'Interno, scegliendo la figura più autorevole e meno divisiva. Il 10 maggio 2006, alla quarta votazione, Napolitano è eletto con 543 voti: il centrodestra vota scheda bianca. È il primo ex comunista a salire al Colle, un fatto che sarebbe stato impensabile pochi anni prima. Sette giorni dopo, il 17 maggio, giura il governo Prodi II.



10 maggio 2006: Giorgio Napolitano, primo ex comunista al Quirinale.



Giorgio Napolitano

1925-2023 · PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 2006-2015

Napoletano, dirigente del PCI dal dopoguerra, leader della corrente «migliorista», presidente della Camera (1992-94), ministro dell'Interno (1996-98). Capo dello Stato dal 2006, nel 2013 è rieletto: primo caso nella storia della Repubblica. Gestisce la caduta di Berlusconi e l'arrivo di Monti.

Prodi II: la maggioranza di un voto

Il secondo governo Prodi è una macchina fragile. Alla Camera ha la maggioranza grazie al premio, ma al Senato la sua maggioranza è così stretta che ogni voto conta: due, tre senatori possono far cadere il governo. Il governo riunisce più di cento tra ministri, viceministri e sottosegretari (un numero che diventerà il simbolo dell'ingovernabilità), con partiti che vanno da Rifondazione all'UDEUR. Ogni misura è oggetto di trattative estenuanti. Il governo vara l'indulto (luglio 2006), le «lenzuolate» di liberalizzazioni del ministro Pier Luigi Bersani, il decreto Visco-Bersani sul fisco, e porta sotto controllo i conti pubblici; ma deve fare i conti con la politica estera (missione in Afghanistan), la TAV, le basi americane.

Il 21 febbraio 2007 Prodi è battuto in Senato sulla politica estera: due senatori della sinistra radicale non votano la risoluzione, e il governo va sotto. Prodi si dimette, ma Napolitano gli restituisce l'incarico, e il premier si ripresenta alle Camere con dodici punti di programma da accettare «senza se e senza ma» e ottiene la fiducia. Da quel momento il governo vive di giorno in giorno.

RETROSCENA

Il colpo di grazia viene dal Sud e da una vicenda giudiziaria. Il 16 gennaio 2008 la moglie del ministro della Giustizia Clemente Mastella, Sandra Lonardo, presidente del consiglio regionale della Campania, viene posta agli arresti domiciliari in un'inchiesta di Santa Maria Capua Vetere. Mastella si dimette da ministro e ritira l'UDEUR dalla maggioranza, sostenendo di essere vittima di un «accanimento» giudiziario. Il 24 gennaio il Senato nega la fiducia a Prodi per 161 voti contro 156. In

aula scoppia la bagarre, e alcuni senatori del centrodestra festeggiano con spumante e mortadella, il soprannome ironico che i suoi avversari davano a Prodi. Il Professore, l'uomo che aveva vinto due volte contro Berlusconi, cade per un voto, e per giunta per colpa di uno dei suoi alleati.

2007: nasce il Partito Democratico

Mentre il governo vacilla, il centrosinistra fa il passo che Prodi aveva immaginato fin dall'Ulivo: mettere insieme DS e Margherita in un solo partito. Il progetto era stato anticipato già nel 2004, quando alle elezioni europee DS, Margherita, SDI e Repubblicani Europei si presentarono con una lista comune, «Uniti nell'Ulivo», che sfiorò il 31 per cento. Nell'aprile 2007 i congressi dei due partiti approvano lo scioglimento (all'interno dei DS, Fabio Mussi e Cesare Salvi contestano il progetto, escono e fondano a maggio Sinistra Democratica). Il 27 giugno 2007, al Lingotto di Torino, il sindaco di Roma Walter Veltroni lancia la propria candidatura alla guida del nuovo partito con un discorso che fa da manifesto: la formula del «ma anche», un riformismo che prova a tenere insieme lavoro e impresa, solidarietà e merito.

Il 14 ottobre 2007 i cittadini sono chiamati a scegliere il primo segretario con delle primarie aperte a tutti, bastano un euro e una firma. Votano circa **3,5 milioni di persone**. Veltroni ottiene il **75,8 per cento**, Rosy Bindi il 12,9, Enrico Letta l'11. Il 27 ottobre un'assemblea costituente riunita a Milano proclama la nascita del **Partito Democratico**.



Walter Veltroni

N. 1955 · PRIMO SEGRETARIO DEL PD, SINDACO DI ROMA 2001-08

Romano, cresciuto nel PCI, direttore dell'«Unità», vicepresidente del Consiglio con Prodi, segretario dei DS, sindaco di Roma. Lancia la «vocazione maggioritaria» del PD e perde le elezioni del 2008. Si dimette da segretario nel febbraio 2009 dopo la sconfitta in Sardegna.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PD: una fusione che prova a nascere dal basso. Il Partito Democratico non nasce soltanto da un congresso di fusione: nasce con le primarie e con una costituente, che dovrebbero dare al partito una base di legittimità superiore a quella dei vecchi gruppi dirigenti. Le due anime che lo compongono (i DS, eredi del PCI, e la Margherita, dove convivono ex DC di sinistra, laici e prodiani) sono tenute insieme da un'idea semplice: l'alternativa a Berlusconi non può essere una sinistra identitaria. L'idea di Veltroni è quella di un partito «a vocazione maggioritaria», che corre da solo e vince senza coalizioni. Il rischio è che la fusione si faccia sul piano del vertice ma non della base; che gli ex DS e gli ex Margherita continuino per anni a contarsi in correnti. Il rischio si rivelerà fondato.

Grillo e il V-Day

Mentre il PD nasce, si muove qualcosa fuori dai partiti. Il comico genovese **Beppe Grillo**, cacciato dalla Rai negli anni Ottanta per una battuta sui socialisti, si è reinventato negli anni Duemila come animatore di spettacoli teatrali di denuncia. Nel gennaio 2005 apre un blog, curato dalla società di Gianroberto Casaleggio, imprenditore del web: in pochi mesi diventa uno dei siti più visitati d'Italia. Grillo lancia campagne contro il «parlamento degli inquisiti», il precariato, le multinazionali; organizza i meetup, gruppi locali di cittadini.

L'8 settembre 2007 convoca nelle piazze di decine di città il **V-Day**, il «Vaffanculo Day»: nella sola Bologna (piazza Maggiore) e in oltre 180 piazze italiane raccoglie centinaia di migliaia di firme (oltre 300.000, secondo gli organizzatori) per una legge di iniziativa popolare che impedisca ai condannati di candidarsi, limiti i mandati a due e ripristini le preferenze. È un insulto alla classe politica, ma anche un'iniziativa di partecipazione. Il movimento non è ancora un partito (nascerà nel 2009), ma ha già un nemico (la «casta») e un linguaggio.



Beppe Grillo
N. 1948 · COMICO, FONDATORE DEL MOVIMENTO 5 STELLE
Genovese, diventa celebre in tv negli anni Ottanta; escluso dalla Rai, si rilancia nei teatri e, dal 2005, con il blog. Con Gianroberto Casaleggio costruisce il M5S, che nel 2013 porta in Parlamento un quarto degli elettori.



Il blog di Grillo (2005) e i meetup: la politica italiana scopre la rete.

Il predellino e la nascita del PdL

Il 18 novembre 2007, in piazza San Babila a Milano, Silvio Berlusconi sale sul predellino di un'auto, davanti a una folla raccolta per una raccolta di firme contro il governo, e annuncia la nascita di un nuovo partito, il **Popolo della Libertà**: Forza Italia sarà sciolta. L'annuncio sorprende gli alleati, che avevano parlato soltanto di una «federazione» tra partiti. Fini, a quanto si riporta, commenta con sarcasmo parlando di «comiche finali»; Casini rifiuta l'invito a confluire nel nuovo soggetto. Con la caduta del governo Prodi, a gennaio, le tappe si accelerano: nel febbraio 2008 Fini cede e AN si presenta con FI in una lista unica.

RETROSCENA

La mossa del predellino è un esempio perfetto del metodo Berlusconi: lanciare un annuncio spiazzante, trasformare un'iniziativa di partito in un fatto compiuto e lasciare agli altri il compito di adeguarsi. Fini, che aveva sempre rivendicato l'autonomia di AN, vive la mossa come uno strappo imposto dall'alto. Per Berlusconi, invece, è il modo di semplificare la coalizione e di non farsi logorare da alleati con un loro peso. Tra i due resterà un rapporto di forza che non si chiarirà mai, fino alla rottura del 2010.

Elezioni 2008: il bipartitismo imperfetto

Il 13 e 14 aprile 2008 si vota di nuovo. Veltroni scarta un'ampia alleanza di centrosinistra e corre «da solo» con il PD, alleato soltanto con l'Italia dei Valori di Di Pietro: una scelta coraggiosa e rischiosa. Dall'altra parte il PdL di Berlusconi si allea con la Lega e con il Movimento per le Autonomie di Raffaele Lombardo. L'UDC di Casini corre per conto proprio, rifiutando di entrare nel PdL. Rifondazione Comunista, PdCI, Verdi e Sinistra Democratica formano un cartello, la **Sinistra Arcobaleno**, guidato da Fausto Bertinotti.

Il risultato è netto: il PdL ottiene il **37,4 per cento**, il PD il **33,2**, la Lega l'**8,3**, l'UDC il **5,6**, l'IdV il **4,4**. La Sinistra Arcobaleno si ferma al **3,1**, sotto la soglia di sbarramento: per la prima volta nella storia repubblicana nessun partito comunista è rappresentato in Parlamento. Anche La Destra di Francesco Storace (2,4) non raggiunge la soglia. Il Parlamento passa da decine di sigle a una manciata di gruppi. Il sistema sembra semplificarsi: due grandi partiti, un alleato forte (la Lega), un partito di centro (l'UDC), un partito personale (l'IdV).

I NUMERI

13-14 aprile 2008 (Camera): PdL 37,4 · PD 33,2 · Lega 8,3 · UDC 5,6 · IdV 4,4 · Sinistra Arcobaleno 3,1 · La Destra 2,4. **Coalizioni:** centrodestra (PdL + Lega + MpA) circa 46,8; PD + IdV circa 37,5. Affluenza: circa 80 per cento. Berlusconi torna a Palazzo Chigi l'8 maggio 2008.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il PdL: la fusione per decreto. Il Popolo della Libertà viene fondato a Roma tra il 27 e il 29 marzo 2009, con lo scioglimento formale di Forza Italia e di Alleanza Nazionale (che già il 22 marzo aveva tenuto la sua ultima assemblea). Berlusconi presidente, i coordinatori sono Sandro Bondi, Ignazio La Russa e Denis Verdini. Non c'è una vera fusione tra le due culture politiche: gli ex AN, a cui sono riservati secondo gli accordi circa il 30 per cento degli incarichi, hanno ruoli di governo e posti in lista; ma il partito resta Forza Italia, con Berlusconi al centro e i suoi uomini nei posti chiave. Il PdL dura meno di cinque anni: nel dicembre 2012 Meloni, La Russa e Crosetto fondano Fratelli d'Italia, e nel 2013 Berlusconi rilancia Forza Italia.

Berlusconi IV: i terremoti, i rifiuti, gli scandali

Il quarto governo Berlusconi parte con una maggioranza larghissima, un'opposizione divisa e un leader al massimo del consenso. Il primo Consiglio dei ministri si tiene a Napoli, dove l'emergenza rifiuti ha ridotto la città in discarica, con la promessa di un intervento immediato; Guido Bertolaso, a capo della Protezione civile, ripulisce le strade. Poi arrivano i primi provvedimenti: abolizione dell'ICI sulla prima casa, la riforma Gelmini della scuola, quella Brunetta della pubblica amministrazione. Il 6 aprile 2009 un terremoto devasta L'Aquila e l'Abruzzo: 309 morti. La gestione dell'emergenza (case antisismiche costruite in pochi mesi, il G8 spostato all'Aquila nel luglio) rafforza il governo; poi emergeranno inchieste sui costi della ricostruzione e sul grande evento.

Nel frattempo cominciano i guai personali. Nell'aprile 2009 Berlusconi partecipa alla festa dei diciott'anni di una ragazza di Casoria, Noemi Letizia; la moglie, Veronica Lario, denuncia in una lettera il «ciarpame senza pudore» delle candidature di showgirl alle europee e chiede il divorzio. In estate esplode il caso di Patrizia D'Addario, una escort che sostiene di essere stata a Palazzo Grazioli. A quasi un anno di distanza, nel maggio 2010, la vicenda di **Ruby** (Karima El Mahroug, minorenne marocchina fermata a Milano), per la quale Berlusconi telefona alla questura sostenendo che fosse la nipote del presidente egiziano Mubarak, porta all'accusa di concussione e prostituzione minorile. Il premier sarà condannato in primo grado a sette anni (giugno 2013), assolto in appello (2014) e definitivamente dalla Cassazione (2015). I «bunga bunga» fanno il giro del mondo e consegnano alla stampa estera l'immagine di un Paese in cui la vita privata del premier è diventata l'argomento principale.

> **RETROSCENA**
>
> Anche la giustizia occupa la scena. Il lodo Alfano (luglio 2008), che sospendeva i processi per le quattro più alte cariche dello Stato, viene bocciato dalla Consulta il 7 ottobre 2009. Il governo ripiega sul «legittimo impedimento» (2010), che consentiva al premier di non presentarsi in aula; anche questo verrà ridimensionato dalla Corte nel gennaio 2011. Il Berlusconi di questa fase è un uomo in guerra con la magistratura, i giornali, i vertici della Chiesa e a volte persino i suoi. E tuttavia, finché il consenso non crolla, nessuno riesce a scalzarlo.

Il PD dopo Veltroni

Il PD fatica a trovare la sua strada all'opposizione. Dopo la sconfitta del 2008, Veltroni resta segretario, ma nel febbraio 2009 una nuova batosta, alle regionali in Sardegna (dove perde il governatore Renato Soru), lo convince a dimettersi. Gli succede, per qualche mese, Dario Franceschini; poi, alle primarie del 25 ottobre 2009, vince **Pier Luigi Bersani** con il 53 per cento. Nel frattempo Francesco Rutelli, deluso dalla linea del partito, lascia il PD e fonda Alleanza per l'Italia (API); a sinistra il governatore pugliese Nichi Vendola, uscito da Rifondazione, fonda alla fine del 2009 Sinistra Ecologia Libertà (SEL). Intanto l'Italia dei Valori di Di Pietro cresce con una linea intransigente contro Berlusconi e si pone come concorrente diretto del PD sull'opposizione.

«Che fai, mi cacci?»: la rottura con Fini

Nel 2010 il vero pericolo per Berlusconi arriva dall'interno. Gianfranco Fini, presidente della Camera dall'aprile 2008, comincia a prendere le distanze su temi chiave: i diritti degli immigrati, la laicità dello Stato, la giustizia, la forma-partito del PdL, che giudica troppo piegata sulla figura del leader. Il 22 aprile 2010, alla direzione nazionale del partito, il confronto diventa pubblico. Berlusconi lo invita a lasciare la presidenza della Camera se vuole fare politica; Fini si alza, punta il dito e risponde con la frase che resterà nella memoria collettiva:

> *«Che fai, mi cacci?»*
>
> GIANFRANCO FINI · DIREZIONE NAZIONALE DEL PDL, 22 APRILE 2010

La frattura diventa insanabile. Il 29 luglio l'ufficio di presidenza del PdL vota un documento che dichiara Fini incompatibile con la linea del partito. Fini e i suoi fedeli formano gruppi autonomi alla Camera e al Senato, **Futuro e Libertà per l'Italia (FLI)**; a settembre, a Mirabello, Fini rilancia la sfida. Intanto, Il Giornale e Libero lanciano una campagna contro di lui sul caso della **casa di Montecarlo**: un appartamento lasciato in eredità ad AN e poi venduto a una società offshore riconducibile al cognato di Fini, Giancarlo Tulliani.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

FLI: la scissione di un vertice. Futuro e Libertà nasce da un conflitto di leadership: Fini non vuole più essere il numero due di Berlusconi e, con un gruppo di dirigenti ex AN (Italo Bocchino, Adolfo Urso, Roberto Menia, Fabio Granata, Carmelo Briguglio), cerca di fondare una destra «europea» e laica. Ma un partito nato da una scissione di vertice, senza base nel territorio e senza elettori suoi, è più fragile di quanto sembri. Nel 2013 FLI non supererà la soglia di sbarramento e sparirà dalla scena. Un caso da manuale di partito d'élite senza popolo.

14 dicembre 2010: tre voti

Il 14 dicembre 2010 la Camera vota la mozione di sfiducia presentata da FLI, UDC e opposizioni. Sul governo incombe la fine. Berlusconi ottiene la fiducia con 314 voti contro 311: la salva un manipolo di deputati arrivati in extremis, tra cui due ex Italia dei Valori, Domenico Scilipoti e Antonio Razzi. Nel frattempo, fuori dal Parlamento, a Roma scoppiano gravi scontri tra manifestanti e polizia. La maggioranza ha tenuto, ma è una vittoria tecnica: le posizioni di Berlusconi sono incrinate, con un governo diviso e minato dagli scandali.



14 dicembre 2010: la Camera vota la sfiducia, e Berlusconi si salva per 3 voti.

L'estate 2011: lo spread e la lettera della BCE

La crisi finanziaria globale del 2008, trasformata in crisi dei debiti sovrani in Europa, si abbatte sull'Italia nell'estate 2011. Dopo Grecia, Irlanda, Portogallo, i mercati puntano sul Paese con il debito pubblico più alto dell'area euro (circa il 120 per cento del PIL). Il 5 agosto la Banca centrale europea, con una lettera firmata dal presidente uscente Jean-Claude Trichet e da quello entrante Mario Draghi, chiede al governo misure drastiche: liberalizzazioni, riforma del mercato del lavoro, pareggio di bilancio, tagli. La lettera, destinata a rimanere riservata, sarà pubblicata dal Corriere della Sera alla fine di settembre. Il governo vara in agosto due manovre, ma a settembre l'agenzia Standard and Poor's declassa il debito italiano. Il 23 ottobre, a Bruxelles, alla domanda dei giornalisti se si fidassero degli impegni di Berlusconi, Merkel e Sarkozy rispondono con un sorrisetto: il filmato fa il giro del mondo.

Il differenziale fra i titoli decennali italiani e quelli tedeschi (lo **spread**) sale a oltre 500 punti, e il 9 novembre il rendimento del BTP a dieci anni supera il 7 per cento, soglia considerata insostenibile. L'8 novembre, in occasione del voto sul rendiconto dello Stato, Berlusconi ottiene 308 voti, otto in meno della maggioranza assoluta: dichiara che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità. Il 9 il presidente Napolitano nomina senatore a vita l'economista **Mario Monti**, ex commissario europeo, segnale che il Colle è già al lavoro per la successione. Il 12 novembre, dopo il via libera alla manovra, Berlusconi sale al Quirinale per dimettersi: fuori, tra la folla che lo contesta, c'è chi canta l'«Alleluja» di Händel.



Estate-autunno 2011: lo spread supera 500 punti e il governo cade.

RETROSCENA

Il passaggio dal governo Berlusconi a quello Monti è tra i più discussi della storia repubblicana. I sostenitori di Berlusconi hanno parlato di «colpo di Stato» ordito da Napolitano, dalla Germania e dalla finanza; i suoi critici sottolineano che il premier non aveva più la maggioranza e che i mercati non gli concedevano più fiducia. La verità, come in molte vicende italiane, è fatta di più cause che si sommano: l'insofferenza di una parte dei suoi alleati (la Lega di Bossi, che chiedeva ormai le elezioni anticipate), la sfiducia dei mercati, le pressioni europee e la scelta del Quirinale di affidare il Paese a un tecnico. Il 16 novembre giura il governo Monti: PdL, PD e UDC lo sostengono, la Lega no.

La Lega di Bossi e Maroni

La Lega vive nel decennio il suo periodo di maggior peso politico. Nel 2004 un ictus colpisce Bossi, che torna alla politica con la voce rotta e il fisico provato. Il partito, intanto, cambia pelle: abbandona la secessione per il federalismo, entra stabilmente nei governi (Bossi alle Riforme, Calderoli, Maroni al Welfare e all'Interno, Zaia all'Agricoltura), conquista Piemonte e Veneto alle regionali del 2010 e diventa in alcune zone del Nord un partito di governo locale. Sul piano nazionale, ottiene il federalismo fiscale (legge 42 del 2009), la politica dei respingimenti dei migranti, i patti con la Libia di Gheddafi. Nel 2011, però, il suo legame con Berlusconi è anche un limite: la Lega non sostiene il governo Monti, passa all'opposizione e si prepara alla traversata del deserto. Nell'aprile 2012 le inchieste sull'uso dei rimborsi elettorali, con le spese private della famiglia Bossi, portano alle dimissioni del Senatùr; il nuovo segretario è Roberto Maroni.

RM

Roberto Maroni

N. 1955 · MINISTRO DELL'INTERNO 2008-11, SEGRETARIO DELLA LEGA 2012-13

Varesino, avvocato, fondatore con Bossi della Lega Lombarda. Ministro dell'Interno nel 1994 e nel 2008-11, ministro del Welfare nel 2001-06. Nel 2012 prende la guida del partito dopo lo scandalo dei rimborsi e ne ricostruisce l'immagine; lascia nel 2013 per fare il presidente della Lombardia.

Casini, l'UDC e il Terzo Polo

L'UDC di **Pier Ferdinando Casini** nasce nel 2002 dalla fusione di CCD e CDU e si propone come la voce dei moderati: cattolici, europeisti, liberali. Alleato di Berlusconi fino al 2008, poi all'opposizione, Casini si sforza di rappresentare una «terza via» tra i due poli. Dopo la rottura con il PdL, l'UDC, FLI e l'API di Rutelli provano a coalizzarsi nel cosiddetto **Terzo Polo** (2010-11), che avrebbe voluto rompere il bipolarismo. Il progetto suscita una grande attesa e un risultato modesto: Casini sosterrà il governo Monti, e nel 2013 si presenterà con Monti stesso in una coalizione di centro. Più che una forza di governo, l'UDC sarà il cuore di una lunga stagione di «responsabilità» al servizio dei governi di transizione.



Pier Ferdinando Casini

N. 1955 · SEGRETARIO UDC, PRESIDENTE DELLA CAMERA 2001-06

Bolognese, giovane democristiano e delfino di Forlani. Fonda il CCD nel 1994, guida l'UDC, è presidente della Camera con Berlusconi. Dal 2008 corre per conto proprio; poi diventa uno dei volti del centro, senatore e figura trasversale.

La sinistra radicale e l'Italia dei Valori

La sinistra radicale vive nel decennio una parabola discendente. Nel 2006-08 Rifondazione Comunista di Bertinotti, che presiede la Camera, è un partito di governo con Prodi; ma la partecipazione al governo costa cara: i suoi elettori non perdonano il voto sulle missioni in Afghanistan o sulle misure per il welfare. Nel 2008 i quattro partiti della Sinistra Arcobaleno raccolgono il 3,1 per cento, e vengono cancellati dal Parlamento: una sconfitta che apre una fase di scissioni (Vendola e Ferrero, quest'ultimo vincitore del congresso di Chianciano del luglio 2008) e di rimozioni. L'Italia dei Valori di Di Pietro ha una traiettoria opposta: nel 2008 sale al 4,4, prende i voti del cittadino arrabbiato; ma è un partito personale, dalle strutture deboli, che perde pezzi per strada (Scilipoti e Razzi lo lasciano proprio nel 2010) e dopo il 2012 perderà quasi tutto il suo seguito.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La Sinistra Arcobaleno: un cartello che non diventa un partito. Nel 2008 quattro partiti diversi (Rifondazione, PdCI, Verdi, Sinistra Democratica) si presentano insieme sotto un unico simbolo, sperando di raggiungere la soglia del 4 per cento. Ma il cartello è stato improvvisato in poche settimane, i quattro gruppi dirigenti non si fidano gli uni degli altri, e gli elettori non capiscono chi votano. È l'esempio di come una fusione elettorale non sostituisce un processo politico: ci vorranno anni perché a sinistra nasca un nuovo soggetto.

Berlusconi e i media

Un tema attraversa tutto il decennio: il rapporto fra Berlusconi e i mezzi di comunicazione. Come presidente del Consiglio ha influenza diretta sulla Rai, mentre come imprenditore possiede Mediaset, la società che gestisce Canale 5, Italia 1 e Rete 4, oltre alla casa editrice Mondadori e al quotidiano «Il Giornale» (di proprietà del fratello Paolo). Un conflitto di interessi che nessun governo di centrosinistra è riuscito a sciogliere. La legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo (2004), rinviata alle Camere dal presidente Ciampi nel 2003 per profili di incostituzionalità e poi approvata con modifiche, viene accusata di favorire Mediaset. Ma il Paese ha anche altri media: i giornali, La7, Sky, e soprattutto, dalla seconda metà del decennio, internet. Lì Grillo e Casaleggio costruiscono un pubblico che non ha bisogno della televisione.

2001	· 13 maggio: vince la Casa delle Libertà. 11 giugno: governo Berlusconi II. Luglio: G8 di Genova.
2002	· 1 gennaio: l'euro in tasca. 19 marzo: omicidio Biagi. 23 marzo: Circo Massimo. 18 aprile: «editto bulgaro». Dicembre: nasce l'UDC.

2003	· 15 febbraio: manifestazioni contro la guerra. Giugno: lodo Schifani. 12 novembre: strage di Nassiriya.
2004	· Gennaio: la Consulta boccia il lodo Schifani. 11 marzo: ictus di Bossi. Maggio: legge Gasparri.
2005	· Aprile: regionali perse dal centrodestra; Berlusconi III. Ottobre: primarie dell'Unione. Dicembre: legge elettorale «Porcellum».
2006	· 9-10 aprile: elezioni, 24.000 voti di scarto. 10 maggio: Napolitano al Colle. 17 maggio: governo Prodi II. 25-26 giugno: referendum costituzionale.
2007	· Aprile: i congressi di DS e Margherita. 8 settembre: V-Day. 14 ottobre: primarie PD. 27 ottobre: nasce il PD. 18 novembre: il predellino.
2008	· 24 gennaio: cade Prodi. 13-14 aprile: elezioni. 8 maggio: governo Berlusconi IV. Luglio: lodo Alfano.
2009	· Febbraio: Veltroni si dimette. 27-29 marzo: nasce il PdL. 6 aprile: terremoto dell'Aquila. Ottobre: Bersani segretario PD.
2010	· 22 aprile: «Che fai, mi cacci?». Estate: nasce FLI. 14 dicembre: Berlusconi si salva per 3 voti.
2011	· 5 agosto: lettera BCE. 23 ottobre: Merkel e Sarkozy sorridono. 8-9 novembre: voto sul rendiconto, Monti senatore. 12 novembre: dimissioni di Berlusconi. 16 novembre: governo Monti.

PER APPROFONDIRE

Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, «La Casta» (Rizzoli, 2007); Giovanni Orsina, «Il berlusconismo nella storia d'Italia» (Marsilio, 2013); Simona Colarizi e Marco Gervasoni, «La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica» (Laterza, 2012); i film «Il caimano» (Nanni Moretti, 2006), «Il Divo» (Paolo Sorrentino, 2008) e «Loro» (Sorrentino, 2018) per il racconto cinematografico dell'era berlusconiana; il documentario «Videocracy» (Erik Gandini, 2009).

APPROFONDIMENTO

I Presidenti della Repubblica

In una Repubblica parlamentare in cui i governi durano in media poco più di un anno, il capo dello Stato è la figura che resta. Il Quirinale, un tempo palazzo dei papi e poi dei re d'Italia, è diventato dal 1946 la casa di dodici presidenti, ciascuno con una storia, uno stile e un modo diverso di interpretare un ruolo che la Costituzione descrive in poche righe e che la politica ha riempito di significato.

Che cosa fa il Presidente

Gli articoli 83-91 della Costituzione lo definiscono il capo dello Stato, il rappresentante dell'unità nazionale. Non governa e non risponde politicamente dei suoi atti, che per essere validi richiedono la controfirma del ministro competente. Ma ha poteri decisivi nei momenti di crisi. **Nomina il presidente del Consiglio** e, su proposta di questi, i ministri; **scioglie le Camere** (non negli ultimi sei mesi del mandato, il cosiddetto «semestre bianco», salvo che coincidano con la fine della legislatura); **promulga le leggi**, e può rinviarle una volta alle Camere chiedendo un nuovo esame; indice le elezioni e i referendum; è comandante delle forze armate e presiede il Consiglio supremo di difesa e il Consiglio superiore della magistratura; nomina cinque giudici della Corte costituzionale e può nominare cinque senatori a vita; può concedere la grazia; può inviare messaggi alle Camere. Il suo peso cambia con le stagioni politiche: quando i partiti sono forti, il Presidente è un notaio; quando sono deboli, diventa un arbitro e a volte un protagonista.

Come si elegge

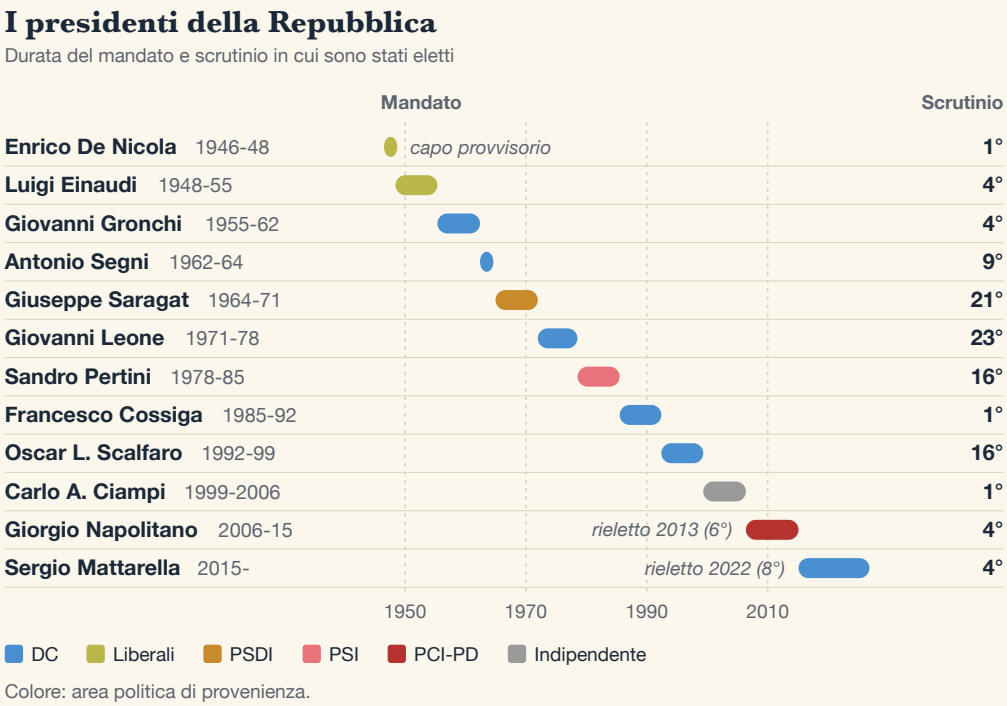
Il Presidente è eletto dal Parlamento in seduta comune, integrato da tre delegati per ogni Regione (uno solo per la Valle d'Aosta): nel 2022 i grandi elettori erano 1.009. Il voto è segreto. Per i primi tre scrutini serve la maggioranza dei due terzi; dal quarto basta la maggioranza assoluta. Deve avere almeno cinquant'anni e godere dei diritti civili e politici. Il mandato dura sette anni. La Costituzione non vieta la rielezione, e per decenni si è ritenuto che il secondo mandato fosse un'anomalia: il precedente è stato stabilito nel 2013 con Napolitano e confermato nel 2022 con Mattarella.

RETROSCENA

L'elezione del Presidente è il momento in cui i partiti mostrano di più le loro fratture. Il voto è segreto, e per questo si moltiplicano i «franchi tiratori», parlamentari che votano diversamente dalle indicazioni del proprio gruppo. Hanno affondato Fanfani (1971), Forlani (1992), Marini e Prodi (2013), e allungato fino a 23 scrutini l'elezione di Leone. Il Quirinale, nella storia italiana, spesso non va al candidato più forte ma a quello che meno spaventa: per questo molti presidenti sono stati scelti in momenti di stallo.

PRESIDENTE	MANDATO	ELEZIONE	NOTA

Enrico De Nicola	1946-48	28 giugno 1946, 1° scrutinio, 396 voti	Capo provvisorio dello Stato; primo presidente dal 1° gennaio 1948
Luigi Einaudi	1948-55	11 maggio 1948, 4° scrutinio, 518 voti	Liberale, economista, governatore della Banca d'Italia
Giovanni Gronchi	1955-62	29 aprile 1955, 4° scrutinio, 658 voti	DC di sinistra, eletto contro la linea del suo partito
Antonio Segni	1962-64	6 maggio 1962, 9° scrutinio, 443 voti	Colpito da ictus; dimissioni il 6 dicembre 1964
Giuseppe Saragat	1964-71	28 dicembre 1964, 21° scrutinio, 646 voti	Socialdemocratico, fondatore del PSDI
Giovanni Leone	1971-78	24 dicembre 1971, 23° scrutinio, 518 voti	Dimissioni il 15 giugno 1978; caso Lockheed
Sandro Pertini	1978-85	8 luglio 1978, 16° scrutinio, 832 voti	Socialista, partigiano; il presidente più amato
Francesco Cossiga	1985-92	24 giugno 1985, 1° scrutinio, 752 voti	Il «picconatore»; dimissioni anticipate
Oscar Luigi Scalfaro	1992-99	25 maggio 1992, 16° scrutinio, 672 voti	Eletto dopo Capaci; attraversa Tangentopoli
Carlo Azeglio Ciampi	1999-2006	13 maggio 1999, 1° scrutinio, 707 voti	Ex governatore e premier; il Presidente dei simboli
Giorgio Napolitano	2006-15	10 maggio 2006, 4° scrutinio, 543 voti; rieletto il 20 aprile 2013, 6° scrutinio, 738 voti	Primo ex PCI al Colle; primo presidente rieletto
Sergio Mattarella	dal 2015	31 gennaio 2015, 4° scrutinio, 665 voti; rieletto il 29 gennaio 2022, 8° scrutinio, 759 voti	Giudice costituzionale; secondo mandato



I dodici presidenti della Repubblica e le loro elezioni.

I primi presidenti: dalla Repubblica al centrosinistra

Enrico De Nicola (1877-1959), napoletano, avvocato, presidente della Camera dal 1920 al 1924 e poi senatore, viene eletto dall'Assemblea costituente il 28 giugno 1946, al primo scrutinio, con 396 voti, come capo provvisorio dello Stato. Si dimette per motivi di salute nel giugno 1947, ma l'Assemblea lo rielegge subito; assume il titolo di Presidente della Repubblica con l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948. Lascia l'incarico nel maggio 1948, e in seguito sarà presidente del Senato e della Corte costituzionale.

Luigi Einaudi (1874-1961), economista liberale piemontese, governatore della Banca d'Italia e artefice della stabilizzazione della lira nel 1947, viene eletto l'11 maggio 1948, dopo le elezioni del 18 aprile. La DC, che ha la maggioranza assoluta, punta in un primo momento sul ministro degli Esteri Carlo Sforza, che non raggiunge i due terzi; al quarto scrutinio Einaudi ottiene 518 voti contro i 320 di Sforza. Il suo mandato (1948-55) è dominato dalla ricostruzione e dalla guerra fredda. Il suo stile è sobrio e rigoroso. Come tutti gli ex presidenti, alla fine del mandato è senatore a vita di diritto.

Giovanni Gronchi (1887-1978), democristiano di sinistra, già presidente della Camera, viene eletto il 29 aprile 1955 al quarto scrutinio con 658 voti: la DC aveva scelto un altro candidato (Cesare Merzagora), ma i franchi tiratori, uniti a comunisti, socialisti e destre, impongono Gronchi. È un presidente interventista: spinge per l'apertura a sinistra, cerca una politica estera meno rigida e si schiera in alcuni momenti contro la linea del governo. Il suo settennato (1955-62) vede il boom economico e lo scandalo del governo Tambroni (1960), quando la DC è sostenuta dai voti del MSI e le piazze insorgono.

Antonio Segni (1891-1972), sassarese, professore di diritto, protagonista della riforma agraria, viene eletto il 6 maggio 1962 al nono scrutinio con 443 voti, anche grazie al sostegno dei monarchici e del MSI. Il suo mandato è breve, e termina in modo drammatico. Nell'estate del 1964, mentre la crisi del governo Moro-Nenni attraversa la politica, circolano voci di un possibile intervento militare, il «Piano Solo» prepa-

rato dal generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo (Nenni parlò di «rumore di sciabole»). Il 7 agosto 1964, durante un acceso colloquio al Quirinale con Moro e Saragat, Segni è colpito da un ictus; non si riprenderà e si dimette il 6 dicembre. Il suo ruolo nel Piano Solo è ancora oggi oggetto di discussione tra gli storici.

Giuseppe Saragat (1898-1988), torinese, fondatore del PSDI con la scissione di Palazzo Barberini del 1947, è il primo presidente socialista. La sua elezione è una delle più lunghe: servono 21 scrutini e tredici giorni, e il 28 dicembre 1964 ottiene 646 voti con l'appoggio di DC, PSI e PCI. Il suo mandato (1964-71) è quello del centro-sinistra, del Sessantotto, dell'autunno caldo del 1969 e della strage di piazza Fontana.

RETROSCENA

Il «semestre bianco». Antonio Segni propose nel 1963, con un messaggio alle Camere, di vietare la rielezione e di abolire il semestre bianco. Le proposte non furono mai approvate, ma il dibattito è rimasto aperto per sessant'anni. Il semestre bianco, ovvero il divieto di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi, continua a esistere; la rielezione, vietata dalla tradizione più che dalla Costituzione, è stata sdoganata nel 2013.

Da Leone a Cossiga: il Quirinale negli anni di piombo

Giovanni Leone (1908-2001), napoletano, giurista, presidente della Camera e due volte premier, viene eletto il 24 dicembre 1971 al ventitreesimo scrutinio con 518 voti, appena sopra la maggioranza richiesta, grazie ai voti del MSI. Il suo mandato (1971-78) è segnato dal terrorismo e dal rapimento Moro, ma anche da un'offensiva giornalistica e politica: nel 1976-77 lo scandalo Lockheed (tangenti pagate da un'azienda americana per vendere aerei all'Italia) lo coinvolge, benché non sia mai stato incriminato. Una campagna condotta dai Radicali e dal settimanale «L'Espresso» (con il libro di Camilla Cederna) lo accusa, e il PCI gli chiede un passo indietro. Si dimette il 15 giugno 1978, sei mesi prima della scadenza. Negli anni successivi si riconosce che le accuse non avevano fondamento: nel 1998, secondo le cronache, il leader radicale Marco Pannella gli chiese pubblicamente scusa.

Sandro Pertini (1896-1990), ligure, antifascista, carcerato e confinato dal regime, partigiano, socialista, presidente della Camera, viene eletto l'8 luglio 1978 al sedicesimo scrutinio con **832 voti**, pari all'82 per cento dei grandi elettori: ancora oggi il risultato più alto della storia del Quirinale. È il presidente che l'Italia ricorda con maggiore affetto. In sette anni attraversa il terrorismo, il terremoto in Irpinia (novembre 1980, quando denuncia in televisione i ritardi dei soccorsi), la tragedia di Vermicino (giugno 1981, dove resta ore accanto alla famiglia del piccolo Alfredo Rampi). Nel luglio 1982, al Santiago Bernabéu di Madrid, siede in tribuna accanto al re Juan Carlos mentre l'Italia batte la Germania Ovest nella finale dei Mondiali: la tradizione gli attribuisce l'esclamazione «Non ci prendono più!», e l'immagine del presidente con la pipa che esulta è un simbolo del Paese.

Francesco Cossiga (1928-2010), sardo, ex ministro dell'Interno durante il caso Moro (le dimissioni dopo il ritrovamento del corpo, il 9 maggio 1978), presidente del Senato, viene eletto il 24 giugno 1985 al primo scrutinio con 752 voti, a 56 anni: il più giovane capo dello Stato. Per cinque anni è un presidente ri-

servato. Poi, dal 1990, comincia a «picconare»: critica i partiti, il CSM, i magistrati, accusa il sistema di non essersi riformato. Nel 1990-91, quando emerge l'esistenza di Gladio, la struttura segreta della NATO, ne difende l'operato. Il PDS chiede la messa in stato d'accusa, che non avrà seguito. Si dimette il 25 aprile 1992, a pochi mesi dalla fine del mandato.

RETROSCENA

Pertini non è un presidente neutrale, e non vuole esserlo. Il suo mandato si apre due mesi dopo la morte di Aldo Moro, in pieno terrorismo, e lui usa il Quirinale come tribuna morale: parla ai giovani, incontra le famiglie delle vittime, rifiuta i riti del protocollo. Dopo la finale di Madrid del 1982 vola in Italia con la squadra: la fotografia più celebre lo mostra sull'aereo che gioca a scopone con Bearzot, Zoff e Causio, con la Coppa del Mondo sul tavolo.



Il Quirinale: dai papi ai re, dal 1946 la casa dei presidenti della Repubblica.

Da Scalfaro a Mattarella: l'era dei presidenti-arbitro

Oscar Luigi Scalfaro (1918-2012), piemontese, magistrato, democristiano, presidente della Camera, viene eletto il 25 maggio 1992, due giorni dopo la strage di Capaci, al sedicesimo scrutinio con 672 voti: esattamente la soglia dei due terzi. Il suo settennato (1992-99) coincide con il crollo della Prima Repubblica. Rifiuta di affidare l'incarico a Craxi, nomina Amato, Ciampi, scioglie le Camere nel gennaio 1994, rifiuta di tornare al voto dopo la caduta di Berlusconi (dicembre 1994) e nomina Dini, poi Prodi. Il 3 novembre 1993, in un discorso televisivo contro le accuse sui fondi riservati del SISDE, pronuncia la frase «Non ci sto!», che diventa un simbolo di fierezza. Il suo ruolo nella storia della Seconda Repubblica gli procura molti nemici a destra e gli resta un'immagine ambivalente.

Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016), livornese, governatore della Banca d'Italia e presidente del Consiglio (1993-94), ministro del Tesoro e artefice dell'ingresso nell'euro, viene eletto il 13 maggio 1999 al primo scrutinio con 707 voti: un consenso che riunisce centrosinistra e parte del centrodestra. Il suo mandato (1999-2006) è quello del **ritorno ai simboli**: ridà valore al Tricolore, all'Inno di Mameli, alla Festa del 2 giugno, alla memoria della Resistenza e delle vittime civili. È anche un presidente attento ai limiti dei po-

teri: nel dicembre 2003 rinvia alle Camere la legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo per profili di incostituzionalità, un atto che lo mette in rotta di collisione con il governo Berlusconi. Nel 2006 rifiuta la proposta di un secondo mandato.

Giorgio Napolitano (1925-2023) viene eletto il 10 maggio 2006, al quarto scrutinio, con 543 voti: il centrodestra vota scheda bianca. È il primo ex comunista al Quirinale. Il suo settennato attraversa la caduta di Prodi, il ritorno di Berlusconi e la crisi del 2011, quando affida il governo a Mario Monti. Il 20 aprile 2013, dopo il fallimento del PD sui nomi di Franco Marini e di Romano Prodi (affondato dai 101 franchi tiratori), i partiti vanno a chiedergli di restare: Napolitano, ottantasette anni, accetta e viene rieletto al sesto scrutinio con 738 voti. È il primo caso nella storia repubblicana. Nel suo discorso di insediamento ammonisce duramente i partiti per la loro incapacità di riformare il sistema. Si dimette il 14 gennaio 2015.

Sergio Mattarella (n. 1941), palermitano, giurista, fratello di Piersanti (il presidente della Regione siciliana ucciso dalla mafia il 6 gennaio 1980), deputato DC e popolare, relatore della legge elettorale del 1993, ministro della Difesa e dell'Istruzione, giudice della Corte costituzionale, viene eletto il 31 gennaio 2015 al quarto scrutinio con 665 voti, su proposta del premier Renzi. Nel maggio 2018 rifiuta di nominare Paolo Savona ministro dell'Economia nel governo Lega-M5S, aprendo una crisi istituzionale; nel febbraio 2021 affida il governo a Mario Draghi; il 29 gennaio 2022, dopo giorni di trattative fallite e nomi bruciati dai partiti, viene rieletto all'ottavo scrutinio con **759 voti**, uno dei più alti della storia. Un secondo mandato che rappresenta, ancora una volta, l'incapacità dei partiti di trovare un altro nome.

PER APPROFONDIRE

Simona Colarizi, «Storia politica della Repubblica 1943-2006» (Laterza); Paul Ginsborg, «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi» (Einaudi); Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, «Storia contemporanea. Il Novecento» (Laterza); i discorsi di fine anno dei presidenti, raccolti sul sito del Quirinale (quirinale.it).



PARTE V

Oggi

2011 – 2026



XIII

2011 - 2018

Crisi, Cinque Stelle e Renzi

Tre governi senza vincitori, un comico che porta in Parlamento un elettore su quattro e un sindaco di Firenze che promette di rottamare tutto. In sette anni il sistema dei partiti viene smontato e rimontato.

CAPITOLO 13 · 2011-2018

Il grande rimescolamento

PROTAGONISTI


Silvio Berlusconi
FI


Matteo Renzi
PD


Giorgio Napolitano
PCI-PD


Mario Monti
PREMIER


Enrico Letta
PD


Beppe Grillo
M5S

PARTITI IN SCENA



Partito Democratico



Lega per Salvini Premier



Movimento 5 Stelle



Il Popolo della Libertà



Forza Italia



Unione di Centro

DATE CHIAVE

nov 2011 — Berlusconi si dimette (12); governo Monti (16)

feb 2014 — Renzi a Palazzo Chigi (22); Patto del Nazareno (18 gennaio)

lug 2012 — Maroni segretario della Lega; Draghi: «whatever it takes» (26)

giu 2016 — Raggi a Roma, Appendino a Torino

ago 2013 — Condanna definitiva di Berlusconi (1)

dic 2017 — Nasce Liberi e Uguali; si ferma lo ius soli

Sabato 12 novembre 2011, a Roma, una piccola folla si raduna davanti al Quirinale. Silvio Berlusconi sta salendo al Colle per dimettersi. Qualcuno applaude, qualcuno canta l'Alleluia di Händel, qualcuno lancia monetine e insulti. Lo spread tra i titoli di Stato italiani e i Bund tedeschi, la parola che nessuno sapeva spiegare fino a pochi mesi prima, ha toccato in quei giorni i 550-570 punti. Quella sera il Paese, che per diciassette anni si era diviso in berlusconiani e antiberlusconiani, scopre di essere guidato da qualcuno che non ha mai preso un voto. Comincia il periodo più instabile della storia repubblicana dopo Tangentopoli: a ogni elezione il vincitore sembra perdere subito, e ogni nuovo partito che sale lo fa promettendo di spazzare via il precedente.

Il governo dei professori

Mario Monti, economista, ex commissario europeo, rettore della Bocconi, viene nominato senatore a vita da Giorgio Napolitano il 9 novembre e riceve l'incarico il 13. Giura il 16 novembre con un governo composto da tecnici, senza un solo parlamentare: lui stesso è presidente del Consiglio e ministro dell'Economia, Corrado Passera guida lo Sviluppo, Elsa Fornero il Lavoro, Anna Maria Cancellieri l'Interno. La fiducia arriva con una maggioranza larghissima: PdL, PD, UDC e Terzo Polo votano insieme. Solo la Lega Nord, appena uscita dal governo, va all'opposizione e ne fa la sua bandiera.

Il decreto «Salva Italia» arriva a dicembre. Reintroduce l'imposta sulla prima casa (l'**IMU**, che prende il posto dell'ICI abolita da Berlusconi nel 2008), alza le accise, taglia i costi della politica e, soprattutto, porta a termine una riforma delle pensioni che anticipa il passaggio al sistema contributivo e innalza l'età pensionabile. Nella conferenza stampa del 4 dicembre la ministra Fornero si commuove pronunciando la parola «sacrifici»: l'immagine fa il giro del mondo. La riforma lascerà un problema sociale mai risolto per anni: gli «**esodati**», lavoratori usciti dalle aziende con accordi basati sulle vecchie regole e rimasti senza stipendio né pensione.

Che monotonia il posto fisso: meglio cambiare, è più bello.

MARIO MONTI · INTERVISTA TELEVISIVA, FEBBRAIO 2012

Seguono le liberalizzazioni («Cresci Italia»), la spending review affidata a Enrico Bondi e, nell'estate 2012, la riforma del mercato del lavoro che modifica l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Intanto, il 26 luglio 2012, a Londra, il presidente della BCE Mario Draghi pronuncia la frase che calma i mercati: la Banca centrale farà «*whatever it takes*» per salvare l'euro. Lo spread, lentamente, scende.

RETROSCENA

Il governo Monti è un esperimento tutto politico, anche se si chiama tecnico. Nasce da una regia di Napolitano, che riesce a far convivere nemici mortali. Berlusconi lo appoggia perché non ha alternative: fuori dal Palazzo, spiega ai fedelissimi, lo aspetta la caccia dei mercati e della magistratura. Bersani lo appoggia perché è convinto che, quando il governo sarà finito, toccherà a lui. Per un anno il PD vota provvedimenti impopolari che porteranno voti ad altri: il risultato lo vedremo nelle urne.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Monti sale in politica a fine 2012. Il PdL gli ritira la fiducia il 6 dicembre; il 21 dicembre il premier si dimette e il 24-25 presenta la sua «agenda». A sostenerlo c'è una galassia di forze: **Scelta Civica** (nata dall'associazione di Luca Cordero di Montezemolo e dall'area di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio), l'UDC di Casini e Futuro e Libertà di Fini. È il classico partito del leader «prestato» alla politica: tutta personalità, nessun radicamento. Dopo il voto del 2013 si sbriciola in pochi mesi: UDC e Popolari se ne vanno, i montiani ex PD e PdL tornano a casa, Monti si dimette da presidente del partito. È la dimostrazione che nelle fasi di collasso del sistema un notabile stimato non basta: manca una base sociale.

Il Movimento nasce dalla rete

Mentre Monti governa, ai margini del sistema qualcosa cresce. **Beppe Grillo**, comico genovese espulso dalla Rai negli anni Ottanta dopo una battuta sui socialisti, è diventato un predicatore civile di successo: spettacoli sulle truffe finanziarie (Parmalat, Cirio), sul cambiamento climatico, sull'energia. Nel 2004 incontra **Gianroberto Casaleggio**, imprenditore di Milano esperto di marketing in rete. Il 26 gennaio 2005 nasce il blog beppegrillo.it, che in pochi anni diventa uno dei siti più letti d'Europa. Nello stesso anno prendono forma i primi «**Meetup**», gruppi di cittadini che si organizzano online per discutere e poi incontrarsi.

La data simbolo è l'**8 settembre 2007**: il «**V-Day**», dove la V sta per un'invettiva volgare rivolta a tutta la classe politica. In piazza Maggiore a Bologna e in altre città italiane si raccolgono oltre 300.000 firme per una legge di iniziativa popolare («Parlamento pulito») che vietava ai condannati di sedere alle Camere. La

legge verrà ignorata, ma la manifestazione dimostra che esiste un pubblico stanco di tutti. Nel 2009 Grillo tenta di candidarsi alle primarie del PD e viene respinto, perché non iscritto. Il 4 ottobre 2009, a Milano, nasce ufficialmente il **Movimento 5 Stelle**: le stelle sono acqua, ambiente, trasporti, sviluppo ed energia.

CHI È

Gianroberto Casaleggio (1954-2016) è l'uomo dietro le quinte. Ex dirigente di Olivetti e Webegg, fonda la Casaleggio Associati e progetta tutto: il blog, i Meetup, il linguaggio, il simbolo. Parla poco, non compare quasi mai in televisione e sostiene che la democrazia rappresentativa sia destinata a essere sostituita dalla rete. Muore il 12 aprile 2016. Il figlio Davide eredita l'azienda e la gestione della piattaforma **Rousseau**, il sistema di voto online del Movimento.

Il Movimento è un partito che nega di esserlo. Non ha segretario né sedi, non fa congressi, ha un «non-statuto» e un regolamento che impone ai suoi eletti di non fare alleanze, di non apparire nei talk show, di restituire parte dello stipendio e di rispettare il limite di due mandati. La sua idea di fondo è «*uno vale uno*»: ogni cittadino è in grado di decidere e di governare senza intermediari. Il simbolo è di proprietà di Grillo, che è il garante e può espellere chiunque.

La prima vera prova elettorale arriva nel **maggio 2012**, alle amministrative: a Parma il candidato del Movimento, Federico Pizzarotti, vince il ballottaggio e diventa sindaco di una città di circa 190.000 abitanti, battendo il candidato di centrosinistra. Poche settimane dopo, in ottobre, in Sicilia il Movimento diventa il primo partito alle regionali con circa il 15% dei voti, mentre il suo candidato Giancarlo Cancelleri arriva al 18%, dopo una campagna in cui Grillo in persona attraversò a nuoto lo Stretto di Messina. A Roma e a Torino il Movimento conquista i comuni solo nel giugno 2016, con Virginia Raggi e Chiara Appendino, ma anche allora emergono le difficoltà di governare. Pizzarotti sarà sospeso nel 2016 per un avviso di garanzia non comunicato al capo, e poi lascerà.



Dal blog al Parlamento: il Movimento nasce nella rete e vive di piattaforme, non di sezioni.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il M5S è il caso più puro di **imprenditore politico** combinato con **collasso del sistema**. Grillo e Casaleggio costruiscono un marchio e un pubblico prima ancora di fondare un partito; quando la crisi del 2011-12 delegittima tutti gli altri, il marchio è già pronto. Il Movimento non assorbe i partiti esi-

stenti: pesca nell'astensione e fra gli elettori di ogni parte. Nel 2013 i sondaggi lo danno al 15-18%, e quasi nessuno immagina il risultato.

La Lega dopo Bossi e la nascita di Fratelli d'Italia

Anche il centrodestra si frantuma. La **Lega Nord** è stata la grande alleata di Berlusconi dal 2001, ma il suo fondatore, Umberto Bossi, colpito da un ictus nel 2004, è ormai un leader indebolito. Nell'aprile 2012 le inchieste delle Procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria sul tesoriere **Francesco Belsito** svelano che soldi del finanziamento pubblico sono stati spesi per scopi privati, comprese spese della famiglia Bossi. Entrano nel racconto un cerchio magico di fedelissimi (Rosi Mauro e altri) e investimenti all'estero. Il 5 aprile 2012 Bossi si dimette da segretario. A guidare la «Lega ripulita» è **Roberto Maroni**, ex ministro dell'Interno, eletto segretario il 1° luglio 2012 e poi, nel 2013, presidente della Lombardia. La Lega scende al 4,1% nel 2013.

Il 15 dicembre 2013 i militanti scelgono **Matteo Salvini**, 40 anni, milanese, ex consigliere comunale e europarlamentare, con circa l'82% dei voti. Salvini ha un'idea precisa: trasformare un partito nordista in una destra nazionale, copiando il modello del Front National di Marine Le Pen, di cui diventa alleato. Lavora sul tema dell'immigrazione e dell'euro, sbarca sui social network, cerca elettori al Sud con una lista collegata («Noi con Salvini», 2014).

RETROSCENA

La Lega è l'unico partito storico italiano che sopravvive indenne a Tangentopoli, ai processi, ai diamanti in Tanzania e ai rimborsi truccati. Il motivo è che il suo elettorato non vota per un'idea di governo ma per un'identità territoriale. Nel 2018, a un passo dal governo, Salvini cancella la parola «Nord» dal simbolo e, per i giudici, il partito deve ancora restituire 49 milioni di euro di fondi pubblici all'erario: la Lega Nord per l'indipendenza della Padania continua a esistere come soggetto giuridico separato, mentre la nuova «Lega per Salvini premier» raccoglie i voti.

L'altro tassello della destra si compone alla fine del 2012. Il PdL è in agonia: Berlusconi, tornato in campo contro Monti, ha promesso le primarie per scegliere il candidato premier, fissate al 16 dicembre; poi le cancella. Giorgia Meloni, ex ministra della Gioventù, è tra quelli che le volevano di più. Il 16 dicembre, in un teatro di Roma, **Giorgia Meloni**, **Ignazio La Russa** e **Guido Crosetto** annunciano la nascita di **Fratelli d'Italia – Centrodestra nazionale**, che prende il nome dalle prime parole dell'inno di Mameli e il simbolo della fiamma tricolore del vecchio MSI. Alle elezioni del 2013 ottiene l'1,96%: nove deputati. Pare un partitino di nostalgici. Fra dieci anni sarà il primo partito d'Italia.



Giorgia Meloni

N. 1977 · PRESIDENTE DI FRATELLI D'ITALIA

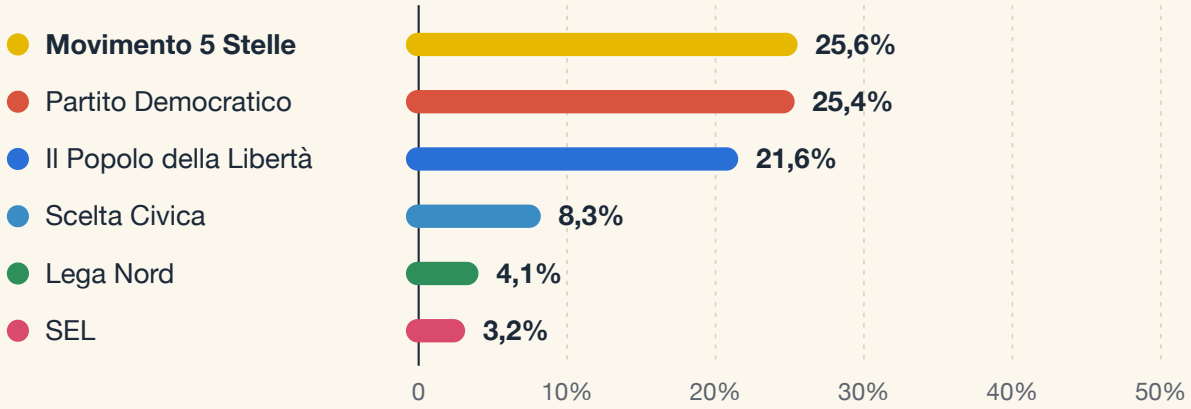
Romana, dirigente giovanile del MSI e di AN, a 31 anni è la più giovane ministra della storia repubblicana (Gioventù, 2008-2011). Nel dicembre 2012 fonda Fratelli d'Italia con La Russa e Crosetto e ne diventa presidente nel 2014.

Febbraio 2013: il Parlamento senza maggioranza

Le elezioni si tengono il 24-25 febbraio 2013 con il Porcellum, la legge elettorale del 2005. Pier Luigi Bersani è il candidato del centrosinistra, vincitore delle primarie di novembre su Matteo Renzi (60,9% contro 39,1% al ballottaggio). I sondaggi lo danno largamente favorito: la sua campagna si regge sull'idea di una vittoria già in tasca, con la metafora di «smacchiare il giaguaro», cioè Berlusconi. Ma Berlusconi, tornato alla guida del centrodestra, conduce una campagna frenetica: promette di restituire l'IMU, va in tv ovunque e recupera a vista d'occhio. Il Movimento 5 Stelle riempie le piazze, con un tour di Grillo chiamato «Tsunami Tour» che finisce a Roma, in piazza San Giovanni, davanti a centinaia di migliaia di persone.

Politiche, 24-25 febbraio 2013

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Febbraio 2013: tre poli quasi pari, nessuna maggioranza.

I NUMERI

Camera 2013. M5S 25,6% (8,7 milioni di voti, il primo partito per voti in Italia), PD 25,4%, PdL 21,6%, Scelta Civica 8,3%, Lega 4,1%, SEL 3,2%, Fratelli d'Italia 1,96%. Il centrosinistra, con il 29,5% contro il 29,2% del centrodestra (poche decine di migliaia di voti), prende il premio di maggioranza alla Camera. Al Senato nessuno ha la maggioranza. Affluenza: 75,2%, sei punti in meno del 2008.

Il Movimento ottiene 109 deputati e 54 senatori: è una delle maggiori affermazioni d'esordio di un partito nuovo nell'Italia repubblicana, superiore a quella di Forza Italia (1994). Bersani, incaricato da Napolitano, tenta di formare un governo con il sostegno esterno dei Cinque Stelle. Il 27 marzo i capigruppo del Movimento, Roberta Lombardi e Vito Crimi, lo ricevono in **streaming**: la diretta video, che doveva essere un esempio di trasparenza, diventa un confronto gelido. I due capigruppo, giovanissimi e privi di mandato a trattare, ascoltano senza concedere nulla; Bersani parla di un'occasione sprecata. Il tentativo fallisce.

Il 16 marzo le Camere eleggono comunque i presidenti: **Laura Boldrini** (SEL) alla Camera e **Pietro Grasso** (PD) al Senato, ex magistrato antimafia. Napolitano nomina allora dieci «**saggi**» per cercare un accordo di programma. Si arriva così alla corsa per il Quirinale, perché il mandato di Napolitano scade il 15 maggio.

I 101 e il Napolitano bis

Il Presidente della Repubblica si elegge a maggioranza dei due terzi nei primi tre scrutini, poi a maggioranza assoluta. Il 18 aprile Bersani, d'accordo con Berlusconi, propone **Franco Marini**, ex sindacalista della CISL e ex segretario del PPI. Ma il PD lo rifiuta: Marini ottiene 521 voti al primo scrutinio, ben lontano dai 672 necessari. Il giorno dopo Bersani cambia cavallo e lancia **Romano Prodi**, il fondatore dell'Ulivo. Il PD lo acclama in assemblea, quasi per acclamazione. Poi il voto segreto: nel quarto scrutinio Prodi prende 395 voti, circa 100 in meno rispetto ai grandi elettori di centrosinistra. Da quel giorno si parla dei «**101**» franchi tiratori. Il Movimento 5 Stelle vota Stefano Rodotà, giurista e storico esponente della sinistra, ma l'asse con il PD non si crea.

Bersani annuncia le dimissioni da segretario; il presidente del partito Rosy Bindi si dimette; il gruppo dirigente PD implode. Il 20 aprile, dopo quattro giorni di caos, le forze politiche salgono al Quirinale a pregare Napolitano di restare. A 87 anni, dopo aver ripetutamente dichiarato di non volerlo fare, accetta: è il primo presidente rieletto nella storia repubblicana, con 738 voti. Il 22 aprile, davanti al Parlamento, rimprovera i partiti con un discorso durissimo sull'incapacità di riformare il Paese, e i deputati lo applaudono quasi tutti. Grillo parla di «colpo di Stato».

RETROSCENA

Nessuno ha mai ammesso di aver votato contro Prodi, e l'inchiesta interna del PD non ha mai identificato i responsabili. Nel racconto politico i sospetti ricadono su diverse aree interne del partito, ma sono congetture. Il fatto politico è un altro: il PD, che dopo il voto del 2013 avrebbe dovuto guidare il Paese, dimostra di non avere un comando. Prodi, offeso, rinuncia alla politica attiva e passa il testimone a una generazione che non ha mai conosciuto la DC o il PCI.



Aprile 2013: per la prima volta nella storia repubblicana un presidente viene rieletto.

PB

Pier Luigi Bersani

N. 1951 · SEGRETARIO PD 2009-2013

Emiliano di Bettola, ex ministro delle Liberalizzazioni con Prodi, ex presidente della Regione Emilia-Romagna. Vince le primarie del 2012, ma «non vince» le elezioni e si dimette dopo il fallimento del Quirinale. Nel 2017 lascia il PD e fonda Articolo 1.

Le larghe intese di Enrico Letta

Napolitano incarica **Enrico Letta**, vicesegretario del PD, nipote di Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi. Il governo nasce il 28 aprile 2013 con PD, PdL e Scelta Civica: Angelino Alfano è vicepremier e ministro dell'Interno. Lo stesso giorno, davanti a Palazzo Chigi, un disoccupato spara a due carabinieri: il governo giura in un clima da stato di emergenza. Le «larghe intese» sono impopolari ai militanti di ogni parte: il PD ha dovuto allearsi col nemico di vent'anni, il PdL ne dipende per proteggere il proprio capo.

Il problema è la giustizia. Il 1° agosto 2013 la Cassazione conferma la condanna a quattro anni per frode fiscale nel processo sui diritti tv Mediaset: tre anni sono coperti dall'indulto, ne resta uno. In base alla legge Severino, approvata sotto Monti, chi è condannato in via definitiva a più di due anni non può restare in Parlamento. Berlusconi tenta di far cadere il governo: il 28 settembre ordina ai suoi ministri di dimettersi. Ma Alfano, il suo delfino, si ribella e porta con sé una parte dei senatori. Il 2 ottobre, al Senato, Berlusconi capisce che i numeri non reggono e annuncia a sorpresa il voto di fiducia a Letta: il governo è salvo, ma il partito è già spaccato.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La frattura del 2013 è una **scissione per convenienza**. Il 15 novembre Alfano, Maurizio Lupi, Roberto Formigoni, Maurizio Sacconi e altri fondano il **Nuovo Centrodestra**: la loro ragione è restare al governo. Il 16 novembre Berlusconi chiude il Popolo della Libertà e rifonda **Forza Italia**, che presenta il 18 novembre. È un gioco di nomi: il PdL era nato nel 2007-09 come fusione (FI più AN), ora si scioglie come fusione fredda. Alla fine il NCD, privo di base, entrerà nel 2017 in «Alternativa Popolare» e scomparirà dopo la sconfitta del 2018.

Il 27 novembre 2013 il Senato vota la decadenza: 192 sì, 113 no. Berlusconi, dopo diciannove anni, esce dal Parlamento. Nel 2014 scontrerà la pena con l'affidamento ai servizi sociali in una casa di riposo a Cesano Boscone, e tornerà candidabile solo nel 2018, dopo la riabilitazione.

Renzi: la rottamazione

Matteo Renzi ha 38 anni, è sindaco di Firenze dal 2009, e un'ambizione senza freni. Nel 2010, alla stazione Leopolda, lancia con Giuseppe Civati la parola d'ordine della «**rottamazione**»: mandare a casa la generazione di D'Alema e Veltroni. Nel 2012 perde le primarie contro Bersani, ma dimostra di saper parlare agli elettori di centrodestra. L'8 dicembre 2013 vince le nuove primarie con il 67,5% contro Gianni Cuperlo e Civati, con circa 2,8 milioni di votanti.

A quel punto governare con Letta diventa un problema. Nel gennaio 2014 Renzi rassicura il premier in pubblico con un'espressione destinata a entrare nei libri di storia.

Enrico, stai sereno.

MATTEO RENZI · GENNAIO 2014 (A PROPOSITO DEL GOVERNO LETTA)

Poche settimane dopo, il 13 febbraio, la direzione del PD vota quasi all'unanimità per un cambio di governo. Letta si dimette il 14. Il 22 febbraio Renzi giura come presidente del Consiglio, a 39 anni, il più giovane della storia: la cerimonia della campanella a Palazzo Chigi è gelida, Letta consegna il simbolo senza guardarlo.

RETROSCENA

La sostituzione di Letta ha una forma irrituale: Renzi non passa dalle urne, e per far nascere il governo tratta con Napolitano e con Berlusconi. Il 18 gennaio 2014, nella sede del PD in via del Nazareno, Renzi incontra Berlusconi e conclude quello che si chiamerà **Patto del Nazareno**: una nuova legge elettorale e riforme costituzionali concordate fra PD e Forza Italia. Con quell'incontro Berlusconi torna centrale, Renzi può governare senza i grillini e la minoranza interna al PD scopre di non contare più nulla.

CHI È

Matteo Renzi (n. 1975), fiorentino, ex boy scout, democristiano di formazione (nel PPI e nella Margherita), presidente della Provincia di Firenze a 29 anni, sindaco della città nel 2009. Comunica in modo diretto, usa Twitter, parla di «gufi» e «rottamazione». Mescola riformismo liberale e populismo: promette di cambiare tutto in fretta e personalizza ogni battaglia.

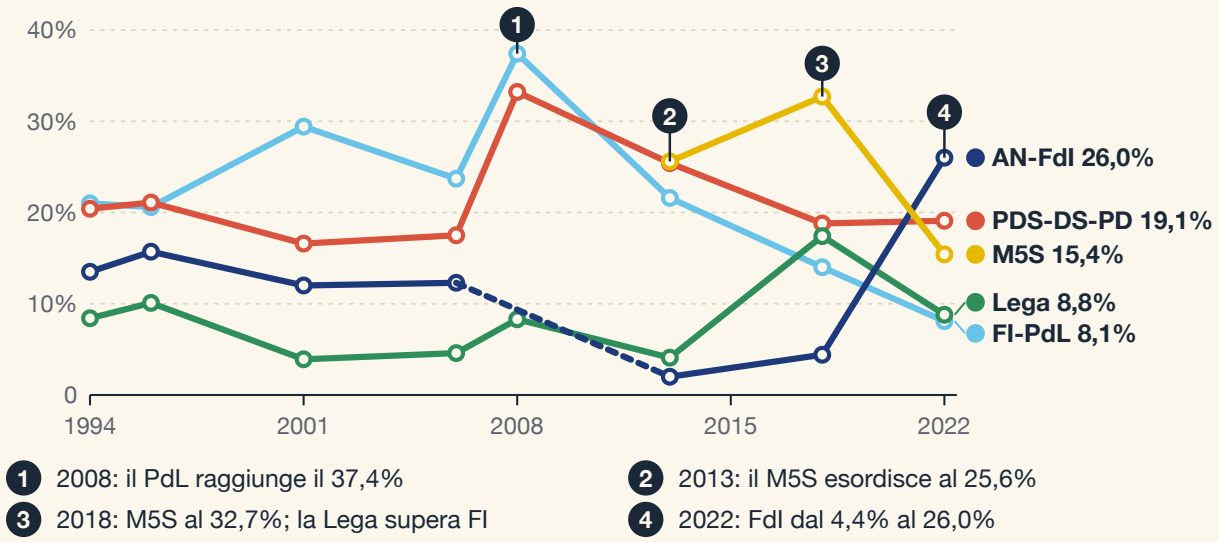
Il governo Renzi, con otto ministri uomini e otto donne e un'età media molto bassa, punta tutto sulla velocità. Il decreto sul **bonus da 80 euro** al mese per i lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi arriva in aprile e viene pagato da maggio. Seguono il **Jobs Act** (la riforma del lavoro, con il contratto a tutele crescenti che supera l'articolo 18 per i nuovi assunti, approvata fra fine 2014 e 2015, osteggiata dalla CGIL di Susanna Camusso), la «Buona Scuola», le unioni civili (legge Cirinnà, 2016) e la riforma della pubblica amministrazione. Il PD comincia a essere un partito a vocazione maggioritaria, e nel resto del Paese cresce l'insofferenza di chi si sente scavalcato.

I NUMERI

Europee del 25 maggio 2014. PD 40,8% (11,2 milioni di voti, il massimo storico del partito e della sinistra italiana), M5S 21,2%, Forza Italia 16,8%, Lega 6,2%, NCD-UDC 4,4%, Lista Tsipras 4%. Affluenza 58,7%. Il PD è il primo partito in ogni regione tranne il Veneto. Un mese dopo, però, Grillo fa entrare il Movimento nel gruppo di Nigel Farage (EFDD), segno del suo isolamento in Europa.

Il sistema bipolare e i nuovi attori, 1994-2022

Camera dei deputati · % dei voti validi, elezioni politiche



1 2008: il PdL raggiunge il 37,4%
2 2013: il M5S esordisce al 25,6%
3 2018: M5S al 32,7%; la Lega supera FI
4 2022: FdI dal 4,4% al 26,0%

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati. Tratteggio: AN nel PdL.

Dal 1994: l'alternanza dei blocchi e la nuova fase tripolare.

Il Quirinale 2015, l'Italicum e la fine del Nazareno

Il 14 gennaio 2015 Napolitano, a 89 anni, si dimette: aveva sempre detto che sarebbe rimasto solo il tempo di fare le riforme. Renzi, stavolta, non sbaglia il colpo. Evita Berlusconi, che sperava in un nome gradito, e propone **Sergio Mattarella**, giudice costituzionale, ex ministro della Difesa e ex DC, autore del «Mattarellum» (1993), fratello di Piersanti, presidente della Regione Sicilia ucciso dalla mafia nel 1980. Il PD si compatta; il 31 gennaio, al quarto scrutinio, Mattarella è eletto con 665 voti. Forza Italia vota scheda bianca. Il Nazareno si rompe: Berlusconi accusa Renzi di avergli mancato di parola.

La nuova legge elettorale, l'**Italicum** (maggio 2015), vale solo per la Camera: assegna 340 seggi (il 55%) alla lista che supera il 40% o che vince il ballottaggio, e prevede capilista bloccati. Il Senato, nelle intenzioni, sarà abolito dalla riforma costituzionale. Il governo pone la fiducia, la minoranza del PD non vota. Nel gennaio 2017 la Consulta cancellerà il ballottaggio.

> **RETROSCENA**
>
> L'Italicum è pensato per un Paese in cui il PD ha il 40% e vince da solo. È uno dei casi più classici in cui un leader scrive le regole per il proprio vantaggio del momento: due anni dopo, con il M5S in forte crescita, il ballottaggio avrebbe consegnato Palazzo Chigi proprio ai Cinque Stelle. Lo capisce persino Renzi, che in extremis fa dire di essere pronto a cambiarlo, ma è troppo tardi.

Il 4 dicembre 2016

La riforma costituzionale Renzi-Boschi supera il bicameralismo paritario: la fiducia al governo spetta solo alla Camera, il Senato diventa un'assemblea di 100 membri, 95 espressione dei territori (consiglieri regionali e sindaci) e 5 nominati dal Presidente. Si abolisce il CNEL e si riscrive il Titolo V, restituendo materie allo Stato. Approvata dal Parlamento, viene sottoposta a referendum confermativo, senza quorum. Renzi lega la propria sorte politica al risultato: se perde, dice, lascerà. Il fronte del No è eterogeneo (M5S, Lega, FI, sinistra PD, ANPI, costituzionalisti, CGIL, Fratelli d'Italia) e vince con un margine imprevisto.

> **I NUMERI**
>
> **Referendum del 4 dicembre 2016.** No 59,1%, Sì 40,9%. Affluenza 65,5%. Il Sì vince soltanto in Toscana, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige, e fra gli italiani all'estero. Il No supera il 70% in Sardegna, Sicilia e in gran parte del Mezzogiorno.

Renzi si dimette il 7 dicembre. A Palazzo Chigi arriva il suo ministro degli Esteri, **Paolo Gentiloni**, di cui il PD ha bisogno per tirare avanti fino alle elezioni. Renzi rimane segretario: lascia l'incarico a febbraio 2017 e lo riconquista con le primarie del 30 aprile (circa il 70% dei voti).

La scissione di Articolo 1

La minoranza di sinistra del PD non perdona. Bersani, D'Alema, Roberto Speranza e il governatore della Toscana Enrico Rossi lasciano il partito nel febbraio 2017 e fondano **Articolo 1 – Movimento democratico e progressista (MDP)**. È la sintesi, dopo ventisei anni, della frattura iniziata alla Bolognina: un pezzo di ex PCI esce da ciò che ha costruito per ritrovare una sinistra identitaria. In dicembre MDP, Sinistra Italiana e Possibile di Civati confluiscono in **Liberi e Uguali**, guidata da Pietro Grasso: alle politiche prenderà il 3,4%.

> **COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO**
>
> La scissione di Articolo 1 rientra nel primo meccanismo: una **scissione ideologica** provocata da una svolta del leader, qui la deriva centrista e personale di Renzi. Ma come tutte le scissioni a sinistra dal 1947 in poi, produce un partito piccolo e litigioso: alle elezioni del 2018 il PD perde 6 punti e LeU ne prende appena 3. È il copione di Palazzo Barberini e del PSIUP, ripetuto cinquant'anni dopo.

Il Rosatellum e l'ondata dell'immigrazione

Nel 2017, dopo che la Consulta ha demolito il Porcellum (2014) e parzialmente l'Italicum, i partiti scrivono una nuova legge per entrambe le Camere, il **Rosatellum bis** (da Ettore Rosato, capogruppo PD): circa un terzo dei seggi in collegi uninominali, due terzi con proporzionale, soglia del 3% per le liste e del 10% per le coalizioni, niente voto disgiunto. La legge passa a ottobre con la fiducia, con i voti di PD, FI, Lega e NCD; il M5S protesta. È pensata per far nascere coalizioni preelettorali e impedire al Movimento di vincere da solo.

Nello stesso periodo il tema che sposta le elezioni è l'immigrazione. Dopo il naufragio del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa (oltre 360 morti), l'Italia lancia l'operazione «Mare Nostrum»; poi arriva Triton. Gli sbarchi toccano il picco nel 2016 (oltre 180.000 arrivi). A inizio 2017 il ministro dell'Interno **Marco Minniti** firma con il governo di Tripoli un memorandum per ridurre le partenze: gli arrivi calano di circa un terzo nel 2017 e crollano nel 2018. La legge sullo ius soli temperato, che avrebbe dato la cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia, si ferma al Senato nel dicembre 2017. Per Salvini, che si presenta come l'uomo dell'ordine, sono tutte occasioni: si fa vedere nei centri di accoglienza, sulle strade, nelle periferie.



Il Mediterraneo come tema elettorale: gli sbarchi cambiano la geografia del consenso.

RETROSCENA

Nel giro di quattro anni gli elettori italiani passano dal 40,8% del PD (2014) al 18,8% (2018). Un blocco di elettori di centrosinistra ha votato Renzi nel 2014 per speranza, lo ha bocciato nel 2016 per rabbia, e nel 2018 ha scelto altro: M5S al Sud, Lega al Nord. Lo spostamento è uno dei più grandi della storia repubblicana, paragonabile solo al 1992-94.



Matteo Salvini

N. 1973 · SEGRETARIO DELLA LEGA

Milanese, ex militante dei «comunisti padani», eurodeputato e poi segretario dal 2013. Ribalta il partito di Bossi in una destra sovranista nazionale e porta la Lega dal 4% al 17% in cinque anni.



Beppe Grillo

N. 1948 · FONDATORE E GARANTE DEL MOVIMENTO 5 STELLE

Comico genovese, diventa predicatore anti-casta. Il suo «vaffa» riempie le piazze, il suo blog diventa il centro di un partito senza partito. Nel 2024 il Movimento lo mette ai margini.

Cronologia 2011-2018

nov 2011	· Berlusconi si dimette (12); governo Monti (16)
dic 2011	· Decreto «Salva Italia»: IMU e riforma Fornero
apr 2012	· Scandalo Belsito: Bossi lascia la Lega (5)
mag 2012	· Pizzarotti sindaco di Parma
lug 2012	· Maroni segretario della Lega; Draghi: «whatever it takes» (26)
dic 2012	· Monti si dimette; nasce Fratelli d'Italia (16)
feb 2013	· Elezioni: M5S primo partito per voti, nessuna maggioranza
apr 2013	· Prodi bruciato dai 101; Napolitano rieletto (20); governo Letta (28)
ago 2013	· Condanna definitiva di Berlusconi (1)
nov 2013	· Nasce il NCD, rinasce FI; decadenza di Berlusconi (27)
dic 2013	· Renzi vince le primarie (8); Salvini segretario Lega (15)
feb 2014	· Renzi a Palazzo Chigi (22); Patto del Nazareno (18 gennaio)
mag 2014	· Europee: PD al 40,8%
gen 2015	· Mattarella presidente (31)
mag 2015	· Approvato l'Italicum
giu 2016	· Raggi a Roma, Appendino a Torino
dic 2016	· Referendum costituzionale: vince il No (4); Gentiloni premier (12)
feb 2017	· Scissione MDP-Articolo 1 dal PD
ott 2017	· Rosatellum bis approvato
dic 2017	· Nasce Liberi e Uguali; si ferma lo ius soli

PER APPROFONDIRE

Film: *Il Divo* (2008) e *Loro* (2018) di Paolo Sorrentino, su Andreotti e Berlusconi. Documentari e inchieste: *La Casta* (2007) di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, il libro che prepara il terreno all'antipolitica (Rizzo e Stella, Rizzoli); *Il Movimento 5 Stelle* raccontato da Jacopo Iacoboni, *L'esperimento* (Laterza, 2018). Per i dati, l'archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno (elezionistorico.interno.gov.it).



XIV

2018 - OGGI

Dal governo giallo-verde a Meloni

Quattro governi in cinque anni, una pandemia, un banchiere a Palazzo Chigi. Poi, il 22 ottobre 2022, la prima donna alla guida del governo.

CAPITOLO 14 · 2018-OGGI

Populisti, tecnici e sovranisti

PROTAGONISTI


Giuseppe Conte
M5S


Matteo Renzi
PD


Mario Draghi
PREMIER


Matteo Salvini
LEGA


Sergio Mattarella
PRESIDENTE


Silvio Berlusconi
FI

PARTITI IN SCENA

Movimento 5 Stelle

Partito Democratico

Lega per Salvini Premier

Forza Italia

Italia Viva
COMITATI AZIONE CIVILE

Azione

DATE CHIAVE

mar 2018
Elezioni: M5S 32,7%, Lega 17,4%, PD 18,7%

feb 2022
La Russia invade l'Ucraina

mag 2019
Europee: Lega 34,3%, PD 22,7%, M5S 17,1%

giu 2023
Muore Berlusconi (12)

set 2020
Referendum sul taglio dei parlamentari (Sì al 69,9%)

mar 2026
Referendum sulla separazione delle carriere: vince il No

La notte tra il 4 e il 5 marzo 2018 il centro di Roma è calmo, ma nelle sedi dei partiti nessuno dorme. Le elezioni hanno prodotto un risultato che nessun analista aveva messo in conto con tanta nettezza: il Movimento 5 Stelle è il primo partito, con il 32,7% alla Camera; la Lega di Matteo Salvini ha battuto Forza Italia nel centrodestra; il PD che fu di Renzi è sceso al 18,7%, la percentuale più bassa della sua breve storia. Nessuna coalizione ha i numeri per governare. Chi ha vinto, in realtà, sono i due partiti che per anni hanno detto di essere contro «il sistema». In meno di tre mesi dovranno decidere se allearsi con il loro avversario di sempre per governarlo.

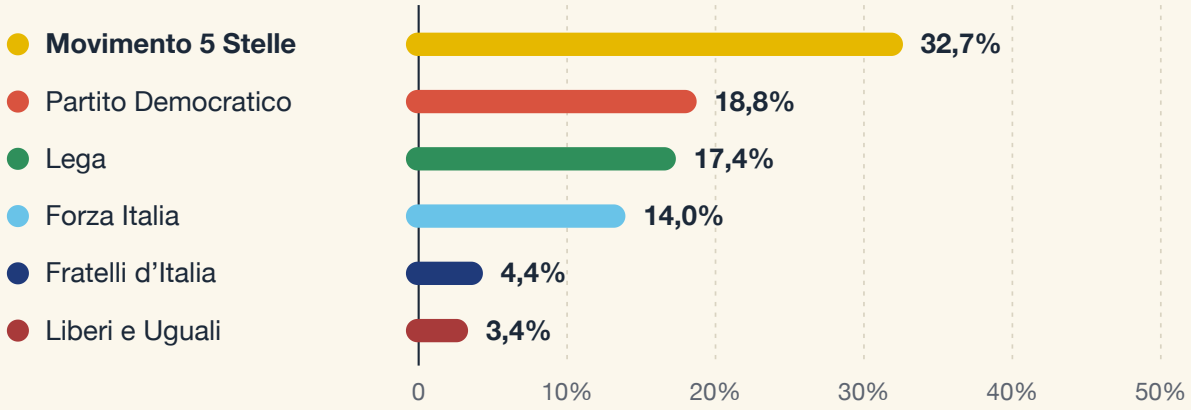
4 marzo 2018: il terremoto elettorale

I NUMERI

Camera 2018. M5S 32,7%; PD 18,7%; Lega 17,4%; Forza Italia 14,0%; Fratelli d'Italia 4,3%; Liberi e Uguali 3,4%; +Europa 2,6%. Il centrodestra unito arriva al 37%, il centrosinistra al 22,9%. Affluenza 72,9%. Per la prima volta la Lega supera Forza Italia: il rapporto di forza interno alla coalizione che per ventiquattro anni ha avuto Berlusconi come capo si rovescia.

Politiche, 4 marzo 2018

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Il voto del 2018: i due partiti anti-sistema mettono in minoranza i partiti storici.

Con il Rosatellum nessuno può governare da solo. Il PD, sconfitto, si ritira all'opposizione: Renzi si dimette da segretario il 5 marzo e lascia la guida a Maurizio Martina come reggente. Salvini dice che spetta al centrodestra, e quindi a lui, provare a governare. Luigi Di Maio, capo politico del Movimento a 31 anni, dice che spetta al partito più votato. Per settimane i due si parlano a distanza, mentre Berlusconi pone il veto su ogni intesa col Movimento. Poi, in aprile, il veto cede: la Lega si stacca dal vecchio alleato e tratta in solitudine con i Cinque Stelle.

Il 18 maggio le due forze presentano il «**contratto per il governo del cambiamento**», un testo di una cinquantina di pagine modellato sugli accordi di coalizione tedeschi. La formula, un contratto con tanto di «*comitato di conciliazione*» per risolvere i contrasti, ha un significato preciso: Lega e M5S si sono votati da forze alternative e non si fondono; governano insieme, ma ciascuna con il proprio programma. Il premier non è né Di Maio né Salvini: viene scelto **Giuseppe Conte**, avvocato e professore di diritto privato a Firenze, mai candidato in vita sua, indicato dal Movimento fra i nomi della sua squadra di governo.

RETROSCENA

Il 27 maggio, la sera, Conte sale al Quirinale con la lista dei ministri. Sergio Mattarella rifiuta il nome di **Paolo Savona**, economista ottantunenne e critico dell'euro, proposto al ministero dell'Economia. Il presidente motiva la scelta con la tutela del risparmio e della permanenza dell'Italia nell'euro. Conte rinuncia all'incarico. Di Maio chiede la messa in stato d'accusa del Capo dello Stato, poi ci ripensa. Mattarella affida l'incarico a Carlo Cottarelli, ex funzionario del FMI, mentre lo spread torna a salire sopra i 300 punti. Dopo tre giorni di trattative il compromesso: Savona va agli Affari europei, il professor Giovanni Tria all'Economia. Il governo giura il 1° giugno 2018.

Il governo Conte I: il «cambiamento»

Lega e M5S governano per quattordici mesi. Salvini è ministro dell'Interno e vicepremier, Di Maio vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico. La loro agenda è un mosaico di promesse di campagna elettorale: il **decreto dignità** (luglio 2018), contro i contratti a termine; i **decreti sicurezza** (ottobre 2018 e giugno 2019), sui permessi umanitari e sulle navi delle ONG; la **quota 100** (pensione con 62 anni di età e 38 di contributi, introdotta per tre anni dal 2019), cavallo di battaglia leghista; il **reddito di cittadinanza**, simbolo del Movimento, introdotto a inizio 2019 con un sussidio a chi è sotto la soglia di povertà e con l'obbligo di cercare lavoro.

Abbiamo abolito la povertà.

LUIGI DI MAIO · BALCONE DI PALAZZO CHIGI, 27 SETTEMBRE 2018

Il 14 agosto 2018 crolla il Ponte Morandi a Genova: 43 morti. Il governo accusa la gestione privata delle autostrade (Autostrade per l'Italia, gruppo Atlantia) e minaccia la revoca della concessione, che resterà una questione aperta per anni. La legge di bilancio del 2018, con un deficit annunciato al 2,4%, provoca una procedura d'infrazione evitata all'ultimo con un compromesso al 2,04%. Intanto Salvini vince il braccio di ferro con l'Europa sulla questione dei migranti con i porti chiusi: il caso della nave Diciotti (agosto 2018) gli costerà una richiesta di autorizzazione a procedere dei magistrati, respinta dal Senato.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il Conte I è un caso da manuale di ciò che succede quando due **partiti nuovi o rinnovati** si alleano senza una base ideologica comune. Il M5S è un contenitore trasversale, dove convivono elettori di destra e di sinistra; la Lega è diventata un partito nazionale, ma ha il suo cuore nei ceti produttivi del Nord. Sull'immigrazione si assomigliano, su tutto il resto litigano: Tav, concessioni, giustizia, rapporti con l'Europa. Il risultato è una competizione fra alleati: alle europee del 26 maggio 2019 la Lega raggiunge il **34,3%** e il Movimento si ferma al 17,1%. L'alleato forte non ha più motivi per restare.



Il governo dei due vicepremier: ogni giorno una campagna elettorale.

Il Papeete e il Conte II

L'8 agosto 2019, dopo l'ennesimo scontro sulla Tav Torino-Lione, Salvini rompe. Dalla spiaggia del Papeete Beach di Milano Marittima, tra mojito e selfie, annuncia la fine dell'esperienza e chiede di tornare alle urne, sicuro di capitalizzare il 34% delle europee e di diventare presidente del Consiglio.

> *Chiedo agli italiani di darmi pieni poteri.*
>
> MATTEO SALVINI · AGOSTO 2019

Il 20 agosto Conte si presenta al Senato e lo attacca duramente, accusandolo di «*scorrettezza istituzionale*» e di avere rotto per interesse di parte; subito dopo si dimette. È il momento in cui **Matteo Renzi**, che dal PD aveva ancora una forte influenza sui gruppi parlamentari, propone al partito un accordo tattico con i Cinque Stelle per evitare le elezioni. Il segretario Nicola Zingaretti, eletto con le primarie del marzo 2019, che aveva sempre detto «mai col M5S», cambia idea. Il 5 settembre giura il **Conte II**, con PD, M5S e LeU: Roberto Gualtieri all'Economia, Luigi Di Maio agli Esteri, Roberto Speranza alla Salute.

RETROSCENA

La mossa di Renzi è un capolavoro tattico e un errore strategico. Evita le elezioni che avrebbero consegnato il Paese a Salvini, salva i propri parlamentari (eletti nel 2018 in liste renziane) e si ritaglia un ruolo di arbitro. Ma pochi giorni dopo, a metà settembre, annuncia l'uscita dal PD e fonda **Italia Viva**, con una quarantina di parlamentari fra cui i ministri Teresa Bellanova ed Elena Bonetti. Lo stesso Renzi aveva imposto un'alleanza che ora destabilizza dall'interno: ogni mese di governo diventa una trattativa con un piccolo partito pronto a staccare la spina.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il 2019 è un anno di **scissioni da una scissione**. Carlo Calenda, ex ministro dello Sviluppo economico di Renzi e Gentiloni, esce dal PD per protesta contro l'accordo coi Cinque Stelle e fonda **Azione** (autunno 2019): un partito liberaldemocratico, europeista, attorno a una personalità. Renzi fa lo stesso con Italia Viva. Due leader che non vogliono più stare in un partito da cui non sono controllati, e che per anni si alleeranno e si litigheranno, fino al progetto comune del 2022 (Azione–Italia Viva) subito dissolto. Nel frattempo anche il M5S perde pezzi: Di Maio si dimette da capo politico il 22 gennaio 2020, e sempre più parlamentari lasciano gruppi che avevano costruito in nome dell'«uno vale uno».

Al Nord, intanto, la Lega continua a crescere nei sondaggi, ma alle regionali emiliane del gennaio 2020 il suo tentativo di conquistare l'Emilia-Romagna fallisce: Stefano Bonaccini, sostenuto dal PD e da una mobilitazione spontanea di piazza, quella delle «**Sardine**» nate a Bologna nel novembre 2019, batte la candidata leghista Lucia Borgonzoni. Il quadro è già cambiato, e la pandemia lo cambierà ancora.

Pandemia, taglio dei parlamentari e Recovery

Il 20 febbraio 2020 a Codogno, in Lombardia, viene diagnosticato il primo caso di COVID-19 senza collegamenti con la Cina. Il 9 marzo Conte estende a tutta l'Italia il lockdown, il primo in un Paese occidentale. Le immagini dei camion militari carichi di bare a Bergamo (18 marzo) diventano il simbolo della prima ondata. Conte, che fino ad allora era un premier in ombra, governa a colpi di decreti del presidente del Consiglio (DPCM), con una comunicazione serale in televisione che gli fa raggiungere livelli di consenso mai avuti da nessun premier negli ultimi dieci anni.

I NUMERI

Referendum del 20-21 settembre 2020. Il taglio dei parlamentari, voluto dal M5S e votato in Parlamento da quasi tutti i partiti, passa con il **69,9%** di Sì, con un'affluenza del 51,1%. I deputati scendono da 630 a 400, i senatori da 315 a 200 (a partire dalla legislatura 2022). È la riforma costituzionale più incisiva dopo il fallimento di Renzi, ma pone subito il problema della legge elettorale e dei regolamenti.

A luglio 2020 il Consiglio europeo approva il **Next Generation EU**, un fondo da 750 miliardi di euro finanziato con debito comune. All'Italia spettano circa 190 miliardi nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), la quota più alta in assoluto. Conte è il protagonista della trattativa, ma ora il problema è come spendere i soldi: Renzi, che nel frattempo si è convinto di essere il leader più capace, lo accusa di volere una struttura di gestione troppo accentrata.



Il Recovery Plan: il denaro europeo è il collante di una nuova stagione politica.

Gennaio 2021: arriva Draghi

Il 13 gennaio 2021 Italia Viva ritira i suoi ministri dal governo: la crisi è aperta mentre il Paese è nel pieno della seconda ondata. Conte ottiene la fiducia con una maggioranza relativa al Senato (156 voti), ma non basta: tenta di raccogliere «responsabili» fra gli ex Cinque Stelle e i centristi, senza riuscirci. Si dimette il 26 gennaio. Mattarella esplora le possibilità con Roberto Fico, presidente della Camera, ma il tentativo fallisce. Il 2 febbraio il Presidente fa un discorso al Paese in cui denuncia il rischio di elezioni nel mezzo della pandemia e annuncia che affiderà l'incarico a una «*personalità di alto profilo*». Il giorno dopo Mario Draghi, ex presidente della BCE, accetta con riserva.

Il governo Draghi giura il 13 febbraio con una maggioranza amplissima: M5S, Lega, Forza Italia, PD, LeU e Italia Viva. Solo **Fratelli d'Italia** resta all'opposizione, guadagnando di fatto il monopolio del consenso antigovernativo. Il M5S, che ha fatto votare la scelta sulla piattaforma Rousseau (circa il 59% di Sì), vede una nuova scissione di parlamentari contrari. La Lega di Salvini cambia linea sull'Europa, sostenendo il piano di vaccinazione e il PNRR. Il PD, dopo le dimissioni di Zingaretti, elegge segretario **Enrico Letta** (marzo 2021), tornato da Parigi, dove insegnava, dopo sette anni lontano dalla politica attiva.

RETROSCENA

Il M5S che nel 2013 sognava di «aprire il Parlamento come una scatola di tonno» scopre di dover gestire il potere. Tra Grillo e Conte il rapporto è difficile fin dall'inizio: il fondatore vorrebbe mantenere il controllo, l'ex premier pretende piena autonomia. Nell'agosto 2021 l'ex premier **Giuseppe Conte** viene eletto presidente del Movimento con oltre il 90% dei voti in un'assemblea ridotta, dopo una trattativa con Grillo sullo statuto. Il partito rompe con l'associazione Rousseau di Davide Casaleggio, che per anni ne aveva gestito il sistema di voto e i dati.



Mario Draghi
N. 1947 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 2021-2022

Romano, economista, direttore generale del Tesoro, governatore della Banca d'Italia e presidente della BCE (2011-2019). Il suo «whatever it takes» del 2012 salva l'euro. Guida un governo di unità nazionale per diciotto mesi.

Gennaio 2022: il Quirinale e il bis di Mattarella

Il mandato di Mattarella scade il 3 febbraio 2022. Draghi è il candidato naturale, ma lasciare Palazzo Chigi significherebbe aprire una crisi di governo. Dal 24 gennaio il Parlamento in seduta comune, con i delegati regionali, vota per giorni senza trovare l'accordo. Berlusconi si propone, poi ritira la candidatura. Salvini lancia nomi a ripetizione (da Elisabetta Casellati ad Elisabetta Belloni, capo dei servizi segreti), tutti bocciati. Il 28 gennaio Casellati ottiene 382 voti, un fallimento che ferma anche la candidatura delle destre. Il 29 gennaio, all'ottavo scrutinio, i leader dei partiti salgono al Quirinale per chiedere a Mattarella di restare. Il giuramento è del 3 febbraio. È rieletto con **759 voti**, secondo solo a Sandro Pertini (832) nella storia dell'elezione del Presidente.

È il secondo bis in dieci anni: la politica italiana, incapace di scegliere un successore, conferma ancora una volta il suo garante. Intanto il 24 febbraio 2022 la Russia invade l'Ucraina: il governo Draghi sostiene le sanzioni e l'invio di armi, e il tema divide la maggioranza, soprattutto nel Movimento.



Il bis di Mattarella, a 80 anni, dopo giorni di tentativi falliti dei partiti.

Il governo Draghi, intanto, ha lavorato su tre fronti: la campagna vaccinale, accelerata dopo la nomina del generale Francesco Paolo Figliuolo a commissario; il «green pass» introdotto nell'estate 2021, che divide l'opinione pubblica e alimenta la protesta; e la stesura definitiva del PNRR, approvato da Bruxelles nell'estate 2021, con riforme (giustizia, concorrenza, pubblica amministrazione) legate all'erogazione dei fondi. Fra il 2021 e il 2022 l'economia italiana cresce a ritmi che non si vedevano da decenni, e il «metodo Draghi» (pochi annunci, molti decreti) diventa un modello contrapposto al populismo, pur con maggioranze sempre più nervose.

RETROSCENA

Nelle cronache di quei giorni di gennaio 2022 si racconta che Mattarella avesse già cominciato i preparativi del trasloco e avesse più volte fatto capire di non voler restare. A convincerlo, secondo le ricostruzioni giornalistiche, è stata la certezza che nessun'altra soluzione fosse praticabile senza far cadere il governo in piena pandemia e in vista del PNRR. Nel suo discorso di giuramento il Presidente riconosce i «*limiti*» del sistema politico e la necessità di riforme, un richiamo che ricorda quello di Napolitano nel 2013.

La caduta di Draghi

Il 14 luglio 2022, durante la votazione di fiducia sul decreto Aiuti, il M5S di Conte non partecipa al voto. Draghi si dimette il giorno stesso, Mattarella respinge le dimissioni e lo invita a presentarsi alle Camere. Il 20 luglio, al Senato, il premier pronuncia un discorso severo. Ma Lega e Forza Italia chiedono un nuovo governo senza i Cinque Stelle, e non partecipano al voto. Il 21 luglio Draghi si dimette definitivamente, e Mattarella scioglie le Camere. Si vota il 25 settembre, fatto raro per l'Italia: in autunno, a ridosso della sessione di bilancio.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Nell'estate 2022 il sistema si ricompone ancora. Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, lascia il M5S il 21 giugno e fonda «Insieme per il Futuro» con una sessantina di parlamentari; alle elezioni si presenta con Impegno Civico e prende lo 0,6% senza eleggere nessuno. In Forza Italia, la quasi totalità dei ministri vicini a Draghi (Mara Carfagna, Renato Brunetta, Mariastella Gelmini) lascia il partito dopo la rottura con il governo. Calenda e Renzi si uniscono nel **Terzo Polo**, che prende il 7,8%. Il PD di Letta rifiuta l'accordo con il M5S e corre in coalizione solo con Sinistra Italiana, Verdi e +Europa. La divisione dei partiti di opposizione regala al centrodestra il successo nei collegi uninominali del Rosatellum.

25 settembre 2022: Fratelli d'Italia primo partito

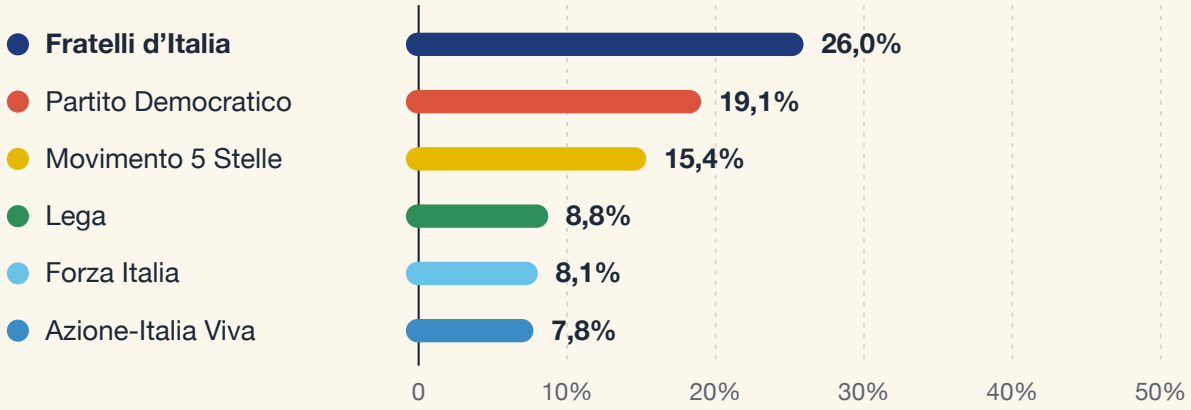
I NUMERI

Camera 2022. Fratelli d'Italia 26,0% (partiva dal 4,3% del 2018); PD 19,1%; M5S 15,4%; Lega 8,8%; Forza Italia 8,1%; Azione-Italia Viva 7,8%; Alleanza Verdi e Sinistra 3,6%; +Europa 2,8%. Affluenza **63,9%**, la più bassa della storia repubblicana. Il centrodestra, con circa il 44% dei voti, pren-

de circa il 59% dei seggi (237 deputati su 400, 115 senatori su 200) grazie ai collegi uninominali.

Politiche, 25 settembre 2022

Camera dei deputati · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Il centrodestra vince con Fratelli d'Italia primo partito.

Giorgia Meloni è l'unica leader che dal 2018 non ha mai governato con nessuno: è stata all'opposizione del Conte I, del Conte II e di Draghi. Questa «verginità» le basta per dilagare, prosciugando gli elettori di Salvini e di Berlusconi. Il 22 ottobre giura come presidente del Consiglio: è la **prima donna a Palazzo Chigi**. Nel governo ci sono Antonio Tajani (Forza Italia) agli Esteri e vicepremier, Matteo Salvini alle Infrastrutture e vicepremier, Giancarlo Giorgetti all'Economia, Guido Crosetto alla Difesa, Carlo Nordio alla Giustizia, Matteo Piantedosi all'Interno. Ignazio La Russa è presidente del Senato, Lorenzo Fontana (Lega) della Camera.

Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana.

GIORGIA MELONI · PIAZZA SAN GIOVANNI, 19 OTTOBRE 2019



Giuseppe Conte

N. 1964 · PRESIDENTE DEL CONSIGLIO 2018-2021, LEADER DEL M5S

Pugliese di Volturara Appula, professore di diritto privato a Firenze. Premier senza mai essere stato eletto, guida due governi opposti (con Lega, poi con PD) e dal 2021 il Movimento.

RETROSCENA

Meloni riesce dove nessuno aveva mai riuscito: portare la destra post-missina al governo, senza essere accusata dall'Europa di antieuropeismo. Sul piano internazionale abbandona le posizioni di opposizione al PNRR e all'euro, sostiene l'Ucraina e la NATO, stringe rapporti con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Sul piano interno occupa la scena: Lega e Forza Italia sono alleati neces-

sari ma subalterni, un'inversione di ruoli rispetto all'epoca di Berlusconi. Il segretario della Lega vive il rapporto con Meloni con malumore, ma non può permettersi di rompere. Il vero equilibrio è tra tre leader (Meloni, Salvini, Tajani) e tre identità: una destra sociale e nazionale, una nordista e sovranista, una liberale moderata.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

FdI è il punto di arrivo di una filiera lunga: dal MSI di Almirante (1946), ad Alleanza Nazionale (1995), al PdL (2009), a Fratelli d'Italia (2012). È la prova che i partiti italiani hanno una memoria genealogica più lunga della loro cronaca: la fiamma tricolore sul simbolo vuol dire che chi guida oggi il governo è, per formazione, l'erede di chi ottant'anni fa era esclusa dal «arco costituzionale». Il passaggio è reso possibile da un **collasso del sistema** (la crisi di Berlusconi e dei populismi) e da una scelta tattica: restare all'opposizione di tutto.

Alle regionali la geografia politica si ridisegna in modo meno lineare di quanto raccontino le europee. Dopo il 2022 il centrodestra vince in Lombardia e Lazio (febbraio 2023), poi in Friuli-Venezia Giulia, Molise, Abruzzo, Basilicata e Liguria; il centrosinistra, che nel frattempo ha provato a rimettere insieme PD, M5S e AVS, si afferma in Sardegna con Alessandra Todde (2024, sostenuta da Conte e Schlein), in Umbria e in Emilia-Romagna. Sono prove generali di quel «campo largo» che ha un problema antico: la leadership. Ogni coalizione di sinistra dal 1994, da Prodi a Bersani, ha dovuto scegliere fra un leader di partito e un federatore; e quasi sempre ha pagato la scelta.

Il governo Meloni e le nuove leadership

Il governo Meloni è stabile, a differenza dei suoi predecessori. Fra i temi: la legge di bilancio prudente di Giorgetti, la fine graduale del reddito di cittadinanza (sostituito nel 2024 da Assegno di inclusione), i decreti sull'immigrazione dopo il naufragio di Cutro (26 febbraio 2023, almeno 94 morti), l'accordo con l'Albania per i centri di trattenimento, il «piano Mattei» per l'Africa. Resta al governo senza crisi: il suo esecutivo diventa uno dei più longevi della storia repubblicana.

Il 26 febbraio 2023 **Elly Schlein**, 37 anni, nata a Lugano, vicepresidente dell'Emilia-Romagna con Bonaccini, vince le primarie del PD con il 53,8% contro lo stesso Bonaccini. È la prima donna alla guida del partito. Sposta il PD verso sinistra, sui diritti civili, sul lavoro, sul salario minimo, e punta a costruire un «campo largo» con il M5S di Conte, con Alleanza Verdi e Sinistra e con i centristi.



Elly Schlein

N. 1985 · SEGRETARIA DEL PD DAL 2023

Bolognese d'adozione, eurodeputata e vicepresidente dell'Emilia-Romagna, entra nel PD tardi e ne diventa segretaria a sorpresa. Prima donna a guidare il partito.

Il 12 giugno 2023 muore a Milano **Silvio Berlusconi**, a 86 anni, per una leucemia mielomonocitica cronica. Il governo proclama il lutto nazionale e i funerali si tengono in Duomo il 14 giugno. Forza Italia resta orfana del fondatore: la guida passa ad **Antonio Tajani**, ministro degli Esteri, eletto segretario nazionale. Il partito, che

nel 2022 è all'8,1%, sopravvive grazie al peso dell'eredità familiare (Marina Berlusconi e i figli, che garantiscono i finanziamenti), ma deve riscoprire la propria identità senza il suo leader.

AT

Antonio Tajani

N. 1953 · SEGRETARIO DI FORZA ITALIA, MINISTRO DEGLI ESTERI

Romano, giornalista, monarchico da giovane, tra i fondatori di Forza Italia nel 1994 e portavoce di Berlusconi. Presidente del Parlamento europeo (2017-2019), guida il partito dopo la morte del fondatore.

Il Movimento senza Grillo

Il Movimento 5 Stelle del 2024 è molto lontano da quello del 2009. Ha accettato il potere, il doppio mandato è stato modificato, i fondatori sono usciti. Conte lo guida da tre anni, e lo vuole ridisegnare come forza progressista. Nel novembre 2024 un'assemblea costituente («Nova») ridefinisce l'identità e abolisce la figura del **garante**, cioè lo stesso Grillo, che si oppone. Il voto online di inizio dicembre dà ragione a Conte con una netta maggioranza. Grillo, che ha fondato tutto ciò, viene messo ai margini del partito e smette di avere voce nelle decisioni.

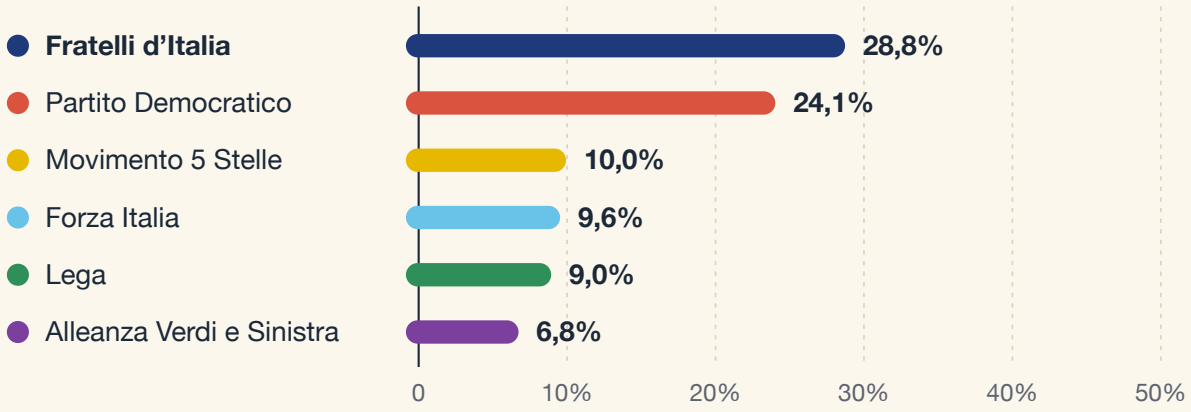
Le europee del 2024

I NUMERI

Europee 8-9 giugno 2024. Fratelli d'Italia 28,8%; PD 24,1%; M5S 10,0%; Forza Italia 9,6%; Lega 9,0%; Alleanza Verdi e Sinistra 6,8%; Stati Uniti d'Europa (Renzi e Bonino) 3,8% e Azione 3,3%, entrambi sotto la soglia del 4%. Affluenza 48,3%, il minimo in un voto nazionale. Il governo resta stabile; il PD recupera, il M5S dimezza i voti.

Europee, giugno 2024

Elezioni europee in Italia · quota % dei voti validi



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

Europee 2024: stabilità del governo, polarizzazione fra FdI e PD.

Il voto conferma la tendenza: due poli forti (FdI e PD) e un sistema in cui i partiti che non seguono la polarizzazione (Azione, Italia Viva) restano fuori. Le alleanze di Renzi con Emma Bonino e di Calenda con altre forze falliscono. Tra l'inizio del 2024 e oggi, il centrosinistra vince alcune regioni importanti (Sardegna, Umbria, Emilia-Romagna), mentre il centrodestra conferma Abruzzo, Basilicata, Liguria e altre.

Le riforme in cantiere

- **Premierato.** Il disegno di legge costituzionale della ministra Maria Elisabetta Casellati prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio e un premio di maggioranza ai suoi sostenitori. Ha avuto il primo via libera del Senato nel giugno 2024; l'iter alla Camera è lungo e controverso. Le opposizioni lo definiscono un attacco ai poteri del Presidente della Repubblica.
- **Autonomia differenziata.** La legge Calderoli (n. 86/2024, giugno 2024) regola il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario. Nel novembre 2024 la Corte costituzionale ne dichiara illegittime alcune parti essenziali, e nel gennaio 2025 giudica inammissibile il referendum abrogativo proposto dalle opposizioni. La questione resta aperta.
- **Separazione delle carriere.** La riforma costituzionale della giustizia, voluta dal ministro Nordio, separa le carriere dei magistrati giudicanti e requirenti, istituisce due Consigli superiori con il sorteggio dei membri e una Alta Corte disciplinare. Approvata in Parlamento senza la maggioranza dei due terzi, è sottoposta a referendum.

Il referendum del 22-23 marzo 2026 sulla separazione delle carriere è il primo grande test per il governo dopo le europee. Secondo i risultati riportati dai quotidiani, il **No** prevale con circa il 53,5% dei voti, con un'affluenza vicina al 59%, ben più alta dell'atteso. La riforma è dunque respinta. È uno dei pochi referendum costituzionali in cui l'esito è stato quello opposto alle aspettative del governo, dopo il precedente di Renzi nel 2016. In precedenza, l'8-9 giugno 2025, cinque referendum abrogativi (quattro sul lavoro e uno sulla cittadinanza) non avevano raggiunto il quorum, con un'affluenza intorno al 30%.

> **RETROSCENA**
>
> Una nota di cautela: le notizie sul 2025-2026 sono molto recenti e le fonti che ho potuto controllare sono soprattutto giornalistiche. Per questo ho riportato solo i dati più solidi. Anche il dibattito su una nuova legge elettorale per le politiche del 2027, che secondo alcuni resoconti prevedrebbe l'indicazione del candidato premier sulla scheda, e sulle alleanze del cosiddetto «campo largo» fra PD, M5S, AVS e centristi è in pieno svolgimento e può essere cambiato nel momento in cui leggi queste righe.

Nota per il lettore: per gli sviluppi del 2025-2026 (legge elettorale, sondaggi, regionali, premierato, nuove sigle) consulta fonti aggiornate: il quadro cambia in fretta e questo capitolo non può sostituire la cronaca.

Cronologia 2018-oggi

mar 2018	· Elezioni: M5S 32,7%, Lega 17,4%, PD 18,7%
mag 2018	· Contratto Lega-M5S; veto su Savona (27); Cottarelli; governo Conte I (1° giugno)

ago 2018	· Crollo del Ponte Morandi (14); caso Diciotti
gen 2019	· Reddito di cittadinanza e quota 100
mag 2019	· Europee: Lega 34,3%, PD 22,7%, M5S 17,1%
ago 2019	· Papeete (8); Conte si dimette (20); Conte II (5 settembre)
set 2019	· Renzi lascia il PD, nasce Italia Viva; Calenda fonda Azione in autunno
feb 2020	· Primo caso di COVID-19 a Codogno (20); lockdown dal 9 marzo
set 2020	· Referendum sul taglio dei parlamentari (Sì al 69,9%)
gen 2021	· Italia Viva esce dal governo (13); Conte si dimette (26)
feb 2021	· Governo Draghi (13)
ago 2021	· Conte presidente del M5S
gen 2022	· Mattarella rieletto (29): 759 voti
feb 2022	· La Russia invade l'Ucraina
lug 2022	· Caduta di Draghi; scioglimento delle Camere (21)
set 2022	· Elezioni (25): FdI al 26,0%; governo Meloni (22 ottobre)
feb 2023	· Schlein segretaria del PD (26); naufragio di Cutro
giu 2023	· Muore Berlusconi (12)
giu 2024	· Europee: FdI 28,8%; premierato approvato dal Senato; legge sull'autonomia
nov 2024	· Consulta sull'autonomia; assemblea costituente del M5S
giu 2025	· Referendum su lavoro e cittadinanza: quorum non raggiunto
mar 2026	· Referendum sulla separazione delle carriere: vince il No

PER APPROFONDIRE

Libri: Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo* (Marsilio); Marco Revelli, *Populismo 2.0* (Einaudi). Cinema e serie: *Il Divo* e *Loro* di Paolo Sorrentino. Per i numeri: archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno (elezionistorico.interno.gov.it). Per il presente: le pagine politiche di Il Post, Pagella Politica e YouTrend.

APPROFONDIMENTO

Come si vota: i sistemi elettorali dal 1946 a oggi

Una legge elettorale è la macchina che trasforma i voti in seggi, e cambia, più di qualunque slogan, la forma di un sistema di partiti. In ottant'anni l'Italia ne ha provate quasi tutte: il proporzionale puro, un premio di maggioranza ritirato per timore, il maggioritario uninominale, il proporzionale con premio, un doppio turno mai applicato e un sistema misto. Quasi ogni cambiamento è stato presentato come la cura definitiva per l'instabilità. Quasi nessuno lo è stato. Capire come si è votato spiega perché sono nati certi partiti, perché alcuni sono scomparsi e perché le coalizioni cambiano faccia.

1946-1953: il proporzionale con le preferenze

Per la Costituente del 2 giugno 1946 e poi per le elezioni politiche del 1948 si sceglie un sistema **proporzionale**. Il Paese esce dal fascismo e dalla guerra, e nessun partito vuole una legge che consenta ad altri di prendere tutto. La Camera si elegge in grandi circoscrizioni plurinominali, con liste concorrenti: ogni elettore vota una lista e può indicare uno o più candidati di quella lista, le **preferenze**. I seggi si assegnano con il metodo del quoziente e dei più alti resti, con un recupero a livello nazionale dei voti non utilizzati; non c'è soglia di sbarramento. Il Senato (che ha un sistema diverso sulla carta, con collegi uninominali e una soglia del 65% per essere eletti) funziona di fatto anch'esso come un proporzionale, perché quasi nessun candidato raggiunge la soglia e i seggi vengono redistribuiti a livello regionale.

La scelta ha una logica chiara. La DC è il partito centrale; i comunisti e i socialisti hanno un largo consenso; i partiti laici (PRI, PLI, PSDI) sono piccoli. Con il proporzionale ciascuno ha il suo spazio e nessuno è obbligato ad allearsi prima del voto: le coalizioni si fanno in Parlamento. È un meccanismo che garantisce la rappresentanza, ma anche la **frammentazione** e la dipendenza dei governi dalle alleanze post-elettorali. Con l'ingresso nella Guerra fredda, nessuna maggioranza di governo può comprendere il PCI, e la DC è obbligata a governare con i partiti minori. Il sistema, nei fatti, congela il quadro.

1953: la «legge truffa»

All'inizio del 1953 il governo De Gasperi vuole correggere il sistema: teme che la DC e i suoi alleati centristi perdano la maggioranza fra la sinistra da un lato e destre monarchica e missina dall'altro. La legge del 31 marzo 1953 (il ministro dell'Interno è Mario Scelba) prevede che la coalizione che raggiunge il 50% più uno dei voti validi ottenga il 65% dei seggi alla Camera. Le opposizioni la chiamano «**legge truffa**», con una definizione che passa alla storia. In Parlamento si arriva allo scontro fisico, con sedute interrotte e ostruzionismo.

Alle elezioni del 7 giugno 1953 la DC, il PSDI, il PLI e il PRI (insieme con alcuni piccoli gruppi) si presentano come coalizione. Ma il premio non scatta: la coalizione si ferma al 49,85% dei voti, a una distanza di poche decine di migliaia di voti dalla soglia, in parte per l'effetto di piccole liste dissidenti nate proprio in

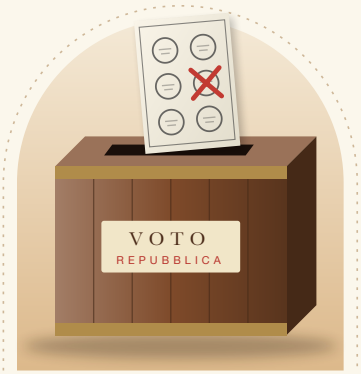
opposizione alla legge (Unità Popolare, di Ferruccio Parri e Piero Calamandrei, e Democrazia Indipendente). Il premio non viene assegnato. L'anno dopo la legge viene abrogata. Per De Gasperi è l'inizio della fine: lascerà la guida del governo e morirà l'anno seguente.

> **RETROSCENA**
>
> La storia della legge truffa fa capire una costante italiana: chi cambia le regole per vincere rischia di perdere. Nel 1953 l'effetto politico è paradossale. Il centro resta il centro, ma la DC capisce che il proporzionale puro è una gabbia con cui deve convivere: per i successivi quarant'anni nessuno tenterà più di introdurre un premio di maggioranza nazionale. Il ricordo della «legge truffa» resterà per decenni un tabù: chi proporrà premi di maggioranza dovrà sempre difendersi dall'accusa di rifare il 1953.

1948-1993: la Prima Repubblica proporzionale

Dal 1953 al 1992 il sistema rimane essenzialmente lo stesso. Per la Camera si vota in circa 32 grandi circoscrizioni con liste e voti di preferenza (fino a tre o quattro preferenze a seconda della dimensione della circoscrizione); i resti confluiscono nel Collegio unico nazionale. Il Senato è eletto in collegi regionali, ancora con una formula uninominale solo sulla carta. Questa architettura produce effetti precisi.

- **Correnti e clientele.** Con le preferenze plurime, i candidati dello stesso partito competono fra loro: ogni deputato democristiano costruisce una rete personale di sostenitori. Nascono le correnti della DC (dorotei, fanfaniani, la sinistra di base) e quelle del PSI, che negoziano ministeri e sottogoverno.
- **Il costo della politica.** Le campagne a preferenza diventano costosissime, e questo spinge verso il finanziamento illecito. Tangentopoli, nel 1992, ha una delle sue radici in questo meccanismo.
- **Il voto di scambio.** In alcune aree, soprattutto nel Sud, le preferenze diventano un mercato in cui la criminalità organizzata ha un peso crescente.
- **Nessuna alternanza.** Non esiste nessuna possibilità che l'elettore scelga un governo: sceglie un partito, e dopo il voto si negoziano i ministri. La DC governa per quarantasette anni consecutivi.



Il proporzionale con preferenze: l'elettore scrive il nome sulla scheda, e le correnti si contano.

1991-1993: i referendum e il Mattarellum

Il 9 giugno 1991, un referendum promosso da Mario Segni abroga le preferenze multiple e ne lascia una sola: vota Sì il 95,6% dei votanti, con un'affluenza del 62,5%. Bettino Craxi, allora capo del PSI, aveva invitato gli italiani ad «*andare al mare*»: il suo invito, fallito, sarà citato per anni come il segno che la partitocrazia non capiva più il suo elettorato. È la prima rottura del sistema. Il 18 aprile 1993, un secondo referendum, in piena Tangentopoli, abroga alcune parti della legge per il Senato trasformandolo in un sistema in gran parte maggioritario: il Sì prevale con l'82,7% e l'affluenza è al 77%.

Il Parlamento, ormai delegittimato, scrive due leggi (le n. 276 e 277 del 1993), che prendono il nome informale di **Mattarellum** dal relatore Sergio Mattarella. Il sistema è misto: il 75% dei seggi è assegnato con collegi uninominali a turno unico (vince chi ha più voti), il restante 25% con una quota proporzionale e il meccanismo dello **scorporo**, per compensare chi ha già vinto nei collegi. L'elettore ha due schede (alla Camera) e vota un candidato. Il Mattarellum si usa per le elezioni del 1994, del 1996 e del 2001.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

Il Mattarellum costringe i partiti a costruire **coalizioni prima del voto**, perché nei collegi uninominali conta chi unisce più elettori. Nel 1994 Berlusconi lo capisce meglio di chiunque altro: alleato al Nord con la Lega (Polo delle Libertà) e al Sud con il MSI-AN (Polo del Buon Governo), vince contro i Progressisti di Occhetto, che perdono perché non hanno un leader unico né una coalizione ampia. Nel 1996 è l'Ulivo di Prodi a imitarlo. È la dimostrazione di come la legge elettorale genera i partiti: Forza Italia e l'Ulivo non esisterebbero in quella forma senza il sistema misto, che premia l'alleanza e punisce la dispersione. Nel frattempo cambiano anche le regole locali: nel 1993 i sindaci vengono eletti direttamente dai cittadini, nel 1995 i presidenti delle Regioni.

2005-2013: il Porcellum

Dopo ripetute sconfitte, nel dicembre 2005 il centrodestra, con un'iniziativa del ministro Roberto Calderoli (Lega), approva la legge n. 270, che riporta il Paese al proporzionale, con un forte premio di maggioranza. Alla Camera il premio, a livello nazionale, attribuisce alla coalizione che ottiene più voti almeno 340 seggi su 630; al Senato il premio si assegna regione per regione. Le liste sono **bloccate**: l'elettore vota il simbolo, ma l'ordine dei candidati è stabilito dai partiti. Ci sono soglie di sbarramento (4% per i partiti che vanno da soli, 10% per le coalizioni alla Camera), ma nessuna soglia minima per ottenere il premio.

Calderoli stesso, in televisione nel 2006, la definisce «*una porcata*». Il politologo Giovanni Sartori ne ricava il soprannome di **Porcellum**. Si usa nel 2006, nel 2008 e nel 2013. I suoi effetti sono quelli attesi. Si formano coalizioni enormi ed eterogenee (l'Unione di Prodi nel 2006, con una decina di partiti), che vincono ma non riescono a governare; il Parlamento è composto da nominati e non da eletti; nel 2006 il Senato è deciso da pochissimi voti. Nel 2013 il sistema consegna un risultato paradossale: la coalizione di Bersani, con il 29,5% dei voti, ottiene la maggioranza assoluta alla Camera e non al Senato.

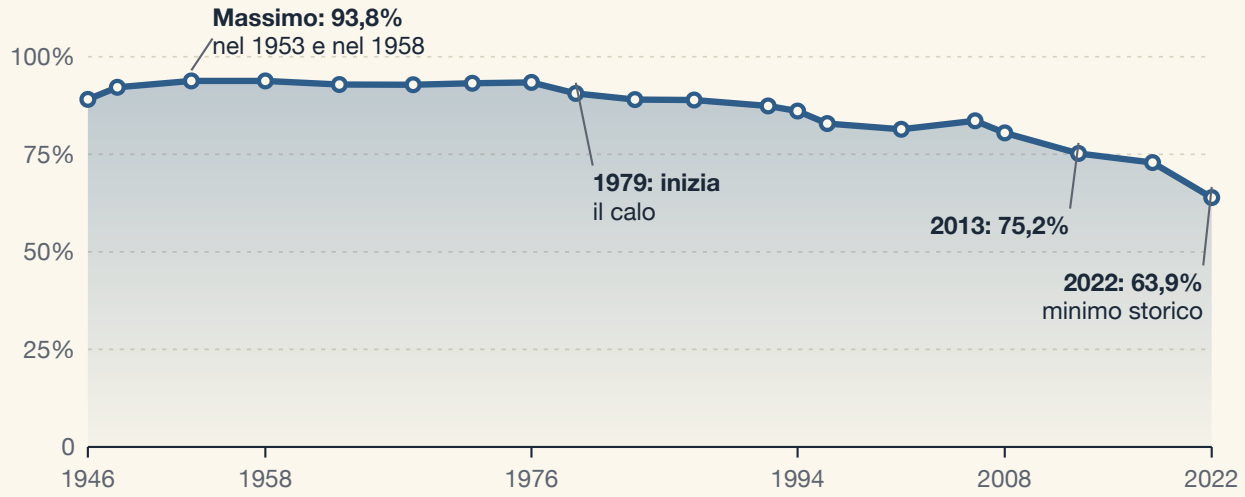
2014-2017: la Consulta, l'Italicum e il Rosatellum

Il 4 dicembre 2013 la Corte costituzionale (sentenza n. 1/2014, depositata il 13 gennaio) dichiara incostituzionali il **premio di maggioranza senza soglia** e le **liste bloccate**: il Porcellum viene cancellato in parte, e rimane un sistema proporzionale puro con preferenza unica (ribattezzato «Consultellum»). Renzi, sostenuto dal Patto del Nazareno con Berlusconi, scrive una legge nuova, l'**Italicum** (legge n. 52/2015), solo per la Camera: un premio di 340 seggi alla lista che supera il 40% o che vince un ballottaggio; capilista bloccati; soglia del 3%. Nel gennaio 2017 la Consulta (sentenza n. 35/2017) cancella il ballottaggio e riduce l'Italicum a un proporzionale con soglia del 3% e premio solo se qualcuno ha il 40%.

La riforma costituzionale del 2016, che avrebbe superato il Senato elettivo, è bocciata dal referendum: restano due Camere con regole diverse, e quindi bisogna riscrivere tutto. Nell'autunno 2017 i partiti approvano il **Rosatellum bis** (legge n. 165/2017, dal nome del capogruppo PD Ettore Rosato). Il sistema è misto, con circa un terzo dei seggi assegnato in collegi uninominali a turno unico e due terzi con un proporzionale con liste bloccate; soglia del 3% per le liste e del 10% per le coalizioni; niente voto disgiunto. Con il taglio dei parlamentari del 2020 (da 630 a 400 deputati e da 315 a 200 senatori) i collegi sono stati ridisegnati. Il Rosatellum si usa nel 2018 e nel 2022.

L'affluenza alle politiche, 1946-2022

Votanti sugli aventi diritto, Camera dei deputati



Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati.

L'affluenza cala con il tempo: dal 94% del 1953 al 64% del 2022.

RETROSCENA

Il Rosatellum nasce con un'idea precisa: impedire che il M5S, in forte crescita, possa conquistare da solo la maggioranza grazie a un premio (come con l'Italicum). Nel 2018 funziona a metà: nessuno vince. Nel 2022 funziona benissimo, ma per un'altra ragione: il centrodestra è unito e il cam-

po avverso è diviso fra PD, M5S e Terzo Polo, e con il 44% dei voti il centrodestra ottiene circa il 59% dei seggi. La stessa legge, due volte, con due esiti opposti: una lezione sulla differenza tra norma e contesto.

Che cosa hanno fatto davvero i sistemi elettorali

Il confronto fra sistemi mostra tre costanti. **La prima**: il proporzionale favorisce i partiti piccoli e le identità, e rende difficili le alternanze; il maggioritario costringe a coalizioni larghe ma non garantisce stabilità, perché le coalizioni si dividono dopo il voto (l'Ulivo nel 1998, l'Unione nel 2008, il centrodestra nel 2010). **La seconda**: ogni riforma elettorale è stata scritta guardando i sondaggi del momento, e quasi sempre ha prodotto l'effetto contrario di quello previsto (1953, 2005, 2015). **La terza**: i partiti nuovi nascono nelle crepe dei sistemi che cambiano. La Lega e il MSI si avvantaggiano del proporzionale, Forza Italia e l'Ulivo del maggioritario, il PD e il PdL del sistema a premio, il M5S dell'assenza di sistemi capaci di dare il governo a una forza stabile.

Tabella riassuntiva

PERIODO	SISTEMA	CARATTERISTICHE	EFFETTI SUL SISTEMA DEI PARTITI
1946-1953	Proporzionale con preferenze	Circoscrizioni plurinominali, quoziente e resti, nessuna soglia	Partiti di massa e frammentazione; centrismo DC
1953	«Legge truffa» (premio del 65%)	Coalizione con il 50% + 1 dei voti validi; mai applicata	Si ferma al 49,85%; abrogata nel 1954
1954-1992	Proporzionale con preferenze multiple	Preferenze (3-4), Collegio unico nazionale per i resti	Correnti, clientelismo, nessuna alternanza; DC al governo
1993-2005	Mattarellum	75% uninominale a turno unico, 25% proporzionale con scorporo	Nasce il bipolarismo: Polo e Ulivo; Forza Italia, Lega, AN
2005-2013	Porcellum	Proporzionale con premio nazionale (Camera) e regionale (Senato), liste bloccate	Coalizioni enormi; PD e PdL; Parlamento di nominati
2014-2017	Consultellum / Italicum	Sentenza 1/2014; poi premio al 40% (solo Camera), annullato in parte nel 2017	Governi di larghe intese, tripolarismo (PD-M5S-FI)
2017-oggi	Rosatellum bis	Un terzo uninominale, due terzi proporzionale, soglie 3% e 10%, liste bloccate	Coalizioni preelettorali; vantaggio per i blocchi uniti (2022)

Nota: per il 2025-2026 si parla di una nuova riforma elettorale, con indicazione del candidato premier sulla scheda: verifica lo stato della legge su fonti aggiornate.

APPROFONDIMENTO

Epilogo: come nasce un partito

Alla fine di questo libro c'è una domanda che il lettore, a questo punto, si sarà fatto più volte: ma da dove vengono i partiti? Non da un atto di nascita, dato che quasi nessuno è nato dal nulla. Il PDS veniva dal PCI, il PPI dalla DC, Alleanza Nazionale dal MSI, Fratelli d'Italia da Alleanza Nazionale passando per il PdL, il PD da due partiti che a loro volta venivano da altri tre o quattro. Ottant'anni di storia repubblicana si possono leggere come una grande genealogia, dove i nomi cambiano, i dirigenti restano, e ogni tanto qualcuno si presenta con un simbolo che sembra nuovissimo e non lo è. Guardando le vicende da vicino, i modi in cui nasce (o rinasce) un partito italiano sono sette. Qui sono messi in fila, ciascuno con i suoi esempi.

1 · La scissione ideologica

È il meccanismo più antico: una minoranza non accetta la svolta della maggioranza e se ne va. L'Italia repubblicana nasce quasi con una scissione: a gennaio 1947, a Roma, nel palazzo Barberini, Giuseppe Saragat e i suoi lasciano il PSIUP (che si stava alleando con i comunisti) e fondano il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, che dal 1952 si chiamerà **PSDI**. Nel 1964 il PSI entra nel governo con la DC e la sua ala sinistra esce e fonda il **PSIUP**. Nel 1969 il gruppo del «Manifesto» viene radiato dal PCI. Nel 1991, quando il PCI decide di cambiare nome, la minoranza di Armando Cossutta e Sergio Garavini dà vita a **Rifondazione Comunista**. Nel 2017 la sinistra del PD (Bersani, D'Alema, Speranza) lascia dopo la sconfitta di Renzi e fonda **Articolo 1**.

Il tratto comune è sempre lo stesso: il leader di maggioranza cambia la linea (alleanza con la DC, alleanza con i comunisti, cambio di nome, svolta centrista) e chi resta fedele all'identità storica esce. Le scissioni a sinistra hanno un destino ricorrente: nascono piccole, litigano, raramente superano il 5%. Quelle a destra dal 2010 in poi (Futuro e Libertà di Fini, Nuovo Centrodestra di Alfano) non hanno futuro perché si definiscono per opposizione al capo e non per un'idea.

2 · La trasformazione con cambio di nome

Il partito resta, il nome cambia. Il PCI diventa **PDS** al congresso di Rimini del febbraio 1991, dopo la Bolognina; il PDS diventa **DS** nel 1998; la DC si trasforma in **PPI** nel gennaio 1994, con Mino Martinazzoli, che toglie lo scudo crociato e cerca di salvare il salvabile; il MSI diventa **Alleanza Nazionale** a Fiuggi nel gennaio 1995, quando Gianfranco Fini prende le distanze dal fascismo e rompe con la tradizione di Almirante e Rauti. Spesso la trasformazione è un tentativo di cancellare un passato che costa voti, come il comunismo dopo il 1989 o il fascismo dopo il 1945. Il nome nuovo promette un futuro, ma i dirigenti e i militanti sono in gran parte gli stessi.

COME NASCE (O SI TRASFORMA) UN PARTITO

La trasformazione funziona quando è accompagnata da una vera novità. Il PDS e AN ottengono risultati importanti (rispettivamente il 20,4% e il 15,7% alle politiche del 1996), perché cambiano linguaggio, alleanze e orizzonti. Il PPI, invece, si schianta (11,1% nel 1994 contro il 29,7% della DC del 1992) perché è solo un cambio di etichetta in un momento in cui l'elettorato chiede di buttare via tutto.



Lo scudo crociato della DC: dopo cinquant'anni il simbolo viene ritirato, ma le sue eredità sono in ogni polo.

3 · La fusione

Più partiti si uniscono, quasi sempre per vincere le elezioni. Nel 1966 PSI e PSDI si fondono nel **PSU**, il partito unificato dei socialisti, con l'idea di creare la forza riformista capace di contendere al PCI il primato a sinistra. Nel 1969 il PSU si spacca di nuovo. Nel 2002 il PPI, i Democratici di Prodi e Rinnovamento Italiano di Dini formano la **Margherita**. Nel 2007, la Margherita e i DS si fondono nel **PD**, di cui Walter Veltroni è il primo segretario. Nel 2009, Forza Italia e Alleanza Nazionale si fondono nel **Popolo della Libertà**, dopo il famoso «predellino» di Berlusconi del novembre 2007. Anche nel 2002 il CCD e il CDU confluiscono nell'**UDC** (Casini, Buttiglione).

Le fusioni «a freddo», cioè fatte per convenienza elettorale e senza una vera cultura comune, durano poco: il PSU si spacca dopo tre anni, il PdL dopo quattro (con l'uscita di Fini nel 2010 e di Alfano nel 2013). Il PD è l'unica fusione sopravvissuta oltre un decennio, ma ha prodotto a sua volta scissioni (Articolo 1, Italia Viva, Azione) e un ricambio continuo di leader.

4 · L'imprenditore politico

Un leader costruisce, intorno a sé e quasi da zero, un partito personale. Il primo è Guglielmo Giannini, commediografo e giornalista, che nel 1944 fonda il **Fronte dell'Uomo Qualunque**: nel 1946 ottiene il 5,3% e 30 seggi alla Costituente, ma si dissolve nel giro di tre anni. Poi Umberto Bossi, che negli anni Ottanta trasforma la Lega Lombarda in un movimento regionale e nel 1991 la federa nella **Lega Nord**. Silvio Berlusconi, che nel 1993-94 usa i dirigenti e le reti commerciali di Publitalia per fondare **Forza Italia**

in pochi mesi, e vince le elezioni del marzo 1994. Antonio Di Pietro con l'**Italia dei Valori** (1998-2000). Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio con il **Movimento 5 Stelle**, in una versione digitale. E, in modo più mediato, Matteo Renzi (Italia Viva) e Carlo Calenda (Azione), che partono da un partito esistente ma vogliono guidare un progetto personale.

Questi partiti hanno una caratteristica comune: vivono finché vive il fondatore, e sopravvivono con grande difficoltà alla sua uscita. Il Fronte dell'Uomo Qualunque non sopravvive a Giannini; Forza Italia, dopo la morte di Berlusconi nel 2023, passa ad Antonio Tajani con un consenso che si assottiglia; la Lega di Salvini non è più quella di Bossi; il M5S, dopo l'uscita di Grillo, è oggi il partito di Conte.

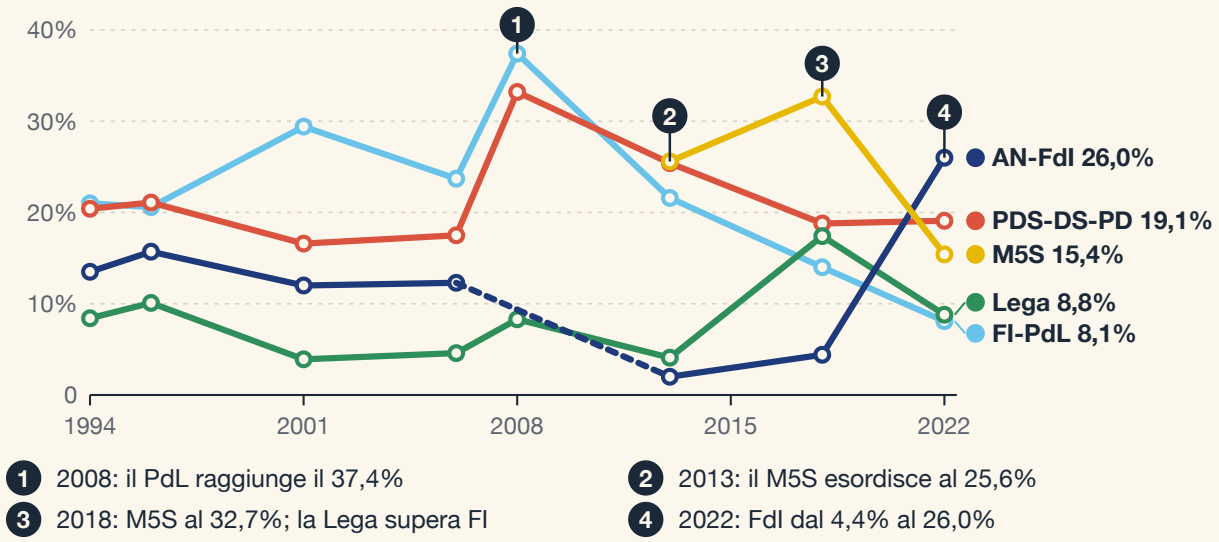
> **RETROSCENA**
>
> L'imprenditore politico ha un vantaggio decisivo: costa poco convincere l'elettore, perché il marchio è già conosciuto. Berlusconi aveva le televisioni; Grillo, un blog da milioni di visitatori; Bossi, un'identità territoriale già forte. Il loro limite è altrettanto chiaro: il partito non ha un gruppo dirigente capace di vivere senza il capo, e la selezione dei quadri è basata sulla fedeltà, più che sulla competenza.

5 · Il collasso del sistema

Quando una crisi investe tutti i partiti insieme, il vuoto viene riempito da forze nuove. Il caso più classico è **Tangentopoli** (1992-94): in due anni la DC, il PSI, il PSDI, il PRI e il PLI perdono quasi tutto il consenso e si dissolvono o cambiano nome, mentre emergono la Lega, Forza Italia e la sinistra post-comunista. L'altro caso è la **crisi del debito** del 2011-13, che screditò il bipolarismo e i partiti: il governo Monti, un'austerità imposta dall'esterno, il PD sconfitto per un soffio e un M5S che prende un quarto dei voti. In entrambe le fasi il sistema non crolla perché cambia la politica economica, ma perché i cittadini non credono più alla classe dirigente.

Il sistema bipolare e i nuovi attori, 1994-2022

Camera dei deputati · % dei voti validi, elezioni politiche



1 2008: il PdL raggiunge il 37,4%
2 2013: il M5S esordisce al 25,6%
3 2018: M5S al 32,7%; la Lega supera FI
4 2022: FdI dal 4,4% al 26,0%

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno, arrotondati. Tratteggio: AN nel PdL.

Dal 1994 al 2022: ogni fase di collasso ridisegna le forze in campo.

6 · Il cleavage, la frattura sociale

Un partito nasce anche perché c'è un pezzo di società che non si sente rappresentato. La scienza politica le chiama **fratture** (*cleavages*). Quelle italiane del dopoguerra sono tre: **Stato contro Chiesa** (e quindi cattolici contro laici: la DC contro PRI, PLI e partiti di sinistra), **capitale contro lavoro** (DC e destre contro PCI e PSI) e **Nord contro Sud** (la Lega e, per reazione, i partiti meridionali). Dagli anni Settanta si aggiungono fratture nuove: i diritti civili e individuali (il Partito Radicale di Marco Pannella, che porta in Parlamento divorzio, aborto, obiezione di coscienza), l'ambiente (i Verdi, eletti per la prima volta nel 1987), la sfiducia nell'élite (il M5S), l'identità nazionale contro la globalizzazione e l'Europa (la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia).

Il cleavage spiega perché alcuni partiti sopravvivono ai loro fondatori: finché esiste la frattura, esiste chi rappresenta uno dei due lati. La DC è durata mezzo secolo perché rappresentava l'anticomunismo e il mondo cattolico; è scomparsa quando entrambi sono venuti meno. La Lega è sopravvissuta a Bossi perché la questione territoriale e fiscale del Nord non è finita. Il PCI è finito, ma l'elettorato di sinistra ha continuato a cercare un'identità.

7 · La legge elettorale

Anche la legge elettorale crea e uccide partiti. Il proporzionale puro del 1946-1993 favorisce una galassia di partiti medi e piccoli, e produce la Prima Repubblica. I referendum del 1991-93 e il Mattarellum costringono ad aggregarsi in coalizioni preelettorali: nascono Polo e Ulivo. Il Porcellum del 2005 consolida

due blocchi e conduce alle fusioni del 2007 (PD) e del 2009 (PdL). Il Rosatellum del 2017 premia chi si presenta unito: lo capisce Meloni nel 2022, quando il centrodestra, con il 44% dei voti, ottiene circa il 59% dei seggi. Per approfondire come si è votato, vedi il saggio dedicato alle leggi elettorali.



La scheda elettorale: la matita che disegna, più di ogni manifesto, il sistema dei partiti.

Come muore un partito, e come risorge

Il rovescio della nascita è la morte, e in Italia i partiti muoiono in tre modi. Il primo è lo **scioglimento volontario o forzato**: il PSI si dissolve nel 1994, travolto da Tangentopoli e dall'esilio di Craxi ad Hammamet; il PLI, il PRI e il PSDI sopravvivono come sigle senza peso. Il secondo è l'**assorbimento**: Alleanza Nazionale entra nel PdL nel 2009, i DS e la Margherita nel PD nel 2007, e le tradizioni originarie diventano correnti. Il terzo è la **dissoluzione per perdita del capo**: il Fronte dell'Uomo Qualunque, Scelta Civica di Monti dopo il 2013, e in parte anche i partiti nati intorno ai grandi leader.

Ma la morte, in politica, è spesso apparente. I simboli e le sigle tornano: lo scudo crociato è stato depositato più volte da gruppi che si richiamano alla DC; il tricolore con la fiamma è sopravvissuto al MSI e vive nel simbolo di Fratelli d'Italia; il nome «Forza Italia» è tornato nel 2013 dopo essere stato sepolto nel PdL; i socialisti, scomparsi nel 1994, si sono rifatti vivi con lo SDI, i socialisti italiani e poi con il PSI di Nencini. Il valore di un marchio politico dura più dell'organizzazione.

RETROSCENA

Dopo il 1994 si è assistito a un fenomeno curioso: l'Italia ha avuto contemporaneamente un forte ricambio di sigle e una fortissima continuità di persone. Molti dirigenti dei partiti nati tra il 1994 e il 2009 avevano esordito nella DC, nel PCI, nel PSI o nel MSI. Casini, Mastella, Buttiglione, Fini, Veltroni, D'Alema, Rutelli, Franceschini, Letta: nelle loro biografie, la sigla cambia più volte, mentre la rete di relazioni resta. È uno dei motivi per cui l'elettorato percepisce la politica come un teatro dove cambiano i costumi e non gli attori, e uno dei carburanti dell'antipolitica.

Che cosa insegna la genealogia

Mettendo insieme i sette meccanismi si vede una regola. I partiti nascono **per sottrazione** (la scissione), **per cambio d'abito** (la trasformazione), **per somma** (la fusione) oppure **per irruzione** (l'imprenditore politico, il collasso). Ma raramente uno solo di questi fattori basta: la nascita di Forza Italia richiede un imprenditore, un collasso (Tangentopoli) e una legge elettorale (il Mattarellum) che premiasse chi si alleava; il PD richiede una fusione, una soglia elettorale che spingesse a unirsi e la leadership riconosciuta di Prodi e Veltroni; il M5S richiede una rete, un leader carismatico e la crisi del 2011. Allo stesso modo, le morti non dipendono mai da una causa sola.

La seconda lezione è che il sistema dei partiti italiano è molto più **stabile** di quanto sembri. Le grandi famiglie (cattolici, socialisti, comunisti, destra nazionale, regionalisti, liberali) sono rimaste riconoscibili dal 1946 a oggi; ciò che cambia è il modo in cui si organizzano. La terza è che il «nuovo» ha sempre il fiato corto: Giannini nel 1946, Berlusconi nel 1994, Grillo nel 2013, Renzi nel 2014 hanno raccolto il consenso di milioni di italiani per tre-cinque anni, per poi scontare la difficoltà di trasformarsi in una struttura. Chi sopravvive è chi riesce a diventare, un po', istituzione.

Le 15 sigle e i loro genitori

SIGLA	ANNO	GENITORI	MECCANISMO PREVALENTE
PSDI	1947 (nome dal 1952)	Scissione dal PSIUP (Saragat, Barberini)	Scissione ideologica
PSIUP	1964	Ala sinistra del PSI, contraria al centrosinistra	Scissione ideologica
PDS	1991	PCI (congresso di Rimini)	Trasformazione di nome
Rifondazione Comunista	1991	Minoranza del PCI contraria al PDS	Scissione ideologica
Lega Nord	1991	Lega Lombarda e altre leghe regionali di Bossi	Imprenditore politico, cleavage territoriale
PPI	1994	Democrazia Cristiana	Trasformazione di nome, collasso del sistema
Forza Italia	1994	Berlusconi e Publitalia; ex elettori DC e PSI	Imprenditore politico, collasso del sistema
Alleanza Nazionale	1995	MSI (Fiuggi)	Trasformazione di nome
DS	1998	PDS con altri gruppi della sinistra	Trasformazione e fusione
UDC	2002	CCD e CDU, nati dalla DC	Fusione
Partito Democratico	2007	DS e Margherita (con la tradizione di PCI e DC di sinistra)	Fusione

Popolo della Libertà	2009	Forza Italia e Alleanza Nazionale	Fusione, legge elettorale
Movimento 5 Stelle	2009	Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio	Imprenditore politico, collasso del sistema
Fratelli d'Italia	2012	Scissione dal PdL (Meloni, La Russa, Crosetto), erede di AN e MSI	Scissione, trasformazione
Italia Viva	2019	Scissione dal PD (Renzi)	Scissione, imprenditore politico

Se si guarda la tabella, la regola è questa: pochissimi partiti nascono dal nulla, quasi tutti nascono da qualcun altro. L'Italia dei partiti è una famiglia con pochi capostipiti (il socialismo, il comunismo, il cattolicesimo politico, la destra nazionale, il regionalismo) e molti discendenti. Le sigle cambiano di continuo; le correnti di pensiero e le fratture sociali durano più a lungo.

Nota: per le vicende più recenti (2025-2026), compresi nuovi simboli, scissioni e alleanze, consulta fonti aggiornate.

GALLERIA

I simboli dei partiti

Loghi storici e attuali, per famiglia politica. I simboli sono marchi dei rispettivi partiti e sono riprodotti a scopo illustrativo e didattico; le fonti e le licenze sono nella pagina dei crediti.

CATTOLICI E CENTRO



Partito Popolare Italiano
1994-2002



Democrazia Cristiana
1943-1994



Unione di Centro

SINISTRA



Partito Comunista Italiano
1921-1991



Partito Democratico
2007-



Partito della Rifondazione Comunista
1991-

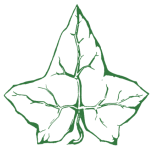
SOCIALISTI, LAICI E RADICALI



Partito Socialista Italiano
1892-1994



Partito Socialista Democratico Italiano
1947-1998



Partito Repubblicano Italiano
1895-



Partito Liberale Italiano
1922-1994



Partito Radicale



Partito d'Azione
1942-1947



Federazione dei Verdi / Europa Verde

DESTRA E MONARCHICI



Movimento Sociale Italiano
1946-1995



Forza Italia
1994-2009



Il Popolo della Libertà
2009-2013



Fronte dell'Uomo Qualunque
1946-1949

NUOVI ATTORI



Lega per Salvini Premier



Movimento 5 Stelle
2009-



Italia Viva
2019-



Azione
2019-

GALLERIA

I protagonisti



Alcide De Gasperi
1881-1954 · Ultimo segretario del PPI, futuro fondatore della DC



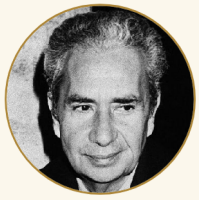
Palmiro Togliatti
1893-1964 · Segretario del PCI, ministro della Giustizia, regista della svolta di Salerno



Pietro Nenni
1891-1980 · Segretario del PSIUP e poi del PSI, leader del socialismo italiano



Giuseppe Saragat
1898-1988 · Presidente della Costituente, fondatore del PSLI-PSDI, presidente della Repubblica



Aldo Moro
1916-1978 · Segretario DC e Presidente del Consiglio



Amintore Fanfani
1908-1999 · Segretario DC, sei volte Presidente del Consiglio



Enrico Berlinguer
1922-1984 · Segretario del PCI 1972-84



Bettino Craxi
1934-2000 · Segretario del PSI dal 1976



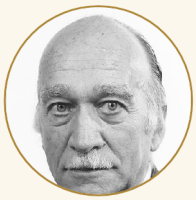
Giulio Andreotti
1919 – 2013 · Presidente del Consiglio (1972-73, 1976-79, 1989-92)



Sandro Pertini
1896 – 1990 · Presidente della Repubblica 1978-1985



Luigi Einaudi



Giorgio Almirante
1914-1988 · Fondatore e segretario storico del MSI



Marco Pannella
1930-2016 · Leader dei Radicali



Achille Occhetto
nato nel 1936 · Segretario del PCI 1988-91, primo segretario del PDS



Massimo D'Alema
n. 1949 · Segretario PDS-DS, presidente del Consiglio 1998-2000



Romano Prodi
n. 1939 · Presidente del Consiglio 1996-98 e 2006-08, presidente della Commissione europea 1999-2004



Silvio Berlusconi
1936 – 2023 · Imprenditore, fondatore di Forza Italia



Gianfranco Fini
n. 1952 · Segretario MSI, presidente di AN, presidente della Camera 2008-13



Umberto Bossi
nato nel 1941 · Fondatore della Lega Nord



Walter Veltroni
n. 1955 · Primo segretario del PD, sindaco di Roma 2001-08



Matteo Renzi



Beppe Grillo
n. 1948 · Comico, fondatore del Movimento 5 Stelle



Matteo Salvini
n. 1973 · Segretario della Lega



Giorgia Meloni
n. 1977 · Presidente di Fratelli d'Italia



Giuseppe Conte
n. 1964 · Presidente del Consiglio 2018-2021, leader del M5S



Mario Draghi
n. 1947 · Presidente del Consiglio 2021-2022



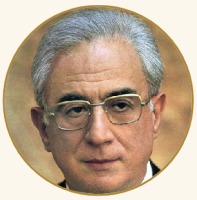
Sergio Mattarella



Giorgio Napolitano
1925 – 2023 · Leader dei "miglioristi" del PCI, poi presidente della Repubblica



Oscar Luigi Scalfaro



Francesco Cossiga
1928 – 2010 · Presidente della Repubblica 1985-92



Antonio Segni



Giovanni Gronchi



Giacomo Matteotti
1885-1924 · Segretario del PSU, martire dell'antifascismo



Antonio Gramsci
1891-1937 · Fondatore del PCd'I, teorico dell'egemonia



Luigi Sturzo
1871-1959 · Sacerdote e fondatore del Partito Popolare Italiano (1919)



Ferruccio Parri
1890-1981 · Comandante partigiano e primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione



Enrico De Nicola
1877-1959 · Capo provvisorio dello Stato e primo presidente della Repubblica



Filippo Turati



Giuseppe Dossetti
1913-1996 · Giurista, leader della sinistra DC dei «professorini»



Antonio Di Pietro
n. 1950 · Pubblico ministero di Mani Pulite



Mario Monti



Enrico Letta



Elly Schlein
n. 1985 · Segretaria del PD dal 2023



Paolo Gentiloni



Carlo Azeglio Ciampi



Benigno Zaccagnini
1912-1989 · Segretario della DC 1975-80



Arnaldo Forlani



Giovanni Spadolini
1925 – 1994 · Presidente del Consiglio 1981-82, presidente del Senato



Alessandro Natta



Ugo La Malfa



Fausto Bertinotti



Pier Ferdinando Casini
n. 1955 · Segretario UDC, presidente della Camera 2001-06



Piero Calamandrei



Nilde Iotti
1920-1999 · Madre costituente e prima donna presidente della Camera



Fernando Tambroni



Clemente Mastella



Carlo Calenda



Luigi Di Maio



Stefano Bonaccini



Giovanni Falcone



Paolo Borsellino



Carlo Alberto dalla Chiesa

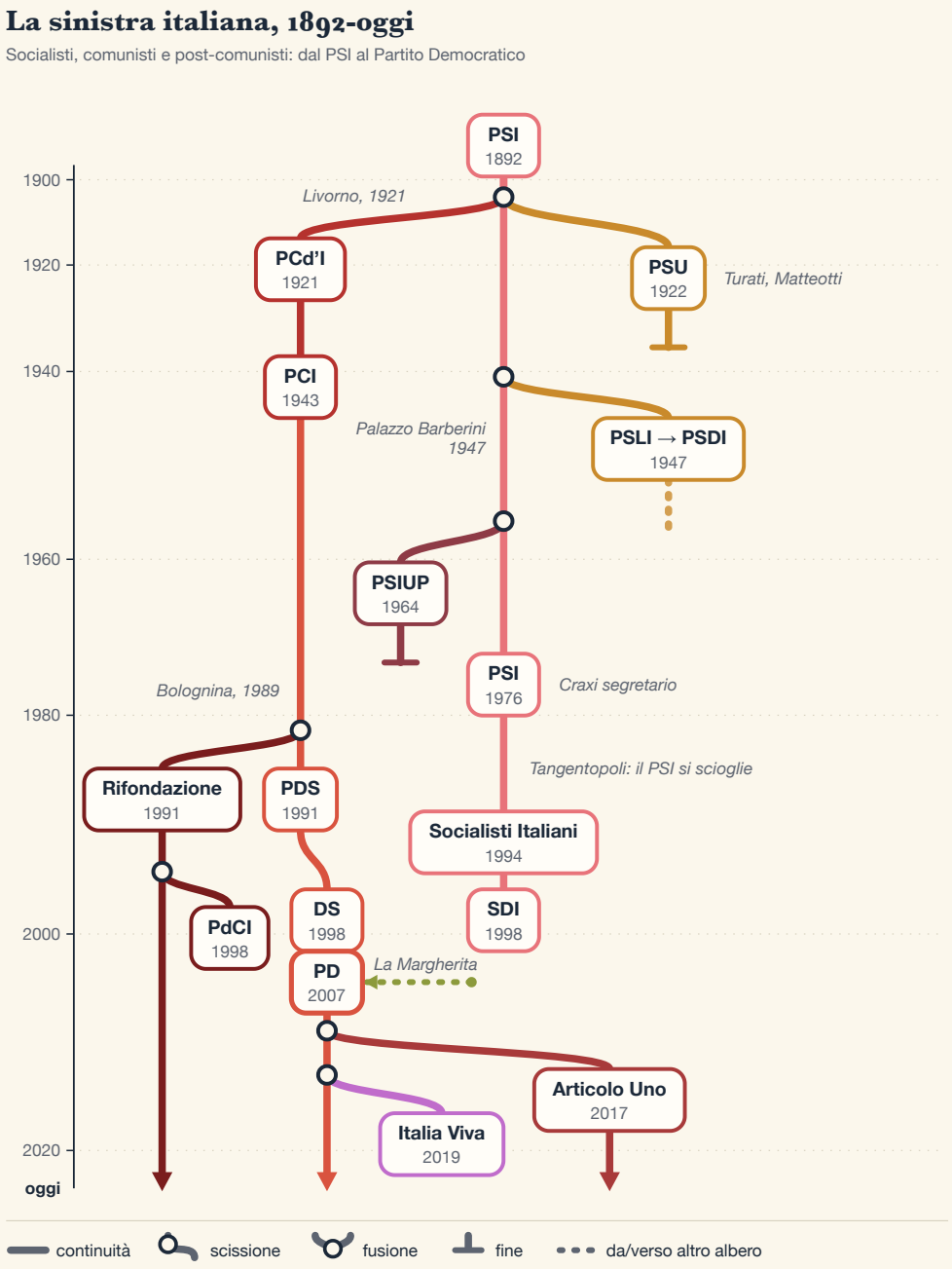


Mario Pannunzio

MAPPE

Le quattro genealogie dei partiti

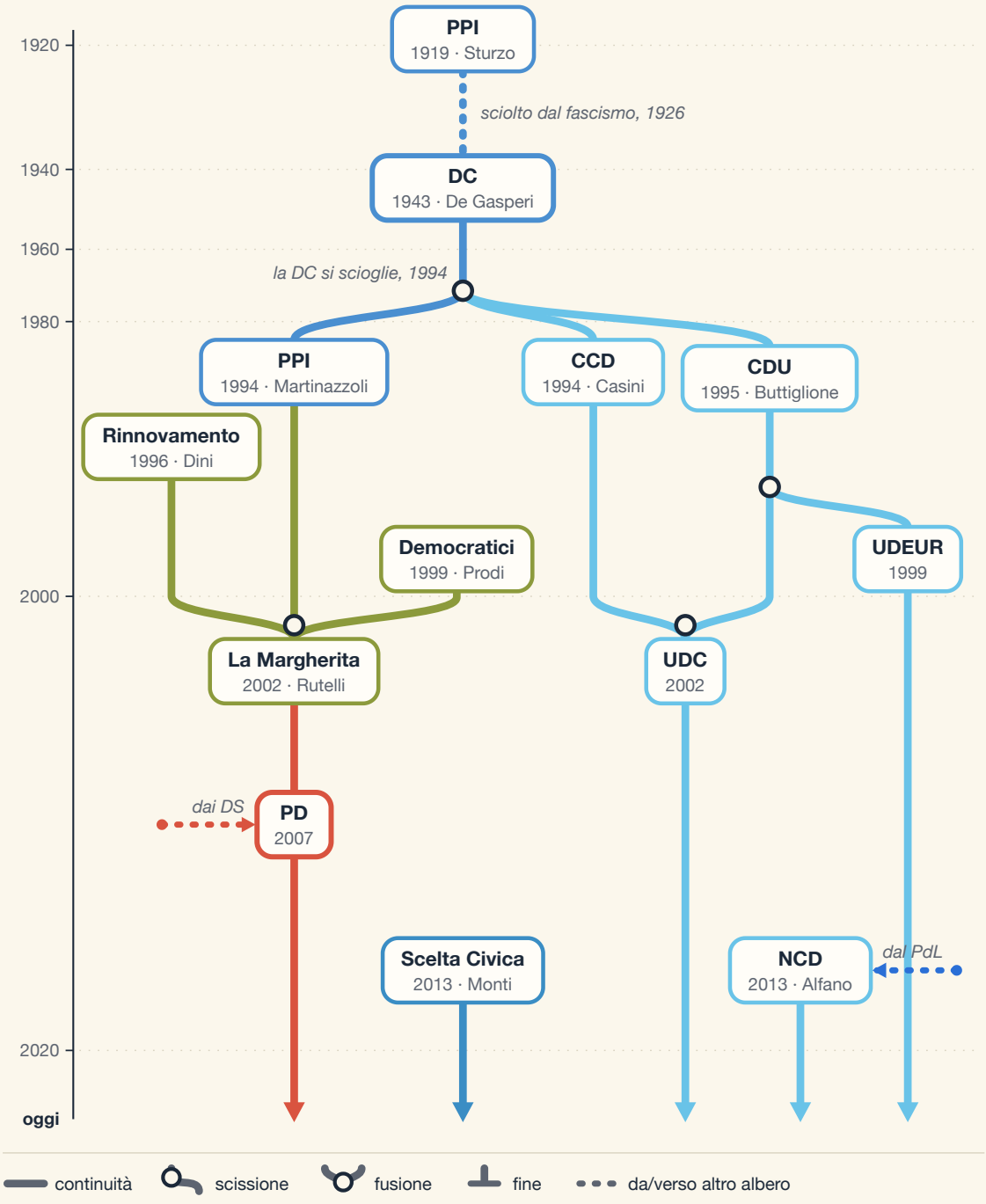
Chi ha generato chi, anno per anno. Linea continua: continuità o cambio di nome; tratteggiata: scissione o filiazione parziale; pallino sul binario: rottura o fusione.



Sinistra: dal PSI e dal PCI al PD, con le scissioni a sinistra e a destra del PD.

I cattolici e il centro, 1919-oggi

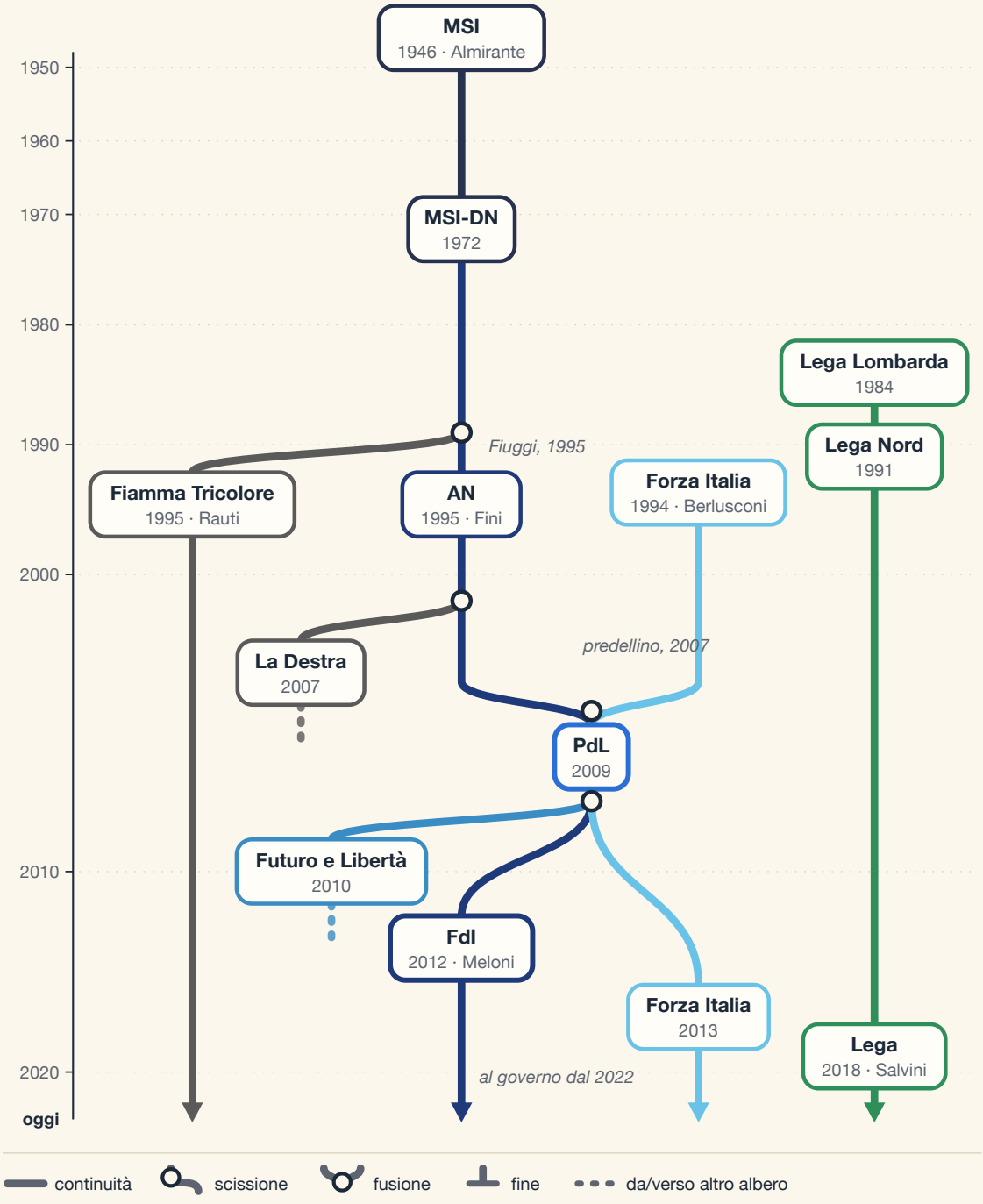
Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana e ai suoi eredi



Cattolici e centro: dalla DC alla diaspora del 1994.

La destra, dal MSI a Fratelli d'Italia

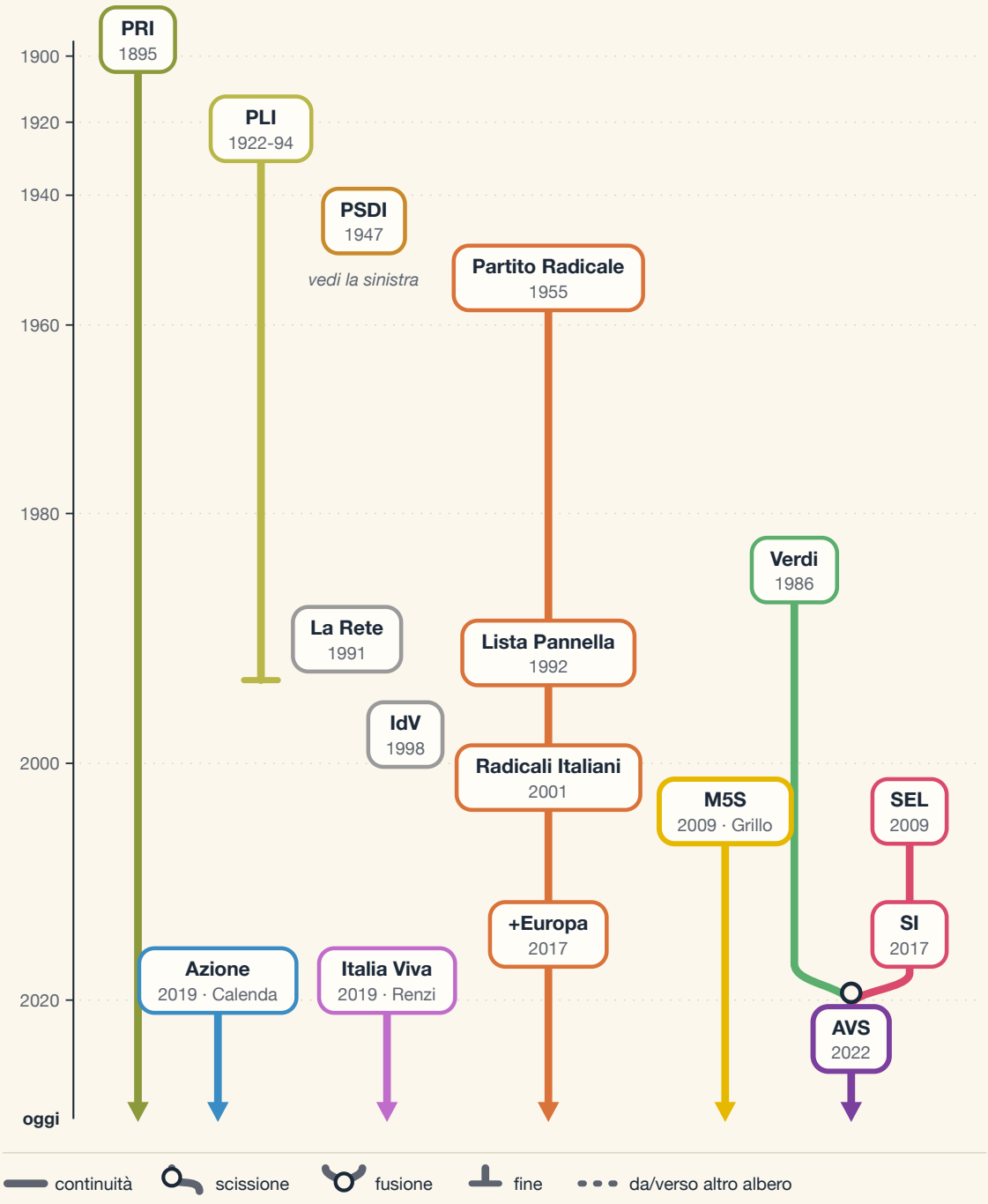
Neofascisti, postfascisti, Forza Italia e la Lega



Destra: dal MSI a Fratelli d'Italia; la Lega come famiglia autonoma.

Laici e nuovi attori

Repubblicani, liberali, radicali, Verdi, M5S e i partiti nati dopo il 1990



Nuovi attori: radicali, verdi, IdV, M5S, Italia Viva, Azione.

STRUMENTI

Glossario

TERMINE	SIGNIFICATO
Arco costituzionale	I partiti che avevano scritto la Costituzione (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI). Il MSI ne era escluso.
Conventio ad excludendum	L'accordo tacito per non far entrare il PCI al governo.
Centrismo	Formula di governo 1948-1960: DC con PLI, PRI, PSDI.
Centrosinistra	Formula con la DC e il PSI al governo, dal 1963.
Pentapartito	Coalizione DC-PSI-PSDI-PRI-PLI (1981-1991).
Compromesso storico	La proposta di Berlinguer (1973) di un'intesa tra DC, PCI e PSI.
Solidarietà nazionale	I governi Andreotti con l'astensione o l'appoggio del PCI (1976-79).
Strategia della tensione	Stragi e attentati per destabilizzare, dal 1969 ai primi anni Ottanta.
Anni di piombo	Il periodo del terrorismo (circa 1969-1982).
Correnti	Le fazioni interne alla DC e al PSI: veri partiti dentro il partito.
Partitocrazia	Il potere dei partiti sulle istituzioni, sull'economia pubblica e sui media.
Lottizzazione	La spartizione di incarichi (RAI, banche, enti) tra i partiti.
CAF	L'asse Craxi-Andreotti-Forlani, 1989-91.
Tangentopoli / Mani Pulite	L'inchiesta milanese del 1992 sulle tangenti ai partiti.
Prima / Seconda Repubblica	Termini giornalistici per il sistema 1946-92 e per quello nato nel 1993-94. La Costituzione è rimasta la stessa.
Mattarellum, Porcellum, Italicum, Rosatellum	Le leggi elettorali del 1993, 2005, 2015 e 2017.
Maggioritario / Proporzionale	Sistemi in cui vince il candidato con più voti nel collegio / in cui i seggi seguono le percentuali.
Premio di maggioranza	Seggi in più alla lista o coalizione che vince.
Ribaltone	Il cambio di maggioranza in corsa (es. dicembre 1994).
Governo tecnico	Esecutivo guidato da non politici: Ciampi, Dini, Monti, Draghi.
Larghe intese	Governo di partiti avversari (Letta 2013, Draghi 2021).

Franchi tiratori	Parlamentari che votano in segreto contro il proprio partito (i «101» del 2013).
Primarie	Elezioni aperte per scegliere il leader (PD dal 2007).
Governo monocolore	Governo formato da un solo partito (di solito la DC).
Governo balneare / ponte	Esecutivo di breve durata, per traghettare una fase.
Fiducia	Il voto con cui le Camere confermano il governo.
Sdoganamento	La legittimazione della destra post-fascista (MSI/AN) nel gioco politico.
Questione morale	La denuncia di Berlinguer (1981) sull'occupazione dello Stato da parte dei partiti.
Svolta di Salerno	La scelta di Togliatti (1944) di collaborare al governo e rinviare la questione istituzionale.
Svolta della Bolognina	L'annuncio di Occhetto (12 novembre 1989) che avviò la trasformazione del PCI.
Discesa in campo	L'ingresso in politica di Berlusconi (26 gennaio 1994).
Sistema Cossiga / picconate	Le critiche del presidente Cossiga al sistema dei partiti (1990-92).
Gladio	La struttura segreta «stay-behind» della NATO in Italia, rivelata nel 1990.
P2	La loggia massonica di Licio Gelli, scoperta nel 1981.
Lodo / legge ad personam	Norme accusate di favorire una persona (es. lodo Alfano, 2008).
Quirinale	La sede e, per metonimia, la Presidenza della Repubblica.
Fascia tricolore	Il distintivo del sindaco.

STRUMENTI

Cronologia essenziale

1946	2 giugno: Repubblica; nasce il MSI (dicembre)
1947	Scissione di Palazzo Barberini; esclusione di PCI e PSI; Costituzione approvata (22 dicembre)
1948	1° gennaio Costituzione in vigore; 18 aprile: DC al 48,5%
1953	Legge truffa fallita; muore De Gasperi (1954)
1956	Ungheria; il PSI si stacca dal PCI
1960	Tambroni; Genova e Reggio Emilia
1963	Primo governo Moro con il PSI
1964	PSIUP; Piano Solo; Saragat presidente
1969	Autunno caldo; Piazza Fontana
1970	Regioni; divorzio; Statuto dei lavoratori
1973	Compromesso storico di Berlinguer
1974	Referendum sul divorzio; stragi di Brescia e Italicus
1976	DC 38,7%, PCI 34,4%; Craxi segretario PSI
1978	Rapimento e uccisione di Moro; Pertini presidente
1981	P2; Spadolini, primo premier non DC
1983-87	Governo Craxi
1984	Muore Berlinguer; nasce la Lega Lombarda
1989	Caduta del Muro; Bolognina
1991	PCI → PDS; Rifondazione; Lega Nord
1992	Mani Pulite; Capaci e via D'Amelio; DC sotto il 30%
1993	Referendum Segni; Mattarellum; monetine al Raphael
1994	Nasce Forza Italia; Berlusconi vince; ribaltone
1995	Fiuggi: nasce AN; nasce l'Ulivo
1996	Prodi vince
1998	Cade Prodi; D'Alema premier; DS
1999	Ciampi presidente; l'euro
2001	Berlusconi II; G8 di Genova
2005	Porcellum
2006	Prodi II; Napolitano presidente
2007	Nasce il PD; V-Day; predellino
2008	Berlusconi IV
2009	Nasce il PdL; nasce il M5S
2011	Dimissioni di Berlusconi; Monti

2013	M5S 25,6%; Napolitano rieletto; Letta; Renzi segretario
2014	Renzi premier; PD 40,8% alle europee
2016	Referendum costituzionale: vince il No
2018	M5S 32,7%; governo Conte I
2019	Papeete; Conte II; Italia Viva e Azione
2021	Draghi premier
2022	Mattarella rieletto; Meloni premier
2023	Schlein segretaria PD; muore Berlusconi
2024	Europee: FdI 29%

PER APPROFONDIRE

Letture e fonti

PANORAMA GENERALE

AUTORE E TITOLO	PERCHÉ LEGGERLO
Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Einaudi)	Il panorama più completo e leggibile.
Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006* (Laterza)	Riferimento universitario sui partiti.
Guido Crainz, *Storia della Repubblica* (Donzelli)	Società e politica insieme.
Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* (Marsilio)	Più sociale, ottimo per il contesto.
Casalino e Giacone, *Manuale di storia politica dell'Italia repubblicana*	Per studenti, rapido e chiaro.

PARTITI E SISTEMA POLITICO

AUTORE E TITOLO	PERCHÉ LEGGERLO
Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti* (il Mulino)	Il sistema dei partiti 1945-1990, di un cattolico democratico.
Paolo Pombeni (a cura di), *Storia dei partiti italiani* (il Mulino, 2016)	Un capitolo per ogni fase.
Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* (Laterza)	La storia dei singoli partiti.
Piero Ignazi, *Il polo escluso* e *Partiti politici in Italia* (il Mulino)	Il MSI; i partiti nel loro insieme.

TEMI E RETROSCENA

AUTORE E TITOLO	PERCHÉ LEGGERLO
Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Marsilio)	Il fenomeno Berlusconi in prospettiva.
Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*	Il caso Moro.
Filippo Ceccarelli, *Invano* (Feltrinelli)	Retroscena e costume del potere.
Aldo Agosti, *Storia del PCI* (Laterza)	Il partito comunista.
Mauro Calise, *La democrazia del leader* (Laterza)	La personalizzazione della politica.

FONTI ONLINE (TROVATE TRAMITE RICERCA: VERIFICALE PRIMA DELL'USO)

senato.it · Costituzione, testo vigente (PDF)

senato.it · Storia della Costituzione (PDF)

senatoragazzi.it · Storia della Costituzione (PDF)
camera.it · Seminari per gli 80 anni della Costituente (PDF)
storia.camera.it · Portale storico della Camera
Treccani · Partito comunista italiano · PDS · Democrazia cristiana · Partiti politici italiani
tesi.luiss.it · Nascita e declino dei partiti nell'età repubblicana

FATTI DA VERIFICARE PRIMA DI CITARLI

I testi sono stati scritti a memoria da più autori. Gli autori stessi hanno segnalato questi punti come i meno sicuri: cifre, date esatte e citazioni vanno confrontate con le fonti.

- **Cap. I-III.** Voti e seggi di Livorno 1921, delle elezioni 1919-21 e del «Listone» 1924; cifre del Patto Gentiloni; elenco dei partecipanti a Camaldoli; voto del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 e frase di Mussolini; numeri del referendum e della Costituente 1946 (percentuali, seggi, morti di Napoli); voti per De Nicola, Saragat, Einaudi; composizione delle 21 costituenti; voto sull'art. 7 (350 a 149); risultati per lista del 18 aprile 1948; numero dei Comitati civici; frase di De Gasperi a Parigi (10 agosto 1946).
- **Cap. IV-VI.** Abbonati TV e tassi di crescita del miracolo economico; dati su riforma agraria, INA-Casa, Piano Marshall; morti del luglio 1960; elezione di Segni 1962; frase di Mattei sui «taxi»; Piano Solo (numero di «enucleandi» e fascicoli SIFAR); morti del Vajont (1.917); date di Zaccagnini segretario e di Democrazia Nazionale; liste del 1976; Piazza Fontana e processi Calabresi (testo degli esiti giudiziari); esiti dei processi Andreotti.
- **Cap. VII-IX.** Testo e data dell'appello di Paolo VI (21-22 aprile 1978); percentuali dei referendum del giugno 1978; sentenza Bellini 2022; voti del Comitato centrale PCI del 24 novembre 1989 e percentuali delle mozioni di Bologna 1990; data e luogo della fondazione della Lega Nord; cifre su iscritti e sezioni del PCI; finanziamenti sovietici; esito della Cassazione 2023 sulla trattativa Stato-mafia.
- **Cap. X-XII.** Testo del discorso di Craxi del 3 luglio 1992; 672 voti per Scalfaro; condanna di Cusani; date di scioglimento di PSI e PLI e di fondazione di CCD e CDU; quote proporzionali del 2006; «oltre 300.000 firme» del V-Day; attribuzione del conio di «Tangentopoli» e dei nomi Mattarellum/Porcellum.
- **Cap. XIII-XIV.** Esatta formulazione e data di «Enrico, stai sereno», della frase di Monti sul «posto fisso» e dei «pieni poteri» di Salvini; dati sulla Sicilia 2012; voti del Quirinale 2013 (Marini, Prodi, Napolitano); percentuali del voto su Rousseau e dell'elezione di Conte a capo del M5S; uscita di Grillo dal M5S (fine 2024); dati su referendum del 2025 e sul referendum sulla giustizia del 2026, ricavati da fonti giornalistiche e non da dati ufficiali.

NOTE

Crediti delle immagini

Ritratti e loghi provengono da Wikimedia Commons e sono usati secondo le licenze indicate (pubblico dominio, CC0, CC BY, CC BY-SA). I loghi dei partiti sono marchi dei rispettivi titolari e sono riprodotti per scopo illustrativo.

RITRATTI

SOGGETTO	AUTORE	LICENZA	FONTE
Alcide De Gasperi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Palmiro Togliatti	Anefo	CC0	Wikimedia Commons
Pietro Nenni	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Giuseppe Saragat	Anefo	CC0	Wikimedia Commons
Aldo Moro	Originally uploaded by user:Ruthven on 2018-05-03 RAI, Moro, la fede e	Public domain	Wikimedia Commons
Amintore Fanfani	Rob Croes for Anefo	CC0	Wikimedia Commons
Enrico Berlinguer	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Bettino Craxi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Giulio Andreotti	Senato della Repubblica	Public domain	Wikimedia Commons
Sandro Pertini	Severino Crescente	Public domain	Wikimedia Commons
Luigi Einaudi	Unknown photographer	Public domain	Wikimedia Commons
Giorgio Almirante	European Union	European Parliament	Wikimedia Commons
Marco Pannella	Jollyroger	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons
Achille Occhetto	European Union	European Parliament	Wikimedia Commons

Massimo D'Alema	Valter Campanato/ABr	CC BY 3.0 br	Wikimedia Commons
Romano Prodi	Mario Rebeschini	CC BY 4.0	Wikimedia Commons
Silvio Berlusconi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Gianfranco Fini	Υπουργείο Εξωτερικών	CC BY-SA 2.0	Wikimedia Commons
Umberto Bossi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Walter Veltroni	Andreas Caranti from Trento, Italy (aka User:Andreas Carter)	CC BY-SA 2.0	Wikimedia Commons
Matteo Renzi	PSD Romania	CC BY 2.0	Wikimedia Commons
Beppe Grillo	Giuseppe Favia	CC BY-SA 2.0	Wikimedia Commons
Matteo Salvini	U.S. Army photo by Elizabeth Fraser / Arlington National Cemetery	Public domain	Wikimedia Commons
Giorgia Meloni	Governo Italiano	CC BY 3.0 it	Wikimedia Commons
Giuseppe Conte	Presidenza della Repubblica	Attribution	Wikimedia Commons
Mario Draghi	European Parliament	CC BY 2.0	Wikimedia Commons
Sergio Mattarella	Official Photo	Attribution	Wikimedia Commons
Giorgio Napolitano	Autore non indicato (vedi fonte)	Attribution	Wikimedia Commons
Oscar Luigi Scalfaro	Autore non indicato (vedi fonte)	Attribution	Wikimedia Commons
Francesco Cossiga	Autore non indicato (vedi fonte)	Attribution	Wikimedia Commons
Antonio Segni	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Giovanni Gronchi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Giacomo Matteotti	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons

Antonio Gramsci	Autore non indicato (vedi fonte)	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Luigi Sturzo	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Ferruccio Parri	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Enrico De Nicola	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Filippo Turati	Mario Nunes Vais	Public domain	Wikimedia Commons
Giuseppe Dossetti	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Antonio Di Pietro	Niccolò Caranti	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons
Mario Monti	U.S. Department of State	Public domain	Wikimedia Commons
Enrico Letta	FinnishGovernment	CC BY 2.0	Wikimedia Commons
Elly Schlein	European Commission (Jennifer Jacquemart)	CC BY 4.0	Wikimedia Commons
Paolo Gentiloni	U.S. Department of State	Public domain	Wikimedia Commons
Carlo Azeglio Ciampi	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Benigno Zaccagnini	Camera dei Deputati	Public domain	Wikimedia Commons
Arnaldo Forlani	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Giovanni Spadolini	Comet Photo AG (Zürich)	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Alessandro Natta	indeciso42	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Ugo La Malfa	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Fausto Bertinotti	European Parliament Multimedia Centre	European Parliament	Wikimedia Commons
Pier Ferdinando Casini	European Parliament Multimedia Centre	European Parliament	Wikimedia Commons

Piero Calamandrei	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Nilde Iotti	Autore non indicato (vedi fonte)	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Fernando Tambroni	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Clemente Mastella	Presidenza della Repubblica	Attribution	Wikimedia Commons
Carlo Calenda	Quirinale	Attribution	Wikimedia Commons
Luigi Di Maio	European Commission (Christophe Licoppe)	CC BY 4.0	Wikimedia Commons
Stefano Bonaccini	Francesco Pierantoni	CC BY 2.0	Wikimedia Commons
Giovanni Falcone	Luigi Oldani	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons
Paolo Borsellino	Luigi Oldani	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons
Carlo Alberto dalla Chiesa	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Mario Pannunzio	Unknown photographer	Public domain	Wikimedia Commons

LOGHI

SOGGETTO	AUTORE	LICENZA	FONTE
Democrazia Cristiana	Original: Democrazia Cristiana Vector: C records	Public domain	Wikimedia Commons
Partito Comunista Italiano	Ludo000007	CC0	Wikimedia Commons
Partito Socialista Italiano	Ludo000007	CC0	Wikimedia Commons
Partito Socialista Democratico Italiano	Eeilios	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Partito Repubblicano Italiano	PRI	Public domain	Wikimedia Commons
Partito Liberale Italiano	A.A.V.V.	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons

Movimento Sociale Italiano	Ludo000007	CC0	Wikimedia Commons
Forza Italia	Cesare Priori; Vectorization: Bruce The Deus	Public domain	Wikimedia Commons
Il Popolo della Libertà	Popolo della Libertà	Public domain	Wikimedia Commons
Lega per Salvini Premier	Consiglio Federale della Lega per Salvini Premier	Public domain	Wikimedia Commons
Partito Democratico	Gambo7	CC BY-SA 4.0	Wikimedia Commons
Partito della Rifondazione Comunista	Ludo000007	CC0	Wikimedia Commons
Unione di Centro	Vectorialized by NiloGlock	Public domain	Wikimedia Commons
Partito Radicale	Stay by me	Public domain	Wikimedia Commons
Movimento 5 Stelle	Simone cyp	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons
Italia Viva	Italia Viva	Public domain	Wikimedia Commons
Azione	Azione	Public domain	Wikimedia Commons
Partito Popolare Italiano	Autore non indicato (vedi fonte)	Public domain	Wikimedia Commons
Partito d'Azione	Partito d'Azione	Public domain	Wikimedia Commons
Federazione dei Verdi / Europa Verde	Europa Verde	Public domain	Wikimedia Commons
Fronte dell'Uomo Qualunque	Guglielmo Giannini	CC BY-SA 3.0	Wikimedia Commons

STRUMENTI

Elenco delle sigle

SIGLA	SIGNIFICATO
AN	Alleanza Nazionale
BR	Brigate Rosse
CAF	Craxi-Andreotti-Forlani
CCD	Centro Cristiano Democratico
CDU	Cristiani Democratici Uniti
CGIL	Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CISL	Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
DC	Democrazia Cristiana
DS	Democratici di Sinistra
FdI	Fratelli d'Italia
FI	Forza Italia
IdV	Italia dei Valori
LeU	Liberi e Uguali
M5S	Movimento 5 Stelle
MDP	Movimento Democratico e Progressista
MSI	Movimento Sociale Italiano
NCD	Nuovo Centrodestra
PCd'I	Partito Comunista d'Italia
PCI	Partito Comunista Italiano
PD	Partito Democratico
PdA	Partito d'Azione
PdCI	Partito dei Comunisti Italiani
PdL	Il Popolo della Libertà
PDS	Partito Democratico della Sinistra

PLI	Partito Liberale Italiano
PNF	Partito Nazionale Fascista
PPI	Partito Popolare Italiano
PRC	Partito della Rifondazione Comunista
PRI	Partito Repubblicano Italiano
PSDI	Partito Socialista Democratico Italiano
PSI	Partito Socialista Italiano
PSIUP	Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
PSLI	Partito Socialista dei Lavoratori Italiani
PSU	Partito Socialista Unitario / Unificato
RAI	Radiotelevisione Italiana
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SEL	Sinistra Ecologia Libertà
UDC	Unione di Centro
UDEUR	Unione Democratici per l'Europa
UIL	Unione Italiana del Lavoro
UQ	Uomo Qualunque
AVS	Alleanza Verdi e Sinistra
IV	Italia Viva
ENI	Ente Nazionale Idrocarburi
IRI	Istituto per la Ricostruzione Industriale
CSM	Consiglio Superiore della Magistratura
SME	Sistema Monetario Europeo
BCE	Banca Centrale Europea

INDICE

Indice dei nomi

Le pagine indicate sono quelle in cui il cognome compare nel testo dei capitoli e dei saggi; per i nomi molto citati sono elencate le prime e le ultime ricorrenze.

Alfano *Angelino* 197, 202, 217, 241-242

Almirante *Giorgio* 44, 47, 72, 92-94, 122, 129, 132, 143, 177, 180, 232

Amato *Giuliano* 8, 100, 163-164, 166, 172-173, 185, 187, 207

Andreotti *Giulio* 8-9, 22, 76, 89, 99, 163, 165, 173, 222 ...

Berlinguer *Enrico* 71, 89, 94, 96, 99, 106, 136, 138-139, 149 ...

Berlusconi *Silvio* 8, 122, 131, 134, 158, 167, 239, 242-243, 246 ...

Bersani *Pier Luigi* 193, 197, 212, 215-217, 220, 232, 238, 241

Bertinotti *Fausto* 140, 175, 181, 183, 196, 201

Bonaccini *Stefano* 227, 232

Borrelli *Francesco Saverio* 159-160

Borsellino *Paolo* 128, 163

Bossi *Umberto* 103, 130, 143, 160, 168-169, 242-244, 246 ...

Calamandrei *Piero* 23, 41, 53, 59, 67, 237

Calenda *Carlo* 227, 230, 234-235, 243

Casaleggio *Gianroberto* 195, 201, 212-213, 229, 243, 247

Casini *Pier Ferdinando* 103, 167, 189, 195-196, 200-201, 212, 242, 245

Ciampi *Carlo Azeglio* 8, 36, 100, 158, 166, 173, 182, 185, 187, 192, 201, 204-205, 207

Conte *Giuseppe* 8, 224-235, 243

Cossiga *Francesco* 8, 56, 106, 111, 114, 117, 184, 204-206 ...

Cossutta *Armando* 137-138, 140, 170, 183, 185, 241

Craxi *Bettino* 8, 54, 56, 89, 97-98, 173, 207, 238, 245 ...

Crosetto *Guido* 196, 214, 231

D'Alema *Massimo* 8, 138-139, 142, 175, 181, 183-185, 187, 217, 220, 241, 245

Dalla Chiesa *Carlo Alberto* 93, 128, 133, 143, 169

De Gasperi *Alcide* 8-9, 12, 22-23, 25, 102, 109, 236-237 ...

De Mita *Ciriaco* 101, 122-124, 126-128, 133, 183

De Nicola *Enrico* 32, 36, 38-39, 45, 51, 204-205

Dell'Utri *Marcello* 154, 170-171, 176

Di Maio *Luigi* 225-227, 230

Di Pietro *Antonio* 158-160, 172, 183-184, 196-197, 201, 243

Dini *Lamberto* 8, 175, 178-179, 181-182, 185, 187, 207, 242

Dossetti *Giuseppe* 22-23, 33, 41-42, 44, 65-66, 101

Einaudi *Luigi* 23-24, 26, 33, 41, 47, 204-205, 208, 235 ...

Falcone *Giovanni* 128, 154, 162-163

Fanfani *Amintore* 22-23, 33, 42, 55, 62, 102, 123, 127, 203 ...

Fini *Gianfranco* 132, 136, 143, 145, 158, 169, 212, 241-242, 245 ...

Forlani *Arnaldo* 8, 101, 117-118, 122, 126, 167, 173, 201, 203 ...

Gedda *Luigi* 44, 48-49, 62, 66, 100

Gelli *Licio* 118, 122-123, 152

Gentiloni *Paolo* 8, 14-15, 26, 220, 222, 227

Giolitti *Giovanni* 12-17, 20, 26, 70, 148

Goria *Giovanni* 127

Gramsci *Antonio* 12, 16-17, 21-22, 25-26, 70-71, 140, 146-149

Grillo *Beppe* 195, 201, 211-213, 215-216, 218, 221, 229, 233, 243, 246-247

Gronchi *Giovanni* 22-23, 62, 72-76, 204-205

Ingrao *Pietro* 84, 107, 137-140

Iotti *Nilde* 43-44, 70, 132, 183

La Malfa *Ugo* 23, 29, 33, 72, 79, 96, 143, 168

La Pira *Giorgio* 23, 33, 42, 44, 65

La Russa *Ignazio* 196, 214, 231, 247

Leone *Giovanni* 12-13, 26, 41, 80, 83, 203-206 ...

Letta *Enrico* 8, 103, 170, 176, 183, 194, 211, 217-218, 222, 229-230, 245

Longo *Luigi* 29, 47, 70, 84, 122, 149

Martinazzoli *Mino* 103, 131, 167, 170, 173, 241

Mastella *Clemente* 103, 167, 183, 185, 193, 245

Mattarella *Sergio* 56, 103, 118, 120, 131, 166, 229-230, 235, 238 ...

Mattei *Enrico* 43, 69, 80, 87, 96, 232

Matteotti *Giacomo* 12, 18-20, 25-26, 30

Meloni *Giorgia* 8, 196, 214, 223, 231-232, 235, 245, 247

Monti *Mario* 8, 189, 193, 199-200, 202, 208, 211-212, 214, 217, 222, 243, 245

Moro *Aldo* 8-9, 22, 41, 57, 69, 154, 205-207 ...

Mussolini *Benito* 15-20, 39, 47, 169, 180 ...

Napolitano *Giorgio* 56, 136, 138-139, 170, 189, 217-219, 222 ...

Natta *Alessandro* 130, 136-139, 170

Nenni *Pietro* 21, 28-30, 32-33, 86, 108, 205-206 ...

Occhetto *Achille* 130, 134-138, 175, 177, 181, 238 ...

Pannella *Marco* 72, 89, 91-92, 97-98, 107, 115-116, 206, 244

Parri *Ferruccio* 12, 21, 23, 28-29, 31-33, 39, 67, 100, 237

Pertini *Sandro* 21, 23, 28-30, 39, 205-207, 229 ...

Prodi *Romano* 8, 113, 126, 172, 175, 181, 232, 238, 242, 246 …

Rauti *Pino* 132, 143, 145, 179, 241

Renzi *Matteo* 8, 56, 58, 208, 210-211, 241, 243, 246-247 …

Rumor *Mariano* 69, 74, 78, 85-87, 89, 96, 99-101

Rutelli *Francesco* 169, 173, 185-186, 197, 200, 245

Salvini *Matteo* 211, 214, 221-222, 224-227, 229, 231-232, 244

Saragat *Giuseppe* 28, 30, 33, 39, 41, 44, 204-206, 246 …

Scalfaro *Oscar Luigi* 56, 162-163, 166, 172-173, 178-179, 183, 204-205, 207

Scelba *Mario* 43, 57, 64, 68, 72, 76, 236

Schlein *Elly* 232, 235

Segni *Antonio e Mario* 62, 64, 68, 73, 75, 78, 204-206, 238 …

Spadolini *Giovanni* 100, 122-123, 126, 133

Sturzo *Luigi* 12, 15-16, 18, 20, 23, 25, 44, 64, 66, 76, 100, 103, 167

Tajani *Antonio* 231-233, 243

Tambroni *Fernando* 62, 68, 72, 75-76, 78, 87, 205

Togliatti *Palmiro* 16-17, 22, 25, 28, 30, 146-149 …

Turati *Filippo* 12-14, 17-18, 21, 23

Veltroni *Walter* 138-139, 184, 189, 194, 196-197, 202, 217, 242, 245-246

Zaccagnini *Benigno* 89, 96, 99, 101, 113, 117

Zingaretti *Nicola* 227, 229

LA REPUBBLICA DEI PARTITI



Ogni partito nasce da un altro.

Cinque grandi parti, quattordici capitoli: da De Gasperi a Meloni,
ottant'anni di nascite, scissioni, rotture e retroscena.
Le genealogie dei partiti che si dividono e si ricompongono,
le gallerie di simboli e di protagonisti, e le storie
che di solito restano dietro le quinte della politica italiana.

GENEALOGIE
chi nasce da chi, partito per partito

RETROSCENA
scissioni, trattative, colpi di scena

SIMBOLI E VOLTI
gallerie illustrate di ottant'anni

Edizione digitale · 2026
GUIDA ILLUSTRATA